
UC-NRLF
$B 291 851


SIGILLVM · VNIVERSITATIS · CALIFORNIENSIS
FIAT LVX
MDCCCLXVIII
EX LIBRIS



LE LIRICHE DI ORAZIO



VOLUME II

LE
LIRICHE
DI
ORAZIO

COMMENTATE

DA

VINCENZO USSANI

VOLUME II

Il 2° e il 3° libro delle ODI - Il *CARMEN SAECULARE*

Il 4° libro delle ODI



TORINO
ERMANNO LOESCHER

1901.

Torino — Stabilimento Tipografico Vincenzo Bona (8361).

Q. HORATI FLACCI

CARMINUM

LIBER SECUNDUS

I.

Motum ex Metello consule civicum
Bellique causas et vitia et modos

I. — Il poeta ha saputo che Asinio Pollione attende a una storia delle guerre civili: forse anche Pollione, il quale secondo Seneca (*Controv.* IIII *praef.*) *primus omnium Romanorum advocatis hominibus scripta sua recitavit*, ne aveva letto in sua presenza una parte. Comunque Orazio coglie l'occasione per felicitare l'illustre amico della sua operosità gloriosa e molteplice. — C. Asinio Pollione nacque nel 678 e fu amico nella sua giovinezza di Catullo e dei poeti della sua scuola, da uno dei quali, Cinna, ebbe un *Propempticon*. Console nel 714, guerreggiò nel 715 come proconsole contro i Partini della Dalmazia che avevano sposato la causa di Bruto e di Cassio, e ne trionfò. Più tardi, invitato da Ottaviano a seguirlo nella guerra contro Antonio, si rifiutò, rispondendo: *Mea in Antonium maiora merita sunt, illius in me beneficia notiora. Itaque discrimini vestro me subtraham et ero praeda victoris* (Velleio Patercolo II, 86). E da allora non si occupò più di politica, dandosi tutto agli studii. Egli ha il merito di aver fondato in Roma col bottino della vittoria del 715 la prima biblioteca aperta al pubblico, dal quale anche *spectari monimenta sua voluit* (Plinio, *Nat. Hist.* XXXVI, 33), una splendida collezione di statue, delle quali giunse a noi il gruppo del supplizio di Dirce, detto volgarmente del Toro farnese. Orazio lo celebra in questa ode, oltrechè come storico, come uomo politico e capitano (vv. 14-16), poeta tragico (vv. 9-12) e oratore forense (v. 13). Come poeta tragico riscosse anche le lodi di Vergilio: *Sola Sophocleo tua carmina digna coturno* (*Ecl.* VIII, 10), come oratore fu *durus et siccus* secondo l'autore del dialogo *De Oratoribus* (cap. XXI), ma ebbe secondo Quintiliano (X, 1, 113) *multa inventio*, *summa diligentia*, *consilii et animi satis*. Le sue Storie, che trattavano in 17 libri delle guerre civili a partire dal primo triumvirato, servirono di fonte ad Appiano e a Lucano. — La data dell'ode è affatto incerta (cf. al v. 5).

1. *Motum*: « la discordia ». — *ex Metello consule*: dal consolato cioè di Q. Cecilio Metello Celere e di L. Afranio nell'anno 694, quando fu concluso il primo triumvirato. — *civicum*: forma dell'arcaico e poetico *civicus* che, in luogo del comune *civilis*, ricorre in prosa quasi soltanto nella espressione già fatta *corona civica*. Orazio ha anche *hosticus* per *hostilis*. Cf. *Carm.* III, 2, 6. — 2. *Bellique*. Nota come i *que* servano ad unire tra loro i varii argomenti che la storia di Pollione si propone,

Ludumque Fortunae gravisque
Principum amicitias et arma
Nondum expiatis uncta cruoribus,
Periculosae plenum opus aleae,
Tractas et incedis per ignes
Suppositos cineri doloso.
Paulum severae Musa tragoediae
Desit theatris: mox, ubi publicas
Res ordinaris, grande munus
Cecropio repetes coturno,
Insigne maestis praesidium reis
Et consulenti, Pollio, curiae,
Cui laurus aeternos honores
Delmatico peperit triumpho.
Iam nunc minaci murmure cornuum

gli *et* i particolari, direi quasi, di ciascun argomento. — *causas*: l' invidia di Pompeo per i successi di Cesare, l'ambizione in Cesare di diventare il primo cittadino di Roma (Cf. Lucano I, 121 e sgg.). Forse anche il poeta pose mente a quei *publica belli Semina, quae populos semper mersere potentes*, di cui nello stesso lib. I, v. 158 e segg. parla con tanta eloquenza Lucano. — *vitia*: « gli errati metodi ». — *modos*: « le fasi ». — 3. *Ludumque Fortunae*. La fortuna fa infatti suo « giuoco » le sorti degli uomini (Cf. *Carm.* III, 29, 49 e sgg.). Il poeta ha in mente la tragica fine di tutti tre i triumviri. — 4. *Principum*: cioè dei triumviri. — 5. *Nondum expiatis*. Da queste parole trassero alcuni argomento a supporre l'ode composta prima del 713, quando, secondo loro, la battaglia d'Azio avrebbe espiato ogni colpa anteriore. La cosa è appena possibile, chi rifletta alla superiorità metrica di quest'ode su la 37ª del lib. I scritta subito dopo quella battaglia. — 6. *Periculosae plenum ... aleae*: « piena di rischio come il giuoco dei dadi ». — 7-8. *incedis per ignes ... doloso*. È una frase proverbiale che acquista qui un valore speciale, perchè il poeta allude a quegli strascichi di odii e di rancori che, necessariamente sopravvissuti in Roma alle guerre, potevano divampare contro lo scrittore costretto ad apprezzamenti e giudizi non gradevoli a tutti. — 9. *Paulum*: raramente, come qui, per *parumper*. — 10. *Desit*: « manchi », più delicato che non *absit*: « stia lungi », in quanto non si contiene in questo secondo verbo quel senso di rimpianto che è nel primo. — 10-11. *publicas Res*: « i fasti della repubblica » per opposto ai *facta regum*, che, secondo le parole di Orazio stesso (*Sat.* I, 10, 43), erano il tema delle tragedie di Pollione. — 12. *repetes*: « tornerai a ». È futuro concessivo, come lo *Scriberis* di *Carm.* I, 6, 1. — *Cecropio coturno*; « col coturno di Cecrope » ossia « con lo stile della tragedia ateniese ». — 13. *praesidium*. Quasi tutti i titoli delle orazioni di Pollione giunti a noi sono titoli di orazioni a difesa. — 14. *consulenti ... curiae*: « al senato deliberante ». — 17. *Iam nunc*. Se Orazio non conosceva ancora nulla dell'opera di Pollione, come è pos-

Perstringis auris, iam litui strepunt,
  Iam fulgor armorum fugacis
    Terret equos equitumque vultus.
Audire magnos iam videor duces
Non indecoro pulvere sordidos
  Et cuncta terrarum subacta
    Praeter atrocem animum Catonis.

sibile, hai nelle tre strofe seguenti, quasi direi, il vaticinio della grande efficacia rappresentativa che avrà l'opera futura. Se Orazio invece aveva assistito già alla lettura di qualche passo del libro, hai non il vaticinio, ma il riconoscimento e l'annunzio della viva impressione che quella lettura aveva lasciato nell'animo dell'ascoltatore. — *murmure*: « brontolìo ». — *cornuum*. Il *cornu* era un corno curvo, affatto distinto dalla *tuba* diritta e dal *lituus* piegato alla estremità larga. È probabile (cf. *Carm.* I, 1, 23) che la *tuba* appartenesse alla fanteria e il *lituus* alla cavalleria. Quanto al *cornu*, pare che appartenesse anch'egli alla fanteria, a cui dava i segnali o da sè o insieme con la *tuba*. Vegezio dice che *quoties movenda sunt signa, cornicines canunt: quoties autem pugnatur, et tubicines et cornicines canunt.* — **18.** *Perstringis*. Dal significato di « serrare nel pugno » discende in *stringere* quello di « rasentare » (cf. *stringere gladium*) e da questo quello di « offendere » che riscontri, per esempio, in *praestringere aciem oculorum* « abbagliare ». Qui dunque *Perstringis*: « offendi », « laceri ». — **19.** *fugacis*: prolettico per *ita ut fugiant.* — **20.** *equitumque vultus*. Le parole fanno pensare alla giornata di Farsalo, dove, secondo il racconto di Floro (IIII, 2, 50), Cesare avrebbe ordinato ai suoi cavalieri germani di ferire i giovani cavalieri romani alla faccia (*Miles, aciem feri*). Così anche Plutarco il quale racconta (*Caes.* 45) che i giovani così minacciati οὐ ... ἠνείχοντο τῶν ὑσσῶν ἀναφερομένων οὐδ' ἐτόλμων ἐν ὀφθαλμοῖς τὸν σίδηρον ὁρῶντες, ἀλλ' ἀπεστρέφοντο καὶ συνεκαλύπτοντο φειδόμενοι τῶν προσώπων. — **21.** *Audire ... duces*. Alcuno volle vedere in questo verso un accenno alle concioni dei capitani che secondo la maniera degli antichi storici si dovevano riscontrare nel libro di Pollione, o anche, pensando al verso seguente, agli ordini impartiti tra l'infuriare della battaglia. Ma questa interpretazione, per mettere poi in dipendenza da *Audire*, come è necessario, il *cuncta terrarum subacta* del v. 23, è costretta ad ammettere uno zeugma quasi intollerabile. Meglio intendere *Audire* nel senso di « sentir raccontare (da te) ». — **22.** *sordidos*: « lordi ». — **23.** *cuncta terrarum*: genitivo ipotattico per *cunctas terras*. Questo uso del genitivo ipotattico, cioè di un genitivo maschile o femminile congiunto con un aggettivo plurale neutro, il quale prende il caso che avrebbero avuto nella comune costruzione attributiva sostantivo e aggettivo insieme, non raro nel Greco, è più frequente nel Latino, specialmente nella poesia e nella prosa da Tito Livio in poi. Cf. *acuta belli* (*Carm.* IIII, 4, 76) e *amara curarum* (*Carm.* IIII, 12, 19). — **24.** *atrocem*: « crudele contro sè ». — *animum*. Nota il particolare valore che vien qui ad assumere la parola *animus*: il corpo di Catone soggiacque alla volontaria morte, l'anima rimase invitta. Catone l'Uticense, che rimase uno degli esempi favoriti dello stoicismo romano, doveva essere lodato nelle storie di Pollione come v'erano lodati Bruto

Iuno et deorum quisquis amicior
Afris inulta cesserat impotens
Tellure, victorum nepotes
Rettulit inferias Iugurthae.
Quis non Latino sanguine pinguior
Campus sepulcris impia proelia
Testatur auditumque Medis
Hesperiae sonitum ruinae?
Qui gurges aut quae flumina lugubris
Ignara belli? quod mare Dauniae
Non decoloravere caedes?
Quae caret ora cruore nostro?

e Cassio (Tacito, *Ann.* IIII, 34). — **25.** *Iuno.* La tradizione che della implacabile nemica dei Troiani fece la protettrice di Cartagine risale forse alle guerre puniche stesse, giacchè, secondo Servio (*Ad Aen.* XII, 841), Scipione Africano Minore portò egli stesso *sacris quibusdam* a Roma dalla città vinta l'immagine della dea. La credenza dovè nascere da una identificazione di Giunone con la dea fenicia Astarte. — *cesserat*: « s'era ritirata ». Gli dèi protettori si ritirano, secondo la credenza antica, dalle terre conquistate. Così alla presa di Troia *Excessere omnes adytis arisque relictis Di* (Vergilio, *Aen.* II, 351-352), e nella presa di Gerusalemme, secondo Tacito (*Hist.* V, 13), *exapertae repente delubri fores, et audita maior humana vox, excedere deos; simul ingens motus excedentium.* Questa *vox* ci fu conservata nel *Bellum Iudaicum* di Giuseppe Flavio (VI, 5, 3): μεταβαίνωμεν ἐντεῦθεν. — *impotens*: qui nel suo significato abituale di « impotente ». — **27.** *victorum nepotes.* Il poeta pensa in genere a tutti gli uccisi di Tapso; ma in ispecie al comandante delle forze repubblicane, Q. Metello Scipione, nepote di Q. Metello Numidico il vincitore di Giugurta. Egli dopo la disfatta si tolse la vita. — **28.** *Rettulit. Re-* in composizione ha spesso il senso di « dovutamente ». Cf. *redde Iovi dapem* in *Carm.* II, 7, 17. — **29.** *pinguior.* Cf. Vergilio, *Georg.* I, 491-492: *sanguine nostro Emathiam et latos Haemi pinguescere campos.* — **30.** *sepulcris*: « coi tumuli » che segnano il luogo della battaglia. — *impia*: « fratricide ». — **31.** *Medis*: cioè, dai Parti, scelti qui per la doppia ragione e della loro remota posizione geografica e dell'odio contro i Romani, che li farà, quanto altri mai, a quel fragore (*sonitum*) esultare di gioia. — **32.** *Hesperiae*: nello stesso tempo « italica » e « occidentale » con efficace contrapposto a *Medis.* — **33.** *gurges.* Non può qui, come altrove (cf. *Carpathius gurges* in Vergilio, *Georg.* IIII, 387) esser posto per *mare,* poichè questa parola ricorre nel verso seguente; ma si deve intendere probabilmente « stretto » con allusione, di più, alla violenza delle correnti che agitano i bracci di mare. Il poeta può aver pensato alla battaglia di Messana o a quella di Azio. — **34.** *Dauniae*: cioè apule (cf. *Carm.* I, 20, 14) e per sineddoche italiche. La sineddoche è naturale, poichè tra gli Apuli e i Marsi si reclutava il nerbo delle legioni romane (cf. *Carm.* III, 5, 9). — **35.** *decoloravere*: « guastarono l'azzurro ». Cf. Seneca (*Quaest. nat.* II, 41): *decoloratur id cuius color vitiatur, non mutatur.*

Sed ne relictis, Musa procax, iocis
Ceae retractes munera Neniae:
Mecum Dionaeo sub antro
Quaere modos leviore plectro.

II.

Nullus argento color est avaris
Abdito terris, inimice lamnae

— **37**. *Sed*. Con l'ultima strofe l'ode precipita con un volo icario dalle altezze a cui si era levata. La mano dell'artefice, nel dar gli ultimi tocchi all'opera, tremò. — *procax*: « scollacciata ». — **37-38**. *ne ... retractes*: imperativo proibitivo. Cf. *Carm*. I, 11, 1. — *Ceae ... munera Neniae*: « i doni della Nenia di Ceo ». Il plurale *munera* nel senso di ἔργα è sconosciuto ad Orazio, che adopera in quel significato *munia* (cf. *Carm*. II, 5, 2). La Nenia di Ceo è la personificazione della triste poesia di Simonide, alla quale Orazio pose questo nome su l'analogia della personificazione romana della *nenia* (secondo Festo, *carmen, quod in funere laudandi gratia cantatur ad tibiam*) che ebbe pure un tempio fuori della porta Viminale. Naturalmente i doni di *Nenia* sono le *neniae*, gli θρῆνοι stessi. — **39**. *Dionaeo sub antro*. Secondo una versione mitica, Venere ebbe per madre Dione figlia dell'Oceano e di Teti (*Theog*. 353). — **40**. *leviore plectro*: cioè, in uno stile e sopra argomenti men gravi.

II. — Il poeta loda C. Sallustio Crispo dell'uso che egli fa delle sue ricchezze. Di questo C. Sallustio racconta Tacito all'anno della sua morte (773): *Crispum equestri ortum loco C. Sallustius, rerum Romanarum florentissimus auctor, sororis nepotem in nomen adscivit. Atque ille, quamquam prompto ad capessendos honores aditu, Maecenatem aemulatus sine dignitate senatoria multos triumphalium consulariumque potentia anteit, diversus a veterum instituto per cultum et munditias, copiaque et affluentia luxu propior. Suberat tamen vigor animi ingentibus negotiis par, eo acrior, quo somnum et inertiam magis ostentabat. Igitur incolumi Maecenate proximus, mox praecipuus, cui secreta imperatorum* (Augusto, cioè, e Tiberio) *inniterentur et interficiendi Postumi Agrippae conscius, aetate provecta speciem magis in amicitia principis quam vim tenuit* (*Ann*. III, 30). Aveva in Roma gli *horti Sallustiani* (Tacito, *Hist*. III, 82) ereditati dal padre adottivo e miniere di rame nel territorio alpino dei Centroni, il metallo delle quali ebbe gran pregio e prese da lui il nome di *aes Sallustianum* (Plinio, *Nat. Hist*. XXXIIII, 3). La data della poesia, o almeno il *terminus post quem* della sua composizione, può argomentarsi dalla quinta strofe. Infatti, come fu detto a *Carm*. I, 19, Fraate ricuperò definitivamente il trono dei Parti nel 728.

1-2. *Nullus ... terris*: ricordo di un verso giambico conservatoci da Plutarco (Περὶ δυσωπίας, 10): Οὐκ ἔστ' ἐν ἄντροις λευκός, ὦ ξέν', ἄργυρος. — *argento*: nel doppio senso di argento allo stato naturale, e di « argento coniato », « denaro », il quale resta sempre, a detta del poeta, eguale al primo, cioè come se fosse *abdito terris*, quando non brilli in un saggio uso (cf. vv. 3-4). Nota dunque che l'*Abdito terris* del v. 2 ha il valore di una proposizione relativa: *qui est abditus terris* (un prosatore avrebbe aggiunto anche

Crispe Sallusti, nisi temperato
    Splendeat usu.
Vivet extento Proculeius aevo
Notus, in fratres animi paterni:
Illum aget pinna metuente solvi
    Fama superstes.
Latius regnes avidum domando

ut ita dicam) che è poi l'apodosi della protasi ipotetica la quale chiude la strofe. — *avaris*: perchè la terra solo a costo di grandi fatiche si lascia strappare i tesori chiusi nelle sue viscere. — *inimice lamnae*: apposizione al vocativo seguente, quasi per chiamare a testimone della sentenza prima enunciata il magnifico signore a cui è rivolta l'ode. *Lamina* (cf. per la sincope *Epod.* VIIII, 1) è propriamente una striscia sottile di metallo. Ma qui la parola è adoperata a significare in senso di sprezzo il metallo prezioso, ancora grezzo e informe, e perciò inutile all'uso. — **3**. *Crispe Sallusti*. inversione non rara del nome e del cognome. Cf. *Carm.* II, 11, 2. — **5**. *extento ... aevo*: « ad una lunga età ». E dativo retto da *Notus* del verso seguente. — *Proculeius*: C. Proculeio Varrone Murena, fratello di Terenzia moglie di Mecenate e di L. Licinio Murena, di cui vedi all'ode decima di questo libro stesso. Fu amico, e dei fidi, di Ottaviano che gli affidò la cattura di Cleopatra (Dione LI, 11; Plutarco, *Ant.* 77-79) e pensò fino di dargli in isposa sua figlia Giulia (Tacito, *Ann.* IIII, 40). È qui citato per quel suo grande atto di generosità, pel quale, secondo gli scoliasti, egli avrebbe diviso le proprie sostanze coi fratelli che erano rimasti privi delle loro nelle guerre civili. Quésti fratelli sono chiamati negli scolii Murena e Scipione, evidente corruzione del *cognomen* di Fannio Cepione, che fu compagno a Murena nella congiura del 732 contro la vita di Augusto. Ma da questa compagnia non segue davvero che i due fossero fratelli. Piuttosto può pensarsi che il *fratres* di Orazio si riferisca a Licinio Murena e a Terenzia la quale potè esser tratta anche essa nella rovina dell'ambizioso e irrequieto fratello. La data della morte di Proculeio ci è ignota. Plinio però (*Nat. Hist.* XXXVI, 183) ce ne tramanda la maniera, che fu un suicidio *in stomachi dolore gypso poto*. — **6**. *animi paterni*: genit. di qualità. — **7**. *aget*: « leverà in alto ». — *pinna*. Poichè le parole sono alate, πτερόεντα, alata è anche la fama che le personifica. Ricorda la nota prosopopea di *Aen.* IIII, 173 e sgg. — *metuente solvi*. *Metuere* nel senso di « farsi scrupolo di » hai in *Carm.* IIII, 5, 20: *Culpari metuit fides*. Da questo significato è facile il passaggio a quello che *metuere* ha qui di « evitare » « sfuggire ». *metuente solvi* dunque: « che sfugge alla dissoluzione » o « alla morte ». *Solvi*, che indica propriamente il rilasciamento di ogni tensione nervosa e muscolare, per « morire » è anche in Vergilio, *Aen.* XII, 951: *solvuntur frigore membra*. — **9**. *regnes*. Bada che questa seconda persona non è affatto rivolta a Sallustio, maestro, pare, di quest'epicureismo sapiente, che prende quasi veste e figura di stoicismo (ricorda il sesto paradosso ciceroniano: ὅτι μόνος ὁ σοφὸς πλούσιος), ma al lettore in generale. Traduci *Latius regnes*: « Sarai più gran re ». L'immagine del re a significare il sapiente, ricorre altre due volte, per quanto come aperta beffa delle dottrine stoiche, in Orazio. Cf. *Sat.* I, 3, 125 ed *Epist.* I, 1, 107. — *domando*: cioè *si domes*. —

Spiritum quam si Libyam remotis
Gadibus iungas et uterque Poenus
Serviat uni.
Crescit indulgens sibi dirus hydrops
Nec sitim pellit, nisi causa morbi
Fugerit venis et aquosus albo
Corpore languor.
Redditum Cyri solio Prahaten
Dissidens plebi numero beatorum
Eximit virtus populumque falsis
Dedocet uti
Vocibus, regnum et diadema tutum
Deferens uni propriamque laurum
Quisquis ingentis oculo inretorto
Spectat acervos.

10. *Spiritum*: « la passione ». — *Libyam*: paese di vaste e fertili terre. Cf. *Carm.* I, 1, 10. — *remotis*: perchè all'estremo limite del mondo, segnato dalle colonne d'Ercole. — 11. *iungas*: non come re, giacchè nel *regnes* di sopra non è inclusa, come abbiamo visto, nessuna idea di sovranità territoriale, ma come possessore. Così Trimalcione in Petronio, 48: *nunc coniungere agellis Siciliam volo, ut cum Africam libuerit ire per meos fines navigem.* — *uterque Poenus*: i Cartaginesi d'Africa e quelli delle colonie spagnuole. — 12. *Serviat*: non come suddito, ma come *servus rusticus.* — 13. *dirus*: qui « sciagurato ». — *hydrops*: su l'analogia del greco ὕδρωψ che ammette i due significati, per riguardo a *Crescit* ha valore di « idropisia » e per riguardo a *pellit* ha quello di « idropico ». — 17. *Cyri solio.* Orazio fa un solo popolo dei Parti e dei Persiani, dei quali Ciro fu re (Cf. *Carm.* I, 2, 22). — 18. *beatorum.* Il verso è unito per sinafia col verso seguente. Nota che *beatus* ha qui, come in *Epod.* II, 1 senso insieme di « ricco » e di « felice ». Il volgo (*plebs*) grida dunque *beatus* Fraate, di cui sente magnificare le ricchezze, ma lo sottrae dal numero dei *beati* la *virtus,* cioè « l'opinione degli uomini virtuosi » la quale sa, secondo il paradosso stoico citato e da Orazio adattato al suo eclettismo, ὅτι μόνος ὁ σοφὸς πλούσιος. — 19. *populum.* È in fondo lo stesso che *plebs* del verso antecedente. Ma in *plebs* (cf. πλῆθος, πίμπλημι, *pleo,* onde *plebs* = quelli che riempiono lo stato) v'è qualche cosa di meno augusto che non in *populus* (= quelli che esercitano i diritti civili). Perciò il poeta chiama *plebs* nel v. 18 la moltitudine in quanto giudicando dalle apparenze applaude alla *beatitudo* di Fraate, e *populus* nel v. 18 la moltitudine in quanto si ricrede dell'errato giudizio prestando orecchio ai sapienti. Puoi tradurre nel primo caso « la piazza », nel secondo « la gente ». — 21. *Vocibus*: « dizioni ». — *diadema*: διάδημα, la fascia azzurra ricamata di bianco che cingeva la tiara dei re persiani. — 22. *propriam*: « che non può esser rapito ». — *laurum*: cioè la corona d'alloro che si cingeva alle tempie dei vincitori. L'ha metaforicamente colui che domò le cupidigie del suo spirito (cf. v. 9). — 23. *inretorto*: cioè *non obliquo*, ossia fuor di metafora « non turbato », « non invido ». — 24. *acervos*: « cumuli » d'oro.

III.

Aequam memento rebus in arduis
Servare mentem, non secus in bonis
Ab insolenti temperatam
Laetitia, moriture Delli:
Seu maestus omni tempore vixeris,
Seu te in remoto gramine per dies
Festos reclinatum bearis

III. — Il contenuto della poesia è il medesimo di un noto luogo di Cicerone: *In rebus nostris et ad voluntatem nostram fluentibus superbiam, fastidium arrogantiamque magno opere fugiamus: nam ut adversas res sic secundas immoderate ferre levitatis est: praeclaraque est aequabilitas in omni vita et idem semper vultus eademque frons...* (*De officiis* I, 26). Ma le ragioni con le quali il poeta conferma il precetto nelle prime due strofe sono diverse da quelle che avrebbe addotte uno stoico. — L'ode è indirizzata a Q. Dellio, quel Dellio *quem Messalla Corvinus desultorem bellorum civilium vocat, quia a Dolabella ad Cassium transiturus salutem sibi pactus est, si Dolabellam occidisset, et a Cassio deinde transivit ad Antonium, novissime ab Antonio transfugit ad Caesarem* (Seneca, *Suas.* I, 7). Da Antonio dovette però fuggire, perchè παρέκρουσε δὲ Κλεοπάτρᾳ παρὰ δεῖπνον εἰπὼν αὐτοῖς μὲν ὀξίνην ἐγχεῖσθαι, Σάρμεντον δὲ (lo *scurra* di *Sat.* I, 5, 52) πίνειν ἐν Ῥώμῃ Φαλερῖνον (Plutarco, *Ant.* 59), se pure non lo indussero alla fuga quelle *epistulae ad Cleopatram lascivae* di cui parla Seneca nel luogo citato. — Orazio potè conoscere Dellio al campo degli uccisori di Cesare in Grecia, e la famigliarità dei due si spiega con l'amore per le lettere di Dellio, autore lui stesso d'una storia della spedizione di Antonio contro i Parti (Strabone XI, 523).

1. *Aequam ... arduis.* C'è un'antitesi nelle parole, presso a poco come se in Italiano si dicesse: Allorchè si fa ripido il sentiero della vita, mantieni sempre la tua anima ad un livello eguale. — 3. *insolenti*: « pazza ». Non ritenerlo come un attributo costante, un *epitheton ornans* a *Laetitia* del seguente verso, sicchè ne risulti che ogni gioia sia folle. *Insolens* determina invece una specie di *laetitia* che si ha *cum inaniter et effuse animus exsultat*, cioè la *laetitia gestiens* di Cicerone (*Tuscul.* IIII, 6). — *temperatam*: retto da un sottinteso *servare memento.* Che non si possa, come altri vorrebbero, intendere *non secus in bonis ... Laetitia* come un'aggiunta attributiva a *mentem* risulta chiaro dalla doppia ipotesi dei vv. 5-6: *Seu maestus omni tempore vixeris Seu te in remoto gramine etc.* — 6. *in remoto gramine*: « su un prato lontano ». Cf. *Epod.* II, 11. La verde solitudine tranquilla era per Orazio necessaria condizione di felicità. — 6-7. *per dies Festos*: « ogni giorno festivo ». Cf. *per autumnos* in *Carm.* II, 14, 15; *per exactos annos* in *Carm.* III, 22, 6. *Dies festi* sono lo stesso che *dies feriati* e formavano parte dei *dies nefasti* nei quali non era lecito render ragione. Questi erano segnati nel calendario NP (*nefastus feriae publicae?*) ed erano 60 o 70 nell'anno al tempo di Orazio, oltre quelli non pochi, specialmente d'autunno, dei varii ludi.

Interiore nota Falerni.
Quo pinus ingens albaque populus
Umbram hospitalem consociare amant
Ramis? Quid obliquo laborat
Lympha fugax trepidare rivo?
Huc vina et unguenta et nimium brevis
Flores amoenae ferre iube rosae,
Dum res et aetas et sororum
Fila trium patiuntur atra.
Cedes coemptis saltibus et domo
Villaque flavus quam Tiberis lavit:
Cedes et exstructis in altum
Divitiis potietur heres.
Divesne prisco natus ab Inacho
Nil interest an pauper et infima
De gente sub divo moreris,

— **8**. *Interiore nota Falerni*: lo stesso che *interiore Falerno*, cioè « col Falerno più antico », giacchè *vinum interius* è propriamente quello che si trova nella parte più interna della cantina, cioè quello che vi fu da più tempo deposto. *Nota* è propriamente il bollo col nome del console dell'anno, che si faceva su le anfore di terra. A quelle di vetro si attaccava una tavoletta con l'indicazione. — **9**. *Quo*: « A che ». — *pinus ingens albaque populus*. Il doppio contrasto tra l'esile pioppo bianco e il fosco pino gigantesco è indicato, alla maniera di Orazio, con un aggettivo solo del colore e uno solo della grandezza, attribuiti, uno al pino (*ingens*), l'altro al pioppo (*alba*). I due sottintesi, cioè « fosco » ed « umile » devono essere suggeriti dal contrasto stesso. — **10**. *amant*: « godono ». È più poetico e vivo che « sogliono ». — **11-12**. *Quid obliquo ... rivo?* Nota la disposizione veramente felicissima delle parole, per cui *obliquo* trovasi vicino a *laborat* (ed è veramente l'obliquità del corso la ragione per cui la *lympha* che altrimenti correrebbe senza impacci alla sua via sembra *laborare* o affannarsi) e *fugax* vicino a *trepidare*, il verbo che indica il confuso tumultuare dei fuggenti. — **13**. *nimium brevis*: « ahi! troppo fugaci ». Cf. *breve lilium* in *Carm.* I, 36, 16. I Romani usavano per le ghirlande dei banchetti rose e viole. — **14**. *amoenae*: « dilettosa ». — *rosae*: « del roseto ». — **15**. *res*: « il patrimonio ». — *aetas*: « l'età », cioè il tempo *Donec virenti canities abest Morosa* (*Carm.* I, 9,17-18). — **15-16**. *sororum Fila trium*: i destini filati dalle tre Parche, Cloto, Lachesi ed Atropo. — **17**. *saltibus*: qui « pascoli ». — *domo*: « palazzo » di città per contrapposto a *villa*: « la casa di campagna ». — **18**. *flavus*. Cf. *Carm.* I, 2, 13. — *lavit*. Cf. *Epod.* XVI, 28. — **21**. *Divesne prisco natus ab Inaco*: « se nato ricco dall'antico Inaco ». La proposizione che appare interrotta dal *Nil interest* del verso seguente si compie regolarmente con *an pauper et infima De gente sub divo moreris*, nè fa bisogno di sottintendere nel v. 21, come altri vollero, un *sis*. — *Inacho*: primo re mitico d'Argo e progenitore degli Argivi. — **23**. *sub divo*. Cf. *Carm.*

Victima nil miserantis Orci.
Omnes eodem cogimur, omnium
Versatur urna serius ocius
Sors exitura et nos in aeternum
Exsilium impositura cumbae.

IIII.

Ne sit ancillae tibi amor pudori,
Xanthia Phoceu. Prius insolentem
Serva Briseis niveo colore
Movit Achillem;

I, 1, 25. — *moreris*: « t'indugi » aspettando la morte. — **24**. *Victima*: forse vocativo, forse apposizione del soggetto sottinteso *tu*. — *Orci*. Cf. *Carm.* I, 28, 20. — **25**. *eodem*: « in un medesimo luogo ». — *cogimur*. Hai la medesima immagine della greggia che in *Carm.* I, 24, 18: *Nigro compulerit gregi*. — *versatur urna*: allusione a un'antica maniera di trarre a sorte. Si gettavano in un elmo o in un altro recipiente pietre o cocci segnati o coi nomi o in qualche altra maniera e si agitava il recipiente finchè una delle sorti cadesse fuori (Cf. *Il.* III, 316 e VII, 175). — *serius ocius*: « prima o dopo » da unirsi con *exitura*. — **27**. *aeternum*. Nota la sinafia del terzo verso col quarto, dalla quale, come in *Carm.* III, 29, 35, discende un senso di rassegnata tranquillità. — **28**. *cumbae*: la navicella cioè di Caronte. È dativo retto da *impositura*.

IIII. — Il poeta esorta in istile eroicomico Santia a non vergognarsi del suo amore per un'ancella. Di questo Santia nulla si sa: può essere che vi si nasconda sotto uno pseudonimo greco un *Flavius* (*flavus* = ξανθός) romano; può essere che vi si nasconda un amatore, qualunque il suo nome, di bionde bellezze (l'amante infatti è bionda; cf. v. 14); può essere che non si tratti di pseudonimo, ma di vero nome di un Greco. Ad un Greco anzi fa pensare con probabilità maggiore la designazione locale di Focese aggiunta nel v. 2 al nome di Santia. Ad ogni modo siamo dinanzi ad un giovine elegante ed aristocratico, spregiatore del volgo (cf. vv. 17-18: *scelesta Plebe*). Quanto a Fillide, il medesimo nome ricorre in *Carm.* IIII, 11 come di una ragazza di bassa condizione (v. 22), ma una identificazione delle due pare poco probabile, perchè quest'ode fu certo composta nel 729 (vv. 23-24), e quella del libro quarto è evidentemente delle ultime, giacchè il poeta vi parla di « ultimo amore » (v. 32) (Vero è però che ogni amore par l'ultimo nel momento che si ama davvero, e che Orazio, come da *Carm.* I, 19, 4, credeva, già prima che ardesse per la bianca beltà di Glicera, d'aver percorsa tutta l'amorosa carriera).

1. *Ne sit*: proibitivo. Cf. *Carm.* I, 11, 1. — **2**. *Phoceu*. Gli aggettivi latini da *Phocis* sono *Phocensis*, *Phocius* o *Phocēus* e *Phocaicus*. La forma bisillaba *Phoceus* conforme al greco Φωκεύς non s'incontra in Latino in altro luogo che qui. — *Prius*: « prima » di te. — *insolentem*: « sebbene gonfio della sua vittoria ». — **3**. *Briseis*: la schiava che rapita ad Achille da Agamennone fu la causa dell'ira del primo e delle sventure che ne seguirono a tutti i Greci. — *niveo colore*: ablat.

Movit Aiacem Telamone natum
Forma captivae dominum Tecmessae;
Arsit Atrides medio in triumpho
Virgine rapta,
Barbarae postquam cecidere turmae
Thessalo victore et ademptus Hector
Tradidit fessis leviora tolli
Pergama Grais.
Nescias an te generum beati
Phyllidis flavae decorent parentes:
Regium certe genus et penatis
Maeret iniquos.
Crede non illam tibi de scelesta

strum. in istretta relazione col *Movit* del verso seguente. — **5**. *Movit*. Cf. *Epod.* XVII, 67. — *Telamone natum*: « sebbene figlio di Telamone ». — **6**. *Tecmessae*. È persona ignota ai poemi omerici, ma che ha una parte importante nell'Aiace di Sofocle. — **7**. *Arsit*: d'amore. Cf. *Epod.* XIIII, 9. — *Atrides*: Agamennone. — **8**. *Virgine rapta*: cioè Cassandra, figlia di Priamo, uno dei personaggi principali dell'Agamennone di Eschilo. — **9**. *Barbarae etc.* Il poeta insiste allargandolo sul concetto contenuto nelle parole della strofe antecedente: *medio in triumpho*. Naturalmente: quanto più cresce con la descrizione di magnifici particolari la vittoria dell'Atride sui Troiani, tanto più grande diventa quella che Cassandra prigioniera riportò sopra lui. — *turmae*: « squadroni » giacchè *Turma* è antica unità tattica della cavalleria romana. Ma bada che Orazio cade qui in un anacronismo, attribuendo ai Troiani, secondo l'epopea omerica ἱππόδαμοι, un modo di combattere, cioè da cavallo, che non era il loro. Essi combattevano, come gli Achei, dai carri. — **10**. *Thessalo victore*: « alla vittoria del Tessalo ». È ablat. ass. Il Tessalo è Achille, venuto a Troia da Ftia di Tessaglia. Cf. *Carm.* I, 10, 15. — *ademptus Hector*: « l'inflitta perdita d'Ettore ». Cf. *Carm.* I, 13, 9: *divulsus amor*. — **11**. *leviora tolli*: « più facili ad abbattersi ». L'infinito è epesegetico. — **12**. *Pergama*: il nome della rocca di Troia. Esiste anche un femm. sing. *Pergamus*. — **13**. *Nescias an*: « Può essere che tu non sappia se ». — *beati*: « con la loro ricchezza ». — **14**. *decorent* (*te*): « crescano il tuo lustro ». — **15**. *Regium certe genus*. Pare che si debba sottintendere *est*. Altri invece considerano *Regium genus* come accus. e lo pongono insieme con *penatis iniquos* in dipendenza da *maeret*; ma la cosa sembrerà assai ardita a chi guardi al diverso valore dell'aggettivo nei due pretesi complementi d'oggetto. Fillide che *maeret penatis*, perchè *iniquos*, non può *maerere genus*, perchè *regium*. — **16**. *iniquos*: perchè non le impedirono di cadere in umile fortuna lei, sangue di re. — **17**. *Crede non*: con valore in parte diverso da quello che avrebbe *Ne crede*, giacchè la negazione posta innanzi ad *illam* accresce l'importanza del pronome. Così la supposizione della *scelesta* origine è data in questo sopra ogni altro caso per assurda. — *scelesta*. Nota con che felice ironia sia richiamato alla mente di Santia innamorato di un'ancella il suo antico sprezzo per la gente di umile condizione,

Plebe dilectam neque sic fidelem
Sic lucro aversam potuisse nasci
Matre pudenda.
Bracchia et vultum teretisque suras
Integer laudo; fuge suspicari
Cuius octavum trepidavit aetas
Claudere lustrum.

V.

Nondum subacta ferre iugum valet
Cervice, nondum munia comparis
Aequare nec tauri ruentis
In venerem tolerare pondus.
Circa virentis est animus tuae
Campos iuvencae, nunc fluviis gravem
Solantis aestum, nunc in udo
Ludere cum vitulis salicto

la *scelesta plebs* (per noi: « la canaglia plebea »). — **18.** *dilectam*: non soltanto « amata », ma « scelta pel tuo amore », lasciando alla parola anche il valore primitivo, come vuole il suo complemento *de scelesta Plebe.* — **18-19.** *sic fidelem, Sic lucro aversam.* Sarà stata dunque al contrario *perfida* e *rapax.* — **20.** *Matre pudenda*: con allusione piuttosto alle sue origini che ai suoi costumi. Cf. Svetonio, *De vita Caes.* VII, *Vit.* 2 *sive ... stirpis antiquae sive pudendis parentibus.* — **21.** *teretis*: « ben tornite ». Cf. *Epod.* XI, 28. — **22.** *Integer*: « non tocco » d'amore. — *fuge suspicari.* Cf. *mitte loqui* in *Epod.* XIII, 7. — **23.** *trepidavit*: forse invece di *properavit* per uno scambio facile tra l'idea di confusione, che è in *trepidare*, e quella di fretta, che è in *properare*; oppure invece di *dubitavit*, nel qual caso bisognerebbe immaginare il poeta in incerta condizione di salute. — **24.** *lustrum*: propriamente la cerimonia con la quale i censori chiudevano il censo quinquennale. Quindi gli anni incominciarono a contarsi per lustri, e *lustrum* venne a significare lo spazio di cinque anni.

V. — Con satirica piacevolezza il poeta consola un uomo avanzato in età e innamorato di Lalage, che non vuol sapere di lui. Per Lalage cf. *Carm.* I, 22. Del resto s'ignorano e la persona a cui l'ode è rivolta e l'anno in cui fu scritta.

1. *Nondum subacta.* La fanciulla sdegnosa è paragonata a una *iuvenca* (cf. v. 6). L'immagine fu suggerita forse dall'omerico παρθένος ἀδμής, forse dalle parole stesse *coniunx*, *coniugium* che richiamavano e etimologicamente e ideologicamente il giogo (*iugum*). — **2-3.** *munia comparis Aequare*: « compiere l'ufficio di compagna ». — **3.** *tauri.* Cf. per l'immagine *Epod.* XII, 17. Però il paragone non è forse, data l'età dell'innamorato, senza sapore d'ironia. — **5.** *Circa*: « rivolto a ». Quest'uso di *circa* è molto frequente in Quintiliano e in altri scrittori dell'età argentea. — **6.** *fluviis*: « nelle correnti ». In latino è abl. strum. — **8.** *vitulis*: con allusione ai giovani, da cui piuttosto ama Lalage di venir

Praegestientis. Tolle cupidinem
Immitis uvae: iam tibi lividos
Distinguet autumnus racemos
Purpureo varius colore;
Iam te sequetur (currit enim ferox
Aetas et illi quos tibi dempserit
Apponet annos); iam proterva
Fronte petet Lalage maritum,
Dilecta quantum non Pholoe fugax,
Non Chloris; albo sic umero nitens
Ut pura nocturno renidet
Luna mari Cnidiusve Gyges,
Quem si puellarum insereres choro,
Mire sagacis falleret hospites
Discrimen obscurum solutis
Crinibus ambiguoque vultu.

corteggiata. — **9.** *Praegestientis*: « che smania (*gestiens*) su tutte le altre (*prae*) ». **10.** *Immitis uvae*: passaggio subitaneo ad un'altra metafora, secondo l'esempio dei poeti greci. Così in Teocrito: Μόσχῳ γαυρότερα, φιαρώτερα ὄμφακος ὠμᾶς (II, 21). Ma più che il luogo di Teocrito Orazio dovè avere dinanzi alla mente la nota favola della volpe e dell'uva. — *Immitis*: « aspra » perchè acerba. — *iam*: « tra poco ». — *lividos*: « verdi » perchè non maturi. — **11.** *Distinguet*: « dipingerà ». — **12.** *varius*: « che rende varii » con significato attivo. — **13.** *te sequetur*. Il poeta torna all'immagine della *iuvenca*, che cresciuta abbandonerà i *vituli* per correre al *taurus*. — *ferox*: « spietata ». — **14-15.** *illi, quos tibi dempserit, Adponet annos*: « aggiungerà a lei gli anni che avrà sottratti a te ». Poni mente all'ironia. L'amante soleva, si vede, sperare negli anni più maturi della fanciulla, e il poeta seguitando a prendersi giuoco di lui: Hai ragione, gli dice, passeranno gli anni per Lalage sommandosi e per te invece sottraendosi. — **15-16.** *proterva Fronte*: « senza riserbo ». — **16.** *petet*: « provocherà » con le corna, continuandosi nella immagine della giovenca. — *maritum*: cioè il toro. — **17.** *Dilecta*. Doveva essere il triste ritornello dell'innamorato: Eppure io l'ho amata più della ritrosa Foloe, più di Cloride, più di Gige. — *Pholoe*. Cf. *Carm*. I, 33, 9. — **18.** *Chloris*. Il medesimo nome ricorre nell'ode quindicesima del libro terzo. Ma che possa trattarsi di una persona medesima, non ostante che la Cloride del libro terzo sia madre di una Foloe, la quale potrebbe esser quella del verso antecedente, è assai dubbio. La Cloride del libro terzo è nientemeno *maturo propior funeri*. — **19.** *pura*: « senza nubi ». — *renidet*: « splende riflessa ». — **22.** *Mire*: « in modo maraviglioso ». Uniscilo con *falleret*. — *sagacis*: astuti cioè come Ulisse che tra le figlie del re Licomede in Sciro scoperse Achille. — *falleret*: « passerebbe inosservato ». — **23.** *Discrimen*: « differenza ». — *obscurum*: « oscurata da ». — *ambiguo*: cioè, tra di maschio e di femmina.

VI.

Septimi, Gadis aditure mecum et
Cantabrum indoctum iuga ferre nostra et
Barbaras Syrtis, ubi Maura semper
    Aestuat unda,
Tibur Argeo positum colono
Sit meae sedes utinam senectae,
Sit modus lasso maris et viarum
    Militiaeque!
Unde si Parcae prohibent iniquae,
Dulce pellitis ovibus Galaesi

VI. — Il poeta è melanconico e, tutto in preda ai ricordi della sua giovinezza travagliata, sospira ai quieti riposi di Tivoli o di Taranto per chiudervi gli occhi stanchi. In questa disposizione d'animo scrive a un Settimio suo amico che fu da alcuni supposto uno solo con quello che in *Epist.* I, 9 è presentato dal poeta a Tiberio e quello che nella vita Svetoniana di Orazio è citato in una lettera d'Augusto al poeta: *tui qualem habeam memoriam poteris ex Septimio quoque nostro audire.* Le allusioni specialmente dei vv. 7-8 fanno pensare a una data relativamente antica dell'ode.

1. *aditure*: cioè εἰσιὼν ἂν, *qui aditurus esses.* — **2.** *Cantabrum*: un popolo abitante a nord-ovest della penisola iberica, dove occupando territori montuosi e inaccessibili si mantenne a lungo indipendente, infestando per giunta con le sue guerriglie le fiorenti colonie romane, finchè nel 735 fu sottomesso da Agrippa. Era in guerra con Roma dal 725. — *iuga ferre*: allusione al costume di far passare sotto il giogo (*sub iugum mittere*) i nemici vinti. — **3.** *Barbaras*: « selvaggie ». L'aggettivo proprio degli abitanti fu trasferito qui al luogo stesso. — **5.** *Tibur*. Nota la posizione enfatica in principio di verso che dà maggiore evidenza al contrasto coi lontani luoghi citati prima. — *Argeo*: il greco Ἀργεῖος. — *colono*. Non è qui il *ruris colonus* che abbiamo visto in *Carm.* I, 35, 6, ma il primo abitatore di una città nuova, fondata in terra straniera con la deduzione di una colonia. Cf. Vergilio, *Aen.* I, 12 *Tyrii tenuere coloni*. Quindi il *positum* di questo verso medesimo è adoperato qui con la libertà che il linguaggio poetico consente per *conditum*: « fondato ». Il dativo di agente non è raro dopo il part. pass. Cf. vv. 11-12: *Laconi ... Phalantho.* — **6.** *meae ... senectae*: dativo. — **7.** *maris*: gen. dipendente forse da *modus*, sebbene anche in *Aen.* I, 178 si incontri *fessi rerum.* Si allude a un pericolo di naufragio, corso dal poeta e di cui è pure parola in *Carm.* III, 4, 28. — *viarum*: i viaggi per terra contrapposti a quelli per mare. — **9.** *iniquae*: « con una crudele decisione ». — **10.** *pellitis ovibus.* Cf. Varrone, *De re rust.* II, 2 *ovibus pellitis, quae propter lanae bonitatem, ut sunt Tarentinae et Atticae, pellibus integuntur ne*

Flumen et regnata petam Laconi
Rura Phalantho.
Ille terrarum mihi praeter omnis
Angulus ridet, ubi non Hymetto
Mella decedunt viridique certat
Baca Venafro;
Ver ubi longum tepidasque praebet
Iuppiter brumas et amicus Aulon
Fertili Baccho minimum Falernis
Invidet uvis.
Ille te mecum locus et beatae
Postulant arces; ibi tu calentem
Debita sparges lacrima favillam
Vatis amici.

lana inquinetur. — *Galaesi*: fiume ad un miglio da Taranto. — **11**. *Flumen*: « la corrente ». — *regnata. Regnare* è intransitivo, ma il part. passato si incontra non di rado nei poeti con significato passivo. Cf. *Carm.* III, 29, 27 *regnata Cyro*; Verg., *Aen.* VI, 794 *regnata Saturno.* — **12**. *Phalantho*: uno Spartano, che fondò la colonia di Taranto (onde *Lacedaemonium Tarentum* in *Carm.* III, 5, 56) dopo la prima guerra messenica. Una singolare predilezione per Tivoli e Taranto è espressa da Orazio anche altrove. Cf. *Epist.* I, 7, 44-45 *mihi iam non regia Roma Sed vacuum Tibur placet aut imbelle Tarentum.* — **13**. *terrarum*: « del mondo ». — **14**. *Hymetto*: *locutio compendiaria* per *melli Hymettio.* Cf. Strabone, VIIII, 1: ὁ δ' Ὑμηττὸς καὶ μέλι ἄριστον ποιεῖ. — *ridet.* Cf. per la quantità dell'*et* finale *Carm.* I, 3, 36. — **15**. *decedunt*: per il semplice *cedunt.* — **16**. *Venafro*: *locutio compendiaria* per *bacae Venafranae* (Cf. per il dat. *Epod.* II, 20). *Venafrum* su la via Latina, nella Campania settentrionale, era celebre per il suo olio. Cf. Varrone, *De re rust.* I, 2: *quod vinum conferam Falerno? quod oleum Venafro?* — **17**. *brumas*: « inverni ». *Bruma* è una contrazione, pare, da *brevima* (= « il giorno più breve »), un antico superlativo di *brevis.* Cf. *prima, summa.* — **18**. *amicus*: passivamente, quasi *amatus.* — *Aulon*: una montagna vicino a Taranto. Cf. Vergilio, *Aen.* III, 553 *Aulonisque arces.* Anche qui hai una *locutio compendiaria*: *Aulon* per « le uve dell'Aulone ». — **19**. *Fertili*: in senso attivo. Così Ovidio di Cerere (*Metam.* V, 642): *dea fertilis.* — *minimum*: litote per *nihil.* — **21**. *Ille.* Nota l'enfatica posizione del pronome. Quel luogo, sì: gli altri remoti ormai no, neanche se li consoli la compagnia inseparabile del dolce amico. — **21-22**. *beatae ... arces.* Appena occorre notare come queste *beatae arces* non rappresentino nulla di diverso da *Ille ... locus*, ma servano invece a determinare e a specificare quella espressione generica, riferendosi *arces* al carattere montuoso del territorio e *beatae* alla sua ricchezza e fertilità. — *ibi*: anche questo enfatico. — **22**. *Debita*: « dovuta » alla nostra amicizia o meglio al *maturum funus*, che la salute cagionevole e un'ora di tristezza potevano far temere al poeta più vicino di quello che non fosse in realtà.

VII.

O saepe mecum tempus in ultimum
Deducte Bruto militiae duce,
Quis te redonavit Quiritem
Dis patriis Italoque caelo,
Pompei meorum prime sodalium,
Cum quo morantem saepe diem mero
Fregi coronatus nitentis
Malobathro Syrio capillos?
Tecum Philippos et celerem fugam
Sensi relicta non bene parmula,

VII. — Orazio, pieno di gioia, saluta un suo commilitone di Filippi, Pompeo, che un'amnistia ha finalmente restituito alla patria. Del compagno d'armi del poeta non sappiamo altro che quanto è detto in quest'ode. Era stato con Orazio a Filippi, ma dopo quella sanguinosa giornata fu travolto di nuovo nella guerra (vv. 15-16). Dovè dunque essere di quelli che con Stazio Murco, comandante della flotta repubblicana, andarono a raggiungere in Sicilia Sesto Pompeo (Velleio Patercolo, II, 72). Nè è probabile che fruisse poi dell'amnistia, accordata nel 715 per la convenzione di Miseno ai proscritti che si trovavano nel campo di Sesto, se *longa* fu la sua *militia* (v. 18). È più agevole supporre che dopo la morte del suo nuovo capo nel 719, il nostro Pompeo sia passato ad Antonio e dopo la rotta di Azio sia tornato in Italia per l'amnistia *omnibus superstitibus civibus* (*Monum. Ancyr.* I, 14) largita da Cesare. Così la data più antica che possa assegnarsi all'ode sarebbe quella del 725. Nè è prudente scendere più basso, chi rifletta al rimpianto che Orazio mostra per l'esito sfavorevole ai repubblicani delle giornate sanguinose di Tracia.

1. *saepe*: nei fatti d'armi che precorsero alla disfatta di Filippi. — *tempus in ultimum*: « all'ultima ora ». Cf. Catullo LXIIII, 151: *supremo in tempore* e 169: *extremo tempore*. — 3. *Quiritem*: singolare non raro in poesia e che Orazio adopera anche in *Epist.* I, 6, 7. Quanto al significato da attribuirsi alla parola, esso appare qui dubbio. Puoi interpretare *Quiritem* per « persona nel pieno possesso dei diritti civili » in contrapposto ai *capite deminuti* ai quali prima dell'amnistia apparteneva naturalmente Pompeo, o semplicemente per « cittadino » in contrapposto a *militem* « soldato ». Che la parola potesse assumere questo significato si ricava da Tacito, *Ann.* 42: *divus Iulius seditionem compescuit Quirites vocando qui sacramentum eius detrectabant.* — 5. *Pompei*: con sinizesi. Cf. *Carm.* I, 35, 17: *anteit*; *Carm.* I, 37, 5: *antehac.* — *prime*: « il più caro » d'allora. — 6. *morantem*: « troppo lungo ». — *diem*: cioè il *dies solidus* di *Carm.* I, 1, 20. — 8. *Malobathro*: corruzione dell'indiano *tamâlapathram*, un unguento che si otteneva dalle foglie di una specie di alloro. — *Syrio*: « di Siria » giacchè se ne faceva anche là. Cf. Plinio, *Nat. Hist.* XII, 26. — 9. *Philippos et celerem fugam*: per endiadi « la celebre fuga di Filippi ». — 10. *Sensi*: « provai ». E bada che *sentire fugam* non è precisamente lo stesso che *fugere*. V'è

Cum fracta virtus et minaces
Turpe solum tetigere mento.
Sed me per hostis Mercurius celer
Denso paventem sustulit aere;
Te rursus in bellum resorbens
Unda fretis tulit aestuosis.
Ergo obligatam redde Iovi dapem
Longaque fessum militia latus
Depone sub lauru mea nec
Parce cadis tibi destinatis.

di più un senso di dolore, che è in contrasto (e quanto!) con quel cinismo che si volle ravvisare in questo luogo da altri. — *relicta non bene parmula*: parole che furono oggetto di viva controversia tra i biografi del poeta. Cf. INTRODUZIONE, pagg. XIII-XIV. Ma quanto al valore di *non bene*, credo non sia possibile assegnargli altro significato di quello di « sfortunatamente », « sventuratamente » che avrebbe, per es., nella frase *non bene evenit*. L'interpretazione « vilmente », « vergognosamente » sonerebbe offesa non tanto del poeta a sè stesso, quanto e più al suo bellicoso commilitone. — **11.** *virtus*: « il valore dei repubblicani ». — *minaces*: da riferirsi *ad sensum* all'antecedente *virtus* (= *homines virtute praediti*). Così in *Carm.* II, 8, 18 *Servitus crescit nova nec priores*. — **12.** *Turpe solum*: « il suolo disonorato » dagli *impia proelia*. Così il nostro Manzoni, nel *Cinque Maggio*, disse disonorato il Golgota dalla crocifissione di Cristo. — *tetigere mento*: poichè caddero a terra proni. — **13.** *per hostis*: « attraverso i nemici ». È questa testimonianza preziosissima che Orazio non si portò vilmente nell'infausta giornata. Abbandonando il campo, mentre l'*acies* fu *versa retro* (*Carm.* II, 4, 26), egli s'aprì al contrario una via tra i nemici. — *Mercurius*. Egli difese il poeta come λόγιος e protettore quindi degli uomini μυθολογικοί (Platone, *Phaed.* 4), detti da Orazio addirittura *Mercuriales* (*Carm.* II, 17, 29). — **14.** *Denso paventem sustulit aere*: « levò dentro una nuvola paurosa ». Il poeta dà alla sua salvazione miracolosa carattere epico. Ricorda le prodigiose salvazioni degli eroi dell'Iliade (III, 380, V, 344 etc.). — **15.** *resorbens*. La metafora è presa dal naufrago che sul punto di afferrare la riva è portato di nuovo in alto dal mare agitato. — **16**. *fretis aestuosis*: dat. di moto a luogo, non raro nei poeti. Cf. *caelo tuleris* (*Carm.* III, 23. 1). Il poeta pensa al *fretum Siculum* dove nuove tragiche avventure toccarono dopo la fuga di Filippi al suo commilitone. — **17.** *Ergo*. È conclusivo, non riguardo al pensiero espresso di sopra, bensì riguardo a un altro che è sottinteso, cioè: poichè scampasti a tanti pericoli. — *obligatam*: abitualmente adoperato di persona legata da un voto. Cf. *Carm.* II, 8, 5, — *redde*: « paga come devi ». Cf. *Carm.* II, 1, 28. — *Iovi*: « a Giove » come σωτήρ. — **19.** *sub lauru mea*: « all'ombra del mio alloro » bell'albero che sarà cresciuto nella villa del poeta e a lui, perchè poeta, caro su ogni altra pianta. E c'è forse un doppio senso, accompagnato da una sottile punta di umorismo, come a dire: Anche io ho i miei allori, diversi dai vostri sanguinosi. *lauru* è forma eteroclita per *lauro* (cf. *Carm.* III, 30, 16),

Oblivioso levia Massico
Ciboria exple, funde capacibus
Unguenta de conchis. Quis udo
Deproperare apio coronas
Curatve myrto? Quem Venus arbitrum
Dicet bibendi? Non ego sanius
Bacchabor Edonis: recepto
Dulce mihi furere est amico.

il cui uso fu qui preferito pel ritorno (3 volte di seguito) della lettera *u*, il quale conferisce un senso di tranquillo riposo a tutto il verso. — *nec*: non *neu*, poichè non si tratta di un nuovo comando, ma di una continuazione del primo. — **21.** *Oblivioso*: « che dà l'oblio ». Alceo ha οἶνον λαθικαθέα (Hiller[4], 44, 3). — *levia*: « levigati ». — **22.** *Ciboria. Proprie sunt folia colocasiorum in quorum similitudinem pocula facta eodem nomine appellantur* (Porfirione). Il *colocasium* è la fava egiziana. Il poeta non ha forse adoperato senza intenzione la parola che allude all'Egitto, sebbene la quantità breve della prima sillaba la rendesse meno adatta al metro. Egli pensa al tempo che Pompeo visse laggiù con Antonio e argutamente secondo il solito scherza: Le tazze hanno la forma delle foglie di colocasio, e potrebbero richiamarti l'Egitto alla memoria. Riempile dunque del Massico che dà l'oblio. — *exple*: « empi fino all'orlo ». — *funde capacibus*. Nota come in ambedue le parole si contenga un'idea di sperpero e di allegria. — **23.** *conchis*: recipienti in forma di conchiglie, nei quali si tenevano gli unguenti. Marziale (III, 82, 27) parla di un *murex aureus* adoperato a questo uso. — *Quis*. Il poeta si rivolge con una subita apostrofe, di cui non mancano altri esempi nella poesia oraziana, agli schiavi. — *udo*: « rugiadoso », perchè colto or ora. — **24.** *Deproperare*. Il *de* è intensivo e al composto è estesa la costruzione transitiva che riscontriamo anche col semplice *propero*, quando l'idea secondaria della fretta prenda il sopravvento, per così dire, nella mente di chi scrive su l'idea dell'azione principale, il cui verbo viene soppresso. (Cf. *Carm.* III, 24, 62). Così qui manca *nectere*. — *apio*. Cf. *Carm.* I, 36, 16. — **25.** *Curatve*. L'enclitica che in prosa si sarebbe accompagnata con *myrto* è qui accompagnata con *Curat*, ben rispondendo il disordine, direi quasi, delle parole all'*insania* ed al *furor* da cui pel ritorno dell'amico è assalito il poeta. — *Venus*: il colpo, cioè di Venere, che era il migliore nel giuoco dei dadi e si aveva, quando i quattro dadi mostravano nella faccia superiore quattro numeri diversi (1, 2, 4 e 6, poichè il 3 e il 5 mancavano). Il peggior colpo (*iactus caninus*) si aveva al contrario quando le quattro faccie presentavano tutte il numero 1. — **25-26.** *arbitrum ... bibendi*. Traduce il greco συμποσίαρχος o συμποσιάρχης. Cf. *Carm.* I, 4, 18. — **27.** *Bacchabor*: « mi abbandonerò all'orgia ». — *Edonis*: popolazione della Tracia così detta dal monte Edono vicino allo Strimone, non meno delle altre popolazioni della regione medesima celebre per lo smoderato uso del vino. Cf. *Carm.* I, 18, 9; 27, 2.

VIII.

Ulla si iuris tibi peierati
Poena, Barine, nocuisset umquam,
Dente si nigro fieres vel uno
Turpior ungui,
Crederem. Sed tu simul obligasti
Perfidum votis caput, enitescis
Pulchrior multo iuvenumque prodis
Publica cura.
Expedit matris cineres opertos
Fallere et toto taciturna noctis
Signa cum caelo gelidaque divos
Morte carentis.
Ridet hoc, inquam, Venus ipsa, rident
Simplices Nymphae ferus et Cupido

VIII. — Il poeta invita Barine a non giurargli il proprio amore: tanto egli non crederebbe. Di questa Barine null'altro sappiamo. È lecito forse argomentare dal nome che fosse una liberta di *Barium* nella Apulia.

1. *iuris ... peierati*: circonlocuzione per *periurii*, coniata da Orazio su l'analogia di *ius iurandum*. — 3-4. *Dente ... nigro*, *uno ... ungui*: ablativi di misura. I due aggettivi *nigro* ed *uno* appartengono egualmente a *dente* e ad *ungui*: *uno* ha il valore enfatico di « uno solo ». E nota con quanta finezza il poeta sia andato a cercare il castigo che potrebbe su tutti ferire la leggiadra incantatrice in una diminuzione della sua terribile bellezza. — 5. *Crederem*: sottintendi *tibi*. — 6. *votis*. I *vota* erano preghiere per la propria rovina, se la promessa che li accompagnava non veniva adempiuta. — 7. *enitescis*: efficace antitesi a *nigro* del v. 3, come *Pulchrior multo* che segue a *uno turpior* dei vv. 3-4. — *prodis*: « ti avanzi », « incedi ». — 8. *Publica cura*: « universale affanno ». — 9. *opertos*: « sepolti ». — 10. *Fallere*: « ingannare », poichè le persone invocate sono considerate come garanti della promessa. Un simile giuramento per il padre e la madre estinti hai in Properzio (II, 20, 15-17): *Ossa tibi iuro per matris et ossa parentis (Si fallo, cinis heu sit mihi uterque gravis) Me tibi ad extremas mansurum, vita, tenebras.* — 11-12. *noctis Signa*. Ricorda i giuramenti nella notte lunare di *Epod.* XV. Come Neera, anche Barine soleva giurare per *quam sidera multa, cum tacet nox, Furtivos hominum vident amores* (Catullo, VII, 7-8). Ma il poeta scaltrito non credeva più. — 13-14. *gelidaque ... carentis*. L'aggiunta a *divos* non è oziosa. Il poeta insiste su la potenza degli dei, i quali incutono, sì, rispetto alla morte, ma non alla menzognera e spergiura Barine. — 13. *inquam* = φημί: « penso ». Serve a introdurre la probabile spiegazione di un fatto prima enunciato. — *Venus ipsa*: la dea dell'amore, che da un lato doveva essere la più spesso spergiurata, dall'altro dovrebbe essere la prima a trarre vendetta degli amanti ingannati. — 14. *Simplices*:

Semper ardentis acuens sagittas
Cote cruenta.
Adde quod pubes tibi crescit omnis,
Servitus crescit nova nec priores
Impiae tectum dominae relinquunt,
Saepe minati.
Te suis matres metuunt iuvencis,
Te senes parci miseraeque, nuper
Virgines, nuptae, tua ne retardet
Aura maritos.

« non ostante la loro ingenuità » che le dovrebbe fare avverse alla tua doppiezza. — *ferus et Cupido*: « e Cupido, non ostante la sua ferocia » che dovrebbe incitarlo contro te che ti ribelli al suo impero. — **15**. *ardentis*: « roventi ». — *acuens*: con valore concessivo. — **16**. *cruenta*: poichè macchiata dal sangue rappreso su le freccie. — **17**. *Adde quod*: poetico per *accedit quod*. Traduci: « Di più », e intendi che su la via dello spergiuro Barine è spinta, oltrechè dalla impunità che gli dei accordano alla sua bellezza, dal vedere che la fama degli inganni da lei consumati non le diminuisce il numero degli amanti i quali al contrario le crescono intorno. — *tibi*: « per te ». — **18**. *Servitus*: per il concreto *servi*. Le parole *Servitus .... nova* non sono soggetto, ma predicato del secondo *crescit* che riconosce per oggetto il *pubes* del verso antecedente. — *priores*: cioè *prior servitus*, « gli schiavi di prima ». — **19**. *Impiae*: perchè spergiura. — *dominae*: « signora », poichè essi ne sono la *servitus*. — **20**. *Saepe minati*: « per quanto l'abbiano spesso minacciato ». — **21**. *iuvencis*: da *iuvenca*, adoperato a indicare una fanciulla, come in *Carm*. II, 5, 6. Le madri temono che Barine non porti via alle figlie il fidanzato o l'amante. — **22**. *parci*: quasi con valore causale. I vecchi temono che i loro figli, i *vituli* per continuare la metafora del verso antecedente, non facciano per Barine sperpero del patrimonio con fatica accumulato. — **22-23**. *miseraeque, nuper Virgines, nuptae*: « e le infelici spose, testè fanciulle ». Il *nuper virgines* è aggiunto con grande efficacia a indicare il malefico potere dell'incantatrice da un lato, e a crescere dall'altro la pietà delle abbandonate nelle quali è vivo ancora il ricordo delle cure e della casa materna. — **23-24**. *tua ... Aura*: « il soffio del tuo amore ». — *retardet*. La metafora è tolta dalla navigazione, quasi che la casa e il talamo coniugale fossero il lido, che l'amor di Barine, vento malvagio, impedisce di raggiungere agli sposi novelli.

VIIII.

Non semper imbres nubibus hispidos
Manant in agros aut mare Caspium
Vexant inaequales procellae
Usque nec Armeniis in oris,
Amice Valgi, stat glacies iners
Menses per omnis aut aquilonibus

VIIII. — Il poeta consola Valgio della morte dell'amato fanciullo Miste. C. Valgio Rufo, uno degli amici più cari di Orazio (cf. *Sat.* I, 10, 82) fu grammatico e poeta di vaglia. Come poeta, riscosse fama e di elegiaco, secondo che si ricava da quest'ode stessa, e di epico, secondo che si ricava dal *panegyricus Messallae* (vv. 179-180): *Est tibi, qui possit magnis se accingere rebus, Valgius: aeterno propior non alter Homero.* Fu *consul suffectus* nel 742. — La data di quest'ode è delle più contrastate. Se coi *nova tropaea* dei vv. 18-19 il poeta avesse voluto alludere alla restituzione delle insegne romane fatte dai Parti ad Augusto e col *rigidum Niphaten* del v. 20 alla spedizione di Tiberio in Armenia, l'ode avrebbe dovuto esser composta nell'anno in cui questi due fatti avvennero, cioè nel 735. E allora o i tre libri delle odi non poterono esser pubblicati prima di quell'anno o in quell'anno ne fu pubblicata una nuova edizione in cui il carme potè venire introdotto. Ma, pur tenendo ferma la data del 731 per la pubblicazione definitiva dei primi tre libri delle odi, pare ad altri ed a me che quelle allusioni possano venire spiegate. Nell'anno 729, Augusto per la vittoria riportata su alcune tribù celtiche, lui auspice, da M. Vinicio, era stato salutato l'ottava volta col nome di *imperator*; altri suoi luogotenenti avevano debellato i Cantabri e i Salassi; la seconda volta nel suo principato, la quarta nella storia di Roma si era chiuso il tempio di Giano. Il senato decretò dunque tra l'altro che un arco trionfale fosse eretto in onore di Augusto vicino alle Alpi, ed è possibile che a quest'arco abbia qui voluto alludere il nostro coi suoi *nova tropaea.* Infatti il monumento più complesso, che sostituì in realtà l'arco, compiuto nel 747 o 748, fu chiamato *Tropaea Augusti* (Cf. Plinio, *Nat. Hist.* III, 20, 136) ed esisteva ancora nel medioevo a *Turbia* (evidente corruzione di *Tropaea*) di Monaco. Quanto al Nifate e all'Armenia, non è rimasta negli storici memoria di gravi avvenimenti in quella regione nel 729; ma devono esservene stati di certo, se ci avanzano monete con l'iscrizione *Armenia Capta Aug. Imp. VIII* e se, come vedemmo, appunto in quell'anno Augusto fu salutato per l'ottava volta *imperator.*

1. *hispidos*: « arruffati », giacchè agli occhi del poeta le erbe e gli alberi appaiono quasi la capigliatura della terra. — 2. *Caspium.* Cf. *Carm.* I, 1, 13. Ma è evidente che il *mare Caspium* e più sotto le *Armeniae orae* sono qui nominate poichè dovevano in Roma essere allora l'argomento dei discorsi di tutti. — 3. *inaequales*: « aspreggianti » il mare da loro tormentato. — 4. *Armeniis in oris*: dove erano morti pel freddo molti soldati di Antonio nella spedizione del 719. — 5. *stat*: « s'alza ». Il verbo fu trasferito alle nevi gelate dalle montagne che ne sono coperte. — *iners*: « nemico della vita ». Cf. *Carm.* I, 22, 17: *pigris campis.* — 6. *Menses per omnis.* Nota la cura con la quale il poeta

Querqueta Gargani laborant
Et foliis viduantur orni.
Tu semper urges flebilibus modis
Mysten ademptum nec tibi Vespero
Surgente decedunt amores
Nec rapidum fugiente solem.
At non ter aevo functus amabilem
Ploravit omnis Antilochum senex
Annos nec impubem parentes
Troilon aut Phrygiae sorores
Flevere semper. Desine mollium

venne variando l'espressione d'un medesimo concetto: *semper* (v. 1), *usque* (v. 4), infine *Menses per omnis.* — 7. *Gargani*: il promontorio Gargano nell'Apulia, le cui selve per la sua posizione geografica erano battute da tutti i venti. — *laborant*: « s'affannano » e quindi « gemono ». Cf. *Carm.* I, 9, 3. — 8. *viduantur.* È lo stesso e più che *privantur* o *spoliantur*, poichè all'idea della privazione aggiunge quella del dolore che della privazione si sente. E questa sfumatura di significato, tutta umana nel verbo attribuito agli alberi, serve quasi a rendere più simile il caso di Valgio ai tristi spettacoli naturali, che pure hanno una fine. — 9. *Tu semper*: forte contrasto col *Non semper* del v. 1. — *urges.* Si credeva che gli eccessivi lamenti turbassero i morti nella loro quiete. Cf. Properzio IIII, 11, 1: *Desine, Paulle, meum lacrimis urgere sepulcrum.* — 10. *Vespero.* È qui non soltanto, come nel suo proprio significato, la stella della sera; ma anche la stella della mattina, propriamente *Eous* o *Lucifer.* Se non che esse non sono due stelle diverse, ma due diversi nomi, assunti uno alla sera, uno al mattino, da una stella medesima. Cf. Catullo, LXII, 34-35: *Nocte latent fures, quos idem saepe revertens, Hespere* (= *Vesper*), *mutato comprendis nomine Eous.* La libertà dunque che Orazio si prese sta tutta nell'aver indicato con un solo nome la stella nelle due fasi. — 11. *amores*: cioè le lacrime che ti strappa l'amore. — 13-14. *ter aevo functus ... senex.* Si allude a Nestore che secondo l'Odissea (III, 245) fu contemporaneo di tre generazioni e visse quindi tre volte la vita umana (*aevum*), onde Levio ebbe a chiamarlo *trisaeclisenex* (Gellio XVIIII, 7, 13). — 14. *amabilem*: « leggiadro » come Miste, giacchè in questo *amabilem*, come nell'*impubem* del v. 15, sono con fina arte introdotte dal poeta, indulgendo quasi al dolore di Valgio, le lodi della bellezza scomparsa per sempre. — *Antilochum*: « l'incensurabile figlio di Nestore, cui uccise lo splendido figlio della luminosa Eos » (*Odyss.* IIII, 187-188). Il fatto è ignoto all'Iliade e accennato appena nell' Odissea, ma raccontato distesamente da Pindaro (*Pyth.* VI, 28 e sgg.). — 15. *parentes*: Priamo ed Ecuba. — *Troilon*: *Infelix puer atque impar congressus Achilli* (Vergilio, *Aen.* I, 475). La sua morte era il soggetto di una delle pitture che Enea vide in Cartagine. — *sorores.* Ben citate dopo i genitori, giacchè, come donne, più proclivi al pianto. Così nel libro XXII dell' Iliade non è introdotto nessuno dei fratelli di Ettore a piangere la morte dell'eroe, ma il padre, la madre e la sposa. — 17-18. *Desine ... querel-*

Tandem querellarum et potius nova
Cantemus Augusti tropaea
Caesaris et rigidum Niphaten
Medumque flumen gentibus additum
Victis minores volvere vertices
Intraque praescriptum Gelonos
Exiguis equitare campis.

larum: su la traccia del greco λῆξον ὀδυρμῶν. Cf. *Carm.* III, 27, 69-70: *Abstineto* (= ἀπέχου)... *irarum.* — *querellarum*: forse « elegie ». — **20.** *Niphaten.* È un monte dell'Armenia, di cui Strabone XI, 12: ἔπειτα (cioè al disopra di Nisibi e di Tigranocerta) ἐξαίρεται πλέον καὶ καλεῖται Νιφάτης· ἐνταῦθα δέ που καὶ αἱ τοῦ Τίγριος πηγαὶ κατὰ τὸ νότιον τῆς ὀρεινῆς πλευρόν. Εἶτ' ἀπὸ τοῦ Νιφάτου μᾶλλον ἔτι καὶ μᾶλλον ἡ ῥάχις ἐκτεινομένη τὸ Ζάγριον ὄρος ποιεῖ τὸ διορίζον τὴν Μηδίαν καὶ τὴν Βαβυλωνίαν. Pare dunque che per Nifate (cf. νιφόεις, νίφω) si debba intendere la catena del Tauro, come è detto oggi, di Armenia, che dalla riva settentrionale del lago Van si avanza in direzione sud-ovest fino al mare. Cf. anche Plinio, *Nat. Hist.* V, 27. Ma questo luogo d'Orazio male inteso fu cagione d'errore ai poeti posteriori, che nel Nifate videro un fiume. Cf. Lucano III, 245: *volventem saxa Niphaten*, e Giovenale VI, 409-411: *isse Niphaten In populos magnoque illic cuncta arva teneri Diluvio.* — **21.** *Medum*: aggettivo. Cf. *Epod.* V, 76. Non pensare dunque al fiume *Medus*, che, secondo Curzio Rufo (V, 4, 7) riceve l'Arasse presso Persepoli ed è per se stesso più piccolo del suo affluente (al contrario Strabone XV, 3, dà l'Arasse per fiume principale e per affluente il Medo); ma, perchè *flumen Medum* = *flumen Medorum*, al Tigri che come vedemmo ha le sue sorgenti nel Nifate, o all'Eufrate che lo attraversa. — **22.** *volvere*: la *variatio* medesima che vedemmo in *Carm.* I, 1, 19 e sgg. *Cantemus* del v. 19 regge i semplici accusativi del v. 20 e poi due proposizioni infinitive (*volvere*, *equitare*). — **23.** *Gelonos*: secondo Erodoto (IIII, 108), una tribù scitica su l'alto Tanai. È per questo lecito vedere nei due ultimi versi poeticamente accennato ciò che si legge in *Mon. Anc.* V, 51: *nostram amicitiam petierunt per legatos Bastarnae Scythaeque et Sarmatarum qui sunt extra flumen Tanaim et ultra reges*, e in Orosio (VI, 21, 19), che cioè in Tarracone nel 729 Augusto ricevette un'ambasceria di Sciti. — **24.** *Exiguis.* Noi avverbialmente: « a disagio ».

X.

Rectius vives, Licini, neque altum
Semper urgendo neque, dum procellas
Cautus horrescis nimium, premendo
Litus iniquum.
Auream quisquis mediocritatem
Diligit, tutus caret obsoleti
Sordibus tecti, caret invidenda
Sobrius aula.
Saepius ventis agitatur ingens
Pinus et celsae graviore casu.

X. — Il poeta esorta alla moderazione nelle avversità e alla aspettazione tranquilla del domani Licinio Murena. Questo Licinio Murena pare fosse il figlio di quel L. Licinio Murena che nel 691 in un processo *de ambitu* ebbe per difensore Cicerone. Fu adottato da A. Terenzio Varrone e divenne così fratello di Terenzia moglie di Mecenate, e di quel Proculeio, che vedemmo in *Carm.* II, 2, 5. Nel 729 vinse i Salassi, tribù alpina, e fondò nel loro territorio la colonia di *Augusta Praetorianorum*, oggi Aosta. Nel 732 per aver cospirato con Fannio Cepione contro la vita di Augusto fu condannato a morte. — Un accenno a ristrettezze economiche dell'ambizioso patrizio può vedersi nel v. 17. In tal caso è probabile che quest'ode sia stata scritta prima della nuova ripartizione della sostanza paterna fatta da Proculeio e sia per conseguenza anteriore alla seconda di questo libro medesimo.

1. *Rectius*: « con più saggezza » che facendo altrimenti. — 1-2. *altum Semper urgendo*: « cimentando sempre l'alto mare ». Hai un significato di *urgere* simile a quello che vedemmo al v. 9 dell'ode antecedente. La vita è paragonata a una navigazione. — 3. *nimium*: da unirsi con *Cautus*. — 4. *iniquum*: « pericoloso » per i bassifondi e gli scogli. — 5. *Auream*. Cf. *Carm.* I, 5, 9. — *mediocritatem. Mediocritas* (cf. Cicerone, *De officiis*, I, 25: *illa mediocritas, quae est inter nimium et parum*) è il greco τὸ μέσον, τὸ μέτριον. Dalla osservazione dei vantaggi che dà la moderazione era nato anche prima il detto greco Μηδὲν ἄγαν (cf. il latino *Nequid nimis*), ma di questa idea generale Aristotele fece una concezione filosofica, ponendola a base di un sistema di morale, dove ogni virtù è considerata come uno stato medio fra due estremi viziosi. — *caret*: « si tiene lontano ». Per questo significato di *carere* cf. *Epist.* I, 1, 41-42: *sapientia prima Stultitia caruisse.* — 6. *obsoleti*: « ruinante ». — 7. *invidenda*: « degna d'invidia ». *Invideo* può costruirsi in poesia con l'oggetto della cosa invidiata. (Cf. Vergilio, *Aen.* XI, 41-42: *Tene, inquit, miserande puer, cum laeta veniret, Invidit fortuna mihi*): ne segue che può anche formare il gerundivo. — 9-12. Il concetto svolto in questa strofe è largamente diffuso negli scrittori antichi: anzi in Erodoto, che trova la ragione del fatto nello φθόνος θεῶν, diventa la legge suprema, la macchina, quasi direi, della storia umana. Anche le immagini non sono nuove. Cf. Erodoto VII, 10: ὁρᾷς δὲ ὡς ἐς οἰκήματα τὰ μέγιστα αἰεὶ καὶ δένδρεα

Decidunt turres feriuntque summos
Fulgura montis.
Sperat infestis, metuit secundis
Alteram sortem bene praeparatum
Pectus. Informis hiemes reducit
Iuppiter, idem
Summovet. Non, si male nunc, et olim
Sic erit: quondam cithara tacentem
Suscitat Musam neque semper arcum
Tendit Apollo.
Rebus angustis animosus atque
Fortis appare; sapienter idem
Contrahes vento nimium secundo
Turgida vela.

τὰ τοιαῦτ' ἀποσκήπτει βέλεα, dove potrai notare come il superstizioso storico adoperò αἰεί, mentre l'osservazione spassionata suggerì al poeta pratico e scevro di pregiudizi *Saepius*. Bada alla posizione enfatica in cesura o in fin di verso degli aggettivi *ingens* (v. 9), *celsae* (v. 10) e *summos* (v. 11). Quegli aggettivi per il senso (hanno infatti nello stesso tempo valore attributivo e causale) sono veramente le parole più importanti di tutta la strofe. — 12. *Fulgura*: propriamente « i baleni » che accompagnano i fulmini (*fulmina*). — 13. *infestis* ... *secundis*: piuttosto dativi che ablat. plurali neutri. Cf. Sallustio, *De con. Cat.* XXXX, 2: *quem exitum tantis malis sperarent*. Nota il fare concettoso e nervoso che domina in questa seconda parte dell'ode, e sopra tutto si rivela nell'uso dell'asindeto. — 14. *Alteram*: « la contraria ». — 15. *Informis*: in quanto tolgono la bellezza (*forma*) alle cose. Per il concetto cf. questo luogo di Teocrito (IIII, 41-43): Θαρσεῖν χρή, φίλε Βάττε· τάχ' αὔριον ἔσσετ' ἄμεινον. Ἐλπίδες ἐν ζωοῖσιν, ἀνέλπιστοι δὲ θανόντες Χὠ Ζεὺς ἄλλοκα μὲν πέλει αἴθριος, ἄλλοκα δ' ὕει. — *reducit*: « guida nel dovuto ordine » conforme al valore del prefisso *re* (cf. *Carm.* II, 1, 28). — 17. *si male nunc (est)*. Ricorda il greco κακῶς ἔχει. — *olim*: qui col valore di futuro che ha più generalmente *aliquando*. Cf. Vergilio, *Aen.* I, 203: *forsan et haec olim meminisse iuvabit*. — 18. *quondam*: col significato meno comune di *interdum*. Cf. Vergilio, *Aen.* II, 367: *Quondam etiam victis redit in praecordia virtus*. — *cithara*: « con la sua cetra ». — 19. *Musam*: « la sua poesia » prima silenziosa (*tacentem*). — 19-20. *neque* ... *Apollo*: non è, cioè, sempre una divinità distruggitrice per via delle sue saette fatali, ritenute causa di epidemie e pestilenze. — 21. *Rebus angustis*: « nelle strettezze ». È ablativo assoluto. — *atque*: veramente poco poetico così in fine di verso. — 22. *appare*: « mostrati ». — 23. *sapienter*: cioè da *sapiens*, ossia da perfetto filosofo, giacchè *sapiens* è la parola tecnica latina a significare l'uomo ideale delle teorie stoiche. — *Contrahes*: « raccoglierai ». Cf. il greco ὑποστέλλειν τὰ ἱστία. Il poeta torna all'immagine della navigazione dalla quale in principio è partito. — 23. *vento nimium secundo*: ablat. strum. in dipendenza dal *Turgida* del verso seguente.

XI.

Quid bellicosus Cantaber et Scythes,
Hirpine Quincti, cogitet Hadria
Divisus obiecto, remittas
Quaerere nec trepides in usum
Poscentis aevi pauca. Fugit retro
Levis iuventas et decor, arida
Pellente lascivos amores
Canitie facilemque somnum.
Non semper idem floribus est honor

XI. — Il poeta consiglia Quinzio Irpino a gettare lungi da sè ogni preoccupazione che adduca tristezza e a cogliere con lui le gioie che l'ora fuggente porge. È dunque una variazione su uno dei motivi più soliti della lirica oraziana. — Di Quinzio Irpino nulla si sa. Forse è lo stesso a cui Orazio scrisse l'epistola decimasesta del libro primo. Una data probabile della poesia può desumersi dai nomi dei Cantabri e degli Sciti fatti insieme al v. 1, il che fa supporre il poeta sotto l'impressione delle notizie di Tarracone, quando l'imperatore vi ricevette un'ambasceria scitica nel 729. (Cf. *Carm.* II, 9, 23); ma par certo dall'*hac* del v. 13 che l'ode dovè esser recitata o nella villa d'Orazio o in quella di Irpino.

2. *Hirpine Quincti.* Cf. *Carm.* II, 2, 3. — *cogitet*: lo stesso quasi che *paret.* — **2-3.** *Hadria Divisus obiecto*: « finchè pure da noi lo divida, chiudendogli il passo (*obiectus*), l'Adriatico ». Solo, cioè, quando gli Sciti saranno di qua dal *mare nostrum*, il poeta consente all'amico che s'angustii per loro. — *remittas*: « rinvia » al tempo, cioè, che avranno passato l'Adriatico. Il poeta avrebbe potuto dir « lascia », cioè *mittas* o *omittas*, ma ha preferito per il suo solito *humour* quell'ironico « rinvia ». — **4-5.** *nec trepides in usum Poscentis aevi pauca. Trepides* per l'analogia di *trepidus* (cf. Vergilio, *Aen.* XII, 589 *trepidae rerum*; Silio Italico XII, 13 *trepidique salutis*) regge il genitivo *Poscentis aevi*, mentre da *Poscentis* dipendono *pauca* come oggetto, *in usum* come complemento finale; sicchè il senso del passo è: « non affannarti per la vita che poco domanda in suo servigio ». Altri vorrebbero invece porre *in usum* in dipendenza diretta da *trepides* e considerare *Poscentis aevi* come genit. oggettivo in dipendenza da *in usum* (cf. *Carm.* III, 1, 42-43: *purpurarum ... usus*), onde il senso: « Sii spensierato rispetto all'uso della vita che poco domanda ». Ma di *trepidare* con *in* e l'accusativo mancano esempii, giacchè male a proposito suol citarsi quello di Livio (XXIII, 16): *dum in sua quisque ministeria discursu trepidat,* dove l'*in sua ministeria* è piuttosto in dipendenza da *discursu.* **5.** *Fugit retro*: pleonastico, ma più energico che il semplice *fugit.* — **6.** *Levis.* Indica qui non soltanto l'assenza della barba, ma di più la vellutata morbidezza della pelle giovanile di fronte a quella rugosa (*arida*) della vecchiaia. Nota la posizione, che appunto in forza di questo contrasto presero nel verso le due parole *Levis* e *arida.* — **7.** *amores*: « amori » e, se Quinzio era poeta, anche « poesie d'amore ». — **8.** *facilem*: « arrendevole », che non si lascia, cioè, pregare per venire. — **9-10.** *Non semper ... Vernis.* In italiano riferirai il *Vernis* ad *honor*: « Non

Vernis neque uno luna rubens nitet
Vultu: quid aeternis minorem
Consiliis animum fatigas?
Cur non sub alta vel platano vel hac
Pinu iacentes sic temere et rosa
Canos odorati capillos,
Dum licet, Assyriaque nardo
Potamus uncti? Dissipat Euhius
Curas edacis. Quis puer ocius
Restinguet ardentis Falerni
Pocula praetereunte lympha?
Quis devium scortum eliciet domo

hanno i fiori sempre la medesima beltà primaverile ». — **10-11.** *neque uno ... Vultu*: « Nè rosseggia la luna sempre in una medesima fase ». *Rubere* della luna hai anche in Properzio (I, 10, 8): *Et mediis caelo luna ruberet equis*, e in Vergilio (*Georg.* I, 431): *vento semper rubet aurea Phoebe.* — **11-12.** *aeternis minorem Consiliis animum*: « la tua mente piccola al confronto degli eterni (= divini) disegni » e quindi incapace di modificarli o dirigerli. Ma altri intende *aeternis* per « incessanti » e vede in *aeternis consiliis* uno dei più begli esempi di ἀπὸ κοινοῦ, dovendo *aeternis consiliis* intendersi nello stesso tempo in unione con *minorem* (*minorem aeternis consiliis* = « diseguale a un meditare incessante ») e con *fatigas* (*aeternis consiliis fatigas* = « stanchi con un meditare incessante ».) — **14.** *sic*: cioè, come ci troviamo. — *temere*: « alla buona ». L'*e* finale di *temere* è di dubbia quantità e sempre eliso in poesia. — *rosa*: singolare collettivo. — **15.** *Canos.* Il poeta, come già vedemmo in *Epod.* XVII, 23, imbiancò assai presto. — *odorati.* Ci aspetteremmo propriamente *cincti* o *vincti*, ma con questa più ardita *iunctura* il poeta dice a una volta « inghirlandati » e « profumati ». — **16.** *Assyria ... nardo. Nardus* è qui femminile, conforme al greco ἡ νάρδος, mentre si incontra neutro in *Epod.* V, 59 e XIII, 9, come in Plinio (*Nat. Hist.* XII, 26). *Assyria* poi non indica forse una speciale qualità di nardo (Plinio nel luogo citato oltre l'*Indicum* annovera il *Syriacum*, il *Gallicum*, il *Creticum*), ma significa soltanto « orientale » per la comune credenza del lusso e delle raffinatezze di quei paesi. — **17.** *Euhius.* Cf. *Carm.* I, 18, 9. — **18.** *edacis*: « struggenti ». — *puer.* Cf. *Carm.* II, 7, 23. — *ocius*: « più velocemente » dei suoi compagni. — **19-20.** *Restinguet ... lympha*: « Smorzerà nelle tazze il fuoco del Falerno con l'acqua che ci passa vicino ». Veramente la mescolanza dell'acqua col vino non si faceva nei *pocula*, ma nel *crater*, dal quale poi si attingeva col *cyathus* e si distribuiva il vino temperato nei *pocula.* Ma qui si tratta di un rustico e improvviso convito. — **21.** *devium.* Si interpreta comunemente « che abita fuor di mano », ma può voler dire « smarrita », quasi che la ragazza d'altre terre e d'altri luoghi fosse venuta chi sa come a capitare nella casa dove ora si trovava, o anche metaforicamente « ritrosa », il

Lyden? Eburna, dic age, cum lyra
Maturet, in comptum Lacaenae
More comas religata nodum.

XII.

Nolis longa ferae bella Numantiae
Nec durum Hannibalem nec Siculum mare

che bene s'accorderebbe col seguente *eliciet.* — 22. *Lyden.* Il nome medesimo ricorre anche in *Carm.* III, 11, 7 e a una Lide è dedicata, del medesimo libro terzo, l'ode ventottesima. Una identificazione è possibile con la seconda delle due: con la prima no che probabilmente era sposa. — *age.* È usato quasi come interiezione e non modifica quindi in nulla la costruzione. — 22-23. *dic ... Maturet*: costruzione paratattica non rara con gl'imperativi. Cf. *Carm.* III, 14, 21. — 23-24. *in comptum Lacaenae More comas religata nodum*: « con le chiome raccolte dietro il capo in un nodo (il greco κόρυμβος) semplice (*comptus* nel senso di « lindo » « terso ») a mo' di Spartana ». L'arte d'acconciarsi i capelli era così conosciuta dalle donne greche e romane, che esse conobbero, si può dire, quasi tutte le forme delle pettinature moderne. Ma Lide deve venire via in fretta e per conseguenza semplice come fra le Greche dovevano naturalmente essere le Spartane, alle quali, secondo Properzio (IIII, 14, 28): *Est neque odoratae cura molesta comae.*

XII. — È una variazione sul tema medesimo dell'ode sesta del libro primo. Invitato da Mecenate a celebrare le vittorie di Cesare, il poeta si scusa di non accogliere la sollecitazione che gli vien fatta, allegando a sua giustificazione la natura della sua musa nata per cantare le grazie e gli amori in genere, Licimnia in ispecie. Chi sia questa Licimnia non può dirsi con sicurezza. Si è pensato ad una fanciulla amata da Orazio, ma dai più e con più probabilità a Terenzia che fu moglie di Mecenate e poteva bene esserne, quando fu scritta l'ode, l'amante, chè veramente alla gravità matronale disdirebbe l'ultima strofe dell'ode, la quale dovè esser poi la ragione per cui, pubblicandosi la poesia, il nome vero fu sostituito con uno pseudonimo. (Quello di *Licymnia* poteva esser suggerito e dal nome del fratello di Terenzia, *L. Licinius Murena*, e dai *dulcis ... Cantus*, λιγεῖς ο γλυκεῖς ὕμνοι, quasi *'Lighymnia* o *'Glychymnia*, dei vv. 13-14). — Ma neanche dalla identificazione di Licinnia con Terenzia ancor fanciulla può argomentarsi per l'ode una data precisa, giacchè noi non sappiamo quando Terenzia andò sposa al secondo imperatore di Roma. Solo una data di composizione posteriore al triplice trionfo del 725 è resa evidente dai vv. 11-12: *ductaque per vias Regum colla minacium.*

1. *Nolis*, potenziale: « non potresti volere ». — *longa.* Numanzia fu presa da P. Scipione Africano Minore nel 621 dopo un assedio che durò otto anni. — *ferae*: « selvaggia » con allusione forse alla disperata fine di quegli indomabili Celtiberi, i quali *in ultimam rabiem furoremque conversi, postremo Rhoecogene duce se, suos, patriam ferro veneno, subiecto igne undique peregerunt* (Floro II, 18, 15). A noi tardi posteri la guerra numantina pare troppo minor cosa che non paresse agli antichi, ma Cicerone (*De officiis* I, 12) pone i Celtiberi tra quelli con i quali *bellum gerebatur, uter esset, non uter imperaret.* — 2. *durum*: « ostinato »

Poeno purpureum sanguine mollibus
    Aptari citharae modis
Nec saevos Lapithas et nimium mero
Hylaeum domitosque Herculea manu
Telluris iuvenes, unde periculum
    Fulgens contremuit domus
Saturni veteris: tuque pedestribus
Dices historiis proelia Caesaris,
Maecenas, melius ductaque per vias
    Regum colla minacium.

in antitesi con *mollibus* del verso seguente. — **2-3.** *Siculum mare Poeno purpureum sanguine*: allusione alla prima guerra punica e alle grandi battaglie navali vinte da Duilio a Milazzo (494) e da Lutazio Catulo alle Egadi (512). Nota l'amaro sarcasmo che nel *Poeno purpureum sanguine* doveva colpire gli antichi, i quali solevano rendere *purpureae* le loro lane col *murex* fenicio e quindi *Poenus*. Senza tale sarcasmo l'immagine delle acque tinte in porpora dalla strage è già in Bacchilide (III, 44-45): Φοινίσσεται αἵματι χρυσοδίνας Πακτωλός. — *mollibus*: « effeminati ». — **5.** *Nec saevos Lapithas.* Le battaglie combattute prima dagli uomini sono piccola cosa di fronte a quelle vinte da Cesare. Bisogna risalire più oltre, a quelle degli eroi mitici, a quelle degli dei. Per i Lapiti cf. *Carm.* I, 18, 8. — *nimium*: « sovreccitato ». Cf. Tacito, *Hist.* IIII, 23: *rebus secundis nimii.* — *mero*: ablat. strum. — **6.** *Hylaeum* (cioè « il Selvaggio » da ὕλη): uno dei Centauri che fu cagione della grande battaglia combattuta tra i suoi e i Lapiti alle nozze di Piritoo con Ippodamia, e ucciso in quella da Teseo o, secondo Apollodoro (*Bibl.* III, 9, 2), da Atalante insieme con Reco. — *domitosque.* Il *que* serve a introdurre un nuovo fatto, l'*et* del verso antecedente a unire due particolari di un fatto medesimo. — *Herculea manu*: « col braccio di Ercole », poichè v'era un responso ὑπὸ θεῶν μὲν μηδένα τῶν Γιγάντων ἀπολέσθαι δύνασθαι, συμμαχοῦντος δὲ θνητοῦ τινὸς τελευτήσειν (Apollodoro I, 6, 1). — **7.** *Telluris iuvenes.* È la traduzione del greco Γίγαντες (= γῆς παῖδες, γηγενεῖς). — *unde*, di persona: « dai quali ». — **8.** *contremuit*: adoperato transitivamente, come il semplice *tremisco* in Vergilio (*Aen.* III, 648): *sonitumque pedum vocumque tremisco.* — **8-9.** *Fulgens ... domus Saturni veteris*: cioè il cielo, posto qui per i suoi abitatori. *Fulgens*: « stellata ». — **9.** *tuque*: « ma tu ». Il *tu* ha un valore speciale enfatico, chè altrimenti in latino non sarebbe espresso. — **9-10.** *pedestribus ... historiis.* Noi a rovescio: « con prose storiche ». I Greci chiamavano la prosa λόγος πεζός e da questo λόγος πεζός deve Orazio aver derivato le sue *historiae pedestres.* « Prosa » presso gli scrittori dell'età classica è *oratio numeris soluta.* Che Mecenate abbia scritto un'opera storica su le imprese di Augusto potrebbe argomentarsi da Plinio (*Nat. Hist.* VII, 148), ma l'opera era ignota a Servio che (*ad Georg.* II, 42) ne parla appoggiandosi solo su questa testimonianza di Orazio. — **11-12.** *ductaque per vias Regum colla minacium*: « i torvi re tratti per il collo incatenato lungo le vie ». E i più pensano alla via Sacra, che dalla porta Trionfale menava al tempio di Giove Capitolino. A me pare invece che il poeta ripensi e vegga con gli occhi della mente i lunghi viaggi

Me dulcis dominae Musa Licymniae
Cantus, me voluit dicere lucidum
Fulgentis oculos et bene mutuis
Fidum pectus amoribus;
Quam nec ferre pedem dedecuit choris
Nec certare ioco nec dare bracchia
Ludentem nitidis virginibus sacro
Dianae celebris die.
Num tu quae tenuit dives Achaemenes
Aut pinguis Phrygiae Mygdonias opes
Permutare velis crine Licymniae,
Plenas aut Arabum domos

che i re, avvezzi ai cocchi superbi, facevano a piedi e in catene per le interminabili vie polverose dalle patrie lontane verso le prigioni di Roma. — **13.** *dominae*: « della mia signora ». Quelli che in Licimnia vedono una fanciulla amata da Orazio, confrontano analoghi usi di *domina* negli elegiaci latini; quelli che pensano a Terenzia riconoscono in *domina* un termine di rispetto, naturale nel poeta verso la bella del suo potente patrono. — **14.** *Cantus*: poichè il canto e la musica facevano parte, come oggi, della più fine educazione muliebre, onde anche all'emancipata Sempronia Sallustio rimprovera solo *psallere, saltare elegantius quam necesse est probae.* — **14-15.** *lucidum Fulgentis.* Cf. *Carm.* I, 22, 23. — **15-16.** *bene ... Fidum*: « fermamente fedele ». *Bene* accresce la forza di *Fidum,* come *male* l'avrebbe distrutta. Cf. *Carm.* I, 9, 24. — **17.** *Quam nec ferre pedem dedecuit choris*: « che mosse con decoro il piede alle danze », non piccolo elogio in un tempo quando *Motus doceri gaudet Ionicos Matura virgo* secondo il poeta medesimo (Cf. *Carm.* III, 6, 21-22). — **18.** *certare ioco*: allusione alle gaie conversazioni in cui Licimnia potè mostrare il suo brio. Così ci racconta Sallustio, che la citata Sempronia poteva *versus facere, iocum movere, sermone uti modesto vel molli vel procaci.* — *dare bracchia*: nella danza, della quale i movimenti ritmici delle braccia formavano una parte assai importante presso gli antichi. — **19.** *Ludentem*: qui « nella danza ». Cf. il greco παίζειν. — *nitidis*: « adorne ». — **19-20.** *sacro Dianae ... die.* Il poeta richiama alla mente dell'illustre amico una delle occasioni probabilmente recenti in cui l'amata dovè apparirgli più luminosa di grazia e di leggiadria. Era una festa di Diana, forse quella del *dies servorum* alle idi di agosto, che si celebrava in onore di Diana su l'Aventino, e Licimnia era stata eletta a far parte del numero delle pie danzatrici. — **20.** *celebris.* L'epiteto appartiene più che alla dea al suo tempio rigurgitante di gente. — **21.** *tu*: con valore enfatico, quasi « tu per cui si conserva questo maraviglioso tesoro di amore e di beltà ». — *quae*: « le fortune che ». — *Achaemenes.* Cf. *Epod.* XIII, 8. — **22.** *pinguis Phrygiae Mygdonias opes.* Come *Mygdonia* è un nome della Frigia stessa che si faceva risalire al re Μύγδων nominato in *Il.* III, 186, la frase può parere strana. Pure esempi analoghi non mancano fin nei poemi omerici. Cf. *Il.* II, 54: Νεστορέῃ παρὰ νηὶ Πυλοιγενέος βασιλῆος, *Odyss.* XI, 634: Γοργείην κεφαλὴν δεινοῖο πελώρου. — **23.** *Permutare*: con l'ablat. della cosa data in cambio. Cf. *Epod.* I, 27. — **24.** *plenas*: « doviziose ».

Cum flagrantia detorquet ad oscula
Cervicem aut facili saevitia negat
Quae poscente magis gaudeat eripi,
Interdum rapere occupet?

XIII.

Ille et nefasto te posuit die,
Quicumque primum, et sacrilega manu

— *Arabum*. Cf. *Carm*. I, 29, 1. — **25-28**. Tutta la strofe è una circonlocuzione pittoresca per dire « con i baci che le dai e le carezze che ne hai », ciò che viene confrontato con le ricchezze degli Arabi, come prima i capelli con quelle della Persia e della Frigia. — **25-26**. *flagrantia detorquet ad oscula Cervicem*. Intendi che Licimnia si lascia baciare, ma non vuol vedere i baci con un misto di pudicizia e di graziosa civetteria; sicchè torcendo il volto offre il collo alle labbra ardenti dell'amante. — *detorquet*. Nota la cesura in tmesi. — **26**. *facili saevitia*: « con una superabile crudeltà ». Nota l'ossimoro. — **27**. *Quae*: « quelle carezze che ». I più pensano ancora agli *oscula* del v. 25; ma quelli erano *oscula* di Mecenate. — *poscente magis*: « più di te che gliele chiedi » prendendo *poscente* per ablat. di paragone. Ma altri uniscono *magis* con *poscente* che considerano come ablat. assoluto di cui sarebbe sottinteso il soggetto *te*, e interpretano « mentre tu le domandi con crescente insistenza ». — *gaudeat*, potenziale: « forse gode ». — **28**. *rapere occupet*, potenziale: « forse è la prima a rapire ». Ricorda la costruzione del greco φθάνω col participio presente, al quale il Latino sostituì l'infinito.

XIII. — Trovandosi il poeta nella sua villa, un albero roso dalla vecchiaia ebbe a cadergli addosso. (Che intorno all'albero si lavorasse per atterrarlo e che soltanto esso sia caduto troppo prima che il poeta lo prevedesse, minacciando di schiacciarlo, è ipotesi contraddetta dall'*immerentis* del v. 12. Di qual altra colpa verso l'albero poteva macchiarsi il poeta, più grave di questa di volerlo abbattere?). Scampato miracolosamente per l'intervento di quel Fauno che amava visitare e rallegrare con la sua piva (Cf. *Carm*. I, 17) il Lucretile, *Mercurialium Custos virorum* (Cf. *Carm*. II, 17, 28 e sgg.), il poeta in una sovreccitazione straordinaria (si capisce!) del suo spirito erompe in questa ode la quale non offre per sè nessun dato cronologico che permetta fissare l'anno della sua composizione, ma fu composta nel 724 perchè un anno prima della ottava del libro terzo che è molto probabilmente del 725. Anzi in grazia di questa poesia è anche possibile fissare il giorno del pericolo corso dal poeta che fu quello delle Calende di marzo (Cf. *Carm*. III, 8).

1. *Ille*: in posizione enfatica, come in posizione enfatica al principio della seconda strofe hai *Illum* e al v. 8 *ille* che occupa il posto dove si dovrebbe comunemente trovare la cesura. La ripetizione e l'enfasi si debbono naturalmente alla agitazione non ancora calmata del poeta uscito appena e a mala pena dal pericolo. — *nefasto... die*: cioè in un giorno interdetto al lavoro dal diritto divino (*fas* per contrapposto al diritto umano o *ius*). *Fastus* (e *nefastus*) è con *fas* nella stessa relazione etimologica che *iustus* con *ius* e non ha che veder con *fari* da cui si soleva derivarlo, perchè al magistrato era lecito nei giorni fasti pronunziare (*fari*) le tre parole tecniche *do*, *dico*, *addico* con le quali annunziava che si rendeva giustizia. — **2**. *Quicumque primum*. Sot-

Produxit, arbos, in nepotum
Perniciem opprobriumque pagi;
Illum et parentis crediderim sui
Fregisse cervicem et penetralia
Sparsisse nocturno cruore
Hospitis; ille venena Colcha
Et quicquid usquam concipitur nefas
Tractavit agro qui statuit meo
Te, triste lignum, te, caducum
In domini caput immerentis.
Quid quisque vitet, numquam homini satis
Cautum est in horas: navita Bosphorum
Poenus perhorrescit neque ultra

tintendi *te posuit*, e bada di considerare questa proposizione relativa come affatto parentetica e senza nessun legame col seguente: *et sacrilega manu Produxit etc.* che riconosce per soggetto l'*Ille* medesimo del v. 1. — *sacrilega*: « impura » per i delitti che si accennano nelle due strofe seguenti. — **3**. *Produxit*: « fece crescere ». — *in*: col significato finale di « per ». — *nepotum* : « dei suoi nepoti ». Il poeta aggrava la colpa del piantatore il quale doveva supporre il suo campo venisse alle mani dei suoi figli e dei figli dei figli, non a quelle di un estraneo come era lui. — **4**. *Perniciem*: « morte ». — *opprobrium ... pagi*. Ricorda il « disonor del Golgota » per « la croce » del nostro Manzoni. — **5**. *crediderim*: « crederei ». Il perfetto congiuntivo dei verbi di credere e affermare è usato elegantemente ad esprimere un qualche dubbio su la cosa che si crede o afferma. — **6**. *Fregisse cervicem*. S'intende *laqueo*. — **6-8**. *penetralia Sparsisse nocturno cruore Hospitis*. Nota come si affollano i particolari di orrore. L'ucciso fu un ospite, e lo ammazzarono mentre dormiva, nella parte più interna della casa, che è sotto la guardia dei *Penates*! — **8**. *venena Colcha*: « filtri di Colchide ». *Colchus* è per *Colchicus*. Cf. *Epod.* V, 76. — **9**. *quicquid ... nefas*. Può supporsi che *quicquid* mantenga qui la sua forza di sostantivo, come *quisquis* in *quisquis homo*. Ma non mancano esempi di *quisquis* e *quicquid* usati con valore aggettivo. Per *quisquis* cf. Orazio stesso, *Sat.* II, 1, 60. *Quisquis ... color*, per *quicquid* Vergilio, *Aen.* X, 407 *quicquid solamen*. — *concipitur*: « si pensa ». È in contrapposizione col *Tractavit* del verso seguente. Gli altri quanti vivono sul mondo (*usquam*) sono capaci a mala pena di pensare quello che il sacrilego fu capace di fare. — **10**. *Tractavit*. Nota il crescendo, per cui dalla affermazione non esente da qualche dubbio (*crediderim*) della seconda strofe si passa alla asseverazione quasi di un fatto dal poeta veduto. — *statuit*: « drizzò ». Ricorda *statua*. — **11**. *triste*: « funesto ». — *caducum*: « destinato a cadere ». — **13**. *Quid*: « qual pericolo ». — *homini*: dat. di agente. — **14**. *cautum est*: usato impersonalmente. — *in horas*: « ora per ora ». — *Bosphorum*. Per i pericoli del Bosforo cf. *Carm.* III, 4, 30; al suo ingresso erano le così dette Simplegadi o Scogli Cozzanti. — **15**. *Poenus*: « cartaginese ». Nè deve far meraviglia che ad impaurire un marinaio cartaginese sia

Caeca timet aliunde fata.
Miles sagittas et celerem fugam
Parthi, catenas Parthus et Italum
Robur; sed improvisa leti
Vis rapuit rapietque gentis.
Quam paene furvae regna Proserpinae
Et iudicantem vidimus Aeacum
Sedesque discriptas piorum et
Aeoliis fidibus querentem
Sappho puellis de popularibus

stato scelto dal poeta un mare così lontano. I Cartaginesi erano stati audaci e avventurosi navigatori, come i Fenici, loro progenitori. Del resto l'aggiunta *Poenus* ha qui il valore determinativo che notammo in *Carm.* I, 1, 13 e nulla più. — *ultra*: «di là» dal Bosforo, dove invece si stende il mare inospitale, chiamato per eufemismo *Pontus Euxinus*. — **16**. *Caeca*, in senso passivo: « oscuri ». — *timet*. Ha l' ultima lunga. Cf. *Carm.* I, 3, 36. — *aliunde*: « da altra parte ». — **17**. *Miles*: evidentemente da quello che segue « il soldato romano ». — **17-18**. *sagittas et celerem fugam Parthi*: «le saette lanciate dal Parto nella sua celere fuga ». È figura di endiadi. — **18-19**. *catenas ... et Italum Robur*: per alcuni « le catene e il valore italico », per altri « le catene e il carcere italico » poichè col nome di *robur* veniva veramente chiamata una segreta sotterranea nel carcere Mamertino sul Campidoglio che Servio Tullio aveva costruita di quercia. Cf. Livio XXXVIII, 59 *ut in carcerem inter fures et latrones vir clarissimus includatur et in robore et tenebris exspiret*; Lucano, II, 125 *Saeva tribunicio maduerunt robora tabo* e Tacito, *Ann.* IIII, 29 *robur et saxum aut parricidarum poenas minitari*. — **19**. *improvisa*: ipallage per *improvisi* da unirsi con *leti*. — *rapuit rapietque*: unione d'un perfetto e d'un futuro che ricorre anche in *Carm.* IIII, 2, 38-39 a indicare un'azione la quale non ammette interruzione di sorta. — **21**. *Quam paene etc.* Con una magnifica mossa lirica il poeta si trasporta ai felici campi dell'Elisio ai quali per la sua *pietas* sarebbe stato assegnato dal giudizio d'Eaco. — *furvae*: « nera ». Ma è parola del linguaggio sacro, che la adoperava, per es., a significare le vittime nere da immolarsi agli dei inferi. — *Prŏserpinae*: con la prima sillaba irregolarmente breve, mentre la quantità regolare si ha in *Carm.* I, 28, 20 e *Sat.* II, 5, 110. Dubbio è invece il valore prosodico della prima sillaba in *Epod.* XVII, 2. — **22**. *iudicantem ... Aeacum*: « il tribunale di Eaco ». Ed Eaco è messo forse per uno qualunque dei giudici infernali, forse anche tra quelli fu scelto lui perchè, secondo un luogo di Platone (*Gorg.* 524) a lui spettava giudicare le anime che venivano dall'Europa, mentre quelle che venivano dall'Asia erano giudicate da Radamanto. — **23**. *discriptas*: « separate » dal Tartaro, dove erano confinati i malvagi. — **24**. *Aeoliis*: riferito per ipallage a *fidibus*, mentre l'epiteto si conviene più propriamente a *Sappho* del verso seguente. — **25**. *Sappho*: l'accus. greco Σαπφῶ. — *puellis de popularibus*: « delle fanciulle sue terrazzane ». Pensa, per esempio, a questo frammento di Saffo (*Hiller*[4], 39): Ἄτθι, σοὶ δ' ἔμεθεν μὲν ἀπήχθετο Φροντίσδην, ἐπὶ δ' Ἀνδρομέδαν πότῃ. Ma non tutte le amiche per cui Saffo si dolse erano del suo paese. Cf. Massimo Tirio, *Dissert.*

Et te sonantem plenius aureo,
  Alcaee, plectro dura navis,
    Dura fugae mala, dura belli!
Utrumque sacro digna silentio
Mirantur umbrae dicere; sed magis
  Pugnas et exactos tyrannos
    Densum umeris bibit aure vulgus.
Quid mirum, ubi illis carminibus stupens
Demittit atras belua centiceps
  Auris et intorti capillis
    Eumenidum recreantur angues?

XXIIII. — **26**. *sonantem*: usato attivamente. Cf. *sonari* in *Epod.* XVII, 40. — *plenius*: « con più larga nota ». — **26-27**. *aureo...plectro*: abl. di strumento. Il plettro d'oro è attribuito ad Alceo quasi segno della sua eccellenza nell'arte, giacchè la χρυσέα φόρμιγξ è propria di Apollo e delle Muse dal crine di viola (Pindaro, *Pyth.* 1, 1-2). A questo luogo di Orazio ebbe mente Quintiliano (X, 1, 63): *Alcaeus in parte operis aureo plectro merito donatur, qua tyrannos insectatus multum etiam moribus confert.* — **27**. *navis*: « della navigazione ». — **28**. *fugae*: « del bando » inflittogli dai tiranni che lo costrinsero a riparare in Egitto. Alla fuga dalla battaglia di Sigeo (Erodoto, V, 95) non bisogna probabilmente pensare perchè i *dura mala* di quella rotta sono naturalmente compresi tra quelli della guerra, di cui è menzione subito dopo. — **29**. *sacro ... silentio*: ablat. in doppia dipendenza da *digna* e da *Mirantur*. Il silenzio è religioso, poichè il poeta è sacerdote delle Muse (*Carm.* III, 1, 3). Al contrario nell'Elisio vergiliano (*Aen.* VI, 644 e sgg.) il *Threicius sacerdos* (piuttosto a parer mio Museo che Orfeo; cf. v. 667 e sgg.) accompagna con le sue note i canti e le danze delle ombre. — **30**. *Mirantur ... dicere*. Cf. il greco θαυμάζουσι λέγειν. In Latino si dovrebbe piuttosto che *dicere* avere *cum dicant*. — *magis*: per la materia più atta a ferire l'immaginazione e a tener desta l'attenzione popolare. — **31**. *exactos tyrannos*: « la cacciata dei tiranni », oggetto della poesia di Alceo. — **32**. *bibit aure*: immagine adoperata spesso dai poeti a significare la profonda attenzione di chi ascolta. Cf. Ovidio, *Trist.* III, 5, 14 *auribus illa bibi.* — **33**. *ubi*: « una volta che ». — **34**. *Demittit*: « abbassa » le orecchie (*Auris* del v. seg.) prima ritte e tese nel far la guardia. Ora dal suono della lira la sua ferocia è disarmata. — *atras*: come tutto ciò che si riferisce all'inferno, fino Proserpina (cf. v. 21). — *centiceps*: « dalle cento teste » sebbene a Cerbero generalmente se ne attribuiscano tre e Orazio stesso gliene abbia dato altrove una sola guarnita di cento serpenti e con tre lingue (cf. *Carm.* II, 19, 31 e III, 11, 17 e sgg.). La tradizione era ad ogni modo incerta. Uno scolio all'Iliade (VIII, 368) ha Πίνδαρος ἑκατόν, Ἡσίοδος δὲ πεντήκοντα ἔχειν αὐτὸν κεφαλάς φησιν (cf. *Theog.* 312), Apollodoro (II, 5, 12): εἶχε δὲ οὗτος τρεῖς μὲν κυνῶν κεφαλάς, τὴν δὲ οὐράν δράκοντος, κατὰ δὲ τοῦ νώτου παντοίων εἶχεν ὄφεων κεφαλάς. — **36**. *Eumenidum*: genit. in dipendenza da *capillis*. — *recreantur*: « si sollevano » « si rallegrano ». Naturalmente nè Cerbero nè le Eumenidi nè i dannati di cui è menzione nella strofe seguente si trovano nel-

Quin et Prometheus et Pelopis parens
Dulci laborem decipitur sono
  Nec curat Orion leones
    Aut timidos agitare lyncas.

XIIII.

Eheu! fugaces, Postume, Postume,
Labuntur anni nec pietas moram

l'Elisio, dove suona la lira e il canto dei dolci poeti; ma anche nei fievoli echi di quelle voci è riposta una meravigliosa virtù. — **37**. *Quin et*: « Non basta ». Gli accordi delle cetre portentose non solo fanno dimenticare il loro terribile ufficio agli eterni tormentatori: fanno dimenticare anche i tormenti agli eterni tormentati. — *Prometheus*: giacchè contro la saga eschilea egli è, secondo Orazio, fra i dannati. Cf. *Carm.* II, 18, 34-35. — *Pelopis parens*: Tantalo. Ma la perifrasi ricorda la colpa che produsse la pena. — **38**. *laborem decipitur*: « oblia il suo affanno ». L'accus. è un grecismo, a cui il poeta potè essere consigliato dall'analogia di *fallere* (= *decipi*). Cf. *studio fallente laborem* in *Sat.* II, 2, 12. Altri però, su la scorta di codici pure autorevoli, leggono *laborum*, genit. da spiegarsi pure con analogie greche. — **39**. *Orion*: qui non la costellazione, ma il mitico cacciatore che le diede nome, condannato all'inferno per aver tentata Diana (Cf. *Carm.* III, 4, 71). Orazio lo ha dinanzi alla mente come nella Νέκυια (*Odyss.* XI, 572-575): Θῆρας ὁμοῦ εἰλεῦντα κατ' ἀσφοδελὸν λειμῶνα, Τοὺς αὐτὸς κατέπεφνεν ἐν οἰοπόλοισιν ὄρεσσιν, Χερσὶν ἔχων ῥόπαλον παγχάλκεον, αἰὲν ἀαγές. — **40**. *timidos*: non *timidas* per evitare forse la assonanza delle due finali *timidas*... *lyncas*. Ma l'uso comune riconosce in *lynx* un femminile.

XIIII. — È ancora una variazione sul noto motivo oraziano, che le gioie della vita son fuggitive e bisogna dunque affrettarsi a goderle. Ma questo invito si mostra appena verso la fine, e quel lamento è qui più doloroso e profondo che altrove. Il poeta, suppongo, che fu, come sappiamo, di cagionevole salute, doveva sentirsi *nec recte nec suaviter* e lo assalivano insistenti fantasmi di morte. — Quanto a Postumo nulla sappiamo. Che sia una persona vera, parrebbe da quell'*Amice* del v. 6, e si è pensato a quello che accompagnò Augusto in Asia nel 732, lasciando in Roma la giovine e fida Elia Galla (Cf. Properzio, VIII, 12). Comunque l'ode fu letta in una villa (cf. v. 22) di lui o di un suo omonimo; non si sa quando, se pure nella sfiducia che della *pietas* è affermata nella prima strofe non si voglia vedere il richiamo e il rammarico di una glorificazione della *pietas* medesima fatta già prima e che potrebbe essere quella di *Carm.* I, 17. In questo caso l'ode nostra sarebbe stata dunque composta subito dopo: il che veramente non è saper molto, mentre della 17ª del lib. I non abbiamo che un *terminus post quem* nella donazione della villa sabina.

1. *Eheu*: la più forte delle esclamazioni di dolore. La sua presenza in principio, onde l'ode si annunzia come un traboccare improvviso dell'anima desolata, e la ripetizione patetica del vocativo *Postume*, rivelano subito nel poeta quella disposizione di spirito a cui accennammo di sopra. — *fugaces*: « in continua fuga ». — **2**. *Labuntur*: « scorrono », giacchè il verbo è proprio del fluire eguale e quasi invisibile delle acque tran-

Rugis et instanti senectae
Adferet indomitaeque morti;
Non, si trecenis quotquot eunt dies,
Amice, places inlacrimabilem
Plutona tauris qui ter amplum
Geryonen Tityonque tristi
Compescit unda, scilicet omnibus,
Quicumque terrae munere vescimur,
Enaviganda, sive reges
Sive inopes erimus coloni.
Frustra cruento Marte carebimus
Fractisque rauci fluctibus Hadriae,
Frustra per autumnos nocentem
Corporibus metuemus Austrum.

quille. — *pietas*: « la religione ». — **3**. *Rugis et instanti senectae*: per endiadi « alle rughe dell'incalzante vecchiaia ». — **4**. *indomitae* = *indomabili*. Cf. *Epod.* XIII, 12. — **5-7**. *trecenis ... tauris*: cioè, con tre ecatombi. Il tre era, come si sa, numero sacro. — **6**. *inlacrimabilem*: « che non si può piegare con lacrime ». Ma altri intendono attivamente « che non sa piangere » (cf. *Sat.* II, 3, 181 *intestabilis* = *qui testari nequit*) riuscendo per diversa via alla medesima idea di « spietato ». — **7**. *ter amplum*. L'epiteto ha valore concessivo: « quantunque avesse triplici dimensioni », avesse quindi tre corpi e tre vite. — **8**. *Geryonen*: gigante spagnuolo, ucciso e privato del suo armento da Ercole. — *Tityon*: un figlio della Terra, che tentò Latona e fu per questo ucciso da Apollo. Secondo l'Eneide (VI, 595 e sgg.) occupa disteso nel Tartaro ben nove iugeri e un avvoltoio gli divora col rostro adunco il fegato inesauribile. — **9**. *compescit*: « confina ». — *unda*: della palude Stigia. — *scilicet*: « sì ». Conferma quel che è detto prima, rincalzandone la verità col particolare che aggiunge. — **10**. *Quicumque terrae munere vescimur*: « quanti ci nutriamo dei doni della terra ». È una circonlocuzione già del linguaggio epico antichissimo a indicare gli uomini. Cf. *Il.* VI, 142: οἳ ἀρούρης καρπὸν ἔδουσιν: *Odyss.* VIII, 222: ἐπὶ χθονὶ σῖτον ἔδοντες. — **11**. *Enaviganda*: neologismo oraziano, a cui la preposizione deve dare il senso di « una volta per sempre » « senza ritorno ». — *reges*: « re » per i ricchi in genere, come nel verso seguente. — *coloni* (= « agricoltori ») sta per tutti i poveri. — **13**. *Marte*: metonimia per « la guerra ». — *carebimus*: « ci terremo lontani ». Cf. *Carm.* II, 10, 6. — **14**. *Fractisque rauci fluctibus Hadriae*. Nota l'armonia imitativa del clangore dei flutti, urtantisi contro la riva. — **15**. *Frustra*: ripetuto, come al solito, per collegare con maggior vivacità ed enfasi che non farebbe *et* o *que*. — *per autumnos*: « autunno per autunno ». Cf. *Carm.* II, 3, 6. — **16**. *Corporibus*. Puoi unirlo con *nocentem* del verso antecedente o col *metuemus* seguente, o ἀπὸ κοινοῦ con tutti e due. — *metuemus*: « eviteremo » recandoci in luogo dove non spiri. — *Austrum*: poichè dal caldo soffio dello scirocco si ripeteva l'origine delle malattie che allora infierivano nella stagione

Visendus ater flumine languido
Cocytos errans et Danai genus
Infame damnatusque longi
Sisyphus Aeolides laboris.
Linquenda tellus et domus et placens
Uxor neque harum, quas colis, arborum
Te praeter invisas cupressos
Ulla brevem dominum sequetur.
Absumet heres Caecuba dignior
Servata centum clavibus et mero
Tinget pavimentum superbo
Pontificum potiore cenis.

autunnale. Cf. *Sat.* II, 6, 18-19 *plumbeus Auster Autumnusque gravis, Libitinae quaestus acerbae.* — **17.** *Visendus*: « Bisogna visitare ». E visitare è (pur troppo!) ben più che vedere! — *ater.* Cf. *Carm.* II, 13, 34. — *flumine languido*: « con la sonnolenta corrente ». — **18.** *Cocytos*: Cocito, il fiume, cioè, del pianto (cf. κωκύω). — *errans*: « che avanza tortuoso ». — *Danai genus*: le cinquanta figlie di Danao che uccisero i loro mariti. Cf. *Carm.* III, 11, 25 e segg. — **19-20.** *longi ... laboris*: genit. della pena (quello della colpa è regolare: per es. *damnatus furti*) insolito, ma non senza esempi. Cf. il comune *damnatus capitis* e poi in Livio *damnatus voti* (= « a compiere il voto ») e in Cicerone (*In Verr.* II, 3, 11) *damnare octupli.* — *longi*: litote per *aeterni.* — *Sisyphus.* Cf. *Epod.* XVII, 68. — **21.** *placens*: « amata » giacchè per dire « io t'amo » gli antichi solevano dire *tu mihi places.* Cf. Tibullo, IIII, 13, 3. E la frase era o divenne così comune che anche oggi la parola « piacente » col significato di « amabile » e quasi contrapposto di « bella » si coglie su le labbra dei volghi laziali. — **23.** *invisas*: « odiosi » perchè, sacri a Plutone, erano gli alberi dei funerali e della morte. Un ramo di cipresso si poneva dinanzi alle case visitate dalla morte (Servio, *Ad Aen.* III, 64), di cipresso si circondavano le pire (Servio, *Ad Aen.* VI, 216). — **24.** *brevem*: « di breve vita », « fugace » come le rose di *Carm.* II, 3, 13 e i gigli di *Carm.* I, 36, 16. Ma c'è di più una specie di ossimoro, poichè *dominus* vale legalmente il padrone in perpetuo di fronte a chi è soltanto un fittaiuolo. — *sequetur*: fino alla pira che era invece, come vedemmo, circondata di cipresso. — **25.** *Caecuba*: cioè, le varie specie del Cecubo. — *dignior*: perchè saprà farne miglior uso, bevendoli, di chi li serbava sotto cento chiavi. — **26.** *centum*: iperbole a indicare un numero grande. — **26-27.** *mero Tinget pavimentum superbo*: cosa non insolita nè allora nè ora. Cf. Cic., *Phil.* II, 41 *natabant pavimenta vino*, *madebant parietes*; Petronio, 38 *plus vini sub mensam effundebatur*, *quam aliquis in cella habet.* — **27.** *superbo*: « generoso ». Ma la parola poetica suppone nel vino la coscienza della propria generosità. — **28.** *Pontificum potiore cenis*: « migliore di quello che si beve alle cene dei pontefici ». Ma nel latino il vino bevuto dal fortunato erede è paragonato senz'altro con una *comparatio compendiaria* alle cene dei pontefici, e non al vino che vi si beve. Quanto alle cene dei pontefici, come fa supporre il vederle

XV.

Iam pauca aratro iugera regiae
Moles relinquent, undique latius
Extenta visentur Lucrino
Stagna lacu platanusque caelebs
Evincet ulmos; tum violaria et
Myrtus et omnis copia narium
Spargent olivetis odorem
Fertilibus domino priori;

qui adoperate come termine di confronto, erano a volte sontuosissime. Ecco, per esempio, la lista serbataci da Macrobio (*Sat.* II, 13) di quella che fu celebrata a solennizzare l'inaugurazione di un Lentulo flamine marziale: *ante cenam echinos, ostreas crudas quantum vellent, peloridas, sphondylos, turdum asparagos subtus, gallinam altilem, patinam ostrearum peloridum, balanos nigros, balanos albos: iterum sphondylos glycomaridas urticas ficedulas, lumbos capruginos aprugnos, altilia ex farina involuta, ficedulas murices et purpuras. In cena sumina, sinciput aprugnum, patinam piscium, patinam suminis, anates, querquedulas elixas, lepores, altilia assa, amulum, panes Picentes.*

XV. — Pare scritta nell'anno 726, quando Ottaviano avendo accettato la carica di censore si accinse a restaurare con provvedimenti legislativi le decadute virtù dell'antica Roma e, per quella efficacia che egli credeva potesse avere su le virtù pubbliche il rinnovarsi del sentimento religioso, a ricostruire e adornare con sfarzo i templi degli dei. L'ode che termina con un accenno a queste opere di Cesare è rivolta sopra tutto a combattere quell'abbandono della agricoltura che, nato dalla formazione del latifondio e dalla riduzione conseguente di terre già fertili a parchi, giardini e pascoli, aveva finito per distruggere quella classe di campagnuoli i quali avevano formato già il nerbo delle legioni romane. Naturalmente la poesia è delle prime scritte da Orazio con intendimenti civili e non può nemmeno alla lontana paragonarsi con le sei grandi odi che dànno principio al libro terzo.

1. *regiae*: qui per *regales* ossia « degne di re ». *Regius* veramente significa ciò che è proprio del re. — 2. *Moles*: « edifici ». — *undique*: « da ogni parte ». — 3. *visentur*: « si potranno scoprire ». *Visere* è qui lo stesso che *videre*. — *Lucrino*: un famoso lago della Campania vicino a Baie. — 4. *Stagna*: ingenti peschiere, cioè, nelle quali si sarebbe potuto navigare. — *platanus*: cioè il *platanus orientalis*, la pianta senza frutti che ad ornamento dei giardini aristocratici fu introdotta in Italia nell'ultimo secolo della repubblica; onde l'autore della *Nux* si doleva che *platanis sterilem praebentibus umbram Uberior quavis arbore venit honor.* — *caelebs*: per contrapposto agli *ulmi* del verso seguente che, come altri alberi, *maritabantur* con le viti. Cf. *Epod.* II, 5. — 5. *Evincet*: il greco ἐκνικήσει. — 6. *Myrtus*: nom. plur. Cf. *Paphiae myrtus* in Vergilio, *Georg.* II, 64. — *copia narium*: « abbondanza di odori » o « di piante odorose ». Ma il latino ha posto con audace metonimia invece di « odori » *nares* (cf. Eliano, *Var. Hist.* III, 1 ὀφθαλμῶν πανήγυρις). — 7. *olivetis*: « negli oliveti »

Tum spissa ramis laurea fervidos
Excludet ictus. Non ita Romuli
Praescriptum et intonsi Catonis
Auspiciis veterumque norma.
Privatus illis census erat brevis,
Commune magnum; nulla decempedis
Metata privatis opacam
Porticus excipiebat Arcton
Nec fortuitum spernere caespitem
Leges sinebant, oppida publico

con brachilogia per « nel luogo dove erano una volta gli oliveti ». — 9. *laurea*: « l'alloro ». Ma la parola, che è in origine un aggettivo, comunemente significa « ramo (corona) d'alloro ». Cf. *Carm.* IIII, 2, 9. — 10. *ictus*: « le ferite » del sole, come si ricava dall'aggettivo *fervidos*. E in queste « ferite » si cela un'altra ironia, giacchè le antiche generazioni laboriose benedissero al sole padre di biade e di viti, le nuove molli e corrotte hanno per dardi i suoi raggi e studiano di difendersene per quanto sta in loro. — 11. *intonsi Catonis*. Si deve intendere di Catone Maggiore che fu grande agricoltore e scrittore di cose rustiche e morì nel 605 dopo una lunga vita spesa tutta nel combattere quelle tendenze, di cui Orazio deplora i frutti, e non del Minore, che scomparso da poco non poteva dirsi davvero avesse dato a Roma gli auspicii. E, quanto ad *intonsi*, ricorda che i barbieri furono introdotti a Roma nel 454, onde in Giovenale, IIII, 3 hai *barbato regi* a significare « un antico monarca » e V, 30 *capillato consule* per « un console remoto », ma i Romani di vecchio stampo non accettarono che assai tardi la vanitosa novità. — 12. *Auspiciis*: metonimia per *dictu* o *exemplis*. — 13. *census*: « averi ». Poichè lo Stato faceva stimare (*censere*) il valore delle sostanze di ciascun cittadino e per l'equa distribuzione delle imposte e per assegnarlo a questa piuttostochè a quella classe, ne venne il nome di *censores* ai magistrati incaricati della stima e quello di *census* alla sostanza privata. — 14. *Commune*: il greco τὸ κοινὸν a significare « la pubblica ricchezza ». — *decempedis*. La *decempeda* era, come dalla sua etimologia traspare, una misura di dieci piedi. — 15. *Metata*: nel senso passivo di « misurata ». — *privatis*: ipallage, giacchè l'epiteto si riferisce più propriamente a *porticus*. E nota che *privatis* è la parola più importante da *nulla* fino alla fine della strofe, giacchè il poeta rimproveri al suo secolo appunto l'aver trasportato la magnificenza dagli edifici pubblici, che gli antichi curavano ai particolari. — 15-16. *opacam ... excipiebat Arcton*: « si apriva verso l'ombroso settentrione » come invece se ne vedevano molti allora, costruiti apposta per evitarvi i grandi calori estivi. — 17. *fortuitum*: il greco ἐπιτυχόν a significare « casuale », cioè « il primo che il caso (*fors*) manda ». La parola qui ha la terza sillaba lunga contro l'uso comune, ma seguendo esempi di Plauto e dei più antichi. Altre volte è invece considerata per trisillaba come *pituita* in Orazio, *Epist.* I, 1, 108. — *caespitem*: « una zolla » su cui dormire al sereno. Ma altri pensano al *caespes* qual materiale di costruzione, confrontando Vergilio, *Ecl.* I, 68: *tuguri congestum caespite culmen*. — 18. *oppida* (plur. poetico come *arces* in *Epod.* VII, 6): per *urbs*,

Sumptu iubentes et deorum
Templa novo decorare saxo.

XVI.

Otium divos rogat in patenti
Prensus Aegaeo, simul atra nubes
Condidit lunam neque certa fulgent
Sidera nautis;
Otium bello furiosa Thrace,
Otium Medi pharetra decori,

secondo l'antico linguaggio ufficiale. — *publico*: « di tutti ». — **19.** *iubentes*: « perchè comandavano ». Imponendo gravezze per pubbliche costruzioni, si impedivano naturalmente i gravi dispendi per le private. — **20.** *novo ... saxo*: « con pietra recisa di fresco » dal masso, non rimessa, cioè, a nuovo, non risegata. Altri pensarono invece che *novo saxo* si abbia da intendere « con la nuova pietra » (quasi « col nuovo mattone ») e questa « nuova pietra » sia il marmo, secondo quel vanto di Augusto che ci ha tramandato Svetonio (*De vita Caes.* II, 28): *urbem ... marmoream se relinquere quam latericiam accepisset.*

XVI. — Il poeta invita Grosfo (lo stesso che col *nomen* di Pompeo è presentato da Orazio ad Iccio, amministratore di Agrippa in Sicilia, in *Epist.* I, 12) a cacciar lungi da sè l'amore del danaro e degli onori, riparando in quella calma tranquilla dello spirito che gli Stoici dissero ἀπάθεια, gli Epicurei ἀταραξία ed è qui chiamata *otium*. Nessun indizio cronologico sicuro, tranne quello, del resto non di grande importanza, che l'ode dovè essere composta quando il poeta era già padrone della villa sabina (cf. v. 37). Pure cf. le note ai vv. 5 e 6.

1. *Otium*: « pace » per tradurre con una parola che possa poi ripetersi nella traduzione dei vv. 5 e 6. Con maggior proprietà sarebbe qui « bonaccia » come in *Carm.* I, 1, 16; 15, 3. — **2.** *Prensus*: pel composto *deprensus* (cf. Vergilio, *Georg.* IIII, 421 *deprensis olim statio fidissima nautis*) e quindi « sorpreso ». Il singolare usato con valore di sostantivo è raro, ma non ricorre solo qui. Cf. *Carm.* III, 20, 16 *raptus.* — *Aegaeo*: per un mare qualunque. Cf. *Carm.* I, 1, 13. — **3.** *certa*: « infallibili ». Cf. *Carm.* I, 7, 28. Il poeta allude alla polare e ad altre stelle, dalla cui osservazione prendeva norma la navigazione. — **5.** *Otium*: qui propriamente « pace » per contrapposto a *bello.* — *furiosa*: o perchè i Traci siano tali per loro natura o forse perchè là *bellum furebat.* Ammessa questa spiegazione, non sarebbe difficile rintracciare la data dell'ode, giacchè nell'anno 727 il 4 di luglio il proconsole M. Licinio Crasso trionfò della Tracia e dei Geti; ma chi sa? — *Thrace*: così nelle odi. Cf. *Carm.* III, 25, 11. Nelle epistole invece si ha *Thracia* (I, 3, 13; 16, 3). — **6.** *Otium*: propriamente « concordia » se si allude alle dissensioni tra Tiridate e Fraate che travagliarono per lungo tempo il reame partico fino all'anno 728. Ma il poeta potè bene mettere qui i Parti per un qualunque popolo bellicoso. — *pharetra decori*: « che il turcasso adorna ». E l'aggiunta serve bene a di-

Grosphe, non gemmis neque purpura ve-
nale neque auro.
Non enim gazae neque consularis
Summovet lictor miseros tumultus
Mentis et curas laqueata circum
Tecta volantis.
Vivitur parvo bene cui paternum
Splendet in mensa tenui salinum
Nec levis somnos timor aut cupido
Sordidus aufert.
Quid brevi fortes iaculamur aevo
Multa? Quid terras alio calentis

notare la grande stanchezza di cui doveva essere afflitta per chiedere al cielo la pace quella gente così bella nelle armi. — 7. *purpura*: forse la porpora consolare, la *toga praetexta*, a cui Grosfo nella sua ambizione aspirava. — 7-8. *ve-nale*. Cf. Introduzione, pag. xlv in fine. — 9. *gazae*. Cf. *Carm*. I, 29, 2. — 10. *Summovet*. È la parola tecnica a indicare il « far largo » dei littori. Cf. Livio, III, 48: *i, lictor, submove turbam*. — *miseros*: nel senso attivo di « angustianti ». — *tumultus*: « agitazioni ». — 11. *curas*: gli affanni. — *laqueata*: « a quadrelli » (da *lacus* nel significato di « cavità ») come si trovavano nelle case dei grandi. — 12. *volantis*: quasi pipistrelli malaugurosi. — 13. *Vivitur*: impersonale. *Vivere parvo* ricorre anche in *Sat*. II, 2, 1. — *cui*: cioè *ei cui*, dei quali dat. il primo sottinteso è il complem. d'agente che accompagna *Vivitur*. Nota anche che *cui* si riferisce egualmente a *Splendet* (v. 14) e ad *aufert* (v. 16). — *paternum*: cioè « ereditata » e quindi non guadagnata con le truffe dell' usura e i gretti risparmi dell'avarizia. Ma la parola ha anche un significato direi quasi patetico, ponendo in luce il gentile animo del possessore della saliera antica che non vuol distaccarsi da quella familiare memoria. Non a questa gentilezza, si sottintende per un tacito confronto, sono informati gli animi degli avari e degli ambiziosi. — 14. *Splendet*: perchè d'argento. L'argento, bisogna ricordarsi, non ha splendore, dice il poeta (noi diremmo: è come non ne avesse) quando non lo acquisti dal ragionato suo uso (Cf. *Carm*. II, 2, 1-4). — *tenui*: « frugale ». — 15. *levis*: « leggieri » cioè « per quanto siano leggeri e quindi facili a rompersi ». Non è qui la prosopopea che può vedersi in *Epod*. II, 28. — *cupido*: « voglia ». In Orazio è sempre maschile. — 17. *brevi fortes ... aevo*: « vigorosi per una breve età ». Noi, dato il carattere più esclamativo che ha la lirica oggi, avremmo aggiunto un' interiezione di dolore: « ahi! ». — *iaculamur*: « saettiamo » con l' arco del desiderio. — 18. *Multa*: « molte brame » verso l'avvenire. *Multa* è in posizione poco naturale, ma voluta per aumentare col valore della parola l'efficacia della sua contrapposizione a *brevi*. — 18-19. *terras alio calentis Sole mutamus*. Non mi pare occorra sottintendere, come generalmente si vuole, un *patria*, ablat. della cosa che si dà in cambio, come in *Carm*. I, 17, 2. Orazio adopera un'altra volta *mutare* col semplice accus. (*Mutat terra vices* in *Carm*. IIII, 7, 3) nel significato di « alternare » e questo significato si

Sole mutamus? Patriae quis exsul
Se quoque fugit?
Scandit aeratas vitiosa navis
Cura nec turmas equitum relinquit
Ocior cervis et agente nimbos
Ocior Euro.
Laetus in praesens animus quod ultra est
Oderit curare et amara lento
Temperet risu: nihil est ab omni
Parte beatum.
Abstulit clarum cita mors Achillem,
Longa Tithonum minuit senectus

può benissimo riconoscergli anche qui. Sembra anzi che il testo, così intendendo, guadagni un'idea di più, giacchè quella dell'abbandono della patria si trova espressa subito dopo nel *Patriae exsul*, e il *mutare* nel senso di « alternare » ci fa assistere a più e diversi cambiamenti di terra e di cielo vani tutti a chi porta dentro di sè il male che lo rode. — **19.** *Patriae ... exsul.* Il *Patriae* può parere inutile, ma fu aggiunto per antitesi col *Se quoque* del verso seguente. Pel genit. cf. Ovidio, *Metam.* VIIII, 409 *exsul mentisque domusque.* — **21.** *aeratas*: « dalla bronzea prora » con allusione alle navi da guerra, o meglio « adorne di bronzo » con allusione a piastre di quel metallo adoperate a decorare i bastimenti privati, secondochè appare dalla nave che fu scoperta al fondo del lago di Nemi. Ad ogni modo l'epiteto non è aggiunta oziosa, in quanto gli va sottinteso innanzi un legame concessivo: « sebbene ». — *vitiosa*: sinonimo qui di *deformis* (cf. *deformis aegrimoniae* in *Epod.* XIII, 18. — **22.** *Cura.* L'immagine è stata singolarmente cambiata, giacchè quello che era prima pipistrello svolazzante intorno ai soffitti preziosi diventa ad un tratto un demone che sale a prora delle navi e raggiunge in corsa le cavallerie. Ma simile spostamento d'immagine vedemmo pur troppo altra volta in Orazio. Cf. *Epod.* VI. Altri invece pensarono che tutta questa strofe sia un'interpolazione, riconiata sui vv. 37-40 di *Carm.* III, 1: *Timor et Minae Scandunt eodem quo dominus, neque Decedit aerata triremi et Post equitem sedet atra Cura.* — **25.** *Laetus in praesens*: cioè « quando sia pago dell'oggi ». Un'espressione simile è in Livio, XXX, 17 *ingenti hominum et in praesens laetitia et in futurum spe.* — *quod ultra est*: « il domani ». — **26.** *Oderit curare*: « Non curi » o più letteralmente « Sdegni di curare ». Siamo dinanzi a una variazione poetica di *Nolit curare* analoga a quelle per cui vedemmo nelle proibizioni sostituito al *noli* della prosa *fuge* o *mitte.* — **26-27.** *amara lento Temperet risu.* Poichè *temperare* è il verbo tecnico del mescolare due o più ingredienti di una bevanda in determinate proporzioni, pare si debba intendere: « quando la bevanda (che la vita le propina) sia amara, (l'anima) la renda come deve essere (*temperet*) col sorriso della pazienza ». — **29.** *clarum ... Achillem*: δῖον Ἀχιλῆα, « Achille nella sua gloria ». L'epiteto non è ozioso, poichè all'eroe di Ftia fu proposta la scelta tra la gloria e la longevità. — **30.** *Tithonum*:

Et mihi forsan, tibi quod negarit,
Porriget hora.
Te greges centum Siculaeque circum
Mugiunt vaccae, tibi tollit hinnitum
Apta quadrigis equa, te bis Afro
Murice tinctae
Vestiunt lanae; mihi parva rura et
Spiritum Graiae tenuem Camenae
Parca non mendax dedit et malignum
Spernere vulgus.

lo sposo dell'Aurora, per cui ella ottenne l'immortalità, ma dimenticò di chiedere la giovinezza eterna; sicchè non valse (tutt'altro !) a rendere lui felice *ab omni parte* quel dono divino. — *Longa ... senectus*. È in antitesi col *cita mors* del verso antecedente. — *minuit*: « assottigliò » tanto che, secondo il racconto di Servio (*Ad Georg.* I, 6) egli si cambiò in cicala. — **31**. *quod*: « il dono che ». — **32**. *hora*: « l'ora » cioè il tempo in un qualunque attimo fuggente. — **33-34**. *greges centum ... Siculaeque ... vaccae*: per endiadi « cento armenti di vacche siciliane ». Grosfo doveva dunque avere possedimenti in Sicilia, come del resto si ricava anche dalla lettera di presentazione (*Epist.* I, 12) che Orazio gli rilasciò più tardi per Iccio, amministratore nell' isola dei beni di Agrippa. — **34**. *hinnitum*. Il verso si lega al seguente per sinafia. — **35**. *Apta quadrigis equa*: il femminile, forse perchè, contro la moderna esperienza, gli antichi preferivano per la corsa le cavalle. Cf. Vergilio, *Georg.* I, 59: (*mittit*) *Eliadum palmas Epiros equarum*. Ma potrebbe anche essere uno dei tanti casi di quel vezzo del linguaggio poetico latino per cui i nomi degli animali si adoperano spesso al femminile. L' avere un buon numero di cavalli da corsa era naturalmente considerato come segno di ricchezza. — **35-36**. *bis Afro Murice tinctae*: « tinte due volte della porpora d'Africa ». Cf. *Epod.* XII, 21. La porpora d' Africa si otteneva da animali raccolti su le rive dell'isola Meninx presso la piccola Sirti. — **37**. *Spiritum Graiae tenuem Camenae*: « la fine armonia della Greca Camena ». *Spiritus* è probabilmente traduzione del greco πνοή nel senso di « suono del flauto ». Cf. *Carm.* IIII, 3, 24 *Quod spiro et placeo*. Altri intendono *spiritus* come un equivalente di πνεῦμα nel senso di *afflatus* (= « inspirazione »). *Graiae Camenae* è forse un ossimoro voluto dal poeta, ad affermare quel connubio di espedienti artistici greci e di sentimento nazionale che è nella lirica sua. Questo invece, quasi un sacrilego travestimento, il *malignum vulgus* gli rimproverava. — **39**. *Parca*: adoperato da Orazio solo qui al singolare. — *non mendax*: poichè attenne la promessa che gli fece al suo nascere, che sarà stata di povertà allietata dall'arte. — *malignum*: « avaro » di lode al poeta. — **40**. *vulgus*: « la folla » cioè la gente inesperta d'arte.

XVII.

Cur me querellis exanimas tuis?
Nec dis amicum est nec mihi te prius
Obire, Maecenas, mearum
Grande decus columenque rerum.
A! te meae si partem animae rapit
Maturior vis, quid moror, altera,
Nec carus aeque nec superstes
Integer? Ille dies utramque
Ducet ruinam. Non ego perfidum
Dixi sacramentum: ibimus, ibimus,

XVII. — Il poeta conforta e consola Mecenate che uscito da una grave malattia ma disperato, pare, della propria salute, lo rattristava col ripetergli che presto lo avrebbe lasciato solo. Nessun indizio cronologico, tranne quello che si può desumere dal v. 27 e segg. i quali fanno l'ode posteriore alla decima terza di questo libro medesimo. Del resto Mecenate fu in ogni tempo di cagionevole salute (Cf. Plinio, *Nat. Hist.* VII, 172: *Quibusdam perpetua febris est, sicut C. Maecenati. Eidem triennio supremo nullo horae momento contigit somnus*) e insieme amante della vita a tal segno da pronunziare quel *votum* che allo stoicismo di Seneca (*Epist.* 101) parve *turpissimum*: *Debilem facito manu, Debilem pede, coxa; Tuber adstrue gibberum, Lubricos quate dentes: Vita dum superest, bene est! Hanc mihi vel acuta Si sedeam cruce, sustine.*

1. *exanimas*: « fai morire » come *occidis* in *Epod.* XIIII, 5. Ma *exanimas* anticipa inoltre il *te meae ... partem animae* del v. 5. — 2. *amicum est.* Il poeta derivò dal Greco (Cf. *Il.* VIIII, 23: Οὕτω που Διὶ μέλλει ὑπερμενέι φίλον εἶναι) questa variazione poetica del comune *placet.* — 3. *Obire*: adoperato senza l'ogg. *diem* o *diem supremum* per *mori.* — 4. *decus*: come in *Carm.* I, 1, 2. — *columen*: per metafora qui nello stesso senso che ha *praesidium* in *Carm.* I, 1, 2. Traduci: « sostegno ». L'immagine era già della poesia greca. Cf. Pindaro, *Ol.* II, 6 Θήρωνα ... ἔρεισμα 'Ακράγαντος. — 5. *partem animae.* Cf. *Carm.* I, 3, 8. — 6. *Maturior*: « precoce ». — *vis.* Vale quì quanto *mors*; ma il poeta non ha voluto pronunziare la triste e malaugurosa parola. Puoi tradurre in italiano con « destino ». — *altera*: nom. da intendersi come apposizione del sottinteso *ego* piuttostochè ablat. strum. — 7. *carus*: « diletto ». — *aeque.* Sottintendi *atque prius eram.* — 8. *Integer*: perchè privato della metà di sè stesso. — *utramque*: ipallage per *utriusque.* — 9. *Ducet ruinam.* Propriamente si dice *ducere* o *trahere ruinam* (Cf. Vergilio, *Aen.* II, 466) quella parte dell'edificio che cadendo prima è cagione della caduta delle altre. La immagine si presentava dunque facilmente alla mente del poeta, che in Mecenate vedeva il suo *columen.* — *perfidum*: ipallage per *perfidus.* — 10. *sacramentum*: propriamente il giuramento militare. Ma la parola è stata adottata quì, perchè appunto i soldati giuravano di seguire ovunque il loro capitano. — *ibimus, ibimus.*

Utcumque praecedes, supremum
Carpere iter comites parati.
Me nec Chimaerae spiritus igneae
Nec, si resurgat, centimanus Gigas
Divellet umquam: sic potenti
Iustitiae placitumque Parcis.
Seu Libra seu me Scorpios aspicit
Formidolosus, pars violentior

Nota l'affettuosa ripetizione. — **11.** *Utcumque.* È generalmente preso per un sinonimo di *quandocumque.* Cf. *Epod.* XVII, 52, *Carm.* I, 17, 10; III, 4, 29; IIII, 4, 35. Ma si potrebbe qui pensare anche a un sinonimo di *ubicumque*, conforme all'antico uso locale di *ut.* Cf. Catullo, XI, 3-4 *Litus ut longe resonante Eoa Tunditur unda.* — **12.** *Carpere iter*: immagine, pare, nata da questo che ogni nostro singolo passo sembra sottrarre una piccola parte al viaggio che percorriamo. — **13.** *igneae*: trasferito da *spiritus* a *Chimaerae.* — **14.** *Gigas.* È la lezione costante dei codici qui e in *Carm.* III, 4, 69; emendata inutilmente da chi volle sostituire al nome comune un nome proprio, in *Gyges* o *Gyas.* Sebbene gli Ecatonchiri siano tre nella Teogonia esiodea (cf. v. 147 e sgg. Γαίης τε καὶ Οὐρανοῦ ἐξεγένοντο Τρεῖς παῖδες... Κόττος τε Βριάρεώς τε Γύης θ' ὑπερήφανα τέκνα· Τῶν ἑκατὸν μὲν χεῖρες ἀπ' ὤμων ἀίσσοντο), uno di loro fu di gran lunga più celebre tra gli altri, Briareo, che, secondo l'Iliade (I, 402 e sgg.), avrebbe anche salvato Zeus da una congiura di numi contro di lui. — **15-16.** *sic potenti Iustitiae placitumque Parcis*: fuori del linguaggio poetico « così fu giustamente destinato ». *Iustitia* è qui la Δίκη della Teogonia (v. 902), figlia di Zeus e di Temide, sorella delle Μοῖραι. — **17.** *Seu ... seu*: giacchè Orazio, pur non negando fede all'astrologia, come si ricava da questo luogo, ne credeva dannosi gli studii che turbavano col terrore della morte le gioie serene della vita, e si guardava bene dal domandare ai *mathematici* caldei qual fosse la sorte che lo aspettava, come vedemmo in *Carm.* I, 11. — *Libra.* Cf. Manilio, IIII, 548 e segg.: *Felix aequato genitus sub pondere Librae! Iudex examen sistet vitaeque necisque Imponetque iugum terris legesque rogabit. Illum urbes et regna trement nutuque regentur Unius, et caeli post terras iura manebunt.* — *Scorpios.* Cf. Manilio, IIII, 553 e segg.: *Scorpios extremae cum tollet lumina caudae, Si quis erit stellis tum suffragantibus ortus, Urbibus augebit terras iunctisque iuvencis Moenia succinctus curvo describet aratro, Aut sternet positas urbes, inque arva reducet Oppida et in domibus maturas reddet aristas.* — *aspicit.* Propriamente presso gli astrologi sono le stelle che si guardano tra loro nel momento della procreazione. (Cf. Manetone, I, 18: Ἦν Κρόνος Ἠέλιός τ' ἄμφω κατίδωσι Κυθήρην e 109: Ἄρεος εἰσβλέψαντος ὁμοῦ Μήνην Παφίην τε); ma da questo concetto si passò presto a quello che gli astri guardassero invece il nascituro, determinandosi forse il passaggio in forza di quella più antica credenza, che gli dei abbiano mirato con sguardo benigno, quando venivano alla luce, coloro che eccellono nell'arte da loro protetta. Il che è già nei canti esiodei. Cf. *Theog.* 81 e segg.: Ὅντινα τιμήσωσι Διὸς κοῦραι μεγάλοιο Γεννόμενον τ' ἐσίδωσι κτλ. — **18.** *Formidolosus*: « pauroso » giacchè, come vedemmo, nascono sotto il suo

Natalis horae, seu tyrannus
Hesperiae Capricornus undae,
Utrumque nostrum incredibili modo
Consentit astrum. Te Iovis impio
Tutela Saturno refulgens
Eripuit volucrisque fati
Tardavit alas, cum populus frequens
Laetum theatris ter crepuit sonum;
Me truncus inlapsus cerebro
Sustulerat, nisi Faunus ictum

sguardo i conquistatori e i distruggitori di città. — **18-19.** *pars violentior Natalis horae*: giacchè in ogni procreazione è sempre un astro quello Ὅς ῥά τε δεσπόζει γενέθλης μέγα τε κράτος ἔχει (Manetone, III, 413). — **20.** *Capricornus*. Cf. Manilio, IIII, 791 e segg.: *Tu, Capricorne, regis quicquid sub Sole cadente Est positum gelidamque Helicen quod tangit ab illo, Hispanas gentes et quot fert Gallia dives, Teque feris dignam tantum, Germania, matrem Adserit ambiguum sidus terraeque marisque.* Sotto il Capricorno era nato Augusto (Svetonio, *De vita Caes.* II, 94). — **21.** *Utrumque*: anche qui per *utriusque*. — *incredibili modo*: quasi « in incredibile foggia » per l'avverbio *incredibiliter*. Bada che dopo l'*in* di *incredibili* cade la cesura dell'alcaico endecasillabo. — **22.** *Consentit*: « s'accorda ». — *astrum*: « stella » per « oroscopo ». E veramente si riteneva ci fossero delle συναστρίαι dalle quali traevano origine le amicizie. — *Iovis*: astro ritenuto potentissimo fra i salutari. — *impio*: « dannoso ». Saturno era il più potente fra gli astri di maligna influenza. — **23.** *Tutela*: « la protezione ». — *refulgens*: « in opposizione ». — **24.** *Eripuit*: « strappò ». È da sottintendersi naturalmente *Saturno*. — *volucris*: da accordarsi piuttosto come acc. con *alas* che come gen. con *fati*, dato l'uso dei poeti di dividere una dall'altra le parole che il senso congiunge. Cf. Ovidio, *Ars am.* II, 45: *Remigium volucres disponit in ordine pennas.* — **25.** *Tardavit*: con pensosa malinconia, giacchè il volo della morte può venir ritardato, ma non fermato per sempre. — **26.** *theatris*: dat. in dipendenza da *Laetum*. Il *sonus laetus theatris* è naturalmente l'applauso. Cf. pel fatto *Carm.* I, 20, 3-4. — *ter*: perchè tre era numero sacro e superstizioso. — *crepuit*. È detto dell'applauso similmente in Properzio (III, 10, 4): *Et manibus faustos ter crepuere sonos.* — **27.** *truncus inlapsus cerebro*. Cf. *Carm.* II, 13. — **28.** *Sustulerat*. Spesso nella poesia e anche nella prosa argentea l'azione ipotetica che dovrebbe essere espressa nel congiuntivo (qui *sustulisset*) viene espressa col piuccheperfetto indicativo. Ne consegue naturalmente una vivacità maggiore al racconto, dove l'azione è rappresentata quasi realmente avvenuta. Cf. *Carm.* III, 16, 3. — *Faunus*: quel Fauno che, come vedemmo in *Carm.* I, 17, lasciato il Liceo per l'ameno Lucretile proteggeva i rustici possessi d'Orazio. Nota la delicatezza del poeta che la salvezza di Mecenate fa risalire all'influenza del più possente fra gli astri benigni, là sua al provvidenziale intervento di una umile divinità boschereccia. — *ictum*: « la violenza del colpo ». —

Dextra levasset, Mercurialium
Custos virorum. Reddere victimas
Aedemque votivam memento;
Nos humilem feriemus agnam.

XVIII.

Non ebur neque aureum
Mea renidet in domo lacunar,
Non trabes Hymettiae
Premunt columnas ultima recisas
Africa neque Attali
Ignotus heres regiam occupavi

29. *levasset*: « avesse reso minore » ritardando con la sua mano la caduta dell'albero, che fu così meno dannosa al poeta. — *Mercurialium*: « sacri a Mercurio ». V'era in Roma sotto questo nome una società di mercanti (cf. Cicerone, *Ad Quintum fratr.*, II, 5); ma il poeta chiama così sè stesso e i colleghi d'arte, perchè anche essi sotto il patrocinio di 'Ερμῆς nella sua qualità di λόγιος. — **30.** *Reddere.* Cf. *Carm.* II, 7, 17. — **31.** *votivam*: « promessa » o alla Salute o, meglio, a Giove Salvatore. — **32.** *humilem* ... *agnam*: come si conviene ad uomo men ricco.

XVIII. — Il poeta confronta la condizione di sè, povero d'averi, ma ricco d'ingegno, con quella di un potente avaro e crudele. Chi sia costui non è dato sapere: anzi è probabile che il poeta parli in genere ai *superbi reges* di allora, il cui privato sfarzo già vedemmo ripreso in *Carm.* II, 15. Ad una data poco posteriore al dono fatto da Mecenate al poeta della villa sabina fanno pensare i vv. 11-14.

1. *ebur*: per alcuni un equivalente di *eburneum lacunar*, per altri ogni cosa che d'avorio poteva trovarsi in una ricca casa, anche statue. Cf. Vergilio, *Georg.* I, 480. — **2.** *Mea*: la casa che forse il poeta ebbe in Roma. Cf. INTRODUZIONE, pag. XXV. Ma si può anche intendere, senza allusione a una vera proprietà, della casa dove egli abitava. — *lacunar*. Sono i « cassettoni » dei *tecta laqueata* che vedemmo in *Carm.* II, 16, 11. — **3.** *trabes*: qui ἐπιστύλια, « architravi ». — *Hymettiae*: cioè del bianco marmo del monte Imetto nell'Attica. — **4.** *Premunt*: « poggiano su ». — **4-5.** *columnas ultima recisas Africa*: cioè di quel marmo numidico o libico (Cf. *Epist.* I, 10, 19) che oggi chiamiamo *giallo antico.* — **5-6.** *neque Attali Ignotus heres regiam occupavi*: « nè mi sono accampato nella reggia d'Attalo impreveduto erede ». V'è forse un'allusione a malversazioni che poterono esser compiute da quelli che si recarono come rappresentanti del popolo romano a Pergamo per raccogliere l'eredità di Attalo. L'erede *notus*, fa pensare il poeta, era il popolo romano, ma quelli che furono mandati lì fecero sperpero d'ogni cosa, costituendosi eredi all'insaputa di tutti (*heredes ignoti*). E chi sa che l'allusione non ferisse direttamente qualcuno, discendente sfarzoso di quei

Nec Laconicas mihi
Trahunt honestae purpuras clientae.
At fides et ingeni
Benigna vena est pauperemque dives
Me petit: nihil supra
Deos lacesso nec potentem amicum
Largiora flagito,
Satis beatus unicis Sabinis.
Truditur dies die
Novaeque pergunt interire lunae:
Tu secanda marmora
Locas sub ipsum funus et sepulcri
Immemor struis domos
Marisque Bais obstrepentis urges

dilapidatori. — **7.** *Laconicas*: cioè tinte in Laconia, dove era una *purpura* di rinomata qualità. — **8.** *Trahunt*: « filano ». — *honestae*: « agiate », il che naturalmente fa crescere la dignità del patrono. — *purpuras*: cioè lane tinte di porpora. — *clientae*: femm. di *cliens* che ricorre già in Plauto. Cf. *Mil. glor.* 687: *habeo eccillam meam clientam.* — **9.** *fides*: « cetra » o « candore »? Il senso è realmente dubbio. — **10.** *Benigna*: « ricca ». Cf. *Epod.* XIIII, 7. — **10-11.** *pauperemque dives Me petit*: allusione, secondo alcuni, ad un fatto determinato, alla offerta cioè che Augusto avrebbe fatto ad Orazio di prenderlo con sè come suo segretario. Nota l'antitesi *pauperem ... dives.* — **12.** *Deos lacesso*: « cimento la pazienza degli dei ». — **13.** *Largiora*: « più munifici doni ». — **14.** *Satis beatus*: « pago ». — *unicis Sabinis*: « della sola villa sabina ». Altri invece interpretarono *unicis* come sinonimo di *carissimis*; ma assai peggio, giacchè in quel senso l'epiteto non acquisterebbe quel significato restrittivo che pare debba aver qui. Quanto al *Sabinis*, s'adoperava spesso a indicare un fondo o un podere il nome del popolo che abitava la terra dove il fondo era. Cf. Marziale X, 44, 9: *tuis Sabinis*; Plinio, *Epist.* IIII, 6: *Tusci grandine excussi,* VI, 1: *Tuscos meos petiturum.* — **15.** *Truditur*: « È cacciato a forza ». L'immagine da quel *trudere,* che è più forte di *pellere,* acquista, starei per dire, un colorito quasi umano. Al giorno, pensa il poeta, non garberebbe andarsene, ma lo mandano via. — **16.** *Novae*: quasi « pur mo' nate ». — *interire*: « morire ». Anche questo verbo per il comune *occidere* attribuisce alla luna quel senso di spavento e di dolore che assale dinanzi alla morte gli animali. — **17.** *secanda marmora.* Il marmo si riduceva in tavole per farne pavimenti e incrostarne le pareti. — **18.** *sub*: « alla vigilia di ». E non fa bisogno immaginare che fosse avanti negli anni l'ipotetico signore a cui è volta la parola. La morte, secondo la frase evangelica, giunge sempre come il ladro. — **18-19.** *sepulcri Immemor*: non metaforicamente per « senza pensare alla morte », ma proprio nel senso di « senza alcun pensiero del sepolcro che, prossimo come sei alla morte, dovresti innalzarti ». — **20.** *Bais obstrepentis*: « che rumoreggia

Summovere litora,
Parum locuples continente ripa.
Quid quod usque proximos
Revellis agri terminos et ultra
Limites clientium
Salis avarus? Pellitur paternos
In sinu ferens deos
Et uxor et vir sordidosque natos.
Nulla certior tamen
Rapacis Orci fine destinata
Aula divitem manet
Erum. Quid ultra tendis? Aequa tellus

in faccia a Baia ». Baia era città marina della Campania, celebre per la sua amena posizione e pei bagni termali. — *urges*: « t'affanni ». — **21**. *Summovere litora*: « allontanare le spiaggie ». Come questo avvenisse, è detto in *Carm.* III, 1, 33 e segg. — **22**. *continente ripa*: secondo alcuni, lo stesso che *terrae continentis ripa* (= « del lido continentale »); secondo altri, che interpretano *continens* per « continuante » (questo è del resto anche nella *iunctura* di *terra continens* il senso originario della parola) « della terra che continua (il mare) », « della terra contigua ». — **23**. *Quid quod.* Puoi sopprimere l'interrogazione e tradurre « anzi ». L'espressione serve a introdurre un crescendo, giacchè dalle stravaganze inutili accennate fin ora si passa ora a parlare di vere colpe. — **24**. *terminos*: qui « pietre terminali » che si collocavano ai quattro lati di ciascun appezzamento di terra. Erano sotto la protezione del dio Termine e commetteva sacrilegio chi le rimoveva. — **25**. *clientium* « dei tuoi clienti ». Il caso della spogliazione del cliente è scelto tra gli altri apposta, perchè si presentava al poeta come il più grave fra tutti. Come si sa, il *patronus* era obbligato a difendere il *cliens* dai soprusi degli altri, e le Dodici Tavole aveano sentenziato: *Patronus si clienti fraudem fecerit sacer esto.* — **26**. *Salis*: « t'avanzi ». — *Pellitur.* Nota come contro l'ordine naturale del Latino il verbo si trovi qui al principio della proposizione. La ragione si ha nella vivezza con la quale il triste quadro della cacciata (tutto il resto sono pietosi accessori) si è presentato alla mente del poeta. — **28**. *sordidos*: « stracciati ». — **29-31**. *Nulla certior ... Rapacis Orci fine destinata Aula divitem manet Erum*: « Nessuna reggia aspetta il ricco padrone più sicuramente della rapace morte destinatagli », giacchè *finis Orci* pare un'espressione derivata dal greco τέλος Θανάτοιο. Ma altri osservano che *finis* è regolarmente mascolino (Cf. *Epod.* XVII, 36) e uniscono quindi *destinata* con *aula*: « Nessuna reggia al ricco padrone destinata l'aspetta più sicuramente della morte ». Qual immagine poi vedesse propriamente Orazio in τέλος Θανάτοιο o *finis Orci* non è facile determinare. Alcuni supposero « la fine che Orco impone », altri « la terra di Orco » ritenendo *fine* come un equivalente poetico di *finibus* che potè essere suggerito al poeta dal singolare greco τέλος. — **32**. *Aequa tellus*: « la terra nella sua

Pauperi recluditur
  Regumque pueris nec satelles Orci
Callidum Promethea
  Revexit auro captus. Hic superbum
Tantalum atque Tantali
  Genus coercet, hic levare functum
Pauperem laboribus
  Vocatus atque non vocatus audit.

XVIIII.

Bacchum in remotis carmina rupibus
Vidi docentem (credite, posteri)
  Nymphasque discentis et auris
    Capripedum Satyrorum acutas.

imparzialità ». — **34**. *Regumque pueris*: « ai figli dei re ». Naturalmente « i re » sono anche qui per « i grandi » in generale. — *satelles Orci*: Caronte. Il poeta ha adoperato però *satelles*, che è quanto dire « la guardia », « la sentinella », per significare la fedeltà e l'incorruttibilità disperante per i prigioni del loro custode. — **35**. *Callidum Promethea*: « Prometeo per quanto astuto ». Il poeta segue, come vedemmo, per Prometeo una saga diversa dalla eschilea e secondo la quale il figlio di Giapeto sarebbe anche egli sceso all'inferno. Ciò posto, si comprende come egli sia stato preso ad esempio della impossibilità di uscirne con un accorgimento. Nessuno poteva vantarsi più accorto di lui che ingannò il sapientissimo Giove. — **36**. *auro captus*: « per oro ». È dunque probabile che nella leggenda seguìta da Orazio un vano tentativo di questo genere ci fosse. E ciò mi fa pensare che la leggenda potesse essere stata argomento di una qualche commedia del buon tempo di Cratino e di Aristofane. — **36**. *superbum*: « l'altezzoso ». Deve riferirsi anche a *Genus* (v. 38). — **37-38**. *Tantali Genus*: Niobe, la quale si vantò d'essere da più di Latona. — *coercet*: « impedisce l'uscita a ». Cf. *Carm.* I, 10, 18. — **40**. *Vocatus atque non vocatus*: « chiamato e purtroppo anche non chiamato » con un sorriso tra pensoso e ironico e un'allusione alla favola esopiana del vecchio e della morte. — *audit*: « accorre a ». Il poeta pose la causa per l'effetto; ma osserva l'antitesi tra *non vocatus* e *audit*.

XVIIII. — Il poeta, errando forse pei monti dell'ardua Sabina, giunse in luogo dove Bacco ammaestrava i cori delle Ninfe e dei Satiri. Come l'aver visto a sua insaputa un nume poteva esser cosa foriera di gravi sventure, il poeta in preda ad un sacro terrore prorompe nelle lodi del dio. Nessun indizio cronologico.

1. *in remotis ... rupibus*: sua preferita dimora. Cf. Sofocle, *Oed. R.* 1105: ὁ Βακχεῖος θεὸς ναίων ἐπ' ἄκρων ὀρέων. — *carmina*: cioè ditirambi. — **2**. *docentem*: il greco διδάσκοντα. Il poeta vide dunque Bacco ammaestrare il divino coro dei suoi seguaci ai ditirambi così come usavano fare i χοροδιδάσκαλοι della terra pei ditirambi e per le altre odi corali. — **3**. *Nymphasque*: non abituali seguaci del dio, ma abitatrici di quelle rupi remote. Saranno state dunque le Oreadi. — **4**. — *acutas*: secondo

Euhoe! (recenti mens trepidat metu
Plenoque Bacchi pectore turbidum
Laetatur) euhoe! parce, Liber,
Parce, gravi metuende thyrso.
Fas pervicacis est mihi Thyiadas
Vinique fontem lactis et uberes
Cantare rivos atque truncis
Lapsa cavis iterare mella:
Fas et beatae coniugis additum
Stellis honorem tectaque Penthei
Disiecta non leni ruina
Thracis et exitium Lycurgi.

alcuni « aguzze » giacchè con tale forma d'orecchie i satiri vengono comunemente rappresentati, ma secondo altri, e forse meglio in questo luogo data la posizione enfatica della parola in fin di verso e di strofe e il parallelismo di *discentis*, in senso proprio « aguzzate », in senso metaforico « intente ». — **5.** *Euhoe*: il greco εὐοῖ, grido usato nelle feste di Bacco. — *metu*: dell'ira del nume, la cui epifania non fu volontaria. — **6.** *Pleno ... Bacchi pectore,* abl. ass. con significato causale: « poichè Bacco si è insignorito di me ». Pensa che Bacco, secondo gli antichi, è cagione di tutte le forme di esaltazione e sovreccitazione, non di quella sola che nasce dalla ubriachezza. — **6-7.** *turbidum Laetatur*: « si abbandona a una gioia tumultuosa ». Cf. *Carm.* I, 22, 23. — **7.** *parce*: giacchè il poeta, che si vede già in preda a una esaltazione mentale, teme che il tocco del tirso fatale, accennato nel verso seguente, non lo tragga affatto fuori di sè, spingendolo a qualche straordinaria follìa. — **8.** *gravi*: « fatale ». — *thyrso*: dal greco θύρσος, la sacra verga attorcigliata d'edera e pampini. — **9.** *Fas ... est mihi.* Bada che il legame tra questa strofe e la antecedente è causale: « risparmiami poichè io ho dal cielo il potere di... ». *Fas* è parola religiosa che indica « ciò che la legge divina consente ». — *pervicacis*: « instancabili » nelle ridde vertiginose. — *Thyiadas* = Θυιάδας (da θύω): le femmine seguaci del dio, dette anche Menadi e Baccanti. — **10-12.** *Vinique fontem lactis et uberes ... rivos atque truncis Lapsa cavis ... mella*: soliti segni della prodigiosa abbondanza, che naturalmente accompagna l'apparizione del nume. — *iterare*: « ripetere »; non però nel senso che il poeta li celebri più di una volta. Il canto del poeta stesso, felicissima μίμησις, è considerato quasi ripetizione dell'azione. — **13.** *beatae*: « fatta dea ». — *coniugis*: Arianna. — **14.** *honorem*: la corona regale, si dice, che fu offerta dal dio all'eroina còme dono nuziale e divenne poi la nota costellazione. Però l'analogia di *Epod.* XVII, 18 mi fa ritenere più verosimile un'altra interpretazione: *honorem* = « bellezza ». — *Penthei*: da *Pentheus* (gr. Πενθεύς) considerato come trisillabo e declinato secondo i temi in *-o*. Penteo tentò di far prigione il dio, ma la sua casa crollò per un terremoto. Cf. Euripide, *Bacch.* 586-587 e 632. — **15.** *non leni*: « con immensa » per figura di litote. — **16.** *Lycurgi*: figlio di Driante e re di Tracia che negò la divinità di Bacco, lo cacciò

Tu flectis amnes, tu mare barbarum,
Tu separatis uvidus in iugis
Nodo coerces viperino
Bistonidum sine fraude crinis.
Tu, cum parentis regna per arduum
Cohors Gigantum scanderet impia,
Rhoetum retorsisti leonis
Unguibus horribilique mala;
Quamquam choreis aptior et iocis
Ludoque dictus non sat idoneus
Pugnae ferebaris; sed idem
Pacis eras mediusque belli.
Te vidit insons Cerberus aureo
Cornu decorum, leniter atterens

dal suo regno e tagliò le viti a lui sacre. Spinto poi dal dio alla pazzia, uccise la moglie il figlio ed errando sul monte Rodope fu sbranato dalle pantere. — **17.** *flectis*: « devii ». — *amnis*: l'Oronte e l'Idaspe, che nel viaggio di Bacco dall' India verso la Grecia, offrirono a lui un passaggio a piedi asciutti, sotto il tocco del tirso fatale. — *mare barbarum*: il mar Rosso, pel quale avvenne lo stesso prodigio. — **18.** *uvidus*: « madido di vino ». L'epiteto non è ozioso, giacchè l'ebbrezza fa più grande il miracolo. — **19.** *Nodo coerces viperino*: « raccogli in nodi di vipere » per diletto. — **20.** *Bistonidum*: « delle donne dei Bistoni » tribù della Tracia, sede antica del culto di Bacco. — *sine fraude*: « senza danno » loro; per una resurrezione di quel significato antico di *fraus* che ci si presenta fino nelle leggi delle Dodici Tavole. — **21.** *parentis*. Cf. *Carm.* I, 12, 13. — *per arduum*: « per l'ardua via ». Quale fosse quest'ardua via il poeta non dice. In Vergilio (*Georg.* I, 281 e segg.) i Giganti tentano la scalata del cielo sovrapponendo una all'altra le montagne. — **23.** *Rhoetum*: uno dei Giganti. — *leonis*: che dovè essere in qualche leggenda la forma assunta da Bacco nella battaglia. Noi sappiamo che questa forma fu assunta da lui, quando fu fatto prigioniero dai pirati tirreni (*Hymn. Hom.* VII). — **26.** *non sat idoneus*: litote per « inabile ». — **27-28.** *sed idem Pacis eras mediusque belli.* L'intelligenza del passo varia, secondo che si sottintenda o no un altro *medius* da accompagnarsi con *Pacis*. Se si ammette questo sottinteso, il senso è: « ma tu eri il medesimo nel mezzo della pace e nel mezzo della guerra ». Non ammettendo nessun sottinteso, deve riconoscersi a *medius* il significato di *arbiter* e ad *idem* quello di « insieme », « nello stesso tempo », interpretando tutto il passo così: « ma tu eri nello stesso tempo (che il dio delle danze ecc.) l'arbitro della pace e della guerra ». — **29.** *Te vidit*: quando il dio scese all' inferno per trarne la madre Semele. — *insons*: « senza macchiarsi di colpa », col levarsi contro la tua divinità. — **29-30.** *aureo Cornu decorum.* Il corno è antico simbolo di forza e di potenza. Quindi il dio del vino che rinfranca il cuore dell'uomo è rappresentato con le corna. Altri pensano a una tazza d'oro in forma di corno che Bacco porti nella sua mano. — **30-31.** *leniter atterens*

Caudam et recedentis trilingui
Ore pedes tetigitque crura.

XX.

Non usitata nec tenui ferar
Pinna biformis per liquidum aethera
Vates neque in terris morabor
Longius invidiaque maior
Urbes relinquam. Non ego pauperum
Sanguis parentum, non ego quem vocas,

Caudam: « leggermente fregando la coda » tra le gambe posteriori e contro il ventre, come fanno i cani, quando, tra supplici e paurosi, si accostano al padrone indignato. — *recedentis*: « al tuo ritorno ». Non sarebbe stato grande prodigio che fosse invece avvenuto all'andata, giacchè *facilis descensus Averno (Noctes atque dies patet atri ianua Ditis) Sed revocare gradum superasque evadere ad auras Hoc opus, hic labor est* (Vergilio, *Aen.* VI, 126-129). — **31-32**. *trilingui Ore*. Cf. *Carm.* II, 13, 34. — *tetigit*: « lambì ».

XX. — Il poeta alla fine dei due primi libri si congeda dai suoi versi, dai lettori e dal suo potente amico con una visione di gloria e di immortalità. Egli s'immagina su la pira che dovrebbe consumarne gli avanzi mortali; ma dalle fiamme della pira si leva a volo un bianco uccello e Mecenate cercherà invano le ceneri da raccogliere nella quiete del sepolcro. Sicchè tutta l'ode può sembrare una variazione e uno svolgimento dell'antico motivo enniano: *Nemo me dacrumis decoret nec funera fletu Faxit. Cur? Volito vivus per ora virum.* — Come i tre primi libri furono pubblicati in edizione definitiva nel 731, è naturale che quest'ode conclusiva di una prima edizione che fu nell'altra rifusa e ampliata sia stata scritta qualche anno prima: probabilmente nel 726 o 727 (Cf. INTROD. pagg. XXVIII-XXIX).

1. *Non usitata*: « insolita » e perchè la vera poesia lirica, salvo alcuni tentativi felicissimi di Catullo, era prima di lui un *intemptatum opus* e perchè confrontato ai vari canzonieri dei Greci quello d'Orazio portava in sè l'impronta di una larga originalità. Cf. *Epist.* I, 19, 21 e segg. — **2**. *biformis*: o perchè egli scrivesse liriche e satire o, non considerandosi i *sermones* in senso stretto per poesia (cf. *Sat.* I, 4, 41-42: *neque is qui scribat uti nos Sermoni propiora, putes hunc esse poetam*), perchè scrivesse epodi e odi, o infine perchè prima uomo e poi uccello. Nel qual caso, o m'inganno, il *biformis*, che dà per presenti nello stesso tempo in Orazio due qualità nel fatto successive, indicherebbe assai bene la rapidità del volo avvenuto già quasi prima che la metamorfosi fosse compiuta. — *liquidum*: « trasparente » come l'acqua. — **4**. *Longius*: per *diutius*. — *invidiaque maior*: « levandomi più alto dell'invidia ». — **5**. *Urbes*: « le città murate » degli uomini, la cui cerchia per quanto grande è meschino limite alla gloria del poeta, destinato a spaziare per le trasparenze del cielo. — **5-6**. *pauperum Sanguis parentum*: uno degli oltraggi che amavano gettargli in viso i suoi avversari (Cf. *Sat.* I,

Dilecte Maecenas, obibo
Nec Stygia cohibebor unda.
Iam iam residunt cruribus asperae
Pelles et album mutor in alitem
Superne nascunturque leves
Per digitos umerosque plumae;
Iam Daedaleo notior Icaro
Visam gementis litora Bosphori
Syrtisque Gaetulas canorus
Ales Hyperboreosque campos.
Me Colchus et qui dissimulat metum
Marsae cohortis, Dacus et ultimi
Noscent Geloni; me peritus

6, 46). Sicchè queste parole vanno poste in istretta relazione con l'*invidia* del v. 4. — 6. *quem vocas*: « cui tu chiami » le tre volte rituali. Cf. Vergilio, *Aen.* VI, 506: *magna Manis ter voce vocavi.* — 7. *obibo.* Cf. *Carm.* II, 17, 3. — 9. *Iam iam.* La ripetizione non necessaria serve a indicare la rapidità con cui la metamorfosi prodigiosa si compie. — *residunt*: « si posano ». I composti di *sido* differiscono dai composti di *sedeo*, in quanto esprimono, non l'essere, ma il porsi in una posizione di riposo. — *asperae* = *asperae tactu*, cioè scabre, come nei palmipedi e in altri uccelli. — 10. *album ... alitem.* Si deve pensare naturalmente al cigno (Cf. *Carm.* IIII, 3, 19-20: *O mutis quoque piscibus Donatura cycni, si libeat, sonum*, e IIII, 2, 25 dove Pindaro è chiamato *Dircaeum ... cycnum*) che, sacro ad Apollo, negli scrittori alessandrini ricorre già così spesso a simboleggiare i poeti. Pare però che i Greci, almeno in origine, non intendessero di paragonare i poeti ai cigni comuni i quali non posseggono virtù di canto, se non forse nell'ora suprema, ma a una specie selvaggia, il *cycnus musicus* che viene dal nord a svernare nella Grecia e nella pienezza della vita emette note squillanti quasi di tromba. — 11. *Superne*: « nella parte superiore ». Ma è irregolare arcaismo la quantità breve dell'ultima sillaba. — *leves*: « liscie » come di un palmipede. — 13. *notior*: « più celebre ». La lezione *notior* del maggior numero dei manoscritti (pochi hanno *ocior* non commendevole per l'iato in cesura) fu inutilmente mutata da chi osservava come il volo di Icaro sia rimasto sfortunato esempio di temerità e sarebbe perciò mal scelto termine di confronto. Appena occorre notare come in genere tutti i paragoni poetici non reggano che per un lato solo. — 14. *gementis*: « del lamentoso » con allusione forse alla pietosa leggenda di Ero e Leandro. — 15-16. *Syrtisque Gaetulas ... Hyperboreosque campos*: « le Sirti (golfi o spiaggie. Cf. *Carm.* I, 22, 5) e le steppe degli Iperborei » limiti estremi delle abitazioni umane. L'idea che all'estremo settentrione si trovassero pianure è anche in *Carm.* I, 22, 17. — 17. *dissimulat*: cioè « finge di non provare ». — 19. *Noscent*: « impareranno a conoscere » giacchè *nosco* è incoativo come γιγνώσκω. — *Geloni*: un popolo scitico, su l'alto Tanai. Cf. *Carm.* II, 9, 23. — *peritus.* Forse è prolettico e deve intendersi che la qualità di *peritus* sarà nell'Ibero quando avrà impa-

Discet Hiber Rhodanique potor.
Absint inani funere neniae
Luctusque turpes et querimoniae;
Compesce clamorem ac sepulcri
Mitte supervacuos honores.

rato a conoscere il poeta, nel qual caso bisognerebbe tradurre tutta la frase: « Me imparerà a conoscere dotto l'Ibero ». Ma è verosimile, chi ripensi al gran numero di letterati e scrittori che produsse subito dopo la Spagna, Seneca, Lucano, Marziale, Columella, Quintiliano, forse anche Floro, che già ai tempi d'Orazio gli Spagnuoli attendessero con ardore allo studio delle lettere, e *peritus Hiber* vada dunque tradotto: « l'Ibero buon conoscitore ». — 20. *Rhodanique potor*: i Galli di Provenza ai quali anche, in antitesi con le popolazioni barbariche nominate nei vv. 17-18, è da riferirsi l'aggettivo *peritus*, in qualunque dei due sensi accennati di sopra. Per *potor* cf. *Carm.* III, 10, 1: *Tanain si biberes*, IIII, 15, 21: *qui profundum Danuvium bibunt*, ma l'immagine era antichissima. Cf. *Il.* II, 825: πίνοντες ὕδωρ μέλαν Αἰσήποιο. — 21. *Absint.* Noi: « Lungi! ». — *inani*: « inutile » giacchè non si troveranno ceneri umane tra il rogo. — *neniae*: i *carmina funeralia* intonati nelle esequie dalle *praeficae.* — 22. *turpes*: attivamente « che deformano ». Il pianto è concepito come un'offesa al volto, che al contrario si illumina nella gioia del sorriso. — 24. *supervacuos.* Per Varrone forma corretta sarebbe non *supervacuus*, ma *supervacaneus*, pel quale in qualche manoscritto di Sallustio e di Cicerone s'incontra anche *supervacuaneus.* Ma la poesia dattilica e coriambica doveva necessariamente preferire *sŭpērvăcŭŭs* a *sŭpērvăcānĕŭs* riluttante ai proprii metri.

Q. HORATI FLACCI

CARMINUM

LIBER TERTIUS

I.

Odi profanum vulgus et arceo.
Favete linguis! carmina non prius

1-VI. Le prime sei odi del libro terzo, maravigliose per la loro sostenuta dignità e informate ad una generale unità di concetto, che è quello di glorificare il rinnovamento di Roma e della grandezza e dell'anima romana per opera di Augusto, furono ritenute fin dagli antichi scoliasti come sei parti di un poema lirico, del quale la prima strofe dell'ode prima, che come introduzione a un'ode sola sarebbe esagerata e poco naturale, costituisce quasi l'esordio. Nè mancano altri segni di legami esteriori e formali tra un'ode e l'altra. Basti citare i principii delle odi seconda e quarta evidentemente connessi, anzi commessi, con la fine delle odi antecedenti.

Lo svolgimento del poema avviene dunque attraverso sei odi. La prima contiene una strofe d'introduzione generale, nella quale il poeta dichiara di rivolgere i suoi canti alle novelle generazioni, come quelle che non erano contaminate nè dal sangue delle guerre civili, nè dalle sozzure di cui i padri e gli avi si erano macchiati; e nelle seguenti undici un ammonimento a tenersi lontani dalla avarizia, che era, secondo che si ricava dalle satire di Orazio e dell'età immediatamente posteriore, il vizio più grave e profondo della società antica, e dal lusso e dalla ambizione che le vengono compagni. Su ciascuno, ammonisce il poeta, si stende un potere fatalmente più grande di tutti: la ferrea legge della necessità e della morte. La seconda ode, prendendo le mosse quasi per contrasto con la prima dalle lodi della povertà, passa poi alle lodi della *virtus*, che da lei si prepara, sul campo di battaglia. Onde si procede nella terza ode alla celebrazione della *virtus* dell'Augusto, al quale è promessa l'apoteosi, che toccò e ad altri ed al suo antenato Quirino, introducendosi così, a modo di episodio, nel poema, il discorso che Giunone, l'irreconciliabile nemica del nome troiano, tenne in cielo quando vi fu assunto l'eroe. La quarta ode, che incomincia con un invito alla musa Calliope perchè scenda dal cielo dove fin ora si è intrattenuta, celebra l'efficacia educatrice delle arti e della poesia. Perchè destinato all'arte, il poeta fu salvo nella sua fanciullezza quando s'addormentò sul Vulture infestato da serpenti e da orsi; perchè sordi alla voce della gentilezza e della cultura, furono sterminati,

Audita Musarum sacerdos
Virginibus puerisque canto.

in antitesi alla miracolosa salvazione del poeta pargolo, i possenti figli della Terra. La quinta ode è veramente un indiretto inno alla pace. Nella prima strofe il poeta introduce, a mio parere, in persona di un ipotetico interlocutore, un'obbiezione all'apoteosi fin ora fatta di Augusto: « Sì; ma egli domi i Britanni e i Persiani ». (Era questo dei Parti, che avevano menato prigioni i soldati e le aquile di Crasso, uno degli argomenti più scabrosi pei partigiani della chiusura del tempio di Giano). E all'obbiezione risponde poi: « No! nessuna guerra. Chi si arrese al nemico per sposare donne barbare e divenir genero dei Medi, non è degno di romana pietà. Bisogna, secondo l'antico consiglio di Regolo, obliare quei lontani prigionieri ». Onde un secondo episodio nel poema col discorso di Regolo e l'atto magnifico del suo ritorno a Cartagine. Infine la sesta ode chiude l'intero ciclo raccomandando una restaurazione religiosa e morale dalla quale sola potrà ottenersi la salute di Roma.

Tale nel suo svolgimento ci si presenta oggi questo grandioso poema lirico di cui non ci è dato conoscere con sicurezza la data di composizione. Ma un *terminus post quem* indiscutibile ci è fornito dal nome di *Augustus* che fu assunto da Ottaviano nel 727 e ricorre qui due volte (3, 11; 5, 3); e se si volesse assegnare alle 6 odi questa data medesima, esse dovrebbero essere intese in istretto rapporto quasi di sanzione con le riforme morali, o meglio sociali, a cui Cesare attese negli anni 725-726, dopo la prima chiusura del tempio di Giano. Però per quell'invito alla pace e all' abbandono delle idee di rivincita su i Parti, che è, secondo me, il motivo dell'ode quinta, una coincidenza tra la composizione in questione e una chiusura del tempio di Giano è necessaria. Sicchè chi non volesse accettare la data del 727, dovrebbe scendere fino alla seconda chiusura del tempio e accettare quella del 729 o 730.

I. — 1. *profanum*: « non ammesso al tempio » (cf. per la formazione *pro-festus* e forse anche *pro-fundus*: « senza fondo »), poichè ad alcune cerimonie non era lecito assistere a tutti, e il sacerdote prima della loro celebrazione invitava i non iniziati ad uscire dal sacro recinto. Ricorda la formula: *hostis, vinctus, mulier, virgo exesto* e quel celebre luogo dell'Eneide (VI, 258): *procul o, procul este, profani*. Ma in senso metaforico il *profanum vulgus* va inteso delle generazioni ormai adulte, ree del peccato di aver insanguinato la patria con le armi civili e di altri ancora. — 2. *Favete linguis*: « Tacete! ». Dopo il primo verso è supposta l'uscita dei *profani*, e questo « Tacete! » s'intende detto a quelli che sono dopo quell'uscita rimasti. Bada anche che « Tacete » non è, strettamente parlando, la spiegazione più fedele di *Favete linguis* (propriamente « Siate favorevoli con le vostre labbra »): se non che il modo migliore di favorire con le labbra un sacro rito era quello di assistere, come è chiaro, alla sua celebrazione in silenzio. Che *linguis* sia ablat. di strumento non può dubitarsi. Cf. Vergilio, *Aen.* V, 71: *Ore favete omnes.* — 3. *Musarum sacerdos*: giacchè i poeti sono sacri interpreti delle Muse. Questo *Musarum sacerdos* spiega il tono religioso e solenne che il poeta ha assunto fin dal principio. — 4. *Virginibus puerisque*: non solo perchè gli animi dei giovani sono naturalmente meglio disposti ad accogliere la voce del poeta e perchè ai giovani bisogna rivolgersi quando si voglia preparare alla patria un migliore avvenire, ma più perchè le generazioni no-

Regum timendorum in proprios greges,
Reges in ipsos imperium est Iovis,
Clari Giganteo triumpho,
Cuncta supercilio moventis.
Est ut viro vir latius ordinet
Arbusta sulcis, hic generosior
Descendat in campum petitor,
Moribus hic meliorque fama
Contendat, illi turba clientium
Sit maior: aequa lege necessitas
Sortitur insignis et imos;

velle non sono ree dei peccati di cui parlammo al v. 1. — 5. *in proprios greges*: « su le greggi date in loro balìa », cioè i popoli. L'espressione, sebbene abbia un precedente nell'omerico ποιμένες λαῶν a indicare i re, riesce assai cruda a noi moderni sopra tutto per l'aggiunta del *proprios* che riconosce l'arbitrio nel sovrano di poter disporre dei sudditi quasi di cosa sua. Ma *reges* erano pei Romani « i despoti orientali » di fronte ai quali veramente i sudditi erano *greges proprii*, e quei re e quei sudditi scelse non a caso il poeta per significare l'altissima e la umilissima fra le condizioni umane. — 6. *est*: « si stende ». — 7. *Giganteo*: « sui Giganti », rappresentandosi dall'aggettivo un gen. oggettivo. Nè il ricordo mitologico è ozioso. La grande vittoria riportata dall'Olimpico sui Giganti è citata a confermare la certezza della vittoria che egli riporterà quando che sia e voglia sui mortali pigmei. — 8. *Cuncta*: « l'universo ». — *supercilio*. Noi diremmo: « col suo cenno ». Ma il poeta ha dinanzi alla mente la descrizione omerica (*Il.* I, 528-529): Ἦ καὶ κυανέῃσιν ἐπ' ὀφρύσι νεῦσε Κρονίων ... μέγαν δ' ἐλέλιξεν Ὄλυμπον. — 9. *Est ut*: « Può darsi che ». Ricorda il greco ἔστιν ὅπως. — *viro*. Puoi tradurre: « del suo vicino ». — *latius ordinet*: « per più largo possesso schieri ». *Ordo* è parola tecnica a indicare i filari delle viti. — 10. *Arbusta*: le viti stesse secondo quel luogo di Vergilio (*Georg.* II, 89): *Non eadem arboribus pendet vindemia nostris*. Ma altri e in quel luogo di Vergilio e qui intendono degli alberi, olmi o pioppi, ai quali si maritano le viti. — *generosior*: « di più nobile sangue ». — 11. *Descendat*: « si presenti ». Il poeta ha adoperato *descendere* o tenuto conto delle ragioni topografiche, giacchè dai colli dove erano le abitazioni dei ricchi al *campus* era veramente un *descensus*, o per analogia del linguaggio militare, secondo il quale gli eserciti combattenti *descendunt in proelium, in aciem, etc.* — *petitor*: qui nel senso di « candidato ». — *in campum*: cioè ai comizi. — 12. *meliorque*. Per la posizione del *que* cf. *Carm.* I, 30, 6; II, 19, 32. Naturalmente questi iperbati sono dovuti a ragioni, come dicemmo altra volta, armoniche. — 13. *illi*: « a un terzo » candidato. — 14. *maior*: onde può contare su un maggior numero di voti sicuri. — *aequa*: « imparziale ». — *Necessitas*: in senso largo « il Destino », la greca Ἀνάγκη di cui già vedemmo una pittura in *Carm.* I, 35, 17-20, e in senso stretto la Morte (*necessitas Leti* di *Carm.* I, 3, 32-33). — 15. *Sortitur*: « trae a sorte », cioè, elegge non come il popolo ora per un motivo ora per un altro; ma per cieche ragioni che sfuggono alle nostre ricerche. — *insignis et imos*: un'antitesi che vale per due, giacchè *insignis*

Omne capax movet urna nomen.
Destrictus ensis cui super impia
Cervice pendet, non Siculae dapes
Dulcem elaborabunt saporem,
Non avium citharaeque cantus
Somnum reducent: somnus agrestium
Lenis virorum non humilis domos
Fastidit umbrosamque ripam,
Non zephyris agitata tempe.
Desiderantem quod satis est neque
Tumultuosum sollicitat mare

suggerisce il contrario concetto di *obscuros*, ed *imos* quello di *summos*. — **16**. *movet*: « agita ». — **17**. *Destrictus ensis etc.* Orazio ha in mente il noto aneddoto di Damocle, invitato da Dionisio, tiranno di Siracusa (324-387), che egli era solito adulare per la sua felicità e potenza, a prender parte a una festa, durante la quale pendè su la testa dello sciagurato una spada nuda sospesa ad un crine. (Cf. Cicerone, *Tusc.* V, 61). — *cui* = *ei cui*, o forse anche *ei cuius*. — **18**. *Siculae*. È forse un'altra allusione all'aneddoto di Damocle; ma la ghiottornia dei banchetti siciliani era per se stessa celebre, e Platone (*De Rep.* 404 D) usa Συρακοσία τράπεζα come un'espressione proverbiale. — **19**. *elaborabunt*: « prepareranno faticosamente ». L'attivo del verbo è molto raro, sebbene ricorra comune il participio passivo *elaboratus*. — *saporem*: « gusto ». — **20**. *avium*: cioè degli uccelli canterini (*lusciniolae et merulae* secondo Varrone, *De re rust.* III, 5) che si usava tenere in grandi uccelliere (ὀρνιθῶνες). Cf. Rutilio I, 111: *Quid loquor inclusas inter laquearia silvas, Vernula queis vario carmine ludat avis?* — *cantus*: « le voci ». — **21**. *Somnum reducent*. La musica conciliatrice del sonno hai anche in *Epist.* I, 2, 31: *Ad strepitum citharae cessantem ducere somnum*. E di Mecenate racconta Seneca (*Dial.* I, 3) che procurava il sonno *per symphoniarum cantum ex longinquo lene resonantium*. — *somnus*. Nota l'effetto di questa ripetizione, che bene ritrae l'ansia con cui il sonno è aspettato da quelle palpebre su le quali rifiuta discendere. — *agrestium ... virorum*: « dei contadini ». È da unirsi con *somnus* e insieme con *domos* che segue. — *humilis domos*: « le capanne » in opposizione al palagio dove si imbandiscono le *Siculae dapes*. — **23**. *umbrosamque ripam*: in opposizione alle fittizie selve *inter laquearia* le pendici boschive, dove fuori di gabbia *Queruntur ... aves* (*Epod.* II, 26). — **24**. *zephyris agitata tempe*. Il susurro e, quasi direi, l'arpeggio del vento su le cetre immortali delle foreste è contrapposto al lontano suono degli istrumenti, coi quali si conciliano il sonno i potenti. — *tempe*: usato qui per una qualunque vallata di selvaggia bellezza, come già in Greco (Esichio: τέμπη· τὰ σύνδενδρα χωρία) e anche fuori di Orazio in Latino. Cf. Vergilio, *Georg.* II, 469: *Speluncae vivique lacus et frigida tempe*. — **25**. *Desiderantem etc.* È introdotta in questo verso la spiegazione del fatto nella strofe antecedente affermato del facile sonno degli agricoltori. In prosa non mancherebbe un *nam* dichiarativo. — **26**. *Tumultuosum*: « burrascoso ». — *sollicitat* = *sollicitum reddit*: « rende ansioso ».

Nec saevus Arcturi cadentis
Impetus aut orientis Haedi,
Non verberatae grandine vineae
Fundusque mendax, arbore nunc aquas
Culpante, nunc torrentia agros
Sidera, nunc hiemes iniquas.
Contracta pisces aequora sentiunt
Iactis in altum molibus: huc frequens
Caementa demittit redemptor
Cum famulis dominusque terrae
Fastidiosus. Sed Timor et Minae
Scandunt eodem, quo dominus, neque
Decedit aerata triremi et
Post equitem sedet atra Cura.

— **27-28**. *Nec saevus Arcturi cadentis Impetus aut orientis Haedi.* Il sorgere di *Haedus* (propriamente *Haedi*, due stelle nella costellazione dell'Auriga su la via Lattea) il giorno 29 di settembre (cf. Plinio, *Nat. Hist.* XVIII, 312) e il tramonto di *Arcturus* nel secondo giorno di novembre (cf. Plinio, l. c. XVIII, 313) son posti qui a significare la stagione delle burrasche equinoziali, causa di ansie al ricco che teme non le sue ricchezze impiegate nei commerci oltremarini *Addant avaro divitias mari* (*Carm.* III, 29, 61). — **28**. *Impetus*: « la furia ». — **29**. *verberatae*: « flagellate ». Dal ricco che attende ai commerci passiamo in questa strofe a quello che vive del prodotto dei suoi latifondi. — **30**. *Fundusque mendax*: personificazione non nuova. Cf. *Epod.* XVI, 45. — *arbore*: « le piante » in genere e naturalmente in particolare la vite e l'olivo. — *aquas*: « le pioggie ». — **31**. *Culpante*: « dando la colpa ». Anche l'albero è personificato. — **32**. *Sidera*: qui il Cancro e la stella del Cane, riputati cagione della siccità estiva (*sideratio*). — *iniquas*: « soverchiamente rigidi ». — **33**. *Contracta pisces aequora sentiunt.* Nota come l'aver introdotto la menzione dei *pisces* renda l'espressione assai meno iperbolica di quello che non sarebbe il semplice *Contrahuntur aequora.* È infatti trascurabile di fronte alla sterminata distesa degli oceani la piccolissima estensione marina che l'uomo può prosciugare; ma bene se ne accorge il pesce solito a visitare il luogo prosciugato. — **34**. *molibus*: i grandi blocchi di pietra che si gettavano nel mare a limitare lo spazio che si voleva togliere all'acqua per costruirvi. Cf. Vergilio, *Aen.* VIIII, 710-712: *Talis in Euboico Cumarum litore quondam Saxea pila cadit, magnis quam molibus ante Constructam ponto iaciunt.* — *huc*: nello spazio chiuso dalle *moles*. — *frequens*: « assiduamente ». — **35**. *Caementa.* Così da *caedo* (= spezzo) è chiamata la pietra più minuta che riempiva lo spazio tra le *moles*. — *redemptor*: « l'appaltatore ». — **36**. *famulis*: « i suoi operai ». — **37**. *Timor*: « La Paura » di un rovescio di fortuna. — *Minae*: « visioni di disastro » qui personificate come *Timor* e come *Cura* del v. 40. — **38**. *Scandunt*: poichè al maraviglioso palazzo marino si accede per una grande scala signorile. — *neque*: qui « e neppure ». — **39**. *aerata triremi.* Cf. *Carm.* II, 16, 21. — **40**. *Post equitem*: « in groppa al suo ca-

Quodsi dolentem nec Phrygius lapis
Nec purpurarum sidere clarior
Delenit usus nec Falerna
Vitis Achaemeniumque costum,
Cur invidendis postibus et novo
Sublime ritu moliar atrium?
Cur valle permutem Sabina
Divitias operosiores?

II.

Angustam amice pauperiem pati
Robustus acri militia puer
Condiscat et Parthos ferocis
Vexet eques metuendus hasta

vallo ». — *Cura*: « l'Affanno ». È qui in fondo una reduplicazione del *Timor* e delle *Minae* sopra nominate. — **41.** *dolentem* = *me dolentem*: « il mio dolore ». — *Phrygius lapis*: un marmo di Sinnada in Frigia, celebre pel suo pavonazzo e molto usato nelle colonne. — **42.** *purpurarum* (= vesti purpuree) *sidere clarior ... usus*: ipallage per *purpurarum sidere clariorum usus.* — **44.** *Achaemenium.* Cf. *Epod.* XIII, 8. — *costum*: nome di pianta e di radice (ὁ κόστος), da cui si estraeva un celebre unguento e dell'unguento stesso. — **45.** *invidendis*: « degne d'invidia » (Cf. *Carm.* II, 10, 7). Vergilio, *Georg.* II, 463, parla di *postes* intarsiati di tartaruga, *varios ... pulchra testudine postes.* — **45-46.** *novo ... ritu*: « secondo la moderna usanza » opposta ai costumi dell'antica Roma, che gli edificii monumentali riserbava agli dei. — **46.** *Sublime*: « eccelso ». — *atrium.* Sta qui per tutta la casa, per l'importanza che nella casa aveva sopra tutto per la vita, come noi diremmo, esteriore. Nell'atrio il patrono riceveva la mattina i clienti, nell' atrio la matrona riceveva le visite sue. — **47.** *permutem*: « dovrei prendere in cambio ». — **48.** *operosiores*: « che dànno maggiori travagli ». Il complem. di paragone è *valle Sabina* del verso antecedente, che nello stesso tempo funge da ablativo strumentale rispetto a *permutem.*

1. — *Angustam ... pauperiem*: « le strettezze della povertà ». — *amice ... pati*: ossimoro per *amare.* Questa serena tolleranza della povertà messa così in principio dell'ode dovrebbe esserne l'argomento quando essa fosse isolata; ma, poichè il poeta non vi torna più sopra, quel pensiero serve per lui di passaggio soltanto e dimostra ancora una volta la composizione ciclica delle prime sei odi. — **2.** *Robustus*: col valore passivo di *corroboratus* (cf. *onustus* e *oneratus*) che ha a volte anche in prosa. Cf. Cicerone, *In Cat.* II, 20 *genus exercitatione robustum.* — **3.** *Condiscat*: cong. ottativo, come i seguenti *Vexet*, *agat*, *Suspiret.* — **4.** *eques.* L'espressione più che alla realtà si collega a un desiderio e a un disegno di Augusto, il quale fece sua cura della cavalleria romana, quasi spenta. Cf. Svetonio, *De vita Caes.* II, 38 *equitum turmas frequenter recognovit*

Vitamque sub divo et trepidis agat
In rebus. Illum ex moenibus hosticis
Matrona bellantis tyranni
Prospiciens et adulta virgo
Suspiret: « Eheu! ne rudis agminum
Sponsus lacessat regius asperum
Tactu leonem quem cruenta
Per medias rapit ira caedes ».
Dulce et decorum est pro patria mori:
Mors et fugacem persequitur virum

post longam intercapedinem reducto more travectionis. — **5.** *sub divo*: lo stesso che *sub Iove* di *Carm.* I, 1, 25. — **5-6.** *trepidis ... In rebus*: « nei pericoli ». — *moenibus*: di Ctesifonte o altre città partiche assediate. Dinanzi alla fantasia del poeta si presenta un quadro simile a quelli che gli offeriva il ciclo troiano. Come nel terzo libro dell'Iliade (v. 146 e sgg.) i seniori di Troia sono riuniti su le mura intorno a Priamo ed Elena giunge in mezzo a loro per vedere il duello che si combatterà nel piano fra Alessandro e Menelao, come nel ventiduesimo dell' Iliade stessa (vv. 25-89) dalle mura di Troia i vecchi genitori tentano invano con le preghiere e le lacrime di stornare Ettore dalla generosa risoluzione che lo trarrà a morte; così su le mura delle città barbariche assediate palpitano pei vincitori di Carre precipitanti alla morte nelle battaglie future, che il poeta vede, spose ed amate. — *hosticis*: per *hostilibus*. Cf. *Carm.* II, 1, 1. — **8.** *Prospiciens*: « osservando ». Si riferisce tanto a *Matrona* che precede quanto ad *adulta virgo* che segue. Ma, per quanto sia grande il dolore della regina che vede tra i combattenti in pericolo il re, più patetica e viva si leva nella fantasia del poeta l' immagine della fanciulla regale, che nulla avendo ancora goduto o sofferto, vede in giuoco nella terribile mischia la vita del fidanzato ed insieme ogni sua felicità futura. E dalla vista di quell'angosciato amore resta così colpita l'anima stessa dell'artefice che la creò da venirne oscurata e cancellata la figura della regina, della quale non si sa più che faccia o che dica. — **9.** *Suspiret.* Le parole che seguono sono quelle che la fanciulla vorrebbe dire, ma che non può per il riserbo che a una vergine e a una vergine regale si conviene. Essa dunque sospira in silenzio; ma il poeta intende e per noi interpreta i trepidi voti della sua divina creatura. — **10.** *lacessat*: « provochi ». — *regius*: « regale », poichè sarà anche egli un principe venuto da lontano alla difesa di Ctesifonte, come quei tanti che da lontano vennero alla difesa di Troia. — **10-11.** *asperum Tactu*: « pericoloso a toccarsi ». Il poeta ha riprodotto con bravura l'ἄαπτος omerico, che è propriamente « intangibile » ma poi « invincibile » « indomabile ». — *leonem*: altro ricordo omerico di comparazioni tra guerrieri e leoni. — **13.** *Dulce et decorum est pro patria mori.* Veramente la dolce pittura di sopra pareva fatta per tagliare i nervi a ogni valore; ma per questo il poeta rincalza e rinforza il desiderio enunciato nella prima strofe con un ricordo del vecchio Tirteo: Τεθνάμεναι γὰρ καλὸν ἐνὶ προμάχοισι πεσόντα Ἄνδρ' ἀγαθὸν περὶ ᾗ πατρίδι μαρνάμενον (Hiller[4], fr. 8, 1-2). — **14.** *Mors et fu-*

Nec parcit imbellis iuventae
Poplitibus timidove tergo.
Virtus repulsae nescia sordidae
Intaminatis fulget honoribus
Nec sumit aut ponit secures
Arbitrio popularis aurae.
Virtus recludens immeritis mori
Caelum negata temptat iter via
Coetusque vulgaris et udam
Spernit humum fugiente pinna.
Est et fideli tuta silentio

gacem persequitur virum. Par di sentire un'eco di Simonide (Hiller[4], 48): Ὁ δ' αὖ θάνατος κίχε καὶ τὸν φυγόμαχον; onde può arguirsi che anche il *fugacem* di Orazio vada inteso non nel senso di « fuggiasco » ma in quello di « uno che evita la battaglia stessa ». — 16. *Poplitibus timidove tergo*: garretti e tergo, agevolmente trasferiti dai fuggenti delle battaglie ai φυγόμαχοι che fuggono la battaglia stessa. — 17. *Virtus*: propriamente il greco ἀνδρεία, cioè tutto l'insieme delle qualità per cui l'*homo* è *vir*, l'ἄνθρωπος è ἀνήρ; ma qui con speciale riguardo ai pericoli della guerra e quindi « valore ». — *repulsae nescia sordidae*: « che non imparò a conoscere la vergogna della ripulsa », poichè, paga delle vittorie guadagnate sul campo, non domanda quegli uffici che sono, come vedemmo nell'ode antecedente, la meta dell'ambizione altrui. — 18. *Intaminatis*: per alcuni dall'antiquato *taminare* (*tagminare*) che è poi lo stesso che *tangere* « inviolabili » (cf. *Epod.* XIII, 12), per altri lo stesso che *incontaminatis* e quindi « senza macchia » « puri » in opposizione al *sordidae* del v. 17. — *fulget*: « si adorna ». — *honoribus*: le decorazioni, come diremmo noi, che si davano ai soldati e agli ufficiali più valorosi; medaglie (*phalerae*), braccialetti (*armillae*), collane (*torques*) pei primi, corone di diverse specie per i secondi. — 19. *secures*: letteralmente « i fasci » ma realmente gli *honores* di cui i fasci eran segno. — 20. *Arbitrio*: « secondo il capriccio », cioè « obbedendo al capriccio ». — *popularis aurae.* Anche noi « dell'aura popolare », giacchè i Quiriti, quelli d' allora, erano *mobiles* (Cf. *Carm.*, I, 1, 8). L'immagine era già della prosa. Cf. Cicerone, *Pro Cluent.* 47. — 21. *Virtus.* La personificazione continua, ma con un qualche spostamento; giacchè nella strofe antecedente è detto dell'astratto *Virtus* tutto ciò che potrebbe dirsi con proprietà del concreto *vir*, mentre qui *Virtus* diventa un genio alato che trasporta seco al cielo le anime dei caduti nei santi combattimenti. — *immeritis mori*: « ai meritevoli di non morire » cioè dell'apoteosi degli antichi eroi. — 22. *negata*: non *sibi*, ma *vulgo*. — 23-24. *udam ... humum*: « le paludi della terra » opposte alle *arces igneae* del cielo (*Carm.* III, 3, 10). — 24. *Spernit*: « sprezza » e perciò « abbandona ». — 25. *fideli ... silentio*: « per la modestia (*silentio*) devota (*fideli*) ». Con questa spiegazione mi pare sparisca ogni difficoltà di legame tra le strofe antecedenti e quest'ultime due, che vollero vedere molti precedenti editori. Il fanciullo che il poeta sogna, educato alla *pauperies* e all'*acris militia*, non avrà su la terra le ambiziose soddisfazioni degli altri, ma

Merces: vetabo, qui Cereris sacrum
Vulgarit arcanae, sub isdem
Sit trabibus fragilemque mecum
Solvat phaselon. Saepe Diespiter
Neglectus incesto addidit integrum,
Raro antecedentem scelestum
Deseruit pede Poena claudo.

III.

Iustum et tenacem propositi virum
Non civium ardor prava iubentium,

in cambio del silenzio che accompagnerà l'oscura sua vita sarà assunto, come Augusto nell'ode seguente, dopo morte alle mense degli eroi. — **26**. *vetabo*: « non permetterò ». Ma la parola latina ha del sacro assai più che la traduzione italiana. — *Cereris sacrum*: « i misteri di Cerere » eleusina. Il passaggio potè esser suggerito al poeta dall'impiego che aveva prima fatto della parola *silentium;* ma la divulgazione dei misteri eleusini sta qui per una trasgressione qualunque della legge morale, mirando il poeta al concetto con cui egli chiuderà l'ode: che cioè non solo bisogna non commettere alcun male, ma separare anche la causa propria da quella di coloro che se ne rendono rei. — **27**. *arcanae*: riferito per ipallage a *Cereris* piuttosto che a *sacrum*. — **27-28**. *sub isdem Sit trabibus*: « abiti sotto lo stesso tetto ». Nota la metonimia. — **28-29**. *fragilem ... phaselon*: e neppure, s'intende, la meglio guernita delle triremi da guerra. Ma per chi naviga con l'empio nessuna nave presenta maggiore difesa di quella che presenterebbe « il fragile battello » e per questo « il fragile battello » è posto qui a significarle tutte. — **29**. *Diespiter*. Cf. *Carm*., I, 34, 5. E qui, come lì, l'arcaica parola dà un'impressione di solennità. — *incesto*: « impuro ». — *integer*: « l'immacolato » per antitesi a *incesto*. — **32**. *pede ... claudo*. Generalmente è preso per ablat. di qualità. In tal caso si avrebbe del Castigo (*Poena*) una personificazione analoga a quella Ἐρινύς ὑστερόποινος che Eschilo nell'Agamennone fa mandare dagli dei su le traccie dei colpevoli e il *Raro* del verso antecedente sarebbe avverbio. Ma a me non pare nemmeno assurda *iunctura* quella di chi volle unire *Raro* più strettamente con *pede ... claudo*, intendendo *Raro ... pede ... claudo* per ablat. strum. (= « con piede raramente zoppo »). In verità Pausania racconta (1, 33, 6) che le Nemesi (Νεμέσεις) apparvero in Smirne sotto forma di demoni alati.

1. *Iustum et tenacem propositi*: due gradi, direi quasi, di una stessa virtù; giacchè *iustus* significa chi vuole il bene e *tenax propositi* colui che per difficoltà che gli si frappongano non cessa dal volerlo. — *virum*. È in questa parola il legame tra questa ode e l'antecedente, dove è appunto celebrata quella educazione militare senza mollezze e corruzioni che saprà allevare il giovine alla *virtus* cioè alle qualità del *vir*, da rivelarsi poi nell'onestà della vita civile. — **2**. *ardor*: « la passione ».

Non vultus instantis tyranni
Mente quatit solida neque Auster
Dux inquieti turbidus Hadriae
Nec fulminantis magna manus Iovis:
Si fractus inlabatur orbis,
Impavidum ferient ruinae.
Hac arte Pollux et vagus Hercules
Enisus arces attigit igneas

— *prava iubentium*: « che ordinano l'ingiustizia ». Molti commentatori citano qui, per ragion d'onore, quel che di sè stesso il divino Socrate racconta nell'Apologia platonica (32) a proposito del processo contro gli strateghi vincitori delle Arginuse: ἑτοίμων ὄντων ἐνδεικνύναι με καὶ ἀπάγειν τῶν ῥητόρων καὶ ὑμῶν κελευόντων καὶ βοώντων, μετὰ τοῦ νόμου καὶ τοῦ δικαίου ᾤμην μᾶλλον με δεῖν διακινδυνεύειν ἢ μεθ' ὑμῶν γενέσθαι μὴ δίκαια βουλευομένων φοβηθέντα δεσμὸν ἢ θάνατον. — **3**. *vultus*: « il cipiglio ». E sta con efficacia descrittiva per « lo sdegno ». — *instantis*: « che incalza » con le sue minacce. Ricorda, come sopra Socrate, qui Muzio Scevola il cui eroismo, se anche mentito nelle antiche leggende della patria, ebbe su gli animi dei nostri grandi antichi l'efficacia di storia vera: *Cum rex simul ira infensus periculoque conterritus circumdari ignis minitabundus iuberet, nisi expromeret propere, quas insidiarum sibi minas per ambages iaceret: « En tibi, inquit, ut sentias, quam vile corpus sit iis, qui magnam gloriam vident » dextramque accenso ad sacrificium foculo inicit* (Livio, II, 12). — **4**. *Mente ... solida*: « nel suo incrollabile pensiero ». È abl. locativo. — *neque*. Serve a introdurre insieme col *Nec* del v. 6 una nuova coppia di possibili ostacoli, come una prima coppia fu introdotta dal *Non* del v. 2. — **5**. *Dux inquieti turbidus Hadriae*: « fosco condottiero dell'Adria agitato ». Cf. *Carm.* I, 3, 15. — *magna*: « possente ». — *fulminantis ... Iovis*. Può parere un concetto, questo di Giove in guerra col giusto, veramente empio in un poema, come il presente, sacro, e non solo empio, ma in contraddizione anche con quel riconoscimento di autorità suprema in Giove che è stato fatto in *Carm.* III, 1, 6-8. In verità il poeta si è fatto vincere la mano da quegli antichi ricordi mitologici che facevano tanta parte della sua educazione letteraria. — **7**. *fractus*: « in frantumi ». — *orbis*: generalmente « la terra » in quanto appare all'orizzonte rotonda, ma qui « la volta del cielo ». L'immagine non era tutta nuova. Cf. Teognide, 869-872: Ἔν μοι ἔπειτα πέσοι μέγας οὐρανὸς εὐρὺς ὕπερθεν Χάλκεος, ἀνθρώπων δεῖμα χαμαιγενέων, Εἰ μὴ ἐγὼ τοῖσιν μὲν ἐπαρκέσω οἵ με φιλεῦσιν, Τοῖς δ' ἐχθροῖς ἀνίη καὶ μέγα πῆμ' ἔσομαι. Ma è di Orazio l'artistico crescendo che nella disposizione dei cinque ostacoli citati a mo' d'esempio avrai notato in questi otto versi. — **9**. *Hac arte*: « con questa virtù » cioè la giustizia accompagnata alla pertinacia nel proseguire il proprio fine di giustizia, come vedemmo al v. 1. — *Pollux*: uno dei Dioscuri per tutti due. — *vagus*: « errabondo ». Cf. *Carm.* I, 7, 23. — **10**. *Enisus*: « a fatica ». — *arces ... igneas*: « le altezze sideree » giacchè *ignes* Orazio chiama le stelle (*Carm.* I, 12, 47). Ma altri intendono *arces igneas* detto della sfera del fuoco, posta per sineddoche a indicare tutto

Quos inter Augustus recumbens
Purpureo bibet ore nectar.
Hac te merentem, Bacche pater, tuae
Vexere tigres, indocili iugum
Collo trahentes; hac Quirinus
Martis equis Acheronta fugit,
Gratum elocuta consiliantibus
Iunone divis: « Ilion, Ilion
Fatalis incestusque iudex
Et mulier peregrina vertit
In pulverem ex quo destituit deos
Mercede pacta Laomedon mihi

il cielo. — 11. *recumbens*: nel letto tricliniare che lo attende alle mense divine. In nessuno dei tre letti tricliniari il posto d'onore era però quello di mezzo. — 12. *Purpureo*: « rosata » come quella dei giovani, giacchè egli godrà di una giovinezza eterna. — 13. *Hac* (*arte*) ... *merentem*: « In premio di questa virtù ». — *pater*. Cf. *Epod.* II, 21. — 14. *Vexere*. Non è detto dove; ma dal parallelo di Romolo par naturale arguirsi che il poeta vuol dire « al cielo ». — *tigres*. Veramente nella poesia e nell'arte greca la bestia di Dioniso è la pantera. I poeti romani le sostituiscono la tigre, di cui s'ebbe notizia in Europa solo ai tempi di Alessandro il Grande. — 15. *Quirinus*. Veramente quando egli fu rapito al cielo era ancora *Romulus*. Ma il poeta con efficace brachilogia invece che « Romolo fuggì l'Acheronte e diventò dio col nome di Quirino » dice « Quirino fuggì l'Acheronte ». — 16. *equis*: « sul carro ». Questa dei cavalli pel carro che traggono è figura comunissima in Omero. — 17. *Gratum*: « un discorso gradito ». — 17-18. *consiliantibus ... divis*: « agli dei riuniti in consiglio ». L'idea di questo consiglio era già nel lib. I degli Annali di Ennio, in cui Giove promette a Marte l'immortalità per uno dei suoi nipoti: *Unus erit quem tu tolles in caerula caeli Templa* (*Ann.* I fr. 41 Valmaggi). Ma Orazio assegna al consiglio il tempo in cui morì Romolo. — 18. *Ilion, Ilion*: ripetizione dove vibra ancora il ricordo non tanto degli odii antichi, chè anzi di quelli la dea si scagiona dicendosi strumento del fato nella vendetta di antiche empietà, quanto dello sdegno che suscita in lei il sentirsi di quell' odio accusata. — 19. *Fatalis*: « letale » perchè cagione di rovina. — *incestus*: « impuro », « corrotto » per la promessa di Venere. — 21. *ex quo*: cioè *ex tempore quo*. — *destituit*: « defraudò ». — *deos*: Apollo e Posidone che secondo l'Iliade (XXI, 442 e segg.) condannati da Zeus alla pena, che ricorre non di rado pei numi nell'antica mitologia, di servire un anno presso un re mortale, vennero a Troia e si allogarono ai servigi di Laomedonte, del quale Posidone fortificò la città, Apollo custodì le greggi su l'Ida. Ma quando venne il sospirato termine della mercede, il re mancando ai suoi impegni li cacciò, per giunta minacciando di venderli schiavi in terre lontane e tagliar loro le orecchie. Pare però che Orazio, quanto all'ufficio che presso Laomedonte compirono le due divinità, segua piuttosto la versione di Iliade, VII, 452-453 che ce le presenta ambedue intese alla costruzione del muro. Cf. v. 65 e segg. —

Castaeque damnatum Minervae
Cum populo et duce fraudulento.
Iam nec Lacaenae splendet adulterae
Famosus hospes nec Priami domus
Periura pugnaces Achivos
Hectoreis opibus refringit,
Nostrisque ductum seditionibus
Bellum resedit. Protinus et gravis
Iras et invisum nepotem
Troica quem peperit sacerdos,
Marti redonabo; illum ego lucidas
Inire sedes, discere nectaris

23. ***damnatum***: quasi ***devotum***, cioè « consacrato ». — **24.** *duce fraudulento*: cioè Laomedonte. — **25.** *Iam.* Orazio dovè qui seguire la saga enniana, secondo la quale Romolo nacque da Ilia figlia di Enea. Altrimenti dopo tanti re di Alba sarebbe ben curioso quello *Iam* e quella gioia per la morte di Paride. — *Lacaenae ... adulterae*: gen. in dipendenza da *hospes* o forse anche dat. in dipendenza da ***splendet*** (« brilla di beltà »). — **26.** ***Famosus***: « infame ». — ***hospes***: giacchè, come vedemmo in *Carm.* I, 15, 2, la colpa di Paride era sopra tutto nell'aver violato le leggi dell'ospitalità. — ***domus***: « la casa » cioè la *gens*. — **27.** *Periura*: « spergiura » anche lei, se non altro per la mancata fede che il duello tra Menelao e Paride nel terzo dell' Iliade sarebbe stato decisivo della guerra. Ma è da notare che nel quarto dell' Iliade eccitatrice allo spergiuro appare l'insaziabile sete di vendetta di Era. — **28.** ***Hectoreis opibus***: « col braccio di Ettore ». Invece *ope* (cf. *Carm.* I, 6, 15) vorrebbe dire « con l'aiuto ». — **29.** *-que*: col valore avversativo di « ma ». — ***seditionibus***: « dissensi ». La parola è dalla particella ***sed*** che indica separazione (cf. ***seponere***, ***segregare***) e ***itio*** (cf. ***ire***). — ***ductum***: « prolungata ». — **30.** ***resedit***: « si calmò » quasi una bufera. — ***Protinus***: « d'ora in poi ». ***Protinus*** è da *pro* (= « innanzi ») e ***tenus*** che implica successione, giacchè ciò che si estende « sino a » un determinato oggetto viene immediatamente dopo di questo. (Cf. i significati di ***pertineo***, ***attineo***, ***continuus***, ***tenor***). — **31.** ***invisum***: perchè anche lui di quella stirpe. — ***nepotem***: di lei, giacchè figlio di Marte. Ma si potrebbe anche intendere « di loro » cioè dei Troiani, poichè Romolo era, secondo la saga enniana, figlio di Ilia figlia di Enea. — **32.** *Troica ... sacerdos*: la vestale Ilia. Nota come il tono di tutta la frase dia al ***quem*** valore concessivo, quasi ***quamquam eum***. Giunone, rinfacciando quasi al nuovo eroe la sacrilega nascita, fa sentire più grave il sacrificio che ella fa dei suoi sdegni perdonandolo. — **33.** *redonabo*: forse semplicemente « condonerò ». Ma può supporsi ancor vivo e avvertito qui il valore del *re* iniziale, che vedemmo in *Carm.* II, 1, 28, e intendere « farò dono dovuto ». — **33-34.** *lucidas ... sedes*: « le brillanti dimore del cielo ». Di fatti là è χρύσεον δάπεδον secondo *Il.* IIII, 2. — **34.** *discere*: « imparare a conoscere ». Pare qui più proprio che non il *ducere* cioè « sorbire » di altri codici e non dei peggiori. Di più *discere* leggeva certo Porfirione, che commenta ***idest adsuescere saporibus nectaris.*** —

Sucos et adscribi quietis
Ordinibus patiar deorum.
Dum longus inter saeviet Ilion
Romamque pontus, qualibet exsules
In parte regnanto beati;
Dum Priami Paridisque busto
Insultet armentum et catulos ferae
Celent inultae, stet Capitolium
Fulgens triumphatisque possit

35. *adscribi.* E in questo senso parola tecnica. Cf. Cicerone. *De nat. deor*, III, 39: *Romulum ... aliosque compluris ... quasi novos et adscripticios cives in caelum receptos putant.* — *quietis.* Non intenderlo, secondo l'omerico θεοὶ ῥεῖα ζώοντες e le dottrine epicuree, come un attributo costante della divinità, che sarebbe contraddittorio con le guerre prolungate dalle divine discordie di cui è parola nella strofe antecedente; ma passivamente per « pacificate », « messe in quiete » dal proposito che esprime ora Giunone. — **36.** *Ordinibus*: quasi « classi » attribuendosi ai cittadini del cielo quelle divisioni che erano tra gli abitanti dell'Urbe su la terra. — **37.** *saeviet*: correzione necessaria per il *saeviat* dei codici qui dove il fatto naturale e geografico, enunciato nella proposizione con *Dum*, impedisce di assegnarle il valore di una limitazione condizionale. La dea pone invece all'*imperium* una limitazione temporale, se pure di limitazione può parlarsi, quando le parole adoperate ad esprimerla significano « eternamente », « per sempre ». — **38.** *exsules*: col valore condizionale di « purchè restino sempre esuli ». — **39**. *regnanto.* Non tradurre « regnino » che potrebbe parere un congiuntivo concessivo, ma « io vo' che regnino » giacchè l'imperativo sia il modo del comando della prima persona. — *beati*: in antitesi con *exsules* come dalla collocazione medesima delle parole, ambedue in fine di verso. — **40.** *Dum.* Questo secondo *Dum* non ha valore temporale, ma quello condizionale di « purchè ». — *Priami Paridisque busto.* Dato che la morte di Priamo fu nella stessa presa della città, dati gli antichi costumi di guerra, pare appena possibile che Priamo abbia avuto, come potè avere Paride, una qualunque sepoltura. Onde Vergilio (*Aen.* II, 557 e sgg.) ce lo presenta nella narrazione di Enea *ingens litore truncus Avolsumque umeris caput et sine nomine corpus.* Ma il poeta o non pensò a questo particolare o vide nella intera Troade, dove era accaduta la catastrofe del regno, la tomba del re. — **41.** *Insultet*: nel senso etimologico di « salti su », il che porta al senso metaforico e derivato di « faccia offesa ». Così nell'Iliade (IIII, 177) Agamennone, vedendo ferito il fratello, pensa, se ne accadesse la morte, a un Troiano in avvenire Τύμβῳ ἐπιθρώσκων Μενελάου κυδαλίμοιο. — *catulos*: spesso usato dei piccoli di animali selvaggi. — **42.** *inultae*: passivamente per « impunite ». — *stet.* La parola ha valore enfatico e per la sua posizione metricamente notevole e per sè stessa, giacchè il semplice *stare* sia adoperato a preferenza dei suoi composti a significare un'immobile stabilità. La ragione di quest'uso va naturalmente cercata nella brevità della parola stessa. — **43.** *Fulgens*: giacchè il tetto del tempio di Giove Capitolino era dorato. — *triumphatis*: un participio passivo ricavato, come ne vedemmo altri, da verbi intransitivi. — *possit*:

Roma ferox dare iura Medis.
Horrenda late nomen in ultimas
Extendat oras qua medius liquor
Secernit Europen ab Afro,
Qua tumidus rigat arva Nilus,
Aurum inrepertum et sic melius situm,
Cum terra celat, spernere fortior
Quam cogere humanos in usus
Omne sacrum rapiente dextra.
Quicumque mundo terminus obstitit,
Hunc tanget armis, visere gestiens
Qua parte debacchentur ignes,
Qua nebulae pluviique rores.
Sed bellicosis fata Quiritibus

« sia capace di ». La parola prosaica acquista in qualche modo valore dalla sua posizione nel verso. — **44.** *iura*: « leggi ». — **45.** *late*: « per ampio tratto ». È da unirsi con *Horrenda*. — *nomen*: propriamente « nazione » (cf. *Carm.* IIII, 15, 13), ma metaforicamente qui « dominio ». — **46.** *medius liquor*: in opposizione al Nilo, confine orientale, evidentemente il *fretum Gaditanum* tra la Spagna e l'Africa. *Liquor* può dirsi in poesia di qualunque liquido, come in *Carm.* I, 31, 3 del vino: quindi fonti, corsi d'acqua e anche mari. — **48.** *tumidus*: « con le sue inondazioni. — **49.** *inrepertum*: e quindi *terris abditum*. — *melius situm*: « più felicemente collocato ». — **50.** *spernere fortior*: « più valente nello sprezzare » cioè « se sarà più valente nello sprezzare » giacchè questa sia la condizione posta da Giunone alla profezia della strofe seguente. — **51.** *cogere*: forse « accumulare » nel qual caso *humanos in usus* andrebbe costruito con *rapiente* (= « sforzando agli usi umani »), forse « costringere » nel qual caso *humanos in usus* verrebbe a dipendere da *cogere* stesso. — **53.** *mundo*: « alla terra ». Cf. Vergilio, *Ecl.* IIII, 9. Ma locuzione curiosa pare *Quicumque ... terminus*, dopo che i *termini* furono segnati nei vv. 46-48. — *obstitit*: perfetto di *obsisto* che puoi tradurre col passivo « fu posto ». — **54.** *gestiens*: « esultando ». — **55.** *Qua parte*: cioè nella zona torrida. — *debacchentur*: « gavazzino » con quel significato intensivo che vedemmo anche altrove nel *de.* — *ignes*: « i calori » della zona torrida personificati. — **56.** *Qua*: cioè nelle zone glaciali o forse nella zona glaciale, se Orazio ebbe l'idea del continuo crescere del calore nella direzione di mezzogiorno, così comune negli antichi. Cf. Lucano, I, 54: *polus adversi calidus qua mergitur Austri.* — *pluvii ... rores*: « le pioggie ». — **57.** *bellicosis ... Quiritibus*: una *iunctura* che ai tempi d'Orazio poteva sembrare un ὀξύμωρον, dato il significato generalmente attribuito a *Quirites* che è di opposizione a *milites.* Cf. *Carm.* II, 7, 3. Ma non era forse l'ὀξύμωρον nella intenzione del poeta, che potè qui (e l'arcaismo ben si conveniva al tempo remoto a cui il discorso di Giunone risale e a quella solennità austera che è naturale nella parola divina) adoperare il vocabolo nel suo senso etimologico di « astati » *quod hasta curis priscis est dicta Sabinis*

Hac lege dico, ne nimium pii
  Rebusque fidentes avitae
    Tecta velint reparare Troiae.
Troiae renascens alite lugubri
Fortuna tristi clade iterabitur,
  Ducente victrices catervas
    Coniuge me Iovis et sorore.
Ter si resurgat murus aeneus
Auctore Phoebo, ter pereat meis
  Excisus Argivis, ter uxor
    Capta virum puerosque ploret ».
Non hoc iocosae conveniet lyrae:
Quo, Musa, tendis? Desine pervicax

(Ovidio, *Fast.* II, 477). — 58. *nimium pii*: « troppo reverenti » alla loro madre patria. — 59. *Rebusque fidentes*: « e fiduciosi nella loro potenza ». — 60. *reparare*: forse « ricostruire », forse anche « procurare di nuovo e in cambio » di Roma abbandonata. Racconta infatti Svetonio che negli ultimi anni di Cesare (*De vita Caes.* I, 79) *varia fama percrebuit, migraturum Alexandream* (quella meno nota della Troade, non la grande città dei Lagidi) *vel Ilium, translatis simul opibus imperii exhaustaque Italia dilectibus et procuratione urbis amicis permissa*: e forse i nemici d'Augusto attribuirono a lui per creargli odii la medesima intenzione, intenzione che qui in questa forma il poeta, interprete quasi dell'imperatore, recisamente smentisce. — 61. *renascens*: riferito per ipallage a *Fortuna*, piuttosto che a *Troiae*. — *alite lugubri*. Cf. *Epod.* X, 1. — 62. *clade iterabitur* = *iterum clade delebitur*, giacchè, come avviene di altri verbi, per es. *afficio*, *persequor*, anche *itero* modifica il suo significato secondo l'ablat. strum. che lo accompagna. Così già vedemmo in *Epod.* XII, 21: *Muricibus ... iteratae ... lanae* per *muricibus bis tinctae lanae*. — 63. *victrices*: allora e ora. — 64. *Coniuge me Iovis et sorore.* Nota la collocazione enfatica dei due gradi di parentela con Giove, che fanno infallibile la minaccia. Posizione egualmente notevole pel metro (in principio di verso e in cesura) hanno i due appellativi in un noto luogo dell'Eneide: *Ast ego, quae divom incedo regina Iovisque Et soror et coniunx* (I, 46-47). — 65. *resurgat*: « s'alzasse di nuovo ». Il significato che ha il nostro « risorgere » di « rinascere a una seconda vita » è estraneo al latino *resurgere* prima della patristica e di Tertulliano. — *aeneus*. Per brachilogia due proposizioni (*si resurgat et sit aeneus*) sono state fuse in una sola, nella quale non avanzò della seconda che il nome del predicato. — 66. *Auctore Phoebo*. Cf. v. 21. — *meis*: perchè Argo fu principal sede del culto di Era. — 67. *Argivis*: dat. di agente, chè l'abl. strum. coi passivi non pare costruzione possibile pei nomi di persone. Cf. *Carm.* I, 6, 1-2. — 69. *Non hoc*. Cf. la fine di *Carm.* II, 1. — *iocosae ... lyrae*: « a una amorosa lira » come il poeta ha detto più volte esser la sua. — *conveniet*: futuro, poichè, come dal *Quo ... tendis* del verso seguente, più altre cose e forse malaugurose voleva ancora dire la Musa. — 70. *per-*

Referre sermones deorum et
Magna modis tenuare parvis.

IIII.

Descende caelo et dic age tibia
Regina longum, Calliope, melos,
Seu voce nunc mavis acuta
Seu fidibus citharave Phoebi.
Auditis an me ludit amabilis
Insania? Audire et videor pios
Errare per lucos amoenae
Quos et aquae subeunt et aurae.
Me fabulosae Volture in Apulo

vicax: « ostinata ». — 72. *Magna:* « i grandi argomenti ». Nota il contrasto con *parvis* in fin del verso, come *Magna* è in principio. — *modis* ... *parvis:* « nei picciolettі versi ». Non intendere però l'appellativo di « piccioletti » come dato ai versi lirici in antitesi del lungo esametro, quasi che questo fosse vaso più degno di contenere la parola divina (tanti inni in metri lirici furono levati agli dei!); ma intendilo del verso in genere inferiore sempre e quale che esso sia a materia così sublime.

1. *caelo*: giacchè fin adesso nel cielo essa si è trattenuta. — *dic* ... *tibia.* Poichè è la dea stessa che suona la tibia, il primo invito che il poeta le muove è quello di una musica senza parole; mentre al v. 3 le chiederà un canto senza nessun accompagnamento strumentale. Poesia invece e musica insieme saranno quelle domandate al v. 4. — 2. *Regina*: « mia regina » giacchè il poeta si riconosce, già in *Carm.* III, 1, 3, *Musarum sacerdos.* — *longum*: come quello che deve esser dedicato alle lodi dell'arte che è in sua protezione. E il caso volle che questa fosse la più lunga delle odi di Orazio. — *Calliope*: propriamente la Musa dell'epopea. Ma Orazio, come vedemmo in nota a *Carm.* I, 1, 33, non teneva conto di queste distinzioni. A ogni modo il nome prescelto richiama alla mente un frammento di Alcmane: Μῶσ' ἄγε, Καλλιόπα, θύγατερ Διός, Ἄρχ' ἐρατῶν ἐπέων (Hiller[4], fr. 16). — 3. *acuta*: « trillante ». — 4. *fidibus citharave*: endiadi per « la cetra a sette corde ». — 5. *Auditis?* Il poeta si rivolge ai *pueri* e alle *virgines* di *Carm.* III, 1, 4 che formano la sua corona. L'oggetto sottinteso è naturalmente *eam*, cioè la Musa, Calliope, scesa in terra all'invito del suo sacerdote. — *me ludit*: « si prende giuoco di me ». — 5-6. *amabilis Insania*: « una gradita follia » quasi che il poeta fosse in preda di una allucinazione. — 6-7. *pios* ... *lucos*: forse quelli dell'Elisio. — 8. *Quos* ... *subeunt*: « sotto le cui ombre passano ». — 9. *fabulosae*: « ricca di favole ». È da riferirsi a *Pullia,* la nutrice del verso seguente che, intenta a *fabulari*, dovè lasciar fuggire di casa il bimbo. Altri, su l'analogia del *fabulosus* ... *Hydaspes* di *Carm.* I, 22, 7-8, preferiscono unire *fabulosae* con *palumbes* del v. 18 e riferirlo alle *fabulae* che correvano su le colombe di Venere e quelle altre

Nutricis extra limina Pulliae
Ludo fatigatumque somno
Fronde nova puerum palumbes
Texere, mirum quod foret omnibus
Quicumque celsae nidum Acherontiae
Saltusque Bantinos et arvum
Pingue tenent humilis Forenti,
Ut tuto ab atris corpore viperis
Dormirem et ursis, ut premerer sacra
Lauroque collataque myrto,
Non sine dis animosus infans.
Vester, Camenae, vester in arduos
Tollor Sabinos, seu mihi frigidum

prodigiose che in Creta nutrirono Zeus. — *Volture*: monte dell'Apulia, vicino a Venosa. — **10.** *limina Pulliae*. *Pullia* è nome di donna che ricorre di frequente nelle iscrizioni del Sannio e della Campania, come di liberte di origine greca, chiamate *Pullia Charis*, *Pullia Arethusa*, ecc. È probabile che in quei dintorni fosse dunque una ricca famiglia di Pullii, da cui queste liberte e tra loro una che fu nutrice di Orazio trassero il nome. La lezione *limen Apuliae* che offrono i più dei codici è inaccettabile. Cf. Introduzione, pag. IX, n. 2. — **11.** *Ludo fatigatumque somno*. È in fondo l'omerico Ὕπνῳ καὶ καμάτῳ ἀρημένος: se non che la puerizia dell'eroe della meravigliosa avventura ha suggerito al poeta una variazione felice. — **12.** *Fronde nova*. Era dunque primavera. — *mirum quod foret*. È consecutivo: « cosicchè tutti si maravigliassero ». — **14.** *nidum*: d'aquila forse. — *Acherontiae*: oggi Acerenza. — **15.** *Bantinos*: cioè di *Bantia*, oggi Banzi, altro luogo alpestre vicino a Venosa. — **16.** *Pingue*: « grasso » e quindi fertile. — *Forenti*: oggi Forenza nella valle a mezzodì di Venosa. — **17.** *Ut*: in dipendenza da *mirum* del v. 13. — *atris*: qui nel proprio senso di « nere ». — **18.** *ursis*. Ce n'erano veramente nella Lucania. Cf. Ovidio, *Halieut.* 57. — *ut premerer*: « come fossi coperto ». Il poeta avrebbe potuto dire semplicemente *pressus*, ma l'impressione del rievocato miracolo è stata in lui così forte da fargli preferire una costruzione paratattica. — *sacra*: da riferirsi tanto a *Lauro* quanto a *myrto* del verso seguente. Il lauro era sacro ad Apollo, il mirto a Venere, le divinità protettrici del canto e dell'amore; sicchè già nelle foglie che copersero il piccolo dormente era l'augurio della lirica sua. — **19.** *collataque myrto*. Per la posizione del *que*, cf. *Carm.* I, 30, 6. *collata* naturalmente, come *sacra* del verso antecedente, si riferisce insieme a *Lauro* ed a *myrto*. — **20.** *Non sine dis*: litote analoga al greco οὐ θεῶν ἄτερ. — *dis*: le *Camenae* del v. 21. — *animosus*: per i più « coraggioso » (senza paura infatti il piccolo s'era avventurato solo nella montagna selvaggia, popolata di chi sa che *portenta* nei racconti della favolosa nutrice), per qualcuno « ispirato » giacchè *animus* (cf. il greco ἄνεμος) è adoperato spesso nel senso di « ispirazione ». Cf. Vergilio, *Aen.* VI, 11-12 *magnam cui mentem animumque Delius inspirat vates*. — **21.** *Vester*. Noi « vostra cosa », ma il poeta pensava piuttosto d'essere θεράπων delle dee. — **22.** *Tollor*: « salgo ». — *Sabinos*. Col plurale

Praeneste seu Tibur supinum
Seu liquidae placuere Baiae;
Vestris amicum fontibus et choris
Non me Philippis versa acies retro,
Devota non extinxit arbor
Nec Sicula Palinurus unda.
Utcumque mecum vos eritis, libens
Insanientem navita Bosphorum
Temptabo et urentis harenas
Litoris Assyrii viator;
Visam Britannos hospitibus feros
Et laetum equino sanguine Concanum;
Visam pharetratos Gelonos
Et Scythicum inviolatus amnem.

mascolino il poeta allude alla sua villa, come in *Carm.* II, 18, 14. — *seu.* Il pensiero muta improvvisamente atteggiamento, quasi il poeta avesse prima detto *seu ardui Sabini mihi placuere.* — *frigidum*: gelido. — **23.** *Praeneste*: oggi Palestrina, a venti miglia da Roma verso sud-est. — *supinum*: « declive ». Ma non dimenticare che *supinus* si dice di colui che giace con la faccia rivolta al cielo, sicchè trasferito a luoghi pare che meglio di *pronus* indichi il loro aere grande e luminoso. — **24.** *liquidae ... Baiae*: « il limpido cielo di Baia ». Cf. *Epist.* I, 1, 83: *Nullus in orbe sinus Bais praelucet amoenis.* — **25.** *Vestris*: qui in principio di strofe per riprendere enfaticamente il *Vester* in principio della strofe antecedente. — *fontibus*: per es. Castalia, Ippocrene. — *amicum.* Nota il valore causale della parola, che significa « perchè mi amano [le vostre fonti e le danze] ». — **27.** *devota*: « maledetta ». Cf. *Carm.* II, 13. — **28.** *Palinurus*: un promontorio della Lucania, tra *Velia* e *Buxentum,* oggi Capo Spartivento, dove probabilmente nel suo ritorno dalla Grecia Orazio dovè correre pericolo di naufragio. Una leggenda raccolta da Vergilio (*Aen.* VI, 337 e segg.) faceva risalire il nome del promontorio a uno sfortunato pilota di Enea che vi avrebbe lasciato la vita. — **29.** *Utcumque*: « ogni qualvolta », se pure non è un sinonimo anche qui di *ubicumque.* Cf. *Carm.* II, 17, 11. — *navita*: cioè « navigando ». — **31.** *harenas*: neologismo poetico così al plurale. Infatti Cesare secondo Gellio (XVIIII, 8) nel primo dei libri *De analogia* sosteneva *harum rerum natura accidere ..., quod ... neque « quadrigas » in unam nominis figuram redigere neque « harenam » multitudinis appellatione convertere possimus.* — *viator*: « a piedi » per opposizione a *nauta.* — *Litoris Assyrii*: evidentemente le spiaggie del golfo persico e il deserto della Gedrosia, dove Alessandro il Grande per poco non lasciò la vita. — **33.** *hospitibus feros*: giacchè, secondo Tacito (*Ann.* XIIII, 30), solevano offrire in sacrifizio i prigionieri. — **34.** *Concanum*: una tribù dei Cantabri, ai quali l'uso di bere il sangue dei cavalli è attribuito anche da Silio Italico, che ha (III, 360-361): *qui, Massageten monstrans feritate parentem, Cornipedis fusa satiaris, Concane, vena.* — **35.** *pharetratos Gelonos.* In verità i Cosacchi che ne discendono usavano archi e freccie fino quando invasero la Francia nel 1814. — **36.** *Scythicum ... amnem*: il Tanai,

Vos Caesarem altum, militia simul
Fessas cohortes abdidit oppidis,
  Finire quaerentem labores
    Pierio recreatis antro;
Vos lene consilium et datis et dato
Gaudetis almae. Scimus ut impios
  Titanas immanemque turbam
    Fulmine sustulerit caduco
Qui terram inertem, qui mare temperat
Ventosum et urbes regnaque tristia
  Divosque mortalisque turmas
    Imperio regit unus aequo.
Magnum illa terrorem intulerat Iovi
Fidens iuventus horrida bracchiis
  Fratresque tendentes opaco
    Pelion imposuisse Olympo.

oggi Don. — *inviolatus*: « inviolabile ». Cf. *Epod.* XIII, 12. — **37**. *Vos*. Riprende enfaticamente il *Vester* del v. 21 e il *Vestris* del v. 25. — *altum*: « l'eccelso ». Cf. Cicerone, *Tusc.* II, 11 *te natura excelsum quendam et altum et humana despicientem genuit.* — **38**. *abdidit oppidis*: « chiuse nella oscura pace dei municipi ». Il poeta allude alla divisione delle terre fra i veterani, fatta dall'imperatore nel 724. — **39**. *labores*: « i pericoli [della guerra] ». Nel 725 si era chiuso il tempio di Giano. — **40**. *Pierio ... antro*: non tanto perchè egli componesse dei versi, quanto perchè, secondo Pindaro (*Pyth.* VI, 48), ἐν μυχοῖσι Πιερίδων si coglie la sapienza. — **41**. *lene consilium* (*consilium* è trisillabo): « propositi di mitezza » degni di un pio, onde il contrasto con gli *impii Titanes*. — *dato*: non intendere « del consiglio datogli » ma « del consiglio che egli vi porge ». Così il poeta ci mette dinanzi agli occhi nell'antro delle Pieridi l'affettuosa dimestichezza tra le fanciulle immortali e l'eroe. — **42**. *almae* (da *alo*): « voi di cui egli è *alumnus* ». — **43** *Titanas immanemque turbam*: « i Titani e il gigantesco scompiglio da loro portato ». Ma in realtà Orazio confonde qui con la sollevazione dei Titani contro il cielo tutte quelle altre sollevazioni che erano narrate nel mito. — **44**. *caduco*: « prono ». — **45**. *terram inertem*: « la terra immobile », *bruta tellus* di *Carm.* I, 34, 9. E là la opposizione era con « gli errabondi fiumi » (*vaga flumina*), qui è con « l'irrequieto mare » (*mare ... Ventosum*). — **46**. *urbes regnaque tristia*: « le città [dei viventi] e i dolorosi regni [dei morti] ». — **47**. *Divosque mortalisque turmas*: « gli dei e le umane squadre ». E anche qui è un contrasto, giacchè la vita dei numi scorra tranquilla e serena e la perifrasi scelta a indicar gli uomini (*mortalis ... turmas*) è presa dal linguaggio della guerra e delle battaglie. — **48**. *aequo*: « imparziale ». — **50**. *Fidens*: « balda » in opposizione al *magnus terror* del dio. — *horrida bracchiis*: « irta di braccia ». Sono intesi gli Ecatonchiri. — **51**. *Fratresque*: gli Aloidi Oto ed Efialte che, se-

Sed quid Typhoeus et validus Mimas
Aut quid minaci Porphyrion statu,
Quid Rhoetus evulsisque truncis
Enceladus iaculator audax
Contra sonantem Palladis aegida
Possent ruentes? Hinc avidus stetit
Volcanus, hinc matrona Iuno et
Numquam umeris positurus arcum
Qui rore puro Castaliae lavit
Crinis solutos, qui Lyciae tenet
Dumeta natalemque silvam
Delius et Patareus Apollo.
Vis consili expers mole ruit sua,
Vim temperatam di quoque provehunt
In maius: idem odere vires
Omne nefas animo moventis.
Testis mearum centimanus Gigas

condo *Odyss.* XI, 315-316 Ὄσσαν ἐπ᾽ Οὐλύμπῳ μέμασαν θέμεν, αὐτὰρ ἐπ᾽ Ὄσσῃ Πήλιον εἰνοσίφυλλον, ἵν᾽ οὐρανὸς ἀμβατὸς εἴη. — *opaco*: « ombroso » per le foreste che vi facevano. — **53.** *Typhoeus*: mostro a cento teste, secondo la Teogonia (820 e seg.) partorito da Gea dopo la cacciata dei Titani dal cielo. — *Mimas*: un Gigante. — **54.** *minaci Porphyrion statu*: « Porfirione nel minaccioso atteggiamento ». Egli era, secondo Pindaro (*Pyth.* VIII, 15) βασιλεὺς Γιγάντων. — **55.** *Rhoetus.* Cf. *Carm.* II, 19, 23. — **56.** *Enceladus*: altro Gigante che, fulminato nell'epica giornata, giace sotto l'Etna. — **57.** *sonantem*: « sonora » giacchè i figli della Terra avventarono contro i Cronidi intere rupi e monti e lo scudo divino doveva rimbombare ai terribili colpi. — *ruentes*: « rovinando ». Indica l'impeto disordinato della forza brutale, che si franse nella sapiente resistenza dei Cronidi. — *avidus*: « vorace » come il fuoco di cui è dio. — **60.** *Numquam umeris positurus arcum*: « non mai sul punto di sospendere dalle spalle l'arco » cioè con l'arco sempre teso alla battaglia. Ma intendi di quel giorno solo, chè altrimenti saremmo in contraddizione con *Carm.* II, 10, 19-20: *neque semper arcum Tendit Apollo.* — **61.** *Castaliae*: una fonte del Parnaso. — **63.** *Dumeta*: « le macchie ». — *natalemque silvam*: boschi di palme secondo Callimaco (*Hymn. in Apoll.* 117) o di olivi secondo altri (cf. Catullo, XXXIIII, 8 *Quam mater prope Deliam Deposivit olivam*) in Delo dove il nume nacque. — *Delius et Patareus*: i due appellativi che derivano appunto ad Apollo dalle terre caramente dilette di Delo e di Licia, dove alla foce dello Xanto era Patara. Su Apollo più che su ogni altra divinità insiste il poeta, perchè nume tutelare della casa Giulia. — **65.** *Vis consili expers.* Dichiara il valore morale del mito, ma con evidente allusione alla rovina di Antonio. — **67.** *In maius*: « A maggior sorte ». — *vires.* Noi: « la forza ». — *animo moventis*: « che agita nel pensiero ». — **69-70.** *Testis,* ecc. Questa testimonianza può parere superflua dopo tanti te-

Sententiarum, notus et integrae
Temptator Orion Dianae,
Virginea domitus sagitta.
Iniecta monstris Terra dolet suis
Maeretque partus fulmine luridum
Missos ad Orcum; nec peredit
Impositam celer ignis Aetnen,
Incontinentis nec Tityi iecur
Reliquit ales nequitiae additus
Custos; amatorem trecentae
Pirithoum cohibent catenae.

V.

« Caelo tonantem credidimus Iovem
Regnare: praesens divus habebitur

stimoni citati di sopra. — *Gigas*. Cf. *Carm*. II, 17, 14. — **70**. *notus*. Sottintendi *est*. E tutto il passo ne acquista un'andatura prosastica e stanca. — **71**. *Orion*: il mitico cacciatore, il cui nome passò poi alla nota costellazione. — **72**. *Virginea*: non « della fanciulla » che sarebbe ozioso dopo *integrae* del verso antecedente, ma « di una fanciulla » a significare appunto qual gracile *vis* siano capaci gli dei di *provehere in maius* nel loro odio contro il male e i malvagi. — *Iniecta*: « rovesciata sopra ». È il caso questo di Encelado, sepolto sotto l'Etna. — **73**. *monstris ... suis*: « i suoi mostruosi figli ». — *Terra*: con doppio senso, giacchè, in quanto *Iniecta monstris*, *Terra* vale « il suolo », in quanto *dolet... Maeretque* vale la dea che i Greci dissero Gea. — **74**. *luridum*: « squallido ». — **75**. *nec*: « ma non ». — *peredit*: « è riuscito a consumare ». — **76**. *ignis*: il fuoco che il gigante vomita dalla ferita immortale e s'alza al cielo pei grandi camini del monte. — **77**. *Incontinentis*: « sensuale ». Tizio (cf. *Carm*. II, 14, 8) tentò Latona. — *iecur*: sede, come vedemmo già altrove, delle passioni. — **78**. *ales*. Era un avvoltoio; anzi, secondo *Odyss*. XI, 578, gli avvoltoi erano due. — **79**. *trecentae*: per un numero indefinitamente grande. — **80**. *Pirithoum*: re dei Lapiti, che, sceso con Teseo all'inferno per rapire Proserpina, vi fu trattenuto in catene.

V. — **1-4**. Questi primi quattro versi formano, secondo me, una specie di *subiectio*, di ὑποφορά. È un anonimo interlocutore che li pronunzia, prendendo le mosse dalla chiusa dell'ode antecedente e porgendo il destro ad Orazio di difendere per conto di Augusto il partito della pace per qualche tempo coi Parti: contro i quali la guerra si farà ed è augurata nelle odi seconda e terza (cf. v. 44), ma dopo quella restaurazione religiosa e morale che riscattando i *Delicta maiorum*, come è detto in principio dell'ode sesta, riconcilierà Roma agli dei rendendo così possibile la vittoria. — **1**. *Caelo tonantem*: « Perchè tuona nel cielo ». Nota come in queste parole sia ancor il ricordo delle terribili teomachie dell'ode antecedente. — *credidimus*: perfetto logico. Quindi: « sappiamo ». — **2**. *praesens*: da unirsi

Augustus adiectis Britannis
Imperio gravibusque Persis ».
Milesne Crassi coniuge barbara
Turpis maritus vixit et hostium
(Pro curia inversique mores!)
Consenuit socerorum in armis
Sub rege Medo Marsus et Apulus,
Anciliorum et nominis et togae
Oblitus aeternaeque Vestae
Incolumi Iove et urbe Roma?
Hoc caverat mens provida Reguli

con *Augustus* nel senso di « ancora in vita », « ancora su la terra », per contrasto con Giove che è in cielo. Diversamente la parola è adoperata in *Carm.* I, 35, 2. — 3. *adiectis*: ablat. assol. con significato condizionale. — 5. Il poeta prende impetuosamente la parola: Non urge davvero la guerra per liberare i codardi di Carre! — 6. *coniuge barbara*: ablat. strum. dipendente da *Turpis* del verso seguente. — 6. *vixit*: « potè vivere ». — 7. *Pro curia inversique mores!*: « Oh i tralignati costumi del senato! » dove non sonava più la fiera parola di Regolo, ma voci di pietà per i prigionieri lontani e moniti al principe, come quelli della prima strofe, perchè li liberasse. — 8. *Consenuit*: « invecchiò ». La battaglia di Carre era stata combattuta nel 701! — (*hostium*) *socerorum*: « dei nemici di cui ha sposato le figlie ». — *in armis*: « negli eserciti ». L'esercito dei Parti era composto in gran parte di schiavi e nessuna meraviglia vi servissero veramente Romani. Certo vi servì T. Labieno figlio del violento avversario e prima legato di Cesare, caduto a Munda; il quale mandato da Bruto a sollecitare l'aiuto del re dei Parti Orode rimase, dopo la notizia della rotta di Filippi, presso di lui, fu fatto comandante supremo dei Parti e con Pacoro, figlio di Orode, prese parte alla invasione del 714 nelle provincie asiatiche dell'impero. Fu poi l'anno appresso vinto ed ucciso da Ventidio, legato di Antonio. — 9. *Sub rege Medo Marsus et Apulus*: « ai cenni d'un re medo il Marso e l'Apulo » che erano i migliori soldati d'Italia. Cf. *Marsae cohortis*, in *Carm.* II, 20, 18 e *militaris Daunias* in *Carm.* I, 22, 13-14. — 10. *Anciliorum*: gli scudi sacri conservati dai Salii. Uno di questi cadde dal cielo al tempo di Numa e una profezia ammonì che la durata dell'impero romano dipendeva dalla conservazione di questo scudo. Allora Numa ne fece fare undici eguali, perchè tra i dodici riuscisse impossibile riconoscere e rapire il fatale. *Anciliorum* è del resto genit. eteroclito da *ancile*. — *nominis*: « del loro nome » di Romani. — *togae*: l'abito nazionale romano dismesso da quelli che rimanevano presso i Parti. — 11. *Oblitus*. Naturalmente; chè altrimenti il *Marsus* bellicoso non si sarebbe sottomesso al *Medus* proverbialmente molle, nè un romano a un *rex*. — *aeternaeque Vestae*: brachilogia poetica per « l'eterno fuoco di Vesta » altro simbolo e pegno della immortale vita di Roma. — 12. *Incolumi Iove*: ablat. assol. con significato temporale. *Iove* sta poeticamente a significare il tempio di Giove sul Campidoglio. — 13. *Hoc*: « questo pericolo ». — *provida*: « preveggente ». — *Reguli*. Orazio crede al rac-

Dissentientis condicionibus
Foedis et exemplo trahentis
Perniciem veniens in aevum,
Si non periret immiserabilis
Captiva pubes. « Signa ego Punicis
Adfixa delubris et arma
Militibus sine caede » dixit
« Derepta vidi: vidi ego civium
Retorta tergo bracchia libero
Portasque non clausas et arva
Marte coli populata nostro.
Auro repensus scilicet acrior
Miles redibit! Flagitio additis
Damnum: neque amissos colores
Lana refert medicata fuco,
Nec vera virtus, cum semel excidit,
Curat reponi deterioribus.

conto riassunto nella *periocha* del lib. XVIII di Livio (cf. anche Cicerone, *De off.* III, 27). Cf. però *Carm.* I, 12, 37. — **14.** *condicionibus*: « dai patti » che egli stesso era inviato ad offrire. *Condicionibus* è dat. Cf. *Carm.* II, 2, 18 *Dissidens plebi.* — **15.** *exemplo*: cioè « dal triste esempio ». — *trahentis*: « che induceva », « che argomentava ». — **16.** *veniens in aevum*: « (che si sarebbe abbattuta) su la generazione vegnente ». — **17.** *periret*: con l'ultima lunga secondo la quantità originaria. — *immiserabilis*: « senza pietà ». — **18.** *Signa*: gli stendardi romani. — **20.** *sine caede*: cioè « non insanguinate dalla morte ». — **21.** *vidi: vidi.* Nota la dolorosa enfasi della ripetizione. — *civium.* S'intende *Romanorum*; ma il poeta non ha bisogno di dirlo, giacchè dall'altra parte non erano *cives* ma schiavi di re. — **22.** *tergo*: « dietro le spalle ». È abl. di luogo. — **23.** *Portasque non clausas*: segno di tranquillità. S'intendono le porte di Cartagine. — **24.** *Marte ... nostro*: « quando ci assisteva il favore di Marte », poichè *nostro*, se io non erro, è qui per *secundo*, come *non suis* in *Epod.* VIIII, 30 per *adversis*. Altri vedono in *Marte* una metonimia per *bello* e in *Marte nostro* un ablat. strum. da riferirsi a *populata*. — **25.** *scilicet*: « certo » con colorito ironico. — **26.** *Flagitio*: « alla vergogna ». — **27.** *Damnum*: « la perdita » del vostro denaro. — *neque*. Forma col *Nec* del v. 29 una costruzione paratattica, che sta veramente in luogo di una comparazione. Si potrebbe anche dire: *ut amissos colores lana non refert...*, *ita vera virtus etc.* — *amissos colores*: il color bianco originario. — **28.** *refert*: « riproduce ». — *medicata*: « intinta nella ». — *fuco*: propriamente un'erba marina, ma qui la tintura che se ne ricavava e di cui s'imbeveva la lana prima di immergerla nella porpora. — **29.** *cum semel*: « una volta che ». — *excidit*: « scomparve ». — **30.** *reponi*: « essere restituita ». — *deterioribus*: « ai decaduti », se secondo le parole dello

Si pugnat extricata densis
Cerva plagis, erit ille fortis
Qui perfidis se credidit hostibus,
Et Marte Poenos proteret altero
Qui lora restrictis lacertis
Sensit iners timuitque mortem.
Hic unde vitam sumeret inscius,
Pacem duello miscuit: O pudor!
O magna Carthago probrosis
Altior Italiae ruinis! »
Fertur pudicae coniugis osculum
Parvosque natos ut capitis minor
Ab se removisse et virilem
Torvus humi posuisse vultum,
Donec labantis consilio patres
Firmaret auctor numquam alias dato

scoliasta *deteriores fiunt ex bonis, peiores ex malis.* — **31.** *Si pugnat etc.*: un paragone ἐξ ἀδυνάτου. — **33.** *perfidis se credidit.* Il senso poggia sopra tutto su *perfidis* che fa più grave la vergogna della resa, in quanto i resi si fidarono di chi non era avvezzo a mantenere la parola. I Cartaginesi infatti godevano in Roma fama di *perfidia*, e *perfidia plus quam Punica* è attribuita da Livio (XXI, 4) ad Annibale. — **34.** *Marte ... altero*: qui « con una seconda guerra ». — **35-36.** *lora ... Sensit ... timuitque mortem.* Nella vivacità della narrazione poetica il fatto che avvenne prima e fu causa dell' adattarsi alle catene, cioè il timore, è passato al secondo posto. — *restrictis lacertis*: « con le braccia insieme legate ». — *iners*: « senza muoversi ». — **37.** *Hic*: cioè « io ». La parola è pronunziata portando la mano al petto. — *unde*: « da che partito ». — *vitam*: « la salvezza ». — **38.** *Pacem*: arrendendosi. — *duello*: forma arcaica per *bello*. Cf. *duis* e *bis*, *duonus* e *bonus*. — **39.** *pudor*: « disonore » di Roma. — **40.** *altior*: « fatta più alta », quasi si erga in piedi su quelle rovine. — **41.** *Fertur*: « È fama ». Non intendere però che il poeta dubiti del fatto per lui vero: soltanto il generoso atto incredibile, per la somiglianza con le leggende, gli impone una forma che sa di leggenda. — *pudicae coniugis.* Però questa « pudica sposa » secondo il libro XXIII di Diodoro, inflisse orribili torture a quei prigionieri cartaginesi che le caddero tra mano. — **42.** *capitis minor*: una variazione poetica della frase legale *capite diminutus* a designare chi perdeva i diritti di cittadinanza. — **43.** *virilem*: in efficace contrapposto a *capitis minor.* — **44.** *Torvus*: « tetro ». — *humi posuisse*: cioè *in terram defixisse.* — **45.** *Donec*: « per tutto il tempo che » nel qual significato la costruzione comune è quella con l'indicativo. Ma qui siamo in costruzione di *oratio obliqua*, retta da *Fertur* del v. 41. — **46.** *auctor.* Si chiamava *auctor* di una deliberazione del senato il senatore che l'aveva proposta; quelli che parlavano in suo favore *suasores.* — *numquam alias*: enfatico per *non alias.* —

Interque maerentis amicos
Egregius properaret exsul.
Atqui sciebat quae sibi barbarus
Tortor pararet: non aliter tamen
Dimovit obstantis propinquos
Et populum reditus morantem
Quam si clientum longa negotia
Disiudicata lite relinqueret
Tendens Venafranos in agros
Aut Lacedaemonium Tarentum.

VI.

Delicta maiorum immeritus lues,
Romane, donec templa refeceris
Aedisque labentis deorum et
Foeda nigro simulacra fumo.
Dis te minorem quod geris, imperas:

48. *Egregius*: « impareggiabile ». — *properaret*: pel nobile timore di venir richiamato dai nemici insospettiti. — 49. *quae*: « quali tormenti ». — 50. *Tortor*: « carnefice ». — *non aliter*: litote per « allo stesso modo ». È in relazione con *Quam si* del v. 53. — *reditus morantem*: « che gli ritardava le vie del ritorno ». È lo stesso plurale che in *Epod.* XVI, 35. — 53. *longa*: « interminabili ». — 54. *Disiudicata lite*: « dopo la decisione di una lite », poichè il patrono innanzi ai tribunali rappresentava e difendeva i clienti. — 55. *Venafranos in agros* (Cfr. *Carm.* II, 6, 16): per rifarsi della lite fastidiosa. — 56. *Lacedaemonium*: perchè colonia spartana. Cf. *Carm.* II, 6, 11-12.

1. *immeritus*: « sebbene innocente ». È opposto a *Delicta.* — 2. *templa refeceris*: che fu una delle speciali cure d'Augusto il quale secondo il *monumentum Ancyranum* avrebbe restaurati 82 santuari, *nullo praetermisso quod refici debebat.* — 3. *Aedis.* Non è in origine la stessa cosa che *templa. Templum* è propriamente uno spazio quadrato di terra, che veniva con certe cerimonie limitato e consacrato da un augure; *aedes* un edificio, adibito al culto di qualche dio. Quindi alcuni luoghi, come i *Rostra* e la *Curia*, erano *templa*, quantunque non fossero destinati al culto, mentre questo nome non poteva affatto convenire ad alcune *aedes*, per es. a quelle rotonde di Vesta. Ma al tempo di Augusto l'uso aveva fatto delle parole due sinonimi, sebbene sembri che *templum* fosse generalmente usato a significare le nuove costruzioni monumentali, *aedes* le più antiche e minori. — *labentis*: « cadenti ». Naturalmente l'epiteto appartiene anche a *templa.* — 4. *fumo*: giacchè molti templi erano stati anche bruciati, secondo Svetonio (*De vita Caes.* II, 30). — 5. *Dis te minorem quod geris, imperas*: « tu domini, perchè riconosci la superiorità degli dei ». La religiosità dei Romani era apparsa come la ragion prima

Hinc omne principium, huc refer exitum;
  Di multa neglecti dederunt
    Hesperiae mala luctuosae.
Iam bis Monaeses et Pacori manus
Non auspicatos contudit impetus
  Nostros et adiecisse praedam
    Torquibus exiguis renidet.
Paene occupatam seditionibus
Delevit Urbem Dacus et Aethiops,
  Hic classe formidatus, ille
    Missilibus melior sagittis.

della potenza loro anche a Polibio: καί μοι δοκεῖ τὸ παρὰ τοῖς ἄλλοις ἀνθρώποις ὀνειδιζόμενον τοῦτο συνέχειν τὰ Ῥωμαίων πράγματα, λέγω δὲ τὴν δεισιδαιμονίαν. Se non che Orazio ed Augusto erravano, credendo che la magnificenza di nuovi edifici potesse far risorgere un sentimento morto nelle coscienze. — 6. *Hinc*: « da loro ». V'è poi ellissi del verbo *est* o meglio forse, per analogia col *refer* seguente, *pete*. — *huc*: « a loro ». — *refer*: « fa risalire », onde l'idea secondaria di porgere loro ringraziamenti e voti. — *principium*: trisillabo, come *consilium* in *Carm.* III, 4, 41. — 8. *luctuosae*: « che ebbe a piangerne ». — 9. *Monaeses*: un illustre Parto, che nel 717 trovò rifugio presso Antonio e fu da lui prescelto a candidato al trono degli Arsacidi. Ma nell'anno seguente prima della campagna egli ritornò in patria, si riconciliò col re Fraate e riportò una segnalata vittoria su due legioni dell'esercito di Antonio comandate da Oppio Staziano. — *Pacori manus*: qui « l'esercito di Pacoro » diversamente da *Epod.* XVI, 4 dove *Porsenae manus* è « il braccio di Porsena ». Altrimente non seguirebbe *renidet*. Pacoro, figlio di Orode re dei Parti nel 714 disfece Decidio Sassa legato di Antonio. — 10. *Non auspicatos*: « accompagnati da tristi auspici » quali si potevano aspettare dagli dei negletti. — *contudit*: « rintuzzò ». — *impetus*: « tumultuose irruzioni » come quelle a cui non deriva il valore cosciente e tranquillo dalla protezione divina. — 11. *Nostros*: da riferirsi anche a *praedam* che segue. — 12. *Torquibus exiguis*: « alle sottili collane » che i grandi di Persia portavano in segno della loro dignità. — *renidet*: « gongola ». Ma il verbo latino esprime l'atto della bocca barbarica aperta al riso selvaggio coi bianchi denti. — 13. *Paene*: da riferirsi a *Delevit* del verso seguente. — *seditionibus*: « discordie » tra Antonio e Ottaviano. — 14. *Urbem Dacus et Aethiops*. Nota il contrasto, reso evidente dalla posizione delle parole, tra la città nobilissima e le popolazioni ignobilissime che dopo tante secolari prove, intesa alle interne discordie, la distrussero quasi. I Daci (cf. *Sat.* II, 6, 53 e Vergilio, *Georg.* II, 497: *coniurato descendens Dacus ab Istro*) secondo Cassio Dione (XXXXI, 22) ἐπρεσβεύσαντο μὲν πρὸ τοῦ χρόνου τούτου πρὸς τὸν Καίσαρα, ὡς δ' οὐδενὸς ὧν ἐδέοντο ἔτυχον, ἀπέκλιναν πρὸς τὸν Ἀντώνιον. Non dovettero però fare gran danno. *Aethiops* poi è qui adoperato con dispregio a significare gli Egiziani di Cleopatra. Ricorda Menandro, *Inc.* 4: ὃς ἂν εὖ γεγονὼς ᾖ τῇ φύσει πρὸς τἀγαθὰ κἂν Αἰθίοψ ᾖ, μῆτερ, ἔστιν εὐγενής. — 15. *classe*: le duecento navi di Cleopatra.

Fecunda culpae saecula nuptias
Primum inquinavere et genus et domos:
Hoc fonte derivata clades
In patriam populumque fluxit.
Motus doceri gaudet Ionicos
Matura virgo et fingitur artibus
Iam nunc et incestos amores
De tenero meditatur ungui.
Mox iuniores quaerit adulteros
Inter mariti vina neque eligit
Cui donet impermissa raptim
Gaudia luminibus remotis,
Sed iussa coram non sine conscio
Surgit marito, seu vocat institor
Seu navis Hispanae magister,

— *formidatus*: « temuto ». Ed è variazione poetica del seguente *melior*: « superiore [a noi] ». S' intende che la ragione di questa inferiorità romana non è per il poeta nelle forze nè nei destini della razza, ma nei trascurati doveri religiosi. — **17.** *Fecunda culpae*: gen. di abbondanza. Nota l'amaro sarcasmo di questa *iunctura*, riferita a generazioni (*saecula*) sterili di figli. — **18.** *genus*: « la purità della stirpe ». — *domos*: « la disciplina delle case ». — **19.** *Hoc fonte*: « da questa sorgente ». — *clades*: « la sconfitta » nelle battaglie. Altri assai peggio: « il malanno ». — **20.** *fluxit*: « dilagò ». — **21.** *Motus ... Ionicos*: danze cioè quali erano in uso presso i voluttuosi abitanti dell'Asia Minore. — **22.** *Matura*: qui « precoce ». — *fingitur artibus*: « si educa nelle arti » del sedurre. In questo medesimo significato ha *artes* Ovidio, *Rem. Am.* 691: *Artibus innumeris mens oppugnatur amantum.* — **23.** *Iam nunc*: « fin d'ora » cioè mentre ancora non è maritata. — *incestos*: « impuri », « illeciti ». — **24.** *De tenero ... ungui*: « dall'età prima ». È una traduzione del greco ἐξ ἁπαλῶν ὀνύχων che era entrata già col medesimo significato nel linguaggio della prosa. Cf. Cicerone, *Ad Fam.* I, 6, 2 *praesta te eum qui mihi a teneris, ut Graeci dicunt, unguiculis es cognitus.* — **25.** *Mox*: in opposizione a *Iam nunc*, cioè « subito dopo » il matrimonio. — *iuniores*: « più giovani » del marito. — **26.** *vina*: qui « le tazze ». — *eligit*. In questa parola è il sarcasmo più velenoso di questi impuri amori. Alle novissime adultere manca anche nella caduta la scusa della passione. Il loro libertinaggio le spinge a cercare un giovine; ma del giovine vanno in cerca tra i gioiellieri e i grandi mercanti. — **27.** *impermissa*: « vietati ». — *raptim*: « in fretta ». — **29.** *iussa*: « chiamata ». — *coram*: « pubblicamente » da unirsi con *iussa.* — **30.** *non sine conscio* (in contrasto con *impermissa*): « con la piena complicità del ». Appena occorre notare come la forma di litote usata dal poeta aggravi più che non attenui la vergogna del consapevole. — **31.** *Hispanae*: giacchè ricca di commerci era quella regione. Cf. Plinio, *Nat. Hist.* III, 3: *Metallis plumbi, ferri, aeris, argenti, auri tota ferme Hispania scatet, citerior et spe-*

Dedecorum pretiosus emptor.
Non his iuventus orta parentibus
Infecit aequor sanguine Punico
Pyrrhumque et ingentem cecidit
Antiochum Hannibalemque dirum,
Sed rusticorum mascula militum
Proles, Sabellis docta ligonibus
Versare glaebas et severae
Matris ad arbitrium recisos
Portare fustis, sol ubi montium
Mutaret umbras et iuga demeret
Bobus fatigatis amicum
Tempus agens abeunte curru.
Damnosa quid non imminuit dies?
Aetas parentum peior avis tulit
Nos nequiores, mox daturos
Progeniem vitiosorem.

cularibus lapidibus, Baetica et minio. Sunt et marmorum lapicidinae. — **32.** *pretiosus emptor*: « compratore a caro prezzo ». È in opposizione a *donet* del v. 27. — **33.** *his*: « da tali ». — **34.** *sanguine Punico*: nella prima guerra contro Cartagine. — **35.** *cecidit*: « rovesciò » giacchè *caedo* è il causativo di *cado*. — **36.** *Antiochum*: Antioco il Grande (l'epiteto però di *ingentem* datogli da Orazio non si riferisce a questo soprannome, ma alle immense forze di cui egli disponeva), re di Siria dal 531 al 567, disfatto da L. Scipione a Magnesia nel 564. — *Hannibalemque*: « in lega con Annibale » che si era rifugiato presso di lui. — **37.** *rusticorum*: « campagnuoli ». — *mascula*: « maschia » cioè non effeminata. — **38.** *Sabellis*. L'epiteto appartiene logicamente al seguente *glaebas*. — **40.** *ad arbitrium*: « al cenno ». — **41.** *fustis*: « legna » per far fuoco. — **42.** *Mutaret* ... *demeret*: congiuntivi dovuti a quell'idea di volere e di comando che è inclusa nella frase *ad arbitrium* del v. 40 e che andrebbero sostituiti, se il comando fosse espresso in forma diretta (*Portate fustis*), con futuri anteriori. — *Mutaret umbras*: « alternasse le ombre » dal lato occidentale facendole passare all'orientale delle montagne. — *iuga demeret*. Ricorda nel poema delle Opere esiodeo: ʼΗώς..... πολλοῖσι τ' ἐπὶ ζυγὰ βουσὶ τίθησιν (580-581). Bada che il poeta qui, come del resto anche sopra, non allude al tramonto, ma alle ore più calde che seguono il mezzogiorno, nelle quali si interrompevano i lavori campestri. Onde venne loro il nome greco di βουλυτός. — **44.** *agens abeunte*. Nota il contrasto. — **45.** *imminuit*: « logora ». — *dies*: « il tempo ». Ricorda Sofocle (*Ai.* 714): Πάνθ' ὁ μέγας χρόνος μαραίνει. — **46.** *avis*: brachilogia poetica per *aetate avorum*. — **47.** *daturos*: non *qui daturi sumus*, ma *qui daturi fuimus*, se non fosse intervenuta la provvidenziale missione d'Augusto. Altrimenti questa strofe sarebbe una vera dissonanza alla fine del canto augurale che non può chiudersi con la visione malinconica di un decadimento fatale.

VII.

Quid fles, Asterie, quem tibi candidi
Primo restituent vere Favonii
Thyna merce beatum
Constantis iuvenem fide
Gygen? Ille Notis actus ad Oricum
Post insana Caprae sidera frigidas
Noctes non sine multis
Insomnis lacrimis agit.
Atqui sollicitae nuntius hospitae

VII. Il poeta finge di consolare Asterie in lacrime per la lontananza del marito Gige, che tornando con una nave dai suoi commerci è stato gettato su la spiaggia d'Orico e costretto a svernare là. Ma le lacrime di Asterie sono un'ironica invenzione del poeta e tutta ironica è la poesia, giacchè la donna amava di farsi corteggiare dal vicino Enipeo.

1. *Asterie*: nome di donna che ricorre soltanto qui e che indica bellezza, come quella dell' Astianatte omerico, simile a una bella stella, ἀλίγκιον ἀστέρι καλῷ. — *candidi*: « rasserenanti »; e in senso proprio, in quanto il loro soffio porta la buona stagione (cf. *Albus* detto di Noto in *Carm.* I, 7, 15) e in senso figurato, in quanto il loro soffio dovrà rendere la pace alla bella fronte dell' addolorata, riconducendole il marito. Cf. Catullo, VIII, 3-4 *Fulsere quondam candidi tibi soles, Cum ventitabas quo puella ducebat.* — 3. *Thyna.* Tra i popoli soggetti a Creso sono da Erodoto (I, 28) annoverati Θρήικες οἱ Θυνοί τε καὶ Βιθυνοί. Secondo una tradizione ricordata da Plinio (*Nat. Hist.* V, 145) i Tini passati dall'Europa nell'Asia come i Mesi ed i Brigi, vi avrebbero dato origine al popolo dei Bitini; secondo Plinio stesso (V, 150) si chiamavano Tini gli abitatori della costa di quel paese che, abitato nell' interno dai Bitini, veniva nominato generalmente Bitinia. Era un paese ricco di commerci. Basta citare le città di Calcedone (di fronte a Bizanzio), di Eraclea Pontica, di Nicomedia e di Nicea presso il lago Ascanio. — *beatum*: « arricchito ». — 4. *fide*: genit. Cf. Gellio (VIIII, 25): *C. Caesar in libro de analogia secundo « huius die » et « huius specie » dicendum putat. Ego quoque in Iugurtha Sallustii summae fidei et reverendae vetustatis libro « die » casu patrio scriptum inveni. Verba haec ita erant*: *Vix decima parte die reliqua.* — 5. *Gygen*: il marito della bella infedele. Non pare la stessa persona di *Carm.* II, 5, 20. — *Notis.* Noto è infatti *arbiter Hadriae* (*Carm.* I, 3, 15). — *Oricum*: un porto dell'Epiro all'imboccatura dell'Adriatico. — 6. *insana Caprae sidera*: « le furiose stelle della Capra ». Veramente la stella della Capra o di Amaltea è una sola nella costellazione dell'Auriga; ma le erano vicine altre due stelle piccole nella costellazione medesima, gli *Haedi*: donde il plurale *sidera.* Tramontavano tutte e tre il primo gennaio. — *frigidas*: « fredde », perchè invernali e perchè vedove. — 9. *Atqui.* Da questo punto nei grandi esempi tragici e mitici si comincia a rivelare l'intonazione ironica dell'ode. Al paragone della virtù di Gige impallidiscono le più limpide stelle del buon tempo antico: ma Asterie non ostante le sue la-

Suspirare Chloen et miseram tuis
Dicens ignibus uri
Temptat mille vafer modis.
Ut Proetum mulier perfida credulum
Falsis impulerit criminibus nimis
Casto Bellerophontae
Maturare necem refert;
Narrat paene datum Pelea Tartaro,
Magnessam Hippolyten dum fugit abstinens,
Et peccare docentis
Fallax historias monet.
Frustra: nam scopulis surdior Icari
Voces audit adhuc integer. At tibi
Ne vicinus Enipeus
Plus iusto placeat cave.

crime? — *sollicitae*: « della sospirosa ». — *nuntius*: « messaggero » d'amore, a cui il poeta affida la parte della nutrice nel dramma antico. — *hospitae*: la Cloe del verso seguente, moglie dell' amico presso cui Gige sverna. — **10**. *Chloen*. Cf. *Carm*. I, 23. — **10-11**. *tuis ... ignibus*: « della fiamma per cui tu ti struggi ». — **12**. *temptat*: « investe ». È il verbo tecnico degli assalti alle città. — **13**. *Ut*: in dipendenza da *refert* del v. 16. — *Proetum*: mitico re di Tirinto. — *mulier*: Antea nell'Iliade (VI, 155), Stenebea nei tragici. Dopo aver tentato invano di indurre ad adulteri amori Bellerofonte, ella lo accusò al marito della propria colpa. Onde l'eroe si trovò travolto in mille perigliose avventure. — *perfida credulum*: l'antitesi medesima di *Carm*. III, 5, 33. — **15**. *Bellerophontae*: giacchè Orazio e il Latino classico in genere adotta la forma omerica Βελλεροφόντης. — **16**. *Maturare necem*: « architettare una pronta morte ». Ma, come spesso in poesia, l'idea secondaria della fretta ha cacciata la principale, prendendone il posto. — **17**. *Pelea*. La storia è raccontata da Pindaro (*Nem*. III, 54 e segg., V, 26 e segg.). Ippolite, moglie di Acasto, re di Iolco, città dei Magneti nella Tessaglia, si innamorò di Peleo. Come Peleo non si arrese alle sue voglie, ella lo accusò del contrario presso il marito, il quale condusse l'eroe in una foresta solitaria e lì lo abbandonò, sperando che i Centauri l'uccidessero. Però Zeus lo salvò. Con qualche variante la leggenda si ritrova nella Biblioteca di Apollodoro, dove la regina è chiamata Astidamia (III, 13). — **18**. *Magnessam*. È il greco Μάγνησσα, femminile di Μάγνης. — *abstinens*: « per la sua castità ». — **19**. *peccare docentis*: « che insegnano il peccato d'amore ». — **20**. *Fallax*: « per sedurlo ». — *historias*: « favole » giacchè ve n'erano delle simili alle citate, per es. quella di Fedra ed Ippolito. — *monet*: « richiama a mente ». — **21**. *Icari*: forse la rocciosa isola tra Samo e Nasso, forse l'eroe che le diede il nome. — **22**. *audit*: in contrasto con *surdior*. — *adhuc integer*. Nota la minaccia nelle parole in apparenza innocenti. — *At tibi*. Nota il rapido passaggio e l'enfatica posizione delle parole semplicissime, che ne vengono ad acquistare un maliziosissimo significato. — **23**. *Enipeus*.

Quamvis non alius flectere equum sciens
Aeque conspicitur gramine Martio
Nec quisquam citus aeque
Tusco denatat alveo,
Prima nocte domum claude neque in vias
Sub cantu querulae despice tibiae
Et te saepe vocanti
Duram difficilis mane.

VIII.

Martiis caelebs quid agam Kalendis,
Quid velint flores et acerra turis

È propriamente il nome di un fiume della Tessaglia, nella cui figura Posidone amò la bella Tiro. Può avere pensato a questa leggenda il poeta nello scegliere lo pseudonimo al valente seduttore. — **25**. *Quamvis*: con l'indicativo. Cf. *Carm.* I, 14, 12. — *flectere equum*: « dar la volta al cavallo ». Era esercizio comune quello di far muovere il cavallo in una figura di 8 che le scuole greche chiamavano πέδη. — **26**. ***conspicitur***: « richiama gli sguardi ». — *gramine Martio*. È evidente dunque che i nomi di Asterie, di Gige, di Enipeo nascondono un piccolo dramma romano. — **27**. *citus aeque*: « con eguale rapidità ». — **28**. ***Tusco***: cioè del Tevere, il sacro fiume che nasce in Etruria. — *denatat*: « esce a nuoto » o forse meglio « torna a galla » poichè altrimenti mal si comprenderebbe la sineddoche dell'*alveo*. — **29**. *domum claude*. Ahi! pare dunque che la porta di casa a quell'ora si aprisse. — *neque*. Dovrebbe regolarmente trovarsi qui *neu*. Però il raro uso è confortato da esempi anche della prosa ciceroniana. Cf. *De officiis*, I, 92 *se utilem praebeat ... nec lubidini pareat*. — *vias*: « le strade » che fiancheggiano la casa. — **30**. *sub*: « appena odi » giacchè *sub* indica stretta successione. — *cantu*: il παρακλαυσίθυρον dei Greci, la serenata dei nostri. — **31**. *querulae*: « flebile » e per la qualità di suono che è propria di quello strumento e per la pietosa modulazione che allo strumento dava il furbo seduttore. — **32**. *Duram*: « crudele ». — *difficilis*: « inespugnabile ».

VIII. È il primo di marzo, nel qual giorno, detto perciò *Kalendae femineae*, si celebravano i *Matronalia* su l'Esquilino in onore di Giunone Lucina. Mecenate che è andato a trovare il poeta celibe lo trova con sua meraviglia sul punto di offrire un sacrifizio. Orazio gliene spiega la ragione e invita Mecenate a festeggiare quel giorno insieme con lui. L'anno della composizione può ricavarsi con abbastanza probabilità dai vv. 17-26: poichè, spettando a Mecenate la cura dell'Urbe, vi è dato per assente Cesare che tornò a Roma nell'estate del 725; vi è detto vinto Cotisone *Getarum rex* (cf. Svetonio, *De vita Caes.* II, 63) il quale secondo Dione (LI, 22) fu battuto da Crasso le cui spedizioni nella Tracia durarono dal 724 al 726; e soggiogati i Cantabri, sconfitti in quel torno da Statilio Tauro (Dione, LI, 20). Tutto ci porta dunque al primo di marzo del 725.

1. *quid agam*. Dipende dal seguente *miraris*. — **2**. *velint* (*sibi*):

Plena miraris positusque carbo in
Caespite vivo?
Docte sermones utriusque linguae,
Voveram dulcis epulas et album
Libero caprum prope funeratus
Arboris ictu.
Hic dies anno redeunte festus
Corticem adstrictum pice demovebit
Amphorae fumum bibere institutae
Consule Tullo.
Sume, Maecenas, cyathos amici

« significhino ». — *acerra*: una cassetta per tenervi incensi, *arcula turaria*, come la definisce Festo. — **3-4**. *in Caespite vivo*: « su la zolla erbosa » tramutata come in *Carm.* I, 19, 13 in altare improvvisato. — **5**. *sermones utriusque linguae*: « le tradizioni che corrono nelle due lingue » cioè la greca e la latina. Nota il piglio piacevole del poeta. — **6**. *Voveram*: « avevo promesso in voto » quando poco mancò non rimanessi morto (*funeratus*) sotto la caduta dell'albero (cf. *Carm.* II, 13). Sicchè pare il banchetto e il sacrificio di quest' anno debbano essere il compenso per il poeta e per il dio del banchetto e del sacrificio che non ebbero nel giorno nefasto più luogo. — *album*: perchè Bacco era uno degli dei superi. — **7**. *caprum*: perchè queste bestie erano ritenute nocive alle viti. — *funeratus*. Per gli altri scrittori *funerare* significa « prestare ai morti i dovuti onori »; qui come in Petronio (129) è adoperato nel significato di « uccidere ». — **9**. *anno redeunte*: « compiendo l'anno il suo giro ». — **10**. *Corticem adstrictum pice*: « il turacciolo impeciato ». — *demovebit*: « toglierà ». L'azione è poeticamente riferita a *dies*. — **11**. *fumum bibere institutae*: « avvezzata » (secondo altri con significato più vicino alle origini: « collocata ») a bere il fumo. In realtà per fare acquistare rapidamente al vin nuovo le qualità del vecchio si usava dagli antichi porlo in cima della casa in una *apotheca* dove saliva il fumo dei bagni. — **12**. *Consule Tullo*: quale dei due, poichè un L. Volcazio Tullo fu console nel 688, l'anno innanzi la nascita di Orazio, e un altro nel 721? Nel primo caso il poeta vorrebbe significare un vino più vecchio di sè (nè fa meraviglia che ne avesse del 688, quando, secondo *Carm.* III, 21, 1 ne aveva certo del 689); nel secondo un vino più antico del tempo in cui egli ebbe in dono dall'amico la villa sabina (721), quasi a dirgli scherzosamente: « È un vino col quale tu non hai che vedere ». Era in verità ben naturale supporre che Mecenate il quale sapeva il terreno donato insofferente di uva (Cf. *Epist.* I, 14, 23 *Angulus iste feret piper et tus ocius uva*) invitato a bere opponesse: « Ma di che vino, dal momento che qui non ne fa? ». E il poeta previene con quel *Consule Tullo* la preveduta obbiezione: « È un vino che non ho fatto qui: l' avevo già prima ». — **13**. *cyathos*. Cf. *Carm.* I, 29, 8. — **13-14**. *amici Sospitis*: « alla felicità dell'amico scampato al pericolo ». Il genit. in tale costruzione discende dal Greco, dove hai ἐπεχεάμην ἄκρατον, οὐχὶ παιδίου, κυάθους θεῶν τε καὶ θεαινῶν μυρίους (Antifane Didim. 3) e anche con ellissi di κύαθος: ἔγχει καὶ πάλιν εἰπὲ 'Διοκλέος'

Sospitis centum et vigilis lucernas
Perfer in lucem: procul omnis esto
Clamor et ira.
Mitte civilis super Urbe curas:
Occidit Daci Cotisonis agmen,
Medus infestus sibi luctuosis
Dissidet armis,
Servit Hispanae vetus hostis orae
Cantaber sera domitus catena,
Iam Scythae laxo meditantur arcu
Cedere campis.
Neglegens nequa populus laboret
Parce privatus nimium cavere et
Dona praesentis cape laetus horae ac
Linque severa.

(Callimaco, *Epigr.* 29). — **14.** *centum.* Non è qui posto per un numero indefinito, ma piuttosto perchè vi era l'uso di bere tante tazze quanti anni di felicità si auguravano. Cf. Ovidio, *Fast.* III, 531-532 *annosque precantur Quot sumant cyathos ad numerumque bibunt.* — *vigiles*: « deste ». È trasportato dal soggetto sottinteso all'oggetto. — **15.** *Perfer*: « fa durare ». — *in lucem*: « fino all'alba ». — **17.** *Mitte*: quasi « licenzia ». — *civilis*: qui lo stesso che *publicas*, come in *Epist.* I, 1, 16 *mersor civilibus undis.* — *super Urbe*: cioè *de Urbe.* Ma il tono famigliare della poesia ha fatto preferire la forma del linguaggio comune e parlato. — **18.** *Occĭdit*: « fu tagliato a pezzi »: *occīdo* è il causativo di *occĭdo.* — **19.** *sibi*: in comune dipendenza da *infestus* e da *Dissidet.* — **20.** *Dissidet.* Ricorda le discordie che fino al 728 travagliarono il reame dei Parti. Nel 724 Tiridate si era riparato presso Cesare nella Siria. — **21.** *vetus hostis.* Notava anche Livio (XXVIII, 12) che la Spagna *prima Romanis inita provinciarum, quae quidem continentis sunt, postrema omnium, nostra demum aetate..., perdomita est.* E se questa poesia è, come pare, del 725, l'ora delle catene di cui parla Orazio non era giunta ancora, chè la soggezione dei Cantabri fu un fatto compiuto solo nel 735. — **23.** *laxo*: non più teso cioè alla battaglia. — **24.** *campis*: « dalle steppe loro » dove si sentono minacciati dalla potenza di Roma. — **25.** *Neglegens*: « spensierato ». — *nequa populus laboret.* Dipende dal seguente *cavere.* — **26.** *privatus*: cioè, divenendo tale per un istante, giacchè pur non avendo nè cariche nè titoli ufficiali un privato non poteva dirsi chi aveva *civilis super Urbe curas.* — **27.** *horae.* Cf. *Carm.* II, 16, 32. — *ac*: veramente insolito così in fine di verso, onde fu da alcuni modificato o soppresso. Io penso che l'insolito piace ai poeti. — **28.** *severa*: « i gravi pensieri ».

VIIII.

« Donec gratus eram tibi
Nec quisquam potior bracchia candidae
Cervici iuvenis dabat,
Persarum vigui rege beatior ».
« Donec non alia magis
Arsisti neque erat Lydia post Chloen,
Multi Lydia nominis
Romana vigui clarior Ilia ».
« Me nunc Thressa Chloe regit,

VIIII. — È un carme, come dicevano gli antichi, amebeo, un contrasto, come diremmo noi, tra il poeta e una sua antica amante Lidia (Cf. *Carm.* I, 8), il cui contenuto può riassumersi in quel celebre detto di Terenzio (*Andria*, III, 3, 23): *amantium irae amoris integratio est.* E la poesia è nella sua composizione e disposizione delle parti così perfetta come non potrebbe desiderarsi di più. Comincia il poeta con quattro versi, con altri quattro risponde la donna: poi di nuovo il poeta, di nuovo la donna con quattro: infine ancora il poeta, ancora la donna con quattro versi per uno. Nè è tutto qui: i versi oltre che a quattro a quattro sono ordinati a otto a otto, sicchè nei primi otto si contiene il rimpianto dei due amanti per il felice passato, nei vv. 9-16 il compiacimento mentito del presente, nei vv. 17-24 il proposito di far rivivere il passato nell'avvenire. Altri però notarono che lo scioglimento del piccolo dramma non è dal poeta in nessuna guisa preparato, sicchè la poesia che ne risulta, perfetta nella forma, presenta nel contenuto la mancanza di una qualsiasi analisi del mutamento che si opera nell'animo dei due attori. Il rimprovero è ingiusto: nella breve poesia Orazio volle ritrarre del dramma intimo l'ultimo momento solo, in cui le memorie dell'affettuoso passato e la gelosia del presente prevalendo sui sensi irosi dei due amanti li riuniscono con una nuova salda catena.

1. *gratus eram tibi*: « ti piacevo ». — 2. *potior*: « piú desiderato ». Cf. *Epod.* XV, 13. — *candidae*: « luminosa » di bianchezza. — 3. *dabat*: poeticamente per *circumdabat*. — 4. *Persarum ... rege beatior*: « più ricco del re di Persia » che non è qui tanto il re dei Parti, quanto l'antico μέγας βασιλεύς. — 5. *alia*: ablat. strum. Cf. *Epod.* XIIII, 9. — 6. *Arsisti.* Nota il crescendo di fronte al *gratus eram* del primo verso. La donna non vuole che si dica che ella fu la più calda ad amare. — 7. *Multi ... nominis*: gen. descrittivo o, come si dice comunemente, di qualità, che è ritenuto generalmente tradurre il greco πολυώνυμος, cioè « di molta fama ». Ma può anche intendersi « Lidia dai molti nomi » se si ammetta che molti nomi di donna in Orazio possano rispondere a una persona sola. — *Lydia.* Nota la ripetizione del nome che era già nel v. 6. La cosa è fatta ad arte: così spesso nei bei tempi dell'amore ritornava il nome della bella su le labbra del poeta. — 8. *Ilia.* Cf. *Carm.* I, 2, 17. — 9. *Thressa*: dal greco Θρῇσσα (anche però Θρᾷσσα) femm. di Θρᾷξ. — *Chloe.* Cf. *Carm.* I, 23. — *regit*: « go-

Dulcis docta modos et citharae sciens,
Pro qua non metuam mori,
Si parcent animae fata superstiti ».
« Me torret face mutua
Thurini Calais filius Ornyti,
Pro quo bis patiar mori,
Si parcent puero fata superstiti ».
« Quid si prisca redit Venus
Diductosque iugo cogit aeneo,
Si flava excutitur Chloe
Reiectaeque patet ianua Lydiae? »

verna ». La somiglianza è vista dal poeta tra il cavaliere che guida il suo cavallo e l'oggetto amato che signoreggia la mente dell'amatore. Ricorda questo bel frammento di Anacreonte (Hiller[4], 4): Ὦ παῖ παρθένιον βλέπων, Δίζημαι σε, σύ δ' οὐ (κοεῖς), Οὐκ εἰδώς, ὅτι τῆς ἐμῆς Ψυχῆς ἡνιοχεύεις. — **10.** *Dulcis docta modos*: « che allevarono a dolci canzoni ». Nel passivo *doceo* conserva l'accusativo della cosa insegnata. — *citharae sciens*. Cf. *Carm.* I, 15, 24. — **11.** *metuam*. Ravviserei e qui e nel *patiar* del v. 15 piuttostochè un congiuntivo ottativo un futuro. Il futuro indica meglio, mi pare, la certezza della risoluzione ormai presa. — **12.** *animae*: « alla mia vita » che è naturalmente lei stessa, Cloe. Per *anima* in questo senso ricorda nelle Bacchidi (II, 2, 16) Plauto: *Anima est amica amanti: si abest, nullus est.* Orazio invece due altre volte ci presenta l'amato quasi metà dell' anima propria. (Cf. *Carm.* I 3, 8; II, 17, 5). — **13.** *torret*: assai più forte del *regit*. Anche qui la donna che non vuol esser superata aumenta a gli occhi dell'antico amatore la sua nuova passione. — *face mutua*: « con ricambiato ardore ». — **14.** *Thurini Calais filius Ornyti.* Cf. il cenno introduttivo a *Carm.* I, 8. — **15.** *bis patiar mori*: « soffrirò di morir due volte ». Abbiamo lo stesso crescendo che già notammo altre volte, di fronte alla dichiarazione del poeta nel v. 11. — **17.** *redit.* L'uso dell'indicativo in questa e nelle interrogazioni seguenti significa la sicurezza in chi parla che il patto proposto è nel tempo stesso accettato. — *prisca ... Venus*: « l'antico amore ». — **18.** *Diductosque* = *et quos diduxit*: « e quelli che separò ». — *iugo cogit aeneo*: « riunisce sotto un bronzeo giogo ». *Cogo* da *cum* e *ago* è qui adoperato, secondo il suo valore etimologico, in senso opposto a quello di *diduco* (*dis-duco*). E di bronzo ha da essere il giogo, perchè non vada soggetto alla ruggine come il ferro. — **19.** *excutitur*: « si scuote ». Naturalmente, poichè l'amore è considerato come un giogo. — **20.** *Reiectaeque ... Lydiae*: dativo, non genitivo. Per lo più gli uomini andavano dalle donne, come vedemmo in *Carm.* I, 25, 1-8; III, 7, 29. 10, 3. 29; ma questo non toglie che le donne andassero anche dagli uomini, quando v'erano invitate (Cf. *Carm.* I, 7; III, 14, 21 e segg.), e senza invito anche, quando tra gli amanti corresse una lunga consuetudine amorosa. Altri nel *Reiectae ... Lydiae* preferiscono invece riconoscere un genitivo; ma il senso ne riesce stranamente sforzato, non potendo fare Orazio l' offerta che la porta di Lidia gli si apra di

« Quamquam sidere pulchrior
Ille est, tu levior cortice et improbo
Iracundior Hadria,
Tecum vivere amem, tecum obeam libens ».

X.

Extremum Tanain si biberes, Lyce,
Saevo nupta viro, me tamen asperas
Porrectum ante fores obicere incolis
Plorares Aquilonibus.

nuovo. — 21. *sidere pulchrior*. Ricorda l'omerico ἀλίγκιον ἀστέρι καλῷ (*Il.* VI, 401). — 22. *Ille ... tu.* Nota il contrapposto che il Latino riesce ad ottenere pur senza l'uso di particelle avversative. — *levior cortice*: « più instabile che il sughero » nell'acqua. — *improbo.* Questo aggettivo va nei poeti latini tradotto in conformità del nome a cui è attribuito, significando generalmente tutto ciò che eccede i limiti del giusto e del ragionevole: onde *labor improbus* (Vergilio, *Georg.* I, 146) significa « la fatica che non conosce tregua » e *improbus anser* (*Georg.* I, 119) « l'anitra ingorda ». Qui, come è detto del mare, tradurrai « infido ». — 23. *Iracundior*: più che un rimprovero sembra una carezza. Spiegando il tradimento di Orazio come un subito movimento d'ira in lui, Lidia scusa insieme sè per la risoluzione di tornare a lui che non commise poi grave colpa e lui per l'abbandono dovuto al troppo impetuoso carattere. — 24. *Tecum vivere amem, tecum obeam libens.* Sono veramente tutte parole prosaiche, ma tra poesia e prosa in certi argomenti differenza non c'è.

X. — È una serenata o παρακλαυσίθυρον dinanzi alla porta di Lice, da identificarsi forse con la ritrosa fanciulla Cloe, come vedemmo nel cenno introduttivo all'ode ventesima terza del libro primo. Se non che la ritrosa fanciulla detta lì *tempestiva viro*, appar qui maritata, e dal v. 6 si ricava che ella era una dama di gran condizione.

1. *Extremum Tanain si biberes*: « se tu ti dissetassi all'onda dell'estremo Tanai ». Questa di dissetarsi ad un fiume è per i poeti espressione equivalente a quella prosastica di abitarne le rive. Cf. *Carm.* II, 20, 20. — 2. *Saevo nupta viro.* Non riferire queste parole al *tu* soggetto sottinteso di *biberes*, sicchè rientrino nell'ipotesi del primo verso, ma al vocativo *Lyce*. Lice era realmente maritata ad un uomo che perchè innamorato di un'altra (cf. v. 15) doveva essere con lei scortese (*saevus*). — *asperas*: non « crudeli » (*duras*), ma piuttosto nel significato primo della parola « ineguali », « non levigate » come dovevano essere le porte delle case nella barbara Scizia in confronto dei *varios pulchra testudine postes* (Vergilio, *Georg.* II, 463) della *regia Roma.* — 3. *Porrectum*: « lungo disteso ». — *obicere*: « esporre ». — *incolis*: « che vi abitano ». Ma non è chiaro se il poeta li faccia abitatori delle rive del Tanai o delle soglie della casa di Lice. — 4. *Plorares*: « ti dorresti di ». Così Plauto, *Aul.* 308: *Aquam hercle plorat quom lavat profundere.* —

Audis, quo strepitu ianua, quo nemus
Inter pulchra satum tecta remugiat
Ventis et positas ut glaciet nives
Puro numine Iuppiter?
Ingratam Veneri pone superbiam,
Ne currente retro funis eat rota:
Non te Penelopen difficilem procis
Tyrrhenus genuit parens.
O quamvis neque te munera nec preces
Nec tinctus viola pallor amantium
Nec vir Pieria paelice saucius
Curvat, supplicibus tuis
Parcas, nec rigida mollior aesculo
Nec Mauris animum mitior anguibus.

5. *nemus*: « il bosco » piantato nel mezzo del *peristylium*. Cf. *Epist.* I, 10, 22 *Nempe inter varias nutritur silva columnas.* — 6. *remugiat*: « mugoli » al vento. — 7. *positas*: « le cadute ». — *ut glaciet.* Dipende con ardito zeugma da *Audis.* — 8. *Puro numine Iuppiter*: propriamente « il dio del cielo al cui divino cenno non fa ostacolo nessuna nube » e più liberamente « il cielo sereno ». — 9. *superbiam*: « disdegno » dell'amore che le viene offerto. — 10. *Ne currente retro funis eat rota*: una espressione proverbiale equivalente alla nostra « Chi troppo vuole niente ha ». Colui che troppo vuole vi è assomigliato a chi giri l'argano senza tregua finchè gli fugga dalle mani stanche il manubrio. Allora la ruota frulla e la fune si svolge lasciando cadere il peso che si voleva sollevare. — 11. *Penelopen*: « una Penelope ». — *difficilem*: « inespugnabile ». — 12. *Tyrrhenus ... parens.* Non paia inutile questo accenno alla nazione del padre della ritrosa. Racconta Dionigi di Alicarnasso (VIIII, 16) che ἀβροδίαιτον καὶ πολυτελὲς τὸ τῶν Τυρρηνῶν ἔθνος ἦν e non sembra possibile al poeta che da un padre di tal gente possa esser nata figlia di così rude virtù. — 13. *quamvis*: con l'indicativo *curvat.* Cf. *Carm.* I, 14, 12. — 14. *viola*: la *viola pallens* di Vergilio, *Ecl.* II, 47, il λευκοῖον dei Greci. Il pallore degli amanti è un pallore particolare. Saffo dice di sè: χλωροτέρα δὲ ποίας Ἔμμι (Hiller[4], 2, 14-15). — 15. *Pieria*: del monte Pierio in Macedonia. Ma non è improbabile che il poeta pensi invece a un'alunna delle ninfe Pierie, delle Muse, come la Cloe di *Carm.* III, 9, 10 *Dulcis docta modos et citharae sciens.* — *saucius*: col semplice ablat., come in *Carm.* I, 14, 5. — 16. *curvat*: « piega ». — 17. *Parcas*: « abbi pietà ». — *mollior*: nel significato originario di *mollis* (= *mob(i)lis*) che è quello di « flessibile » « pieghevole ». — *aesculo*: l'alta quercia montana, che è presa per simbolo dell'irremovibilità. Ricorda la bella descrizione di Vergilio nelle *Georgiche* (II, 291-295): *Aesculus in primis, quae quantum vertice ad auras Aetherias, tantum radice in Tartara tendit. Ergo non hiemes illam, non flabra neque imbres Convellunt: immota manet multosque nepotes, Multa virum volvens durando saecula vincit.* — 18. *Mauris ... anguibus*: i serpenti che infestano i deserti delle Sirti. — *animum*: accus. di relazione,

Non hoc semper erit liminis aut aquae
    Caelestis patiens latus.

XI.

Mercuri (nam te docilis magistro
Movit Amphion lapides canendo)
Tuque, testudo, resonare septem
    Callida nervis,
Nec loquax olim neque grata, nunc et
Divitum mensis et amica templis,
Dic modos, Lyde quibus obstinatas
    Applicet auris;

da costruirsi egualmente con *mollior* del verso antecedente e con *mitior*. — **19.** *Non ... semper*. Sono le due parole più importanti della proposizione, la quale contiene la velata minaccia di un rimorso eterno che attende la bella per la prossima morte dello sfortunato amatore su la porta inesorabile. Con una minaccia della propria morte questi παρακλαυσίθυρα non chiudevano di rado. Cf. Aristofane, *Eccles.* 900 e segg. δεῦρο δή, δεῦρο δή, καὶ σύ μοι καταδραμοῦσα τὴν θύραν ἄνοιξον τήνδ', εἰ δὲ μή, καταπεσὼν κείσομαι e Teocrito, III, 53 Κεισεῦμαι δὲ πεσών, καὶ τοὶ λύκοι ὧδε μ' ἔδονται. — *liminis*: giacchè egli era *porrectus ante fores*. — **19-20.** *aquae Caelestis*: « la pioggia del cielo », che può parere strano, chi ripensi ai vv. 7-8 dove si parla di una gelida serenità. Ma il poeta potè avere in mente altre notti e altre intemperie.

XI. — È un'ode a Mercurio e alla lira, perchè vogliano con le dolci armonie rendere benigna al marito la giovine sposa Lide. Ma l'ode è di struttura pindarica e l'episodio delle Danaidi che vi è introdotto per spaventare la crudele finisce per occuparne la parte maggiore. Che la Lide di quest'ode abbia a che fare con quella di *Carm.* III, 28 è assai incerto. **1.** *nam.* Alla maniera dei cantori omerici il poeta spiega l'appello che egli fa al dio citando un esempio della sua potenza. — *te ... magistro*: ablat. assol., come *Teucro duce* in *Carm.* I, 7, 27. — *docilis*: per *doctus* come in *Carm.* IIII, 6, 43. — **2.** *Amphion.* Cf. *Ars poet.* 394-396: *Dictus et Amphion Thebanae conditor arcis Saxa movere sono testudinis et prece blanda Ducere quo vellet.* — *lapides*: le pietre di che si fecero le mura di Tebe. — **3.** *testudo*: nel doppio senso di « guscio di tartaruga » e di « lira » che di quel guscio fu fatta. — *resonare*: in dipendenza da *Callida* del verso seguente. — **3-4.** *septem ... nervis.* Le corde erano veramente nella lira primitiva quattro; fu Terpandro che estese direi quasi questo strumento, congiungendo un altro tetracordo al primo e lasciando fra i due l'intervallo di un tono. Ne sarebbe nato così un ottacordo; ma Terpandro omise nel tetracordo inferiore la terza corda che gli sembrò di minore importanza. — **5.** *loquax*: « dotata di parola ». — *olim*: cioè prima che Mercurio vi adattasse le corde. — **6.** *Divitum mensis.* Ricorda l' Odissea (VIII, 99): Φόρμιγγός θ' ἣ δαιτὶ συνήορός ἐστι θαλείῃ. — **7.** *quibus* = *tales ut eis*, sicchè il seguente congiuntivo *applicet* ha valore consecutivo. — **8.** *Applicet*: « presti ».

Quae velut latis equa trima campis
Ludit exsultim metuitque tangi,
Nuptiarum expers et adhuc protervo
Cruda marito.
(Tu potes tigris comitesque silvas
Ducere et rivos celeris morari;
Cessit immanis tibi blandienti
Ianitor aulae
Cerberus, quamvis furiale centum
Muniant angues caput eius atque
Spiritus taeter saniesque manet
Ore trilingui.
Quin et Ixion Tityosque vultu
Risit invito, stetit urna paulum

— 9. *equa trima*: « polledra di tre anni ». L'immagine deriva (e della derivazione anche nelle seguenti parole in cui la similitudine si svolge non mancano segni) da Anacreonte (Hiller[4], 70): Πῶλε Θρηκίη, τί δή με λοξὸν ὄμμασιν βλέπουσα Νηλεῶς φεύγεις (*metuit tangi*), δοκεῖς δέ μ' οὐδὲν εἰδέναι σοφόν; Ἴσθι τοι, καλῶς μὲν ἄν τοι τὸν χαλινὸν ἐμβάλοιμι, Ἡνίας δ' ἔχων στρέφοιμί ⟨σ'⟩ ἀμφὶ τέρματα δρόμου. Νῦν δὲ λειμῶνάς τε βόσκεαι κοῦφά τε σκιρτῶσα παίζεις (*ludit exultim*) · Δεξιὸν γὰρ ἱπποσείρην οὐκ ἔχεις ἐπεμβάτην. I tre anni della polledra oraziana si spiegano con questo luogo di Vergilio (*Georg*. III, 190-191): *At tribus exactis ubi quarta acceperit aestas, Carpere mox gyrum incipiat* (*equus*). — **10**. *exsultim*: « saltellando ». È un ἅπαξ λεγόμενον. — **11**. *Nuptiarum*: cioè « dei piaceri che le nozze apportano », giacchè dall'esempio citato delle Danaidi pare che Lide fosse sposa, ma tale sposa che fin dal primo istante del matrimonio non volle sapere del marito. — *protervo*: quasi « brutale ». Era forse in questa brutalità esercitata dallo sposo nei principii, secondo la giovine, il motivo della irrimediata rottura. — **12**. *Cruda*: « crudele ». Letteralmente la parola varrebbe « acerba », ma ammette il traslato medesimo che il greco ὠμή. — **13**. *Tu*. Il poeta nella parentesi si rivolge alla lira ed ha in mente la leggenda di Orfeo. Cf. *Carm*. I, 12, 9-12. — *comites*: « in compagnia tua ». L'aggettivo si riferisce egualmente a *tigris* e a *silvas*. — **15**. *immanis*. Non significa qui « gigantesco », ma « terribile », « orrendo », poichè pare necessario riferirlo ad *aulae* che non può star così nudo e solo, piuttostochè a *Ianitor*. Orfeo, come è noto, discese all'inferno per trarne la moglie Euridice. — *tibi blandienti*: « alle tue lusinghe ». — **17**. *furiale*: « simile a quella delle Furie » che avevano capigliatura di serpenti. — **18**. *eius*. Il pronome *is* è veramente poco diletto ai poeti. Nelle Odi di Orazio ricorre un'altra volta sola ed egualmente al gen. in *Carm*. IIII, 8, 18. — **19**. *taeter*: « mortifero ». — **20**. *Ore trilingui*. Cf. *Carm*. II, 13, 34. — **21**. *Quin et*: passaggio analogo anche nella forma a quello di *Carm*. II, 13, 37. — *Ixion*: re dei Lapiti, per l'oltraggio che volle recare a Giunone legato nell'inferno ad una ruota ardente. — *Tityos*. Cf. *Carm*. III, 5, 77. — **21-22**. *vultu ... invito*: cioè nel volto ribelle al riso stesso. — **22**. *stetit*: « si fermò ». — *urna*: cioè il boccale, col quale le Da-

Sicca, dum grato Danai puellas
Carmine mulces).
Audiat Lyde scelus atque notas
Virginum poenas et inane lymphae
Dolium fundo pereuntis imo
Seraque fata
Quae manent culpas etiam sub Orco.
Impiae (nam quid potuere maius?),
Impiae sponsos potuere duro
Perdere ferro.
Una de multis face nuptiali
Digna periurum fuit in parentem
Splendide mendax et in omne virgo
Nobilis aevum:

naidi tentavano riempire il loro *dolium* (v. 27) senza fondo. — *paulum*: « per poco ». — **23**. *Sicca*: « asciutta ». — *Danai puellas.* Le cinquanta figlie di Danao che erano promesse spose ai cinquanta cugini, figli di Egitto. Ma, come il padre delle fanciulle temè che i generi gli avrebbero tolto il trono d'Argo, le impegnò ad uccidere i mariti nella notte nuziale: ciò che tutte fecero, meno Ipermnestra che mise in salvo il diletto Linceo. Furono per questo le crudeli vergini condannate al noto supplizio. — **24**. *mulces*: « carezzi ». — **25**. *Audiat.* Nota come si sia venuti all'esempio che calza al caso del poeta quasi che il poeta non sia andato a cercarlo, ma la enumerazione delle glorie della lira glie lo abbia per sè suggerito. — **26**. *lymphae*: genit. in dipendenza da *inane.* — **27**. *Dolium*: un largo recipiente di terra, in Greco πίθος, così capace che Diogene poteva viverci dentro. — *pereuntis*: « che fugge via » e per conseguenza « che si perde ». — **28**. *Seraque fata.* Ricorda la chiusa di *Carm.* III, 2. — **29**. *sub Orco* = *sub Orco rege*: « nel regno di Orco », se Orco è qui come altrove in Orazio nome non di luogo, ma di persona. — **30**. *quid*: « qual misfatto ». — **31**. *Impiae.* Non è inutile ripetizione. Al poeta subito dopo l'*Impiae* del v. 30 si presenta l'obbiezione che alcuno avrebbe potuto muovere: Come *Impiae*, se operarono per *pietas erga patrem?* Onde la parentesi che giustifica l'epiteto e dopo la parentesi la riaffermazione dell'epiteto stesso. — *potuere.* Fu acutamente osservato che questo *potuere* ripetuto anche esso dal v. 30 ha in realtà significato diverso che non abbia lì. Significa infatti qui « furono capaci di », « osarono » ed ha valore morale ed etico; di sopra « ebbero la forza di » ed ha valore materiale e fisico. — **31-32**. *duro ... ferro*: « col ferro spietato », νηλέι χαλκῷ. — **34**. *periurum.* Perchè? L'epiteto deve riferirsi a qualche particolare della leggenda che non è giunto a noi. — **35**. *Splendide mendax*: il più splendido, veramente, tra gli ossimori della poesia latina, che ricorda quello bellissimo di Sofocle, presso il quale Antigone (*Antig.* 74) si dichiara ὅσια πανουργήσασα (= « colpevole di sante opere »). Dalla imitazione di questa poesia che occupa tra le Odi di Giovanni Fantoni il posto di 14ª del libro primo potrai forse ricavare miglior modo che non sia il letterale, di tradurre qui: « Una fra molte al genitor crudele Splendida seppe preparar menzogna ». — **36**. *Nobilis*:

« Surge », quae dixit iuveni marito,
« Surge, ne longus tibi somnus unde
Non times, detur; socerum et scelestas
Falle sorores

Quae, velut nactae vitulos leaenae,
Singulos eheu! lacerant: ego illis
Mollior nec te feriam neque intra
Claustra tenebo.

Me pater saevis oneret catenis,
Quod viro clemens misero peperci;
Me vel extremos Numidarum in agros
Classe releget.

I, pedes quo te rapiunt et aurae,
Dum favet nox et Venus; i secundo
Omine et nostri memorem sepulcro
Scalpe querellam. »

« illustre ». — 37. *iuveni*. L'aggettivo ha carattere patetico, poichè cresce con la designazione di un'età che è pegno di lunga vita la pietà della vittima innocente. — 38. *longus*: litote per « eterno ». — *unde*: col valore personale di *a quibus*. — 39. *socerum*. Nota la delicata sfumatura di sentimento che induce la *pia virgo* a riconoscere colpevole non il padre suo, ma il suocero dello sposo. — 40. *sorores*. S'intende *meas*. — 41. *leaenae*. È similitudine omerica (*Il*. V, 161). — 42. *lacerant*. Nota quella che i Greci chiamavano σύγχυσις, e noi potremmo chiamar contaminazione, della cosa paragonata col termine di paragone. In verità *lacerant* cioè « sbranano » è proprio delle leonesse, e delle Danaidi si sarebbe dovuto dire *iugulant*. — 43-44. *intra Claustra*: « nella prigione » (cf. *claudo*). — 45. *catenis*. Così di sè nella sua lettera al diletto Linceo, che è la quattordicesima delle Eroidi ovidiane Ipermnestra: *Clausa domo teneor gravibusque coercita vinclis* (v. 13) e: *Abstrahor a patriis pedibus raptamque capillis* (*Haec meruit pietas praemia*) *carcer habet* (vv. 83-84). — 47. *Numidarum in agros*. È questa una designazione di luogo che non poteva certo essere nell'antichissimo mito; ma risente invece dell'età in cui la poesia fu scritta. — 48. *Classe*. Anche questa « armata » è un anacronismo nel mito. Appena, secondo Igino (277), *Minerva prima navem biproram Danao aedificavit, in qua Aegyptum fratrem profugit*. — *releget*. *Relegatio* era la parola tecnica in questa età a indicare la forma più blanda del bando. — 49. *pedes ... et aurae*: « i passi e i venti ». Linceo doveva per terra raggiungere la costa, proseguire per mare il suo viaggio. — 50. *Venus*: come dea protettrice degli amanti. — 51. *memorem*: attivamente « che serbi la memoria ». — *sepulcro*: « su la mia tomba » cioè il cenotafio che alla volontaria martire sarà dal marito riconoscente eretto in terra lontana. — 52. *querellam*: « un'epigrafe » in distici secondo l'uso comune. Questa epigrafe è suggerita da Ipermnestra stessa allo sposo nella citata Eroide ovidiana (vv. 127-128): *Exsul Hypermnestra,*

XII.

Miserarum est neque amori dare ludum neque dulci
mala vino lavere aut exanimari metuentis
patruae verbera linguae.
Tibi qualum Cythereae puer ales, tibi telas
operosaeque Minervae studium aufert, Neobule,
Liparaei nitor Hebri,
Simul unctos Tiberinis umeros lavit in undis,
eques ipso melior Bellerophonte, neque pugno
neque segni pede victus;

pretium pietatis iniquum, Quam mortem fratri depulit, ipsa tulit; ma la chiusa dell'ode di Orazio doveva servire essa stessa d'epigrafe ad un altro dolore. Una matrona romana, visitando l'Egitto al tempo di Traiano, scrisse questi versi su la piramide di Gizeh: *Vidi pyramidas sine te, dulcissime frater, Et tibi quod potui lacrymas hic maesta profudi. Et nostri memorem luctus hanc sculpo querellam.*

XII. — È un triste monologo della giovinetta Neobule (Νεοβούλη = giovanile consiglio); un nome che non può fare a meno di richiamare alla memoria la passione e la poesia di Archiloco. Ma ad una imitazione da Alceo ha fatto pensare il confronto del primo decametro oraziano con questo frammento nello stesso metro del poeta di Lesbo (Hiller[4], 80): Ἔμε δείλαν, ἔμε παίσαν κακοτάτων πεδέχοισαν e ad un' imitazione da Saffo il confronto del secondo decametro con questo frammento della poetessa (Hiller[4], 88): Γλύκεια μᾶτερ, οὔτοι δύναμαι κρέκην τὸν ἴστον, Πόθῳ δάμεισα παῖδος βραδίναν δι' Ἀφρόδιταν.

1. *Miserarum*. La prima parola dà quasi la nota fondamentale. — *dare ludum*: « dare sfogo ». In prosa anche Cicerone (*Pro Cael.* 28) ha: *datur concessu omnium huic aliquis ludus aetati.* — *mala vino lavere*: « annegare gli affanni nel vino » il cui dio appunto per questo prende i nomi di *Liber* e *Lyaeus* (Λυαῖος). — *aut*: « o al contrario ». — *exanimari metuentis*: « morir dalla paura ». — *patruae ... linguae*: « la voce dello zio » poichè la severità degli zii era proverbiale non meno che sia presso noi l'importunità delle suocere. — 2. *Tibi*. La fanciulla rivolge il discorso a sè stessa. — *qualum*: « il panierino ». della lana da filare. — *ales*. Non è aggiunta oziosa. Appunto perchè alato, Cupido potè non visto rubare e sparire. — *operosae ... Minervae studium*: « l'amore dell'industriosa Minerva ». Il poeta ha voluto rendere con *operosae* l'epiteto di Ἐργάνη che i Greci davano ad Ἀθηνᾶ come patrona dei lavori domestici. — *Liparaei*: di Lipara, la più grande delle isole eolie. — *nitor*: « la beltà radiosa ». — *Hebri*: nome di uomo che di tutto il canzoniere ricorre solo qui. — 3. *Simul*: cioè *simul ac*, da unirsi strettamente con *nitor*. La gioventù romana dopo gli esercizi nel Campo Marzio soleva ungersi e poi prendere un bagno nel Tevere. — *eques*: in apposizione a *nitor Hebri*, considerato come l'equivalente di *nitidus Hebrus* al modo stesso che in Greco βίη Ἡρακληείη è adoperato col valore medesimo di Ἡρακλῆς (cf. per esempio *Il.* II, 658, 660). — *Bellerophonte*: ablat. da *Bellerophontes*. Cf. *Carm.*

.Catus idem per apertum fugientis agitato
grege cervos iaculari et celer arto latitantem
fruticeto excipere aprum.

XIII.

O fons, Bandusiae splendidior vitro,
Dulci digne mero non sine floribus,
Cras donaberis haedo,
Cui frons turgida cornibus
Primis et venerem et proelia destinat.
Frustra: nam gelidos inficiet tibi

III, 7, 15. Bellerofonte è citato dalla fanciulla che doveva averne appreso il nome tra i divini miracoli di cui l'eroe fu segno dalla madre o dalla nutrice, come del più illustre fra i cavalieri, poichè cavalcò l'alato Pegaso. — (*non*) *segni*: « agile ». È da riferirsi egualmente a *pugno* ed a *pede*. — 4. *Catus*: costruito con l'infinito *iaculari*, come più sotto *celer* con *excipere*. Cf. *Epod.* XVII, 47. — *per apertum*: « per la radura ». — *grege*: « mandra ». — *arto* ... *fruticeto*: « nella densa macchia ». È in opposizione con *per apertum*. — *excipere*: « ricevere ». La parola latina è termine tecnico della caccia, ma non parrà per questo meno conveviente nella bocca della fanciulla, che potè averla appresa dai racconti meravigliosi del cacciatore.

XIII. — Nel fondo sabino di Orazio era una sorgente limpidissima e freddissima e abbondante. (Cf. *Epist.* I, 16, 12-13 *Fons etiam rivo dare nomen idoneus ut nec Frigidior Thracam nec purior ambiat Hebrus*). Ora nella vigilia della festa dei Fontanali (*Fontanalia*; cf. Varrone, *De ling. Lat.* VI, 22) o Fontinali (*Fontinalia*, secondo Festo) che si celebrava il 13 ottobre e nella quale, come Varrone avverte nel luogo citato, *in fontes coronas iaciunt et puteos coronant*, il nostro poeta rivolge pieno di gratitudine il pensiero ed il verso alla sorgente, offrendole vino e fiori e promettendole pel giorno dopo un capretto.

1. *Bandusiae*: il nome della ninfa (alle ninfe, veramente, abitatrici delle sorgenti si offerivano i fiori e le libazioni e i sacrifici) abitatrice di una fonte a sei miglia da Venosa, che col nome di *fons Bandusinus* ricorre ancora in una bolla di papa Pasquale II dell'anno 1103. La purezza e la limpidità della sorgente della sua villa richiamano alla mente del poeta la sorgente limpida e pura della sua terra natale, alla quale soleva dissetarsi *fatigatus ludo* nella adolescenza lontana. — *splendidior*: « trasparente più ». Cf. *perlucidior vitro* in *Carm.* I, 18, 16. — *vitro*: « cristallo ». — 2. *non sine floribus*: litote per « e di molte ghirlande di fiori ». — 3. *haedo*: perchè questo animale ne turba, diguazzandovi dentro, quando la passione l'investe, le chiare acque. Di simile sacrificio è parola anche in Ovidio (*Fast.* III, 300): *Huc venit et fonti rex Numa mactat ovem.* — 4-5. *frons* ... *Primis*: « la fronte che si gonfia al primo spuntare delle corna ». — 5. *proelia*: « le battaglie » contro i rivali. — *destinat*: « assegna ». — 6. *Frustra*: ellissi eguale a quella di *Carm.* III, 7, 21. — 6-7. *gelidos inficiet tibi Rubro sanguine rivos.* Poche volte anche in Orazio è dato riscontrare un esempio di antitesi

Rubro sanguine rivos
Lascivi suboles gregis.
Te flagrantis atrox hora Caniculae
Nescit tangere; tu frigus amabile
Fessis vomere tauris
Praebes et pecori vago:
Fies nobilium tu quoque fontium,
Me dicente cavis impositam ilicem
Saxis unde loquaces
Lymphae desiliunt tuae.

XIIII.

Herculis ritu modo dictus, o plebs,
Morte venalem petiisse laurum
Caesar Hispana repetit penatis
Victor ab ora.

indiretta, come è quella tra *gelidos* e *Rubro*, così felice; perchè il contrasto di *Rubro* fa nascere in *gelidos* accanto a quello di « freddi » il significato di « candidi » e viceversa il contrasto di *gelidos* fa nascere in *Rubro* accanto a quello di « rosso » il significato di « caldo » o « fumante ». *inficiet* è la parola tecnica del « colorare »: *infector* è chiamato il tintore. — 8. *Lascivi suboles gregis*. Nella perifrasi è la ragione, che vedemmo in nota al v. 3, della scelta dell'animale. — 9. *hora*: qui « stagione ». Cf. *Ars poet.* 302: *sub verni temporis horam*. — *Caniculae*: la stella del Cane o Sirio, che si vedeva al mattino su la fine di luglio. — 10. *Nescit*: lo stesso che *nequit*. La fonte era cinta intorno da ombre. — *frigus amabile*: « una gradita frescura ». — 12. *vago*: quasi in antitesi coi buoi che vengono legati al giogo. — 13. *nobilium ... fontium*: cioè « una delle illustri sorgenti » come Castalia, Dirce, Aretusa, Ippocrene. — 14. *Me dicente*: col valore causale di « perchè io celebro ». — *ilicem*: « i lecci ». È un singolare collettivo. — 15-16. *loquaces Lymphae desiliunt*. Il ricorso della lettera *l* è imitativo del cicalio, di cui il poeta parla, delle acque.

XIIII. — La poesia è scritta per il ritorno di Augusto dalla Spagna nel 730 ed è divisa in due parti di tre strofe ciascuna, la prima delle quali (strofe 1-3) è rivolta al pubblico, la seconda (strofe 5-7) al *puer* che dovrà preparare il convito del poeta, introdotto qui con artificio non nuovo nelle odi oraziane. La quarta strofe serve di passaggio dalla prima parte alla seconda, che tuttavia a molti parvero mal collegate.

1. *Herculis*: scelto qui e perchè il più illustre degli eroi e perchè, come Augusto, andato anche egli nella leggenda a cercare il lauro nella Spagna lontana, ne tornò vivo con le mandre di Gerione. Unisci dunque *Herculis ritu* e con *petiisse* del v. 2 e con *repetit* del v. 3. — *dictus*. Sottintendi *a te*, cioè *a plebe*, « dalla folla », chè i migliori non dovettero disperare della sorte del predestinato. — 2. *laurum*: non « il lauro in genere, ma « un lauro » in ispecie, cioè quello della conquista di Spagna,

Unico gaudens mulier marito
Prodeat iustis operata divis
Et soror clari ducis et decorae
Supplice vitta
Virginum matres iuvenumque nuper
Sospitum. Vos, o pueri et puellae
Iam virum expertae, male ominatis
Parcite verbis.
Hic dies vere mihi festus atras
Eximet curas; ego nec tumultum
Nec mori per vim metuam tenente
Caesare terras.
I, pete unguentum, puer, et coronas
Et cadum Marsi memorem duelli,
Spartacum siqua potuit vagantem
Fallere testa.

da tanto tempo incominciata e non ancora finita; sicchè la plebe superstiziosa argomentava che il vincitore di quella terra indomabile avrebbe pagato la vittoria con la vita e potè facilmente convincersi della giustezza del suo ragionamento, quando Cesare ἔκ τε τοῦ καμάτου καὶ ἐκ τῶν φροντίδων νοσήσας ἐς Ταρράκωνα ἀνεχώρησε καὶ ἐκεῖ ἠρρώστει (Cassio Dione, LIII, 25). — 5. *Unico*: « senza pari ». — *mulier*: cioè Livia, moglie di Augusto. — 6. *Prodeat*: « esca » ad incontrarlo. — *iustis*: perchè la loro giustizia mostrarono, concedendo, contro le fole della *plebs*, a Cesare la vittoria e il ritorno. — *operata*: « dopo aver sacrificato ». *Operatus* è il solo participio di *operari* che occorra presso i migliori scrittori. Anzi non par vero che *operatus* si sia svolto da *operari*, ma viceversa *operari* da *operatus*, che è in origine un aggettivo derivato da *opera*, come *moratus* da *mos*, *dotatus* da *dos*. Dall'aggettivo per la sua apparente figura di participio si formò il verbo. — 7. *soror clari ducis*: Ottavia, la repudiata sposa di Antonio. — 8. *vitta*. Era un nastro che le matrone si cingevano al capo. Ma qui l'allusione è a una speciale benda di lana che si cingeva al capo durante i riti religiosi e la parola in unione con *Supplice* fa pensare a una *supplicatio* o « rendimento di grazie ». — 10. *Sospitum*. Appartiene egualmente a *Virginum* e a *iuvenum* del verso antecedente, chè, se gli ultimi solo corsero nella Spagna con Cesare i pericoli della guerra, dalla vita loro pendeva in Roma e in Italia la vita delle fanciulle innamorate. — 10-11. *puellae Iam virum expertae*: eufemismo a indicare le impure. — 11-12. *male ominatis-verbis*: « parole malaugurose » nelle quali si poteva facilmente incorrere e per inavvertenza dai *pueri* e per la loro condizione stessa dalle donne impure. Nota tra *male* e *ominatis* l'insolito *iato*. — 13. *vere*: da unirsi strettamente con *festus*. — 14. *Eximet*: « toglierà ». — 15. *mori*. In prosa avremmo *ne moriar*. — 16. *terras*: « il mondo ». — 17. *unguentum ... et coronas*: « profumi e corone » per il banchetto. — 18. *Marsi memorem duelli*: « che ricordi la guerra marsica » o italica o sociale, combattuta dal 663 al 666; vino dunque di sessanta anni e più. — 19. *Spartacum*: il famoso capo dei gladia-

Dic et argutae properet Neaerae
Murreum nodo cohibere crinem;
Si per invisum mora ianitorem
Fiet, abito:
Lenit albescens animos capillus
Litium et rixae cupidos protervae;
Non ego hoc ferrem calidus iuventa
Consule Planco.

XV.

Uxor pauperis Ibyci,
Tandem nequitiae fige modum tuae

tori nella guerra del 681-683. Era ancora vivissima, come si vede, la memoria delle sue ruberie. — *siqua*: « se in qualche luogo ». Ma noi sostituendo all'avverbio di luogo l'avverbio di tempo scriveremmo « se mai ». — **21.** *Dic ... properet*: costruzione paratattica non rara con gl'imperativi (per es. *fac eas*, *cura valeas*) e analoga a quella che ricorre con l'indicativo e il congiuntivo di *volo*, nei quali è insita egualmente l'idea del comando. — *argutae*: « dalla voce squillante », « canora ». Sarà stata anche ella, come la Cloe di *Carm.* III, 9, 10, *Dulcis docta modos et citharae sciens.* — *Neaerae*: lo stesso nome, ma difficilmente la stessa persona di *Epod.* XV. — **22.** *Murreum*: « odoroso di mirra » o secondo altri « castaneo ». — *nodo*: la medesima frettolosa pettinatura che vedemmo in *Carm.* II, 11, 24. — **23.** *ianitorem*: il portiere della casa di Neera che doveva avere ordini severi dalla sua padrona, cortigiana sì ma non di basso conio. — **25.** *Lenit*: « calma ». — *albescens*: « che imbianca ». Di fatti il poeta imbiancò presto e *cani* sono addirittura detti i suoi capelli in *Carm.* II, 11, 15. — *animos*: « gli spiriti » come diremmo noi. — **26.** *rixae ... protervae*: « di alterchi scandalosi » come quello che sarebbe avvenuto se il poeta fosse andato a prendere la bella per forza. — **27.** *Non ego hoc ferrem*: col congiuntivo, poichè la preposizione è in realtà un'apodosi di *Consule Planco* che val quanto *si Plancus consul esset.* — *calidus iuventa*: « nel bollore della mia gioventù ». — **28.** *Consule Planco*: cioè nel 712, l'anno della guerra in Oriente fra i repubblicani e i triumviri, quando pieno di bellicosi spiriti il poeta militava nelle file di Bruto.

XV. — Hai qui lo stesso motivo svolto già in *Carm.* I, 25 e ripreso più tardi in *Carm.* IIII, 13. Il nome di Cloride ricorre anche in *Carm.* II, 5, 18 e quello di Foloe, in questa poesia figlia di Cloride, in *Carm.* I, 33, 7 e 9 e II, 5, 17. Si tratta dunque delle medesime persone? Non si può affermare nè negare con sicurezza; ma è certo poco probabile l'identificazione della Foloe di questa poesia con quella delle altre due che è detta *aspera* e *fugax*, mentre questa *Expugnat iuvenum domos Pulso Thyias uti concita tympano.*

1. *pauperis.* L'epiteto non è aggiunta oziosa. Cloride è incline alla vita allegra e gaia, mentre la *paupertas* ossia la ristrettezza dei mezzi di suo marito (non già la povertà, che sarebbe in Latino *egestas*) dovrebbe consigliarle vita sobria e raccolta. — *Ibyci*: il marito di Cloride. — **2.** *Tandem*:

Famosisque laboribus:
Maturo propior desine funeri
Inter ludere virgines
Et stellis nebulam spargere candidis.
Non, siquid Pholoen satis,
Et te, Chlori, decet: filia rectius
Expugnat iuvenum domos,
Pulso Thyias uti concita tympano.
Illam cogit amor Nothi
Lascivae similem ludere capreae;
Te lanae prope nobilem
Tonsae Luceriam, non citharae decent
Nec flos purpureus rosae
Nec poti vetulam faece tenus cadi.

« una volta per sempre ». — *nequitiae*: « all'incontinenza ». Cf. *Carm.* III, 4, 78. — *fige modum*: « poni un termine ». — 3. *Famosisque laboribus*: « e agli scandalosi sforzi » di parer giovine senza esserlo. — 4. *Maturo*: « dovuto all'età ». — *propior*: « troppo vicina ». Il comparativo è usato qui senza termine di paragone. — *funeri*: « la morte » con lo stesso traslato per cui vedemmo *funeratus* nel significato di « ucciso » in *Carm.* III, 8, 7. — 5. *Inter ludere virgines*: iperbato che con *inter* hai anche in *Carm.* III, 27, 51-52: *inter errem Nuda leones.* — *ludere*: « danzare ». — 6. *stellis nebulam spargere candidis*: un paragone con felicità poetica abbreviato e che intero sonerebbe « oscurare la loro bellezza, come la nebbia copre quella delle stelle brillanti ». *Stellis* è dat. per *in stellas* e *spargere* è usato poeticamente pel composto *inspergere.* — 7. *satis.* Sottintendi *decet.* — 8. *rectius*: « a miglior dritto ». — 9. *Expugnat*: « prende d' assalto » conquistatrice di cuori e di averi. — 10. *Pulso ... tympano.* Lo strepito dei timballi era la musica che più eccitava gli antichi e per questo in uso nei culti orgiastici di Bacco e di Cibele. — *Thyias.* Cf. *Carm.* II, 19, 9. — 11. *Nothi*: nome derivato dal greco νόθος = « illegittimo ». Onde alcuno suppose che fosse qui pseudonimo poetico di un latino *Spurius.* — 12. *ludere*: « ruzzare ». Il poeta vuol dire che quell' amore non lascia trovar pace alla fanciulla e la rende irrequieta e infrenabile. — *capreae*: « capriola ». — 13. *lanae*: per filare e tessere, l'occupazione più convèniente a una madre di famiglia. — *nobilem*: « illustre » per la sua lana stessa che secondo Strabone (VI, 284) μαλακωτέρα μὲν τῆς Ταραντίνης ἐστί, λαμπρὰ δὲ ἧττον. — 14. *Luceriam*: nell' Apulia, oggi Lucera. — *citharae*: plurale poetico. Anche Cloride era, come tante altre di queste liete che Orazio ci presenta, una *citharistria* e con la cetra si recava ai conviti, dove sedeva inghirlandata di rose (cf. v. 15) e entrava in gara coi gran bevitori, come la Damali di *Carm.* I, 36 (cf. v. 16). — 15. *purpureus.* Può riferirsi al colore e deve allora tradursi « rosso », « porporino », o riferirsi alla lucentezza e deve allora tradursi « brillante » che è qualità del fiore appena colto. Cf. *purpurei olores* in *Carm.* IIII, 1, 10. — *rosae*: « del roseto ». — 16. *poti*: con valore passivo. — *vetulam*: « perchè sei vecchia » con valore causale.

XVI.

Inclusam Danaen turris aenea
Robustaeque fores et vigilum canum
Tristes excubiae munierant satis
    Nocturnis ab adulteris,
Si non Acrisium, virginis abditae
Custodem pavidum, Iuppiter et Venus
Risissent: fore enim tutum iter et patens
    Converso in pretium deo.
Aurum per medios ire satellites
Et perrumpere amat saxa, potentius

XVI. — Contiene la solita professione di fede nell'*aurea mediocritas* che è uno dei motivi più comuni della lirica e della poesia tutta oraziana. Un *terminus post quem* per quest'ode abbastanza certo può ricavarsi dalla carica di proconsole romano a cui si allude nei vv. 31-32 e che fu costituita con tutti i suoi onori nel 727. Ma nulla di più preciso ci è dato argomentare dalla supposizione pur non senza fondamento di alcuni editori che la poesia sia stata scritta subito dopo il rifiuto opposto da Orazio all'offerta fattagli da Augusto secondo la vita Svetoniana di prenderlo con sè come suo segretario. È a noi ignota la data di quell'offerta e di quel rifiuto.

1. *Danaen*: mitica figlia di Acrisio, re di Argo. Un oracolo aveva predetto al re che di questa figliuola sarebbe nato il suo uccisore. La fece egli dunque chiudere in una ben custodita torre; ma Zeus discese in pioggia d'oro su la rinchiusa e la rese madre di Perseo. — *aenea*: cioè vestita di bronzo, all'uso dell'età eroica, nelle pareti interne, come i così detti tesori di Micene e di Orcomeno. — 2. *Robustae*: « di quercia ». — 3. *Tristes*: « rigorose ». — *munierant*. Cf. *Carm.* II, 17, 28. — 4. *ab*: estensione poetica al verbo *munire* della costruzione di *defendere*, la cui idea è contenuta qui in quella di *munire*. — *adulteris*: « amanti illegittimi ». — 6. *pavidum*: per la sua vita che sarebbe stata insidiata dal nepote. — 7. *fore enim*. Hai l'infinito, poichè in *risissent* è compresa un'idea di « pensare » o « sapere » di cui il riso fu effetto. Cf. Vergilio, *Aen.* I, 443-445: *Effodere loco signum, quod regia Iuno Monstrarat, caput acris equi: sic nam fore bello Egregiam et facilem victu per saecula gentem.* — *tutum*. Intendi *a vigilibus canibus*. — *patens*: non ostante le *robustae fores*. — 8. *pretium*. Questa metafora (*pretium = aurum*) rivela in Orazio una razionalistica e insieme gioviale interpretazione del mito. Il dio, egli pensa, si aprì la via alla torre ben custodita, come gli uomini, col danaro. — 9. *satellites*: « le guardie » che corrotte dall'oro lasciano uccidere il re. — 10. *perrumpere*: « aprirsi a forza la via tra ». — *amat*: più poetico e vivo che « suole ». Cf. *Carm.* II, 3, 10. — *potentius*: « più forte » nom. che concorda con

Ictu fulmineo: concidit auguris
Argivi domus ob lucrum
Demersa exitio; diffidit urbium
Portas vir Macedo et subruit aemulos
Reges muneribus; munera navium
Saevos inlaqueant duces.
Crescentem sequitur cura pecuniam
Maiorumque fames. Iure perhorrui
Late conspicuum tollere verticem,
Maecenas, equitum decus.
Quanto quisque sibi plura negaverit,
Ab dis plura feret: nil cupientium

Aurum. — **11.** *ictu fulmineo*: con evidente e anche qui gioviale allusione al mito raccontato prima di Danae. Giove cambiandosi nell'oro riconobbe la superiorità di questo anche sul fulmine suo. — *concidit*: « ruinò ». — **11-12.** *auguris Argivi*: « del veggente argivo » cioè di Amfiarao che contro l'oracolo si lasciò indurre a prender parte alla guerra tebana dalla moglie Erifile corrotta da Polinice col dono di una collana. Partì egli dunque e non trovò le vie del ritorno. Ma il figlio Alcmeone per vendicar il padre si fece matricida e fu ucciso poi a sua volta dai cognati venuti a contesa con lui per il monile fatale. Sicchè veramente *ob lucrum* sparve tutta quella casa di eroi. — **13.** *Demersa exitio*: « scomparsa nella morte » con speciale allusione alla fine di Amfiarao, inghiottito dalla terra presso Oropo, dove sorse poi un suo celebre oracolo. — *diffidit*: quasi con una scure. — **14.** *vir Macedo*: Filippo, il padre di Alessandro Magno, che *omnia castella expugnari posse dicebat, in quae modo asellus auro onustus posset ascendere* (Cicerone, *Ad Att.* I, 16, 12) e di questa sua teoria diede prove a noi notissime per le orazioni di Demostene. — *subruit*: « scalzò ». Si dice propriamente delle costruzioni di cui si scuotono con gallerie sotterranee le fondamenta; ma Orazio ama rappresentare la potenza regale come *Stantem columnam* (*Carm.* I, 35, 14). — **14-15.** *aemulos Reges*: i pretendenti al trono macedone, dei quali nei primi anni del suo regno si liberò come di Pausania, τὸν κατάγειν μέλλοντα βασιλέα (cioè Coti) δωρεαῖς πείσας (Diodoro XVI, 3). — **15.** *muneribus; munera.* Nota l'efficace ripetizione e richiama quanto fu detto in proposito ad *Epod.* XVII, 67. — **16.** *inlaqueant.* Questo presente dopo tanti perfetti ha fatto supporre che Orazio abbia in mente qualche esempio dell'età sua e si è pensato a Mena o Menodoro, che disertò due volte da Sesto Pompeo a Ottaviano (Cf. *Epod.* IIII). — **17.** *Crescentem.* Il pensiero prende a questo punto atteggiamento avversativo: « È vero che così grande è la potenza dell'oro; ma... ». — *cura*: di perdere quel che si ha. — **18.** *maiorum* = *maiorum opum*: « di una maggior ricchezza ». — *fames*: « la brama ». — **19.** *Late conspicuum*: prolettico, giacchè vale *ita ut late conspicuus esset.* — **20.** *equitum decus*: apposizione non oziosa, giacchè Mecenate, avendo rifiutato ogni onore ed ufficio pubblico per rimanere semplice cavaliere, aveva dato splendido esempio di quella moderazione nei desideri che il poeta esalta. — **21-22.** *plura ... plura.* La parola ripetuta

Nudus castra peto et transfuga divitum
Partis linquere gestio,
Contemptae dominus splendidior rei,
Quam si quicquid arat impiger Apulus,
Occultare meis dicerer horreis,
Magnas inter opes inops.
Purae rivus aquae silvaque iugerum
Paucorum et segetis certa fides meae
Fulgentem imperio fertilis Africae
Fallit sorte beatior.
Quamquam nec Calabrae mella ferunt apes
Nec Laestrygonia Bacchus in amphora

è nei due versi quella su la quale più poggia il senso e fu per questo collocata tutte due le volte in una posizione metrica importante, nella seconda arsi del v. 21 e nella prima del v. 22. — **22.** ***nil cupientium***: « dei soddisfatti ». — **23.** ***Nudus***: « senza impacci ». — *castra*. L'immagine è presa dal linguaggio militare, considerandosi i ricchi e i poveri come due campi o fazioni. — *transfuga*: « disertore ». Ma qui l'immagine per le sue necessità rappresentative va più in là della cosa a cui è paragonata. Orazio non era mai stato ricco. — **24.** ***linquere gestio***. Veramente questo fatto dovrebbe avvenir prima di quel *castra peto* che è espresso nel verso antecedente; ma questi ὕστερον πρότερον non ricorrono di rado in poesia e dànno e crescono vivacità all'insieme. — **25.** *Contemptae*. S'intende *ab aliis*. — *splendidior*: qui « più orgoglioso ». — **26.** *arat*: con l'ultima lunga. Cf. *Carm*. I, 3, 36. — *Apulus*: poichè era proverbiale la fertilità di quella terra, detta da Strabone παμφόρος τε καὶ πολυφόρος, ἵπποις δὲ καὶ προβάτοις ἀρίστη (VI, 284). — **27.** *Occultare*: come un avaro. Nota l'antitesi col significato letterale di *splendidior* del v. 25. — **28.** *inter opes inops*: « povero tra le ricchezze ». Ma *opes* va preso nel significato letterale e *inops* in quello metaforico. — **29.** *Purae rivus aquae*: « un ruscello di limpida corrente ». Il poeta ha innanzi alla mente quello della sua villetta (Cf. *Epist*. I, 16, 12: *Fons etiam rivo dare nomen idoneus*). — *silva*: « il bosco ». Anche questo nella sua villa c'era. Cf. *Carm*. I, 22, 9; *Epist*. I, 14, 1. — **30.** *segetis certa fides meae*: « la fiducia senz'ombra di dubbio che il mio raccolto mi ispira ». Ma la parola è andata oltre il ragionevole. Il poeta voleva dire soltanto che egli faceva i conti suoi su tanto poco che quel poco non poteva mancargli per grandine o simili altri casi. Onde la tranquillità dell'animo suo, dal quale non si temevano improvvise delusioni. — **31.** *Fulgentem imperio fertilis Africae*: « chi s'abbella del governo della fertile Africa » come proconsole romano. — **32.** *Fallit*: « sfugge ». È il greco λανθάνειν τινά. — *sorte beatior*: « ragione di maggior felicità che l'aver tratto in sorte [la fertile Africa] » giacchè *beatus* è adoperato in senso attivo e *fertilis Africae* è costruito in doppia dipendenza da *imperio* e da *sorte*. I proconsoli come si sa procedevano tra loro al sorteggio delle provincie. — **33.** *Calabrae ... apes*: quelle che davano il miele di Taranto. Cf. *Carm*. II, 16, 14. — **34.** *Lae-*

Languescit mihi nec pinguia Gallicis
Crescunt vellera pascuis,
Importuna tamen pauperies abest
Nec, si plura velim, tu dare deneges.
Contracto melius parva cupidine
Vectigalia porrigam,
Quam si Mygdoniis regnum Alyattei
Campis continuem. Multa petentibus
Desunt multa: bene est cui deus obtulit
Parca quod satis est manu.

strygonia. L'aggettivo dal vino è trasportato al recipiente in cui il vino è contenuto (Cf. *Carm.* I, 9, 8). Vino lestrigonio è poi lo stesso che vino formiano, giacchè in Formie era ravvisata dagli antichi la Lestrigonia dell'Odissea (X, 82 e XXIII, 318) della quale vedi al v. 6 dell'ode seguente. — *Bacchus*: metonimia per « vino ». — **35.** *Languescit*: « perde la sua asprezza ». – *pinguia*: « folti ». — *Gallicis*: poichè nella Gallia cisalpina facevano lane tra le migliori del mondo. Anzi nessuna specie di lana bianca ai tempi di Plinio (*Nat. Hist.* VIII, 190) si preferiva a quella di lì. — **37.** *Importuna ... pauperies*: non già la οὐλομένη πενίη esiodea, perchè parlare di una « letale povertà » è contrario allo spirito di tutta questa poesia. *pauperies* è qui come altrove non « la povertà » (*egestas*) ma « la mediocrità » la quale diventa *importuna* cioè « gravosa », qualora ne nascano privazioni e sacrifici. — **39.** *Contracto ... cupidine*: « col ridurre in più brevi confini il desiderio ». È ablat. assol. con significato strumentale. — **40.** *Vectigalia*: « rendite ». La parola fu trasferita anche in prosa dai proventi pubblici ai privati. Cf. Cicerone, *Ad Att.* XII, 19 *non egeo vectigalibus et parvo contentus esse possum.* — *porrigam*: propriamente « estenderò ». (Cf. Seneca, *Epist.* 89: *quousque arationes vestras porrigetis ?*), ma qui « renderò maggiori ». — **41.** *Mygdoniis.* Cf. *Carm.* II, 12, 22. — *regnum Alyattei*: cioè la Lidia, di cui fu re Aliatte, padre di Creso. Il genitivo *Alyattei* è formato in maniera analoga ad *Uliaei* ed *Achillei.* (Cf. *Epod.* XVI, 60; XVII, 14 e 16; *Carm.* I, 6, 7). — **42.** *continuem*: togliendo tra loro i confini. — *Multa petentibus*: litote per « agli incontentabili ». **43.** *bene est cui* = *bene est ei cui*: « felice è colui al quale ». Cf. *Carm.* II, 10, 17.

XVII.

Aeli, vetusto nobilis ab Lamo
(Quando et priores hinc Lamias ferunt
Denominatos et nepotum
Per memores genus omne fastos;
Auctore ab illo ducis originem
Qui Formiarum moenia dicitur
Princeps et innantem Maricae
Litoribus tenuisse Lirim

XVII. — È un'ode a Lamia, forse *Q. Aelius Lamia*. Cf. *Carm.* I, 26 e 36). L'amico di cui Orazio parla nelle odi citate del primo libro, e più nella vigesima sesta, con tanto affetto doveva essere, io argomento, uno di quei pensosi cui affligge sempre la cura del domani (la parola *cras* ritorna in questi pochi versi due volte) e il poeta lo esorta, secondo la sua pacata norma del vivere, a porre fine con un allegro simposio alle malinconie.

1. *ab*. È sottinteso un nome come *progenies*, *genus*. Traduci « stirpe di ». — *Lamo*: un re dei Lestrigoni ricordato in *Odyss.* X, 81. Una connessione con antenati eroici era ansiosamente cercata dalle famiglie patrizie a cominciare dai Giulii stessi, che rivendicavano a sè il mitico Giulo; e più di tanti altri è naturale la cercassero i Lamia che dovevano essere dell'aristocrazia più pura, se Giovenale (IIII, 154) potè adoperare il loro nome a indicare per antonomasia gli aristocratici tutti. — 2. *Quando*. Il poeta apre qui una parentesi che può parere un po' lunga, occupando la metà circa dell'ode. Ma la ragione c'è: nella sua antichissima e gloriosa stirpe non saranno mancati a Lamia esempi di coraggio e fortezza serena opposta alla sventura. — *priores*: « i primi ». E poichè sono distinti dai nepoti, i cui nomi son registrati nei *fasti*, sotto il qual nome andava ogni specie di commentarii e memorie pubbliche e private, intendi di quelli che anteriori a ogni ricordo storico vivevano soltanto nella tradizione di famiglia o in altri termini quelli che la leggenda famigliare aveva creati per unire i Lamia della storia al Lamo dell'Odissea. — 4. *fastos*. Questa forma di accusativo è data qui dal maggior numero dei codici, mentre in *Carm.* IIII, 14, 4 in un verso quasi simile ricorre la forma *fastus*. L'ablat. è *fastis* in *Carm.* IIII, 13, 15. — 6. *Formiarum*. Formie, oggi Mola di Gaeta, è dai poeti dell'età augustea, e prima anche da Cicerone (*Ad Att.* II, 13, 2), fatta una cosa sola con la Lestrigonia di *Odyss.* X, 82 e XXIII, 318, anzi con Telepilo dei Lestrigoni, come essi interpretavano l'omerico Τηλέπυλος Λαιστρυγονίη, dove pare τηλέπυλος sia invece aggettivo a qualificare una città lunga e stretta, di cui quindi le porte sono lungi dal mezzo. Al contrario Strabone (I, 20) d'accordo con gli scolii omerici ci fa sapere che i Lestrigoni venivano collocati coi Ciclopi περὶ τὴν Αἴτνην καὶ Λεοντίνην. — 7. *innantem*: « che si spande su ». — *Maricae*: antica divinità italica venerata specialmente in Minturno (*Minturnae*) alla foce del Liri, dieci miglia distante da Formie; presso Vergilio (*Aen.* VII, 47) moglie di Fauno e madre di Latino. In un boschetto a lei sacro, secondo Strabone (V, 233), sboccava il Liri, la cui foce si

Late tyrannus), cras foliis nemus
Multis et alga litus inutili
Demissa tempestas ab Euro
Sternet, aquae nisi fallit augur
Annosa cornix. Dum potes, aridum
Compone lignum: cras Genium mero
Curabis et porco bimenstri
Cum famulis operum solutis.

perdeva tra paludi. — 9. *Late tyrannus*: la traduzione, per continuare nei ricordi epici, dell'omerico εὐρυκρείων. — *cras*. Ecco la parola che fa pensoso l'amico. Il poeta la riprende dai suoi discorsi dove ricorreva frequente e gli dice, se non erro, tra il serio e il faceto: « Domani? Ma che credi tu che possa avvenire? Avverrà una burrasca: avremo il bosco sparso di foglie e il lido di alga » che vuol dire, poichè, secondo l'antichissimo canto Οἵη περ φύλλων γενεὴ, τοίη δὲ καὶ ἀνδρῶν (*Il.* VI, 146), dietro il velo leggero a penetrare dell'allegoria: « domani morremo ». Se non che questo presagio è nella pratica filosofia oraziana non sprone a mestizia, ma a gioie più frettolose come di chi voglia visitare tutte le meraviglie di una terra dove è sicuro di non tornar più. — *nemus*: qui « il suolo del bosco ». — 10. *alga ... inutili. Vilior alga* era comune maniera di dire. (Cf. *Sat.* II, 5; Vergilio, *Ecl.* VII, 42). — 11. *ab Euro*: considerato come persona. — 12. *aquae ... augur*: ὑετομάντις come in un frammento di Euforione. Più avanti la troveremo in Orazio *Imbrium divina avis imminentum* (*Carm.* III, 27, 10). Ricorda il verso bellissimo, che su le qualità divinatrici della cornacchia derivava Vergilio (*Georg.* I, 388) da Lucrezio, il possente titano della poesia latina (V, 1081 e segg. Giussani): *Tum cornix plena pluviam vocat improba voce.* — 13. *Annosa*: poichè, secondo un frammento esiodeo, Ἐννέα τοι ζώει γενεὰς λακέρυζα κορώνη Ἀνδρῶν ἡβώντων. — *Dum potes*: « finchè hai tempo » prima della burrasca nel senso letterale e prima della morte nell'allegoria. — 13-14. *aridum Compone lignum*: « fa cataste di legna secca » per uso dei banchetti, non, come in *Carm.* I, 9, 5, per *dissolvere frigus*, chè non è ancora inverno, se soltanto domani gli alberi saranno spogliati di foglie. È da sottintendere: « se vorrai ascoltarmi ». — 14. *cras*. Ecco il consiglio del poeta, annunziato all'amico con la ripetizione della parola che lo fa pensoso. — *Genium mero curabis*: variazione poetica di frasi usuali, quali *se*, *se ipsum*, *corpus*, *cutem* (Cf. *Epist.* I, 2, 29) *pelliculam* (Cf. *Sat.* II, 5, 38) *curare*. *Genius* era presso i Latini una specie di spirito famigliare, che nasce e muore con ciascuno di noi e partecipa alle sue gioie e ai suoi dolori: le donne invece che un *Genius* avevano una *Iuno* (cf. Petronio, XXV). Ma secondo altri (cf. Plinio, *Nat. Hist.* II, 16) ognuno, uomo o donna, aveva con sè un *Genius* e una *Iuno*. — 15. *bimenstri*: quindi ancora poppante e tenero. — 16. *operum*: un genit. di difetto con *solutus*, per l'analogia di *expers* e di altri aggettivi di mancanza di cui *solutus* diventa sinonimo qui.

XVIII.

Faune, Nympharum fugientum amator,
Per meos finis et aprica rura
Lenis incedas abeasque parvis
    Aequus alumnis,
Si tener pleno cadit haedus anno
Larga nec desunt Veneris sodali

XVIII. — La festa di Fauno si celebrava dagli agricoltori romani il 13 di febbraio; ma, pare, nel *pagus* di Mandela anche il 5 decembre. Il poeta che in quel territorio aveva i suoi beni rivolge questa breve preghiera al dio.

1. *Nympharum fugientum amator*. L'apposizione ha il valore concessivo di « quantunque tu sia amante di ninfe che ti fuggono » e va messa in istretto rapporto con la preghiera enunciata nel resto della strofe. Il poeta, si vede, è assalito dal dubbio che il dio offeso dai rifiuti delle ninfe non passi irato attraverso i suoi poderi che risentirebbero dello sdegno divino i gravi danni. Di infelici amori con le Ninfe dei Satiri e di Pane era piena la mitologia greca e da Orazio anche in *Carm.* I, 17, 2 Fauno è fatto una sola cosa con Pane. — *fugientum*: arcaico e poetico per *fugientium*. — **2.** *meos finis et aprica rura*: endiadi per « le apriche terre della mia campagna ». — **3.** *Lenis*: « senz'ira ». — *incedas abeasque*: giacchè egli non vi sta di casa, ma vi torna spesso abbandonando, come è detto in *Carm.* I, 17, 1-2, l'abituale dimora del Liceo. — **4.** *alumnis*: « i piccoli del gregge ». *Alumnus* è propriamente il participio del pres. pass. di *alo*, formato con una terminazione analoga al greco -μενος. Cf. *Carm.* I, 14, 6. — **5.** *Si*. Con questo uso di *si* comune nelle preghiere il favore divino viene dimandato solo se si è fatto quel che era doveroso per meritarlo. Naturalmente il *si* non implica in questo caso un dubbio di chi prega, il quale sa benissimo di aver compiuto l'ufficio suo, ma piuttosto una reverenza grande di linguaggio verso la divinità, alla quale il ricordo dei proprî meriti non si vuole che suoni come un monito obbligatorio. Caso simile, ma non affatto eguale, è quello di *Carm.* I, 32, 1. — *pleno ... anno*. È per alcuni un ablat. di qualità che in unione con *tener haedus* significherebbe « un capretto di un anno compiuto »: per altri un ablat. di tempo col significato iterativo di « ogni qualvolta l'anno si compie ». E in questo caso si presenta ancora la possibilità di una doppia interpretazione, secondo che per l'anno che si compie voglia intendersi l'anno solare e civile che veramente il 5 decembre, giorno della festa di Fauno, precipita verso la fine, o piuttosto il tempo che intercede tra una ed un'altra festa di Fauno, uno ed un altro 5 decembre. — *cadit*: cioè « è ucciso » poichè *caedo* è il causativo di *cado*. — **6.** *Veneris sodali*. È dubbio se queste parole si abbiano a considerare come apposizione del seguente *craterae*, preso come dat., nel qual caso avremmo « la tazza, compagna dell'amore » o non piuttosto non stiano a sè e si riferiscano a Fauno, considerandosi *craterae* come un genit. di specificazione ag-

Vina craterae, vetus ara multo
Fumat odore.
Ludit herboso pecus omne campo,
Cum tibi Nonae redeunt Decembres;
Festus in pratis vacat otioso
Cum bove pagus;
Inter audaces lupus errat agnos;
Spargit agrestis tibi silva frondes;
Gaudet invisam pepulisse fossor
Ter pede terram.

giunto a *vina*. — 7. *craterae*: dat. dunque o genit. di un femm. *cratera*, parallelo al maschile *crater, crateris* e come lui derivato dal greco κρητήρ, etimologicamente in relazione con κεράννυμι, come si ricava anche dall'ufficio cui il recipiente era destinato. Cf. *Carm.* I, 29, 8. — *vetus ara*: « l'antico altare » che Orazio doveva aver trovato, quando entrò in possesso della sua proprietà. — 8. *odore*: « incenso ». — 9. *herboso ... campo*: « su l'erboso piano ». Intendi di qualche prato, presso il fiume, dove non veniva a mancare mai l'erba nemmeno nella stagione invernale. — 10. *tibi*: « in tuo onore ». — 11. *otioso*: cioè liberato dal giogo. — 12. *pagus*: « il villaggio » per i *pagani* che lo componevano. Una descrizione bellissima, e viva ancor oggi, di queste feste campestri potrai leggere in Ovidio, *Fast.* III, 525-542. — 13. *audaces*: « imbaldanziti » dalla presenza di Fauno, che è *Lupercus*. Il poeta dovè avere in mente qualche adagio campagnuolo, forse anche qualche apologo del vicino Cervio che garriva sempre *aniles Ex re fabellas* (*Sat.* II, 6, 77-78), nel quale la gran pace di quella festa campestre veniva simboleggiata e idoleggiata in una tregua persino tra quelle due razze alle quali *discordia sortito obtigit* (*Epod.* IIII, 1-2). — 14. *Spargit*: per mano, s'intende, dei *pagani*. — *agrestis ... frondes*. Rami e foglie anche in altre feste venivano sparsi, come oggi, su la via che menava ai santuari. Ma qui le frondi sono *agrestis* quali si convengono a una divinità villereccia e sole offre il *pagus* ai rustici devoti. — 15. *invisam*: « l'odiata » perchè cagione delle sue fatiche. — *pepulisse*: « avere respinto da sè » o, dandosi all'infinito del perfetto il valore che può avere l'aoristo greco, « respingere ». Ne deriva una leggera differenza di significato, giacchè nel primo caso il *Gaudet* andrebbe inteso dei ballerini che si riposano dopo la danza, nel secondo dei danzanti stessi. — 16. *Ter*: « in tre note » o « in tre tempi ».

XVIIII.

Quantum distet ab Inacho
Codrus pro patria non timidus mori
Narras et genus Aeaci
Et pugnata sacro bella sub Ilio:
Quo Chium pretio cadum

XVIIII. — Io mi figuro la scena così. Molta gente è unita da un ignoto anfitrione (cf. v. 6) a convito in casa di L. Licinio Varrone Murena, il fratello di Terenzia, da poco entrato nel collegio degli auguri, e c'è uno che parla di cose dotte e grandi, ma disdicevoli alla lieta gaiezza del convito. Il poeta interrompe coi vv. 1-8 i noiosi discorsi e prorompe poi in una poesia che accoglie in sè tutto il disordine ideale (non il formale, si badi) degli antichi ditirambi e ricorda fortemente anzi supera l'ode vigesima settima del libro primo, per i rapidi passaggi coi quali il poeta rivolge successivamente la parola, prima al dotto inopportuno oratore, poi al *puer*, poi al *rex convivii*, poi a un interruttore, poi alle *tibicinae* e *citharistriae* presenti al banchetto, poi ad altri e infine a un Telefo nel quale non mi par improbabile (dico non improbabile, perchè nell'ode ci sarebbero in questo modo tre allusioni a Murena, cioè ai vv. 7, 10-11 e in fine, e una sola al v. 6 al convitante, che si potrebbe identificare con Telefo) possa nascondersi qui Murena stesso, che si chiamava Lucio (cf. *lux*), se il greco Τήλεφος fu interpretato da Orazio, come accennai a *Carm.* I, 13, per « lungi splendente ». La data dell'ode è affatto oscura.

1. *Quantum distet*: « Quanto sia più recente ». — *Inacho*. Cf. *Carm.* II, 13, 21. — 2. *Codrus*: l'ultimo re d'Atene che si sacrificò per la patria, quando l'Attica fu invasa dai Dori e un oracolo ebbe predetto che avrebbe vinto dei due popoli quello del quale fosse morto nella guerra il re. Codro dunque, entrato nel campo nemico sotto mentite spoglie (altrimenti i Dori conscii del responso l'avrebbero risparmiato), fu ucciso e gl'invasori abbandonarono l'Attica, appena il fatto si riseppe. Così la leggenda. — 3. *genus Aeaci*: « i discendenti di Eaco » che presero gran parte alle due distruzioni di Troia, onde il plur. *bella* (se pure non è un plurale per singolare) del verso seguente. Nella prima distruzione della sacra città che si dovè ad Ercole, era tra i primi eroi della Grecia un figlio d'Eaco, Telamone; nella seconda tre nepoti di Eaco, Achille figlio di Peleo, Aiace e Teucro figli di Telamone, e un pronepote, Pirro di Achille. — 5-6. *Quo Chium pretio cadum Mercemur*: « quanto ci costi il vin di Chio » questione più piccola sì, ma più importante delle precedenti. Ma il pensiero del poeta non è chiarissimo per noi. Si allude proprio al prezzo che il vino di Chio faceva sul mercato o non piuttosto all'uso presso gli antichi non raro pel quale i convitati portavano all'anfitrione un qualche dono che poteva quasi parere lo scotto (*pretium*) del banchetto offerto loro? (Cf. *Carm.* IIII, 12, 14-16: *pressum Calibus ducere Liberum Si gestis, iuvenum nobilium cliens, Nardo vina merebere*). E, dato che l'allusione sia a questo uso, bisogna dare a *Quo* il valore di

Mercemur, quis aquam temperet ignibus,
Quo praebente domum et quota
Paelignis caream frigoribus, taces.
Da lunae propere novae,
Da noctis mediae, da, puer, auguris
Murenae..... Tribus aut novem
Miscentur cyathis pocula commodis?
Qui Musas amat imparis

« Quanto grande » o di « Quanto piccolo »? Tutti interrogativi, ai quali riesce molto difficile dare una sicura risposta, mentre dalla diversa risposta il senso di tutto il passo risulta non poco modificato. — 6. *Quis aquam temperet ignibus?* Secondo un antico scolio i vini greci si solevano bere mescolati con acqua calda, il cui uso può parer qui più naturale perchè dal v. 8 si ricava che il simposio ebbe luogo nella stagione invernale. Or dunque perchè questa del *temperare aquam ignibus* doveva essere cura dell'anfitrione, la frase viene con tutta probabilità a significare « chi sia il convitante ». Altri pensano invece a un servo destinato a quell'ufficio. — 7. *Quo praebente domum.* Era, come suppongo, Murena. — *quota*: « a che ora » poichè era l'ora più fredda, fra tutte, la mezzanotte, secondo il v. 10. — 8. *Paelignis ... frigoribus*: perchè la terra dei Peligni tra Corfinio e Sulmona era celebre pei rigidi inverni. — 9. *Da.* Il poeta rivolge la parola al *puer ad cyathum.* (Cf. *Carm.* I, 29, 1). — *lunae ... novae*: genit. in dipendenza da un *cyathum* sottinteso. Cf. *Carm.* III, 8, 13. Perchè il poeta volesse bere alla luna nuova, noi non sappiamo. Erano forse le Calende, il primo giorno del mese, νουμηνία. — 10. *noctis mediae*: l'ora in cui il poeta parla. — 11. *Murenae...* L'enumerazione del poeta che avrebbe certo domandato un altro *cyathus* alla salute dell'anfitrione è a questo punto, se non erro, interrotta dal *rex convivii* con una sua *lex* (cf. Catullo, XXVII, 3: *lex Postumiae iubet magistrae*) simile a quella che si legge in Ausonio (*Eidyll.* 11): *Ter bibe vel totiens ternos* e che il poeta ripete subito in forma interrogativa, quasi a dire: Ho bene inteso? — 12. *Miscentur*: « si riempiono » con un uso analogo a quello dell'italiano « mescere », giacchè spesso nel linguaggio poetico o per vaghezza di una meno solita maniera di dire o perchè in una circostanza accessoria vegga l'artefice maggior colorito poetico che nell' azione principale, questa viene sostituita da quella. Onde in Orazio stesso hai *sonare* (*Epod.* XVII, 46; *Carm.* II, 13, 26) per *celebrare* (l'idea secondaria è quella del suono della lira che accompagna la voce del celebratore), *ludere* (*Carm.* I, 32, 2, IIII, 9, 9) per *scribere* (l'idea secondaria è quella della minor gravità che accompagna la poesia erotica di fronte a quella stasiotica o gnomica), fino *deproperare* (*Carm.* II, 7, 24) per *nectere*, sostituendosi all'idea fondamentale dell'intrecciare quella della fretta con la quale si deve compiere l'azione, e così via. Or qui all'idea fondamentale di « riempire » si è sostituita, se ben veggo, quella laterale del « mescere » che si faceva prima nel *crater* l'acqua col vino. Altri diversamente. — *cyathis.* Cf. *Carm.* I, 29, 8. — *commodis*: « colmi ». — 13. *Musas ... imparis.* Non intenderei « le Muse di numero dispari » chè dispari, come il nove, è anche il tre. Ripenserei invece a un luogo dell'Arte poetica (v. 75-76): *Versibus*

Ternos ter cyathos attonitus petet
Vates. Tris prohibet supra
Rixarum metuens tangere Gratia
Nudis iuncta sororibus?
Insanire iuvat. Cur Berecyntiae
Cessant flamina tibiae?
Cur pendet tacita fistula cum lyra?
Parcentis ego dexteras
Odi: sparge rosas. Audiat invidus
Dementem strepitum Lycus
Et vicina seni non habilis Lyco.
Spissa te nitidum coma,

impariter iunctis querimonia primum ... inclusa est, dove quell'*impariter* (= *ita ut alter alteri impar sit*) è inteso, nè diversamente si potrebbe, della differente lunghezza dei due versi che entrano nella composizione del distico elegiaco, e vorrei per analogia intendere qui *Musas ... imparis* come detto per metonimia della « poesia in metri diseguali » divenuta per brachilogia poetica « poesia diseguale ». « Poesia diseguale » è naturalmente, per eccellenza, la lirica. — **14.** *Ternos ter*: piuttosto che tre soli, per quella affinità che, come altre volte notammo, parve agli antichi scoprire, tra l'ebbrezza e l'estro poetico. — *attonitus*: « ispirato ». — **15.** *Tris etc.* La nuova interrogazione ci avverte che si è levata la voce di un interruttore: « Bada, poeta: le Grazie paurose dell'eccesso che le offende non permettono più di tre ciati ». — **16.** *tangere.* Nota la delicata scelta del verbo, che solo conserva sapore di riserbo in mezzo al tumultuoso linguaggio dell'ebbrezza. — **17.** *Nudis.* Non è qui soltanto *epitheton ornans*, ma contiene la spiegazione anzitutto del *Rixarum metuens* del verso precedente. — **18.** *Insanire*: cioè « bere fino alla follia ». Cf. la nota a *Miscentur* del v. 12. — *Cur.* Il poeta si rivolge alle *tibicinae* e alle *citharistriae* presenti al banchetto. — **18-19.** *Berecyntiae ... tibiae*: lo stesso che il corno berecinzio di *Carm.* I, 18, 13-14, giacchè il flauto frigio usato nel culto orgiastico di Cibele e invocato qui per questo a compagno dell'ebbrezza era di forma curva. Cf. Ovidio, *Fast.* IIII, 181: *inflexo Berecyntia tibia cornu.* — *flamina*: propriamente « i soffi ». Ma noi con un'idea laterale: « le armonie ». — **20.** *pendet*: dal chiodo. Cf. Pindaro, *Ol.* I, 25-26: Δωρίαν ἀπὸ φόρμιγγα πασσάλου λάμβαν'. — **21.** *Parcentis*: « avare ». Il poeta volge il suo discorso ad altri, forse ad uno schiavo che faceva distribuzioni di fiori ai convitati. — **22.** *sparge rosas*: segno di prodigalità, giacchè si era nel cuore dell'inverno (cf. v. 8) e dovevano queste esser rose di stufa o importate, come usava, dall'Egitto o anche artificiali. — **23.** *invidus*: « invidiando » perchè vecchio non può imitare le follie dei giovani come vorrebbe la giovine moglie. — **23.** *Dementem*: ipallage per *dementium.* — **24.** *vicina*: la moglie di Lico, Rode (cf. v. 27), di cui solo qui ricorre il nome. Doveva dunque aver lì presso la casa. — *non habilis*: « disadatta » per la differenza delle età o meglio forse « indocile », « riottosa ». Cf. la nota a *petit* del v. 27. — **25.** *te.* Nota l'antitesi tra questo pronome, ripetuto egualmente in arsi nel verso seguente, e il *Me* in sede

Puro te similem, Telephe, Vespero
Tempestiva petit Rhode;
Me lentus Glycerae torret amor meae.

XX.

Non vides quanto moveas periclo,
Pyrrhe, Gaetulae catulos leaenae?
Dura post paulo fugies inaudax
Proelia raptor,
Cum per obstantis iuvenum catervas
Ibit insignem repetens Nearchum,

pure importante, al principio del v. 28. — **26.** *Puro* ... *Vespero*: « la limpida (ossia « senza nubi ») stella della sera ». Cf. *pura* ... *luna* in *Carm.* II, 5, 19-20, *sole puro* in *Carm.* III, 29, 45. — **27.** *Tempestiva*: « pronta ». — *petit* (*te*): « viene a te » lasciando la casa e recandosi al banchetto a dispetto del marito. — **28.** *lentus*: per antitesi a *tempestiva* « pigro », « tardo ». — *Glycerae*. Cf. *Carm.* I, 19, 5.

XX. — Il poeta avvisa Pirro (Πυῤῥός è lo stesso che *flavus* « il biondo », aggettivo, o forse anche che *Flavus*, *cognomen* romano) innamorato del fanciullo Nearco (nome anche questo coniato forse dal Greco a indicare chi si trova nel primo fiore, ἀρχή, della giovinezza o νεότης) dei pericoli a cui va incontro, giacchè il giovinetto ha un altro (non forse era un'altra?) amante, il quale insorgerà contro il rapitore come la leonessa omerica contro i cacciatori che le furarono i figli: ὥστε λὶς ἠυγένειος ̔Ωι ῥά θ' ὑπὸ σκύμνους ἐλαφηβόλος ἁρπάσῃ ἀνὴρ Ὕλης ἐκ πυκινῆς· ὁ δέ τ' ἄχνυται ὕστερος ἐλθών· Πολλὰ δέ τ' ἄγκε' ἐπῆλθε μετ' ἀνέρος ἴχνι' ἐρευνῶν, Εἴ ποθεν ἐξεύροι· μάλα γὰρ δριμὺς χόλος αἱρεῖ (*Il.* XVIII, 318-22). Se non che la leonessa oraziana raggiungerà attraverso le schiere dei cacciatori il suo nemico e ne sorgerà una terribile lotta, alla quale fa felicissimo contrasto nell'ultima strofe la veramente greca figura del fanciullo conteso che assiste impassibile e indifferente al cimento.

1. *moveas*: « rimuovi » dalla tana dove per un momento la madre li abbandonò. — **2.** *Gaetulae* ... *leaenae*. Cf. *Carm.* I, 23, 10. — *catulos*. Cf. *Carm.* III, 3, 41. E non faccia meraviglia il plurale: l'emulo sorgerà alla difesa dell'amor suo insidiato come la leonessa a quella dei propri figli. — **3.** *post paulo*: insolito e per questo poetico invece di *paulo post*. — *inaudax*: neologismo oraziano di non troppo sicuro significato. Generalmente si interpreta per ἄτολμος, quasi « perduto il tuo coraggio »; ma ben più *callida iunctura* pare quella *fugies inaudax* se si dà all'*inaudax* il significato intensivo di « audace fino alla temerità ». Cf. l'uso di *impotens* in *Carm.* III, 30, 3 e di *impotentia* in *Epod.* XVI, 62. — **4.** *raptor*: sostantivo d'agente posto qui con valore di participio perfetto attivo. — **5.** *iuvenum catervas*: « la folla dei cacciatori ». — **6.** *insignem*: « bello ». In questo significato, senza un ablat. strumentale che lo accompagni, ricorre anche in Vergilio (*Aen.* VII, 762): *Virbius insignem quem mater Aricia misit.* — *repetens*: col significato finale che

Grande certamen tibi praeda cedat
Maior an illi.
Interim, dum tu celeris sagittas
Promis, haec dentes acuit timendos,
Arbiter pugnae posuisse nudo
Sub pede palmam
Fertur et leni recreare vento
Sparsum odoratis umerum capillis,
Qualis aut Nireus fuit aut aquosa
Raptus ab Ida.

da Livio in poi assumerà nella prosa il participio futuro. E nota la vigorosa semplicità dei vv. 5-6, bene espressiva dell' agile e sicuro avanzare dell'animale. — 7. *Grande certamen*: accusativo in apposizione a tutta la proposizione antecedente *Cum ... Nearchum*, che ricorda *Sat.* I, 4, 109-111: *Nonne vides Albi ut male vivat filius atque Barus inops, magnum documentum, ne patriam rem Perdere quis velit?* Cf. anche Vergilio nelle esequie di Miseno: *pars ingenti subiere feretro, Triste ministerium* (*Aen.* VI, 222-223). — *tibi*: cioè *utrum tibi*. — *cedat*: « tocchi » giacchè *cedere* col dativo ha abitualmente il significato di « venire in possesso di ». — 8. *Maior* (*praeda*): cioè « la maggior parte della preda ». Il poeta non ha in mente il fanciullo conteso, ma i leoncini a lui paragonati per un caso di σύγχυσις analogo a quello di *Carm.* III, 11, 42. — 9. *Interim*: cioè mentre la battaglia si prepara. — *dum.* La congiunzione si riferisce tanto alla proposizione *tu ... promis*, quanto a quella che segue *haec acuit*, essendo verbo principale il *Fertur* del v. 13. — 10. *acuit*: « arrota ». Ma pare che il poeta abbia mal trasportato al leone quello che i cantori omerici dicono del cinghiale Θήγων λευκὸν ὀδόντα μετὰ γναμπτῇσι γένυσσιν (*Il*, XI, 416). — 11. *Arbiter pugnae*: cioè Neareo stesso, dalla cui libera volontà dipende il seguire l'uno o l'altro dei due amanti. — *posuisse*: perfetto, poichè l'azione che qui si indica è anteriore a quella del *recreare vento Sparsum odoratis umerum capillis* (vv. 13-14). Nearco posto prima sotto il piede nudo il ramo di palma, solleva con le sue mani l'odoroso volume dei capelli e abbandona così gli omeri su cui le chiome prima cadevano, alla carezza del vento. — *nudo*: particolare statuario. — 12. *palmam*: segno e simbolo di vittoria. Cf. *Carm.* I, 1, 5. — 13. *Fertur*: « È voce » quasi che il poeta non voglia riferire all'amico innamorato, come visto da lui, un atteggiamento che è segno di suprema indifferenza. — 15. *Qualis*: « così bello come ». — *Nireus.* Cf. *Il.* II, 673-674: Νιρεὺς, ὃς κάλλιστος ἀνὴρ ὑπὸ Ἴλιον ἦλθεν Τῶν ἄλλων Δαναῶν μετ' ἀμύμονα Πηλείωνα. Orazio se n'era già ricordato in *Epod.* XV, 22. — *aquosa*: « ricca d'acque ». È la traduzione dell'omerico πιδήεσσα o πολυπῖδαξ. — 16. *Raptus*: con valore di sostantivo, eguale a quello che avrebbe il greco ὁ ἁρπασθείς. L'allusione è a Ganimede, Ὃς δὴ κάλλιστος γένετο θνητῶν ἀνθρώπων (*Il.* XX, 233).

XXI.

O nata mecum consule Manlio,
Seu tu querellas sive geris iocos
Seu rixam et insanos amores
Seu facilem, pia testa, somnum,
Quocumque lectum nomine Massicum
Servas, moveri digna bono die,
Descende, Corvino iubente
Promere languidiora vina.
Non ille, quamquam Socraticis madet

XXI. — M. Valerio Messala Corvino, d'alcuni anni più avanzato in età che Orazio, fu partigiano come lui di Bruto e di Cassio, e, dopo la battaglia di Filippi, di Ottaviano. Fu console nel 723, trionfò della Gallia nel 727. Illustre uomo di stato, capitano, oratore, cultore degli studii filosofici, protettore di letterati e sopra tutto di Tibullo, fu anche amatore del vino, sicchè Mecenate nel suo *Symposium* (cf. Servio, *Ad Aen.* VIII, 310), lo introdusse a celebrarne le lodi. In questa poesia lo vediamo invitato a banchetto da Orazio e vediamo il poeta cogliere l'occasione della presenza di così illustre intenditore alla sua mensa per decantare sotto forma di una poetica apostrofe all'anfora le virtù dell'uva spremuta.

1. *nata mecum*: cioè nel 689. — *consule Manlio*: cioè sotto il consolato, che fu in quell'anno, di L. Manlio Torquato. L'anfora ne avrà portato impresso il nome. Cf. *Carm.* II, 3, 8. — 2. *Seu ... sive.* Queste due congiunzioni sono in opposizione solo tra loro e non con i due *Seu* seguenti, i quali segnano invece un'altra coppia antitetica. — *querellas*: « elegie » nelle quali piange l'amore non corrisposto. — *geris*: « porti » a noi. — *iocos*: cioè, in opposizione a *querellas*, la lieta poesia erotica e convivale. — 3. *rixam et insanos amores*: « le risse che produce la folle gelosia ». Cf. *Carm.* I, 13, 9-12. — 4. *facilem, pia.* Nota la posizione delle parole. Non avresti potuto dire *pia testa*, per esempio, dopo gli *insanos amores* del verso antecedente. — 5-6. *Quocumque lectum nomine Massicum Servas*: « sotto qualunque nome fu raccolto il Massico che tu conservi ». La frase è scherzosa, giacchè Massico è il nome di un vino tra gli ottimi; ma il poeta vuol dire argutamente che quel vino per la sua eccellenza egli teneva per Massico quantunque, mancando ogni indicazione in proposito su l'anfora, ei non sapesse che vino fosse. — 6. *moveri digna.* L'infinito dopo *dignus* (come dopo ἄξιος) ricorre spesso dopo l'età di Augusto anche in prosa. — *bono die*: « in un giorno ben augurato ». Non occorre naturalmente ritenere che fosse un giorno festivo: ben augurato poteva sembrare al poeta qualunque giorno in cui il potente amico avesse degnato di sè la modesta mensa. — 7. *Descende*: dalla *apotheca.* Cf. *Carm.* III, 8, 11. — 8. *languidiora*: « meno aspri ». Cf. *Carm.* III, 15, 35. — 9. *Socraticis ... Sermonibus*: « di dialoghi socratici ». È per me dubbio se il poeta pensi agli scritti in forma dialogica di Platone o a dotti conversari che nel circolo di Messalla potessero tenersi su argomenti di filosofia. In questo caso *Socraticus* varrebbe

Sermonibus, te negleget horridus:
Narratur et prisci Catonis
Saepe mero caluisse virtus.
Tu lene tormentum ingenio admoves
Plerumque duro; tu sapientium
Curas et arcanum iocoso
Consilium retegis Lyaeo;
Tu spem reducis mentibus anxiis
Viresque et addis cornua pauperi,
Post te neque iratos trementi
Regum apices neque militum arma.
Te Liber et, si laeta aderit, Venus
Segnesque nodum solvere Gratiae

« degno di Socrate ». — *madet*: « è inzuppato di ». L'espressione è scherzosa. — 10. *horridus*: « male in arnese » come erano e ostentavano di essere i filosofanti di allora, segno per questo alle cattiverie dei monelli nelle vie. Cf. *Sat.* I, 3, 133-136. — 11. *prisci Catonis.* L'allusione è a Catone il Censorio tipo dell' antica moralità romana; ma *priscus* non è tanto un equivalente di *senior*, quanto ha il senso di « tagliato all'antica », « fatto all'antica ». — 12. *mero.* Di fatto Cicerone gli fa dire nel *De senect.* 14, 16: *Ego vero propter sermonis delectationem tempestivis quoque conviviis delector, nec cum aequalibus solum... sed cum vestra etiam aetate.* — *virtus*: « maschia anima ». Non intendere della ἀρετή dei filosofi, sebbene il poeta abbia usata a bella posta la dubbia parola. — 13. *lene tormentum*: « un gentil tormento », col quale fu confrontata la γλυκεῖ' ἀνάγκα Σευομενᾶν κυλίκων di Bacchilide (fr. 20). La stessa immagine del porre alla tortura col vino hai nell'Arte poetica (vv. 434-435): *Reges dicuntur multis urgere culullis Et torquere mero, quem perspexisse laborant.* — 14. *Plerumque duro*: « per lo più assonnato ». Ma altri preferiscono unire *Plerumque* con *admoves.* — *sapientium*: non « dei filosofi » ma « dei saggi » che sono quelli che riparano a te. — 15-16. *iocoso ... retegis Lyaeo*: « riveli allo scherzoso Lieo » e dai quindi loro quel senso di sollievo che produce il segreto o l'affanno quando confidato par quasi diviso. Per altri *iocoso ... Lyaeo* sarebbe un ablat. strumentale; ma occorre appena far osservare che quell'ablat. darebbe al passo un significato che non sonerebbe davvero lode del vino. — 17. *anxiis*: « agitate ». — 18. *Viresque et addis cornua*: iperbato per *Addisque vires et cornua.* Cf. *Carm.* I, 30, 6. Le corna sono simbolo di forza e di pugnacità. Cf. Ovidio, *Ars am.* I. 239: *Tunc veniunt risus, tunc pauper cornua sumit.* — 19. *Post te*: cioè « dopo che ti votò ». — *iratos*: trasferito per ipallage da *Regum* ad *apices.* Per *apices* cf. *Carm.* I, 34, 14. — 21. *laeta*: « di buon grado ». Altrimenti il poeta (è passato il tempo in cui era console Planco!) rinunzierebbe alla presenza dell'amore (*Venus*). — 22. *Segnesque nodum solvere*: litote per « indivisibili ». — *Gratiae*: abituali compagne di Venere e del *modicus Liber*. Ma sono qui citate come *segnes nodum solvere* perchè la loro presenza deve impedire si sciolga

Vivaeque producent lucernae,
Dum rediens fugat astra Phoebus.

XXII.

Montium custos nemorumque, Virgo
Quae laborantis utero puellas
Ter vocata audis adimisque leto,
Diva triformis,
Imminens villae tua pinus esto
Quam per exactos ego laetus annos
Verris obliquum meditantis ictum
Sanguine donem.

amabilissimus nodus amicitiae (Cicerone, *De amic.* 51). — **23.** *Vivae*: per « accese ». L'immagine è la stessa che in Ovidio, *Am.* I, 2, 11-12: *flammas ... vidi nullo concutiente mori.* — *producent* (*te*): espressione con poetico ardimento imitata da *producere cenam, sermonem* che significa « prolungare un banchetto, un discorso ». Ma una traduzione della stessa estensione analogica è impossibile nell' Italiano, che dovrà invece dire « ti saranno compagne ». — **24.** *fugat.* Dice assai più che non direbbe *fugabit*, in quanto il fatto espresso così nel presente par destinato nella mente del poeta a ripetersi molte volte ancora.

XXII. — È una epigrafe poetica da apporre ad un pino sovrastante alla villa del poeta e dal poeta dedicato a Diana con la promessa di un annuo sacrificio. Come queste epigrafi si facevano generalmente di due distici elegiaci, Orazio ha composto la sua di due strofe.

1. La prima strofe presenta una certa somiglianza di parole e di concetti coi vv. 9-16 del carme XXXIIII di Catullo: ... *Montium domina ut fores Silvarumque virentium Saltuumque reconditorumque Amniumque sonantum. Tu Lucina dolentibus Iuno dicta puerperis, Tu potens Trivia et notho es Dicta lumine Luna.* — *Virgo.* In posizione così importante per ottenere un'antitesi tra la verginale condizione della dea e le *laborantis utero puellas* del verso seguente. — **2.** *puellas.* Di giovani donne nel primo parto si diceva anche in prosa. Cf. Gellio, XII, 1. — **3.** *ter vocata*: « tre volte invocata » come Giunone Lucina. Il numero tre per la sua natura mistica e sacra ricorre spesso e nelle preghiere e in ogni rito religioso dell'antichità. — *leto*: dativo. — **4.** *Diva triformis*: in cielo Luna, in terra Diana, nell'inferno Ecate. La sua immagine aveva (Ovidio, *Fast.* I, 141-142) perciò tre faccie e veniva collocata dove facevano capo tre vie (*Trivia*). — **5.** *tua ... esto*: « sia sacro a te » e quindi nella tua custodia. — **6.** *Quam*: col valore finale di *ut eam.* — *per exactos ... annos*: « al compiersi di ogni anno » dal giorno di questa prima consacrazione. — *laetus*: il *libens* delle iscrizioni votive. — **7.** *Verris*: « d'un porco », per la sua affinità col cinghiale vittima ben accetta alla dea cacciatrice. — *obliquum ... ictum*: « un colpo di sbieco » contro chi lo conduce al supplizio. — *meditantis*: non precisamente lo stesso che *minitantis.* Nel *meditantis* c'è di più l'astuzia dell'animale che nasconde, se si può dir così, il suo pensiero.

XXIII.

Caelo supinas si tuleris manus
Nascente luna, rustica Phidyle,
Si ture placaris et horna
Fruge Lares avidaque porca,
Nec pestilentem sentiet Africum
Fecunda vitis nec sterilem seges
Robiginem aut dulces alumni
Pomifero grave tempus anno.

XXIII. — Il poeta esorta Fidile a non offrire, lei di modesta agiatezza, grandi sacrifici agli dei che gradiscono sopra tutto la purità dello spirito. Chi sia questa Fidile non sappiamo. Il nome è stato confrontato col verbo φείδομαι (= « risparmio »): nel qual caso sarebbe uno di quei nomi augurali, che i poeti amano di imporre alle loro creature, chiamandosi qui « la parsimoniosa » chi di tutto vorrebbe spogliarsi a quel modo stesso che in *Carm.* I, 11 è imposto il nome di Leuconoe (= « mente serena » a una bella perpetuamente pensosa del proprio destino. Anche della condizione di Fidile poco sappiamo. Era una *rustica* secondo il v. 2 e per questo si è pensato da alcuni che essa fosse la *vilica* di Orazio. In verità dalla *vilica* vuole Catone (*De re rust.* 143) che *Kalendis, idibus, nonis, festus dies cum erit, coronam in focum indat per eosdemque dies Lari familiari pro copia supplicet.* Ma Catone stesso ha nello stesso luogo *rem divinam ne faciat ... scito dominum pro tota familia rem divinam facere* e pare invece dalle strofe 3-4 che Fidile volesse sontuosamente e dal v. 4 che modestamente potesse *rem divinam facere.* Sarà stata dunque la figlia o la sposa di uno dei vicini del poeta in Sabina; ad ogni modo una libera.

1. *Caelo*: dat. — *supinas ... manus*: giacchè gli antichi adorando presentavano al cielo le palme. Cf. Vergilio, *Aen.* II, 153: *Sustulit exutas vinclis ad sidera palmas* e 405-406: *Ad caelum tendens ardentia lumina frustra; Lumina, nam teneras arcebant vincula palmas.* — 2. *Nascente luna.* Può intendersi « nel dì delle Calende » nel quale specialmente si onoravano i Lari (Properzio in IIII, 3, 53-54 si lagna che *raris adsueta Kalendis Vix aperit clausos una puella Lares*) o anche « sul far della sera » in quell'ora dolce e raccolta dell'avemmaria che in ogni tempo consigliò la preghiera. — 3. *placarīs*: poichè *is* del cong. perfetto e del futuro anteriore è presso tutti i poeti costantemente lungo. — 3-4. *horna Fruge*: « col raccolto dell'anno ». *Hornus* è forma poetica per *hornotinus.* — *avida*: « ingorda ». — *porca*: sacrificio solito ai Lari. Cf. *Sat.* I, 3, 164-165 *immolet aequis Hic porcum Laribus.* — 5. *pestilentem*: « letale ». — *Africum*: Scirocco. — 6. *Fecunda vitis*: collettivamente per « il fertile vigneto ». — 6-7. *sterilem ... Robiginem* (la scrittura più corretta pare *robigo*, sebbene la parola sia etimologicamente affine a *ruber*): « il carbonchio che isterilisce ». A scongiurare questa malattia del grano si celebravano il 25 di aprile i *Robigalia* in onore di una dea *Robigo* o di un dio *Robigus.* — 7. *alumni*: « i piccoli del gregge ». Cf. *Carm.* III, 18, 4. — 8. *Pomifero ... anno*: « nel-

Nam quae nivali pascitur Algido
Devota quercus inter et ilices
Aut crescit Albanis in herbis
Victima, pontificum securem
Cervice tinget: te nihil attinet
Temptare multa caede bidentium
Parvos coronantem marino
Rore deos fragilique myrto.
Immunis aram si tetigit manus,
Non sumptuosa blandior hostia
Mollivit aversos Penatis
Farre pio et saliente mica?

l'autunno » come già in *Epod.* II, 29 vedemmo *annus hibernus* per *hiems.* — *grave tempus*: « la molesta stagione » giacchè l'autunno era ritenuto la stagione meno sana per gli uomini e pel bestiame. — **9.** *nivali ... Algido.* Cf. *Carm.* I, 21, 6. Pare che sui colli albani dovessero essere pascoli riserbati alle vittime sacre. — **10.** *Devota*: « destinata ». La parola fu inserita qui perchè meno si sentisse la lontananza del soggetto *Victima.* — **12.** *pontificum securem*: nei sacrifizi, cioè, per conto dello stato. — **13.** *Cervice*: cioè « col sangue della sua cervice ». — *tinget*: cioè *licet tingat.* Cf. *Carm.* I, 6, 1. — **14.** *Temptare*: « cimentare ». L'oggetto è *deos* del v. 16. — *bidentium. Quae bidens est hostia oportet habeat dentes octo, sed his duo ceteris altiores, per quos appareat ex minore aetate in maiorem transcendisse.* Così spiega Igino presso Gellio (XVI, 6) questa parola di controverso significato, che troviamo adoperata non solo degli ovini, ma anche dei bovini e dei suini. — **15-16.** *Parvos ... deos*: qui evidentemente lo stesso che *parva deorum simulacra.* Gli dei sono naturalmente i Lari del v. 4 e i Penati del v. 19, collocati nella stessa sacra nicchia (*lararium*) vicino al focolare. — *marino ... Rore*: « col rosmarino » poichè con questa erba aromatica, secondo Apuleio (*De herb.* 79) *antequam tus sciretur ... deos homines placabant.* — **16.** *fragili*: e che non richiede quindi tempo, che una buona massaia non ha mai troppo, a esser colto. — **17.** *Immunis*: « senza colpa ». — *aram ... tetigit.* Il toccare l'altare era gesto di chi prega noto a noi fino da una *lex regia*: *pellex Iunonis aram ne tangito.* — **18.** *Non*: « non forse ». — *sumptuosa ... hostia*: abl. di paragone dipendente da *blandior.* — **19.** *Mollivit*: col valore gnomico del presente « placa ». — *aversos*: perchè irati. — **20.** *Farre pio et saliente mica*: ablat. strumentale dipendente da *Mollivit.* Il poeta ha in mente la *mola salsa*, una mistura di farina e di sale che si spargeva sul capo della vittima o si offeriva, come qui, da sola su l'altare. *Mica* è un granello o un chicco di qualunque cosa in generale e qui in particolare di sale, come un lettore romano che conosceva la *mola salsa* facilmente doveva comprendere. — *saliente*: « che schizza » sul fuoco, il che era di buon augurio. Tutto il verso ricorda Ligdamo (Silloge tibull., III, 4, 10): *Farre pio placant et saliente sale.*

XXIIII.

Intactis opulentior
  Thesauris Arabum et divitis Indiae
Caementis licet occupes
  Terrenum omne tuis et mare publicum:
Si figit adamantinos
  Summis verticibus dira Necessitas
Clavos, non animum metu,
  Non mortis laqueis expedies caput.
Campestres melius Scythae,
  Quorum plaustra vagas rite trahunt domos,
Vivunt et rigidi Getae
  Immetata quibus iugera liberas

XXIIII. — Questa poesia materiata di sentimenti generosi e di aspirazioni verso civili riforme ricorda assai da vicino le prime sei odi del libro stesso. È probabile dunque sia stata composta qualche tempo prima di quelle e cioè del 727.

1. *Intactis*: « non saccheggiati » dai Romani. — 2. *Arabum.* Cf. *Carm.* I, 29, 1-2. — *divitis Indiae.* Cf. *Carm.* I, 31, 6. — 3. *Caementis.* Cf. *Carm.* I, 1, 35. — 4. *Terrenum omne*: « ogni terra ». Per *terrenum* con valore di sostantivo cf. Livio, XXIII, 19: *quidquid herbidi terreni extra muros erat.* — *publicum*: « comune a tutti » giacchè non è diviso come la terra tra vari padroni. — 5. *figit.* Cf. *Carm.* I, 3, 36. — 5-7. *adamantinos* ... *Clavos*: gli stessi *Clavos trabalis* di cui ci apparve armata la *Necessitas* in *Carm.* I, 35, 17. Quando il ricco, pensa il poeta, ha gettato le fondamenta del suo palazzo e lo ha innalzato verso il cielo, la *Necessitas* scende sovra il suo tetto e vi pianta i suoi chiodi adamantini come segno e simbolo che i ricchi non vanno esenti dal suo arcano potere. Per *adamantinos* cf. *Carm.* I, 6, 13. — 8. *mortis laqueis*: qui per l'analogia di frasi, come *periculis implicare*, *irretire*, *illaqueare*. Ma l'immagine è assai antica e s'incontra non di rado nel Vecchio Testamento. — *expedies*: « libererai ». *Expedire* è regolarmente in Orazio il contrario di *impedire*. Cf. però *Epod.* XVI, 15. — 9. *Campestres*: « abitatori delle steppe ». — *melius*: « con maggior virtù ». Ed è fiera rampogna questa che sorge ai Romani dal confronto dei barbari disprezzati: la rampogna medesima che ispirò Tacito nella composizione della sua Germania. — 10. *vagas* ... *domos.* Così Lucano (I, 253) ha *Errantisque domos.* — *rite*: « secondo il loro costume ». — 11. *rigidi*: piuttosto che « austeri » intenderei « intirizziti », « esposti al freddo » che è in fondo una designazione di luogo e quindi meglio fa riscontro al *Campestres.* — 11. *Getae*: popolo confinante coi Daci. — 12. *Immetata* ... *iugera*: « terre non misurate » al contrario di quelle dei Romani scrupolosamente divise da *termini.* — *liberas*: « senza padrone » e

Fruges et Cererem ferunt,
Nec cultura placet longior annua
Defunctumque laboribus
Aequali recreat sorte vicarius.
Illic matre carentibus
Privignis mulier temperat innocens
Nec dotata regit virum
Coniunx nec nitido fidit adultero.
Dos est magna parentium

però comuni a tutti. — **13.** *Fruges et Cererem*: endiadi e metonimia. — **14.** *annua*: ablat. di paragone. I vv. 14-16 alludono a una forma di civiltà, se si può chiamare così, alla quale manchi l'istituto della proprietà privata, sostituito da quello delle comunità agrarie. Che una tal forma di proprietà collettiva esistesse presso gli Sciti e i Geti noi sappiamo solo da Orazio; ma Diodoro Siculo (V, 34) ce ne afferma l'esistenza presso i Vaccei di Spagna, e Strabone (VII, 50) ci racconta qualche cosa di simile dei Dalmati i quali ogni otto anni procedevano a una nuova divisione delle terre. Ma il luogo che corrisponde meglio e fino nelle parole ai versi di Orazio è quello classico di Cesare, a proposito dei Suebi (*De Bello Gall.* IIII, 1): *centum pagos habere dicuntur, ex quibus quotannis singula milia armatorum bellandi causa ex finibus educunt. Reliqui, qui domi manserunt, se atque illos alunt. Hi rursus in vicem anno post in armis sunt, illi domi remanent. Sic neque agricultura nec ratio atque usus belli intermittitur. Sed privati ac separati agri apud eos nihil est, neque longius anno remanere uno in loco incolendi causa licet.* Non avveniva però lo stesso presso le altre popolazioni germaniche, poichè nella Germania di Tacito nulla si trova che possa servire a negare ai Germani la proprietà fondiaria. L'unico passo che può, a primo aspetto, sembrare controverso è al cap. 26: *Agri pro numero cultorum ab universis in vices* (o *in vicem*, o *vice* o *vicis* secondo varie lezioni e correzioni) *occupantur, quos mox inter se secundum dignationem partiuntur; facilitatem partiendi camporum spatia praebent. Arva per annos mutant et superest ager.* Ma questo passo è oggi generalmente interpretato: « Le terre coltivabili vengono dalle tribù poste a cultura (*occupantur*) alternativamente per una estensione rispondente al numero dei lavoratori, e subito se le dividono tra loro in proporzione del grado. Non riesce difficile far tali divisioni per la vastità dei terreni. Ad intervalli di anni (giacchè *per annos* non è lo stesso che *per singulos annos*) mutano di terreno e la terra sopravanza ». Sicchè Tacito non farebbe qui questione di proprietà fondiaria, ma solo del modo di coltivazione della terra in uso presso i Germani. — **16.** *Aequali ... sorte*: « di egual fortuna ». È probabilmente abl. di qualità da riferirsi a *vicarius*. — *vicarius*: « un successore ». **17.** *Illic*: cioè presso quei popoli. — *matre carentibus*: veramente pleonastico, aggiunto come è a *Privignis*. — **18.** *mulier*: « la moglie » in quanto è matrigna. — *temperat*: « si mostra benigna ». L'uso non è estraneo alla prosa classica e a Cicerone. — *innocens*: « virtuosa ». — **19.** *dotata*: « provvista di ricca dote ». Così *auritus* = « provvisto di grandi orecchie », *nasutus*: « fornito di gran naso » ecc. — **20.** *fidit*: « s'abbandona ». — **21.** *magna*. È dubbio se si debba riferirlo a *Dos*

Virtus et metuens alterius viri
Certo foedere castitas
Et peccare nefas aut pretium est mori.
O quisquis volet impias
Caedes et rabiem tollere civicam,
Si quaeret PATER urbium
Subscribi statuis, indomitam audeat
Refrenare licentiam
Clarus post genitis, quatenus, heu nefas!
Virtutem incolumem odimus,
Sublatam ex oculis quaerimus invidi.

o a *Virtus* del verso seguente, dando ambedue le *iuncturae* buon senso. — *parentium*: per la forma più usuale *parentum*. Vedemmo già altrove *clientium* (*Carm.* III, 1, 13) e *sapientium* (*Carm.* III, 21, 14). — **22.** *metuens alterius viri*. La costruzione è la stessa che vedemmo in *Carm.* III, 19, 16: *Rixarum metuens*; ma il senso di *metuens* è, chi bene consideri i due casi, diverso significando la parola qui non paura ma repugnanza morale. — *alterius viri*: « il secondo marito » lecito invece in Roma, dove ai tempi dell'impero l'abuso del divorzio giunse a tal punto che Marziale (VI, 7) ci parla di una Telesina in meno di trenta giorni maritata dieci volte. — **23.** *Certo foedere* (abl. assol.): « poichè il nodo maritale è indissolubile ». Così ci racconta Tacito di alcune popolazioni germaniche *in quibus tantum virgines nubunt et cum spe votoque uxoris semel transigitur. Sic unum accipiunt maritum quo modo unum corpus unamque vitam, ne ulla cogitatio ultra, ne longior cupiditas, ne tamquam maritum sed tamquam matrimonium ament* (*Germ.* 16; dove alcuno recentemente propose che la parola *maritum* occupasse il posto di *matrimonium* e viceversa). — **24.** *peccare*: contro la castità. — *nefas (est)*: « ripugna ». — *pretium*: « pena ». — *mori*: « la morte ». Orazio esagera per una tal quale enfasi poetica. Ad ogni modo racconta Tacito (*Germ.* 19) che presso i Germani la pena degli adulterii era *praesens et maritis permissa* e nella *Lex Visigot.* 3, 2, 2, ad esempio, si legge: *Si mulier ingenua servo suo vel proprio liberto se in adulterio conmiscuerit... adulter et adultera ante iudicem publice fustigentur et ignibus concrementur.* — **25.** *quisquis*: « chiunque ». Ma il pensiero del poeta è volto all'Augusto. — *impias*: perchè fratricide. — **26.** *rabiem... civicam*: variazione poetica per « le discordie civili ». Quanto a *civicam* cf. *Carm.* II, 1, 1. — **27.** PATER (non *pater urbium*, chè *urbium* è genit. da porre in dipendenza da *statuis* del verso seguente). Il titolo di *pater patriae* fu conferito ufficialmente ad Augusto nel 752; ma nel linguaggio comune un gran benefattore veniva spesso chiamato *pater* o *parens*. — **28.** *Subscribi*: « esser chiamato » nelle iscrizioni delle basi. — **29.** *Refrenare licentiam*: quasi fosse un cavallo mal domo e ribelle. La stessa immagine hai in *Carm.* IIII, 15, 9-11. — **30.** *Clarus* (*futurus*): « destinato alla gloria dei ». — *post genitis*: coniato su l'analogia del greco ὀψίγονοι. — *quatenus*: « una volta che ». — **31-32.** *Virtutem incolumem odimus, Sublatam ex oculis quaerimus.* Ricalca una antica sentenza forse di Menandro che ci ha tramandata Stobeo (125, 3): δεινοὶ γὰρ ἀνδρὶ πάντες ἐσμὲν εὐκλεεῖ Ζῶντι φθονῆσαι, κατθα-

Quid tristes querimoniae,
  Si non supplicio culpa reciditur?
Quid leges sine moribus
  Vanae proficiunt, si neque fervidis
Pars inclusa caloribus
  Mundi nec Boreae finitimum latus
Durataeque solo nives
  Mercatorem abigunt, horrida callidi
Vincunt aequora navitae,
  Magnum pauperies opprobrium iubet
Quidvis et facere et pati
  Virtutisque viam deserit arduae?
Vel nos in Capitolium

νόντα δ' αἰνέσαι. La ragione è data da Orazio stesso in *Epist.* II, 1, 13-14: *Urit enim fulgore suo qui praegravat artes Infra se positas*: onde è evidente che il seguente *invidi* ha il valore causale di « per invidia ». — **33.** *tristes querimoniae*: « gli accigliati lamenti » sul declinare dei costumi. — **34.** *culpa*: « l'infezione » come in Vergilio, *Georg.* III, 468-469: *Continuo culpam ferro compesce priusquam Dira per incautum serpant contagia vulgus*, dove si parla di epizoozia. L'infezione è qui, naturalmente, l'amore dell'oro e la caccia alle ricchezze. — **35.** *sine moribus*: « scompagnate dalla morale » cioè da un risanamento delle coscienze che le faccia ossequenti allo spirito delle leggi più che paurose osservanti della lettera loro. — **37.** *inclusa caloribus*: « dietro il baluardo degli ardori ». Il poeta pensa alla zona torrida, la *terra domibus negata*, di *Carm.* I, 22, 22. — **38.** *Boreae*: dat. — *latus.* Sottintendi *mundi*. Cf. *Carm.* I. 22, 19. — **39.** *solo*: ablat. di luogo. Il poeta per un contrasto che si presenta naturale con la zona torrida pensa ai campi di ghiaccio dei poli, o meglio del polo nord. — **40.** *callidi*: « con la loro abilità » che si rivela nella lotta contro gli elementi. — **42.** *Magnum pauperies opprobrium*: « la mediocrità (cf. *Carm.* I, 1, 18) ritenuta una grande vergogna ». — **43.** *Quidvis et facere et pati.* Noi al contrario con un verbo solo e due sostantivi: « affrontare ogni fatica e pericolo ». — **44.** *Virtutis ... viam.* È immagine assai più antica del famoso apologo di Ercole al bivio. Cf. Ἔργ. καὶ ἡμ., 287-288: Τῆς δ' ἀρετῆς ἱδρῶτα θεοὶ προπάροιθεν ἔθηκαν Ἀθάνατοι· μακρὸς δὲ καὶ ὄρθιος οἶμος ἐπ' αὐτήν. — *deserit.* Ci aspetteremmo veramente *deserere.* Ma l'astrazione personificata della *pauperies* è stata sostituita nella mente del poeta dalla figura del *pauper.* Un egual passaggio vedemmo già per *hydrops* in *Carm.* II, 2, 13-15 e per *virtus* in *Carm.* III, 2, 17-20. — *arduae.* L'epiteto trasferito per ipallage a *Virtutis* apparterrebbe propriamente a *viam.* Cf. Silio, II, 576: *Ardua virtutem profert via.* — **45.** *Vel.* Un altro *Vel* è in principio del v. 47; e l'uso di questa disgiuntiva piuttostochè di *aut* indica l'indifferenza di Orazio all'impiego che si dovrà fare delle ricchezze, il quale non gli importerebbe fosse anche diverso da quelli che egli propone. *Aut ... aut* imporrebbe invece la scelta fra i due usi che il poeta vede. — *in Capitolium*: per fare d'ogni ricchezza un immenso dono

Quo clamor vocat et turba faventium,
Vel nos in mare proximum
Gemmas et lapides aurum et inutile,
Summi materiem mali,
Mittamus, scelerum si bene paenitet.
Eradenda cupidinis
Pravi sunt elementa et tenerae nimis
Mentes asperioribus
Formandae studiis. Nescit equo rudis
Haerere ingenuus puer
Venarique timet, ludere doctior
Seu Graeco iubeas trocho,

a Giove Capitolino. Sottintendi *feramus* che è di senso quasi eguale al *Mittamus* del v. 50. — *nos.* S'intende « noi, Romani, il cui impero è minato dal lusso e dalla corruzione ». — **46.** *vocat*: presente, perchè il poeta ha ancora negli orecchi gli applausi che scortarono al tempio il trionfo del 725. — *faventium*: naturalmente anche, anzi sopratutto, *linguis*; non però in quel rituale significato di « tacere » che vedemmo in *Carm.* III, 1, 2, ma in quello primo di « pronunziare *verba bene ominata* » giacchè la lunga teoria dei donatori si avvia al tempio tra il clamore della folla. — **48.** *Gemmas*: « perle ». Cf. Properzio, I, 14, 12: *legitur rubris gemma sub aequoribus.* — *lapides*: « pietre preziose ». — *inutile*: litote per « letale ». — **49.** *Summi ... mali*: cioè dell'avidità del guadagno. — *materiem*: propriamente « il materiale da costruzione ». La stessa immagine hai in Sallustio (*De con. Cat.* 10): *igitur primo pecuniae, deinde imperi cupido crevit: ea quasi materies omnium malorum fuere.* — **50.** *Mittamus*: « gettiamo ». — *bene*: « di cuore ». — **51.** *Eradenda. Eradere* è il verbo proprio del purgare la terra dal loglio che si fa col *rastrum.* Noi potremmo tradurre « estirpare ». — *cupidinis*: « del desiderio » con speciale riguardo all'avarizia. — **52.** *Pravi*: poichè *cupido* è mascolino, come in *Carm.* II, 16, 15. — *elementa*: « principii » detto metaforicamente delle perle, delle pietre preziose, dell'oro. — *tenerae nimis*: « ahi troppo tenere! » giacchè tenere sì dovrebbero essere le menti dei giovani ai quali qui pensa il poeta, ma troppo tenere e prone per conseguenza alla *auri sacra fames* le rende l'ambiziosa smania del lusso. — **53-54.** *asperioribus ... studiis*: « con una più severa disciplina ». — **54.** *rudis*: « inesperto » a cavalcare. Molto aveva tralignato come vedemmo in *Carm.* III, 2, 4 la cavalleria romana. — **55.** *Haerere*: esagerazione poetica che immedesima quasi l'uomo e il cavallo. Non saprei se l'*equo* del verso antecedente in dipendenza da *Haerere* si abbia a considerare piuttosto per un dat. (cf. *Sat.* I, 10, 49: *Haerentem capiti multa cum laude coronam*) o per un ablat. (cf. Vergilio, *Aen.* X, 361: *haeret pede pes densusque viro vir*). — **56.** *doctior*: « troppo valente » con ironia. — **57.** *trocho*: il τροχός ossia cerchio dei Greci (*Graeco ... trocho* dice non senza sprezzo il poeta romano), che allora col disco era stato importato a Roma dai ginnasi greci e divenuto di moda, era uno dei passatempi preferiti da giovani e

Seu malis vetita legibus alea,
Cum periura patris fides
Consortem socium fallat et hospites
Indignoque pecuniam
Heredi properet. Scilicet improbae
Crescunt divitiae: tamen
Curtae nescio quid semper abest rei.

XXV.

Quo me, Bacche, rapis tui
Plenum? Quae nemora aut quos agor in specus,
Velox mente nova? Quibus
Antris egregii Caesaris audiar

adulti. — **58.** *malis*: da *malo*. — *vetita legibus alea*. Queste leggi ci sono ignote. — **59.** *Cum*: « poichè ». — *periura* ... *fides*: cioè « la perfidia ». — **60.** *Consortem socium*: « compagno d'affari ». — *fallat*: « è intenta a ingannare » ciò che trattandosi di un *socius* anche *in rebus minoribus* ... *turpissimum est* (Cicerone, *Pro Roscio Am.* 40) e d'altra parte impedisce di vegliare su l'educazione dei figli. — *hospites*. Sono i forestieri in relazione d'affari coi *mercatores* romani. — **61-62.** *Indigno* ... *heredi*: cioè all'erede che non ne è degno, perchè non ne saprà fare buon uso. Il buon uso non è qui però quello ironico e gioviale di *Carm.* II, 14, 25. — **62.** *properet*: « s'affretta ad accumulare ». Ma l'idea secondaria ha cacciato la principale. Cf. *Carm.* III, 19, 12 e II, 7, 24. — *Scilicet*. Innanzi a *tamen* dà alla proposizione significato concessivo, quasi in suo luogo si trovasse *quamvis* o altra simile congiunzione. Puoi tradurre qui « E certo crescono ». — *improbae*: « insaziabili ». Cf. *Carm.* III, 9, 22. — **64.** *Curtae* ... *semper rei*: « al patrimonio sempre difettoso », al quale cioè pare sempre che manchi qualcosa (*nescio quid*).

XXV. — Orazio sente in sè, nel suo spirito una concitazione nuova, dalla quale nascerà un'opera d'arte (il poema lirico forse che abbraccia le prime sei odi del libro?) che non conoscerà precursori. Per quella parentela dunque che altre volte dicemmo avvertita dagli antichi tra la ispirazione poetica e l'orgiastica agitazione dionisiaca, il poeta prorompe nel canto seguente a Bacco; un canto che nei passaggi rapidi e disordinati, se non nella forma, arieggia gli antichi ditirambi dei Greci. Se l'opera qui augurata sono veramente le sei prime odi del libro, la composizione di questa venticinquesima dovrebbe esser collocata probabilmente vicino alla loro, nel 727.

1. *Quo*: perchè il poeta ha l'illusione e l'impressione di esser rapito, come in *Carm.* II, 19 e III, 4, 6-8 in altri luoghi, ad altro aere. — **1-2.** *tui Plenum*: « pieno del tuo spirito ». Cf. *Carm.* II, 19, 6. — **2-4.** *nemora* ... *specus* ... *antris*: le divine solitudini amiche della poesia. — **2.** *in*: da riferirsi naturalmente anche a *nemora*. Cf. *Aen.* VI, 692-693: *Quas ego te terras et quanta per aequora vectum Accipio...!* — **3.** *Velox*: « celeremente ». — *mente nova*: perchè quasi cangiata dal nume che in lei s'accoglie. — **3-4.** *Quibus Antris*: dat. di agente. Le grotte amene

Aeternum meditans decus
  Stellis inserere et consilio Iovis?
Dicam insigne, recens, adhuc
  Indictum ore alio. Non secus in iugis
Exsomnis stupet Euhias,
  Hebrum prospiciens et nive candidam
Thracen ac pede barbaro
  Lustratam Rhodopen. Ut mihi devio
Ripas et vacuum nemus
  Mirari libet! O Naiadum potens
Baccharumque valentium
  Proceras manibus vertere fraxinos,
Nil parvum aut humili modo,
  Nil mortale loquar. Dulce periculum est,

sono concepite qui dal poeta come l'uditorio della sua poesia. La stessa immagine hai in Vergilio, *Ecl.* VI, 82-83: *quae Phoebo quondam meditante beatus Audiit Eurotas*, dove si riscontra anche *meditari* nel senso medesimo che qui al v. 5. — *egregii*: come in *Carm.* 1, 6, 11. — **5.** *Aeternum ... decus.* Sottintendi dal verso seguente: *stellarum et consilii Iovis.* — **5-6.** *meditans* (il verbo proprio della elaborazione artistica che precede il canto pensato) *Stellis inserere et consilio Iovis*: attendendo cioè alla composizione di un poema su l'apoteosi di Cesare, destinato ad aumentare il numero delle stelle, come il divo Giulio, e quello degli dei. — **7.** *insigne*: « una parola sublime » o forse anche e meglio « la parola sublime ». — **8.** *Non secus*: « non altrimenti ». Il termine di paragone *ac ego* è sottinteso. — *in iugis*: « su le cime » di un monte più alto del Rodope che la Baccante vede ai suoi piedi. — **9.** *Exsomnis*: « insonne » per divina virtù che l'agita e la sostiene nelle peregrinazioni dietro il carro del dio. — *stupet*: « va in estasi ». — *Euhias*: nome delle Baccanti, conforme a quello di Bacco *Euhius.* Cf. *Carm.* I, 18, 9. — **10.** *Hebrum*: oggi Maritza. — *prospiciens*: « scoprendo » quando, forse, seguendo il carro del dio, giunge su quelle vette dall'India e da altra terra remota. — **11.** *barbaro*: cioè *barbarorum.* — **12.** *Lustratam*: « percorsa ». — *devio*: « uscito di via » ossia dalla via comune. E la parola va intesa anche nel senso allegorico, perchè il poeta, secondo Porfirione, anche qui *intellegi vult se inusitatum Romanis carmen tractare.* — **13.** *vacuum* (da riferirsi anche a *ripas*): « deserto ». E c'è lo stesso significato allegorico che notammo in *devio* del verso antecedente. — **14.** *libet*: poeticamente per *iuvat.* — *Naiadum.* Sono propriamente le ninfe delle acque: e le ninfe già altra volta abbiamo visto compagne di Bacco. Cf. *Carm.* II, 19, 3. — *potens*: « signore » come in *Carm.* I, 3, 1. — **16.** *vertere*: dal significato di « capovolgere » trasferito a quello di » sradicare ». — **17.** *Nil*: « nessuna parola ». — *parvum*: « meschino ». — *humili modo*: « in pedestre metro ». — **18.** *mortale*: « destinata a morire » o forse anche « che proceda da un mortale ». In realtà appena può considerarsi mortale il poeta invasato dal dio. — *loquar*: meno comune in questo

O Lenaee, sequi deum
Cingentem viridi tempora pampino.

XXVI.

Vixi puellis nuper idoneus
Et militavi non sine gloria;
Nunc arma defunctumque bello
Barbiton hic paries habebit
Laevum marinae qui Veneris latus
Custodit. Hic, hic ponite lucida

senso che *dicam*. — *Dulce periculum est*: « È un pericolo che mi riempie di allegrezza ». — **19.** *Lenaee*: il nome che al dio deriva da ληνός, il torcolo. — **20.** *Cingentem*: a sè o a quelli che lo seguono? È dubbio. Meno dubbio pare invece, per ragioni di chiarezza, contro la quale Orazio non suol peccare, che *Cingentem* sia da riferire a *deum* e non a un *me*, soggetto sottinteso di *sequi*.

XXVI. — Il poeta, che fu pure non ultimo soldato nel campo d'amore, non è riuscito ad espugnare la fierezza di Cloe. Si reca dunque pieno di sconforto al tempio di Venere e dedica a lei le sue armi e la sua lira, a quel modo che gli antichi usavano abbandonando un'arte od un mestiere consacrarne gli strumenti alla divinità protettrice. E delle tre strofe della poesia le prime due accompagnano l'atto del dono, la terza contiene una preghiera alla dea perchè fiacchi ella l'orgoglio che ad Orazio non è riuscito domare. Nessun indizio cronologico. Per Cloe cf. *Carm.* I, 23.

1. *Vixi*: nello stesso significato di « ho chiuso la mia vita » che assume non di rado anche *fui*. Cf. *Aen.* II, 325-326: *Fuimus Troes, fuit Ilium et ingens Gloria Dardaniae.* Ma mentre nei versi vergiliani piange un immenso dolore, qui dietro il velo sottile delle parole sorprendi il riso fine dell'*humour*. — *puellis*: brachilogia poetica per *amoribus puellarum.* Così in Quintiliano (II, 3, 1) hai *idoneos rhetori pueros* per *idoneos rhetoris disciplinae*, cioè « maturi all'insegnamento del retore ». — *nuper*: qui « fino a ieri » sebbene *nuper* possa assumere anche un significato più lato. Cf. *Epod.* VIIII, 7. — **3.** *arma*: quelle più sotto numerate nei vv. 6-7 e che servirono a forzare le porte bene o piuttosto mal difese delle dolci nemiche. — *defunctum* ... *bello*: « che compì le sue guerre » da riferirsi naturalmente anche ad *arma.* L'espressione è coniata su l'analogia del comune *vita fungi.* — **4.** *Barbiton*: « la lira » indicata anche altrove con questo nome. Ma l'uso della parola greca e l'unione delle armi e del *barbitos* hanno fatto supporre a qualcuno che passi qui come un'eco della poesia d'Alceo, il quale divise veramente la vita tra le armi stasiotiche e il canto. — *paries*: giacchè le armi e la lira vi penderanno sospese. — **5.** *Laevum*: perchè forse la statua della dea volgeva il viso da quella parte. — *marinae*: perchè nata dalla spuma (ἀφρός) del mare. — **6.** *ponite.* Il poeta con una mossa ormai a noi nota rivolge il discorso ai *pueri* che lo accompagnavano con le *arma*, mentre egli portava il *barbitos*. — **6-7.** *lucida Funalia*: torce

Funalia et vectes et arcus
Oppositis foribus minacis.
O quae beatam diva tenes Cyprum et
Memphin carentem Sithonia nive,
Regina, sublimi flagello
Tange Chloen semel arrogantem.

XXVII.

Impios parrae recinentis omen
Ducat et praegnans canis aut ab agro

fatte di funi spalmate di cera o di pece, che servivano al doppio scopo e di far luce e di minacciare il fuoco alle porte troppo amanti dei limitari. — 7. *vectes*: « scarpelli » per forzare chiavistelli e serrature. — *arcus*: portati più per far paura (*minacis*) che non per ammazzare l'*invisus ianitor* di *Carm.* III, 14, 23. — 8. *Oppositis*: « chiuse sul viso ». — 9. *beatam*: « felice ». L'epiteto è tanto più adatto in quanto Cipro in origine si chiamò Macaria ossia « la felice ». — 10. *Memphin.* Perchè Venere sia qui nominata specialmente come signora di Menfi, non è chiaro: però d'un preteso santuario di Afrodite in quella remota città d'Egitto parlano Erodoto (II, 112) e Strabone (XVII, 807). — *carentem Sithonia nive*: cioè ἀχείμαντον come la chiama Bacchilide (fr. 30, 1). Ma Orazio, secondo quanto dicemmo a *Carm.* I, 1, 13, ha aggiunto di suo una determinazione geografica. — 11. *Regina*: « mia regina ». — *sublimi*: « celeste ». — 12. *Tange*: non come il poeta le cui armi erano buone a minacciare soltanto. — *semel*: da riferirsi naturalmente a *Tange*; ma posto non senza malizia vicino ad *arrogantem*.

XXVII. — Come nell'ode undecima di questo libro la ostinazione di Lide contro il marito servì di pretesto al poeta per esporre in forma lirica la leggenda delle Danaidi, così in questa la partenza di Galatea gli offre il modo di rimaneggiare in una lunga saffica l'antico mito di Europa, che ispirò già tra i melici greci Stesicoro, Simonide, Bacchilide, appare parodiato nella Batracomiomachia (v. 75 e segg.) e dettò nell'età alessandrina un notissimo componimento di Mosco. Il nome di Galatea, che è, come si sa, proprio di una Nereide, fu qui molto probabilmente attribuito da Orazio alla bella perchè il suo viaggio era per mare (cf. vv. 17-24); e non è nemmeno improbabile che un più stretto legame passasse tra il mito d'Europa e la situazione reale della pellegrinante, la quale potè, suppongo, prepararsi a passare il mare per seguire un amante a quel modo che la principessa fenicia *doloso Credidit tauro latus* (vv. 25-26). L'anno della composizione è ignoto, la stagione fu quella del tramonto di Orione, nella prima metà di novembre (cf. vv. 17-18).

1. *parrae*: un uccello dal quale fin da tempo assai antico si solevano prendere auguri. Cf. Plauto, *Asin.* 260: *picus et cornix a laeva, corvus parra a dextera consuadet.* Ma che uccello sia non può con sicurezza affermarsi. I più pensano alla civetta o al barbagianni. — *recinentis*: « insistente ». — 2. *Ducat*; « guidi », « meni ». Ma piuttostochè un congiuntivo desiderativo (al poeta in fondo non importa che segni ma-

Rava decurrens lupa Lanuvino
Fetaque vulpes;
Rumpat et serpens iter institutum,
Si per obliquum similis sagittae
Terruit mannos: ego cui timebo
Providus auspex,
Antequam stantis repetat paludes
Imbrium divina avis imminentum,
Oscinem corvum prece suscitabo
Solis ab ortu.
Sis licet felix ubicumque mavis,

laugurosi scorgano nel loro viaggio gli empi: importa solo che contrari segni scorgano invece la dolce amica), è questo, come il seguente *Rumpat*, un congiuntivo concessivo. — 2-3. *ab agro ... Lanuvino.* Lanuvio era un miglio a ponente dalla via Appia, che menava a Brindisi e a Pozzuoli; sicchè la lupa che sbucasse da quel territorio su la via, vi usciva a destra, cioè dalla parte malaugurosa, del viaggiatore che veniva da Roma. — 3. *Rava.* È detto qui della lupa, come in *Epod.* XVI, 33 dei leoni i quali non hanno precisamente lo stesso colore dei lupi. Ma il poeta forse ebbe mente qui più che al colore vero e proprio ai riflessi aurei del pelame rossigno nel sole. — *decurrens*: perchè Lanuvio è su un colle. — 4. *Feta*: probabilmente « sgravata ». Altri preferirebbero « gravida »; ma già sopra vedemmo una *praegnans canis.* — 5. *Rumpat*: cioè *interrumpat* forzando lo scellerato che ha bisogno di recarsi altrove a sospendere per timore del peggio il suo viaggio. — *institutum*: « intrapreso ». — 6. *Si*: qui « se mai » con valore nello stesso tempo ipotetico e temporale. — *per obliquum*: « pel suo tortuoso sentiero » cioè per la linea sinuosa che egli segue attraversando la via. — *sagittae*: piuttosto genit. che dat. secondo l'analogia del comune uso oraziano. — 7. *Terruit*: « sgominò ». — *mannos.* Cf. *Epod.* IIII, 14. — 8. *Providus*: « antiveggente ». — *auspex*: « nel senso di « datore di auspici ». Cf. *Carm.* I, 7, 27. — 9. *stantis*: « stagnanti ». — 10. *Imbrium divina avis imminentum*: « l'uccello presago delle pioggie imminenti ». È la cornacchia che già vedemmo *aquae-augur* in *Carm.* III, 17, 12 e scende al basso, aggirandosi intorno alle acque (*stantis ... paludes*) quando s'avvicina la pioggia: la pioggia, pensa il poeta, che non sarebbe gradita compagna alla bella viaggiatrice e bisogna quindi scongiurare, evocando prima della cornacchia un altro volante di buon augurio. — 11. *Oscinem*: « augurale ». La parola è strettamente affine ad *occinere* (= *obcinere*) che s'adopera pure a significare il canto augurale degli uccelli, giacchè *oscinem* sta per *obscinem*, come *ostendere* per *obstendere.* — 12. *Solis ab ortu*: poichè i buoni augurí vengono dalla plaga orientale del cielo. Onde per i Romani che costumavano prendere gli auspici guardando a sud, i buoni augurî venivano da sinistra e per loro *laevus* in origine significò « favorevole » e *omina sin-istra* (cf. *sin-ere*) furono quelli lieti di promesse. Al contrario i Greci che usavano prendere gli auspici guardando a nord considerarono buoni auguri quelli che venivano loro da destra. — 13. *licet*: « pure ». Il pensiero assume forma con-

Et memor nostri, Galatea, vivas,
Teque nec laevus vetet ire picus
Nec vaga cornix.
Sed vides quanto trepidet tumultu
Pronus Orion. Ego quid sit ater
Hadriae novi sinus et quid albus
Peccet Iapyx.
Hostium uxores puerique caecos
Sentiant motus orientis Austri et
Aequoris nigri fremitum et trementis
Verbere ripas.
Sic et Europe niveum doloso
Credidit tauro latus et scatentem

cessiva, poichè al poeta quella partenza duole. — *mavis.* Sottintendi *esse.* — **15**. *laevus.* O si prende nel senso primitivo di « augurante da sinistra » o nel secondario di « sinistramente augurante », questo *laevus* è in contraddizione con la disciplina augurale romana che riteneva, come vedemmo, favorevoli i presagi che venivano da sinistra. Ma a simili contraddizioni i poeti augustei furono tratti non di rado dalla imitazione greca. — **16**. *vaga*: « errabonda » quando schiamazzando vola intorno alle paludi e prenunzia il temporale. — **17**. *Sed.* Nota il felice passaggio. Io, ha detto il poeta nella strofe antecedente, non ostante il mio dolore auguro la maggior felicità al tuo viaggio, ma tu, riprende qui, tu non partire, chè Orione è già al suo tramonto e il mare quindi gravido di tempeste. — *trepidet*: quasi che di quella caduta nel mare abbia paura. — **18**. *Pronus*: « declinante », Cf. *Carm.* I, 28, 21. — *quid sit*: « qual periglio sia ». — *ater*: « negro » sotto il cielo tempestoso. — **19**. *novi*: « so ». Ma non occorre intendere che questa scienza sia dovuta a personale esperienza, giacchè di pericoli corsi da Orazio nel traversare l'Adriatico nulla sappiamo. È probabile che il poeta abbia in mente una tempesta vista da qualche spiaggia dell'Italia orientale. — *sinus*: « grembo ». — *albus*: « serenante ». — **19-20**. *quid ... Peccet*: « di quali colpe sia reo » ingannando i naviganti con la apparente serenità che lo accompagna. — **20**. *Iapyx.* Cf. *Carm.* I, 3, 4. — **21**. *caecos.* Metti questo epitéto in relazione con la divina beltà della donna che porta il nome della Nereide. Se non fossero ciechi i venti, se avessero occhi, ella potrebbe viaggiare sicura per ogni mare. — **22**. *motus*: « impeti », « assalti ». Cf. *momenta Leonis* in *Epist.* I, 10, 16. — **24**. *ripas*: « rive » come in *Carm.* II, 18, 22. E nota negli ultimi tre versi il ritorno insistente della lèttera *r* così aspra nella pronunzia romana da venir chiamata *canina.* Con quel ritorno il poeta volle ritrarre il ruggito della tempesta. — **25** *Sic*: cioè « come te ». — *Europe*: la figlia di Fenice, che mentre coglieva fiori fu avvicinata da un toro bianco. Poichè la fiera sembrava gentile e mansueta, la fanciulla si avventurò a montarle sul dorso. Ma il toro fuggì con lei, attraversò il mare e approdò a Creta. Il toro era Zeus. — **26-27**. *scatentem Beluis*: « rigurgitante di fiere ». — *mediasque fraudes*: « e i perigli che nasconde (onde l'idea

Beluis pontum mediasque fraudes
Palluit audax.
Nuper in pratis studiosa florum et
Debitae Nymphis opifex coronae
Nocte sublustri nihil astra praeter
Vidit et undas.
Quae simul centum tetigit potentem
Oppidis Creten « Pater, o relictum
Filiae nomen pietasque » dixit
« Victa furore!
Unde quo veni? Levis una mors est
Virginum culpae. Vigilansne ploro

della *fraus*) nel suo mezzo ». — **28**. *Palluit*: per *timuit* con quella sostituzione dell' idea laterale alla fondamentale che notammo anche altrove e dovè qui, in una strofe così magistralmente pittoresca, esser consigliata anche dall'elemento visivo che contiene in sè *palluit*. — *audax*: « sebbene audace », « quantunque audace ». Ma nota il contrasto efficacissimo che nasce dal legame *Palluit audax*. — **29**. *studiosa florum*: « vaga di fiori ». — **30**. *opifex*: « artefice ». — **31**. *Nocte sublustri*. *Sub* in *sublustris*, come in *subirasci*, *subluceo*, ha il significato di « debolmente », « parzialmente ». Noi con una metafora presa dalla voce potremmo dunque tradurre: « nella notte fioca » (in paragone del giorno) o meglio forse « in una notte fioca » (in paragone delle altre notti). Se si immagina che per metà il cielo sia velato di nubi, presentimento di vicina tempesta, le marine immensità agli occhi della fanciulla deserta assumeranno un aspetto ancor più misterioso e terribile. — *nihil*. Veramente vedeva anche i mostri di cui il mare rigurgitava. Ma il poeta vuol dire che la fanciulla « nulla » vedeva distraendo gli occhi da essi ed aguzzandoli verso il remoto orizzonte, che rimaneva sempre acqua e cielo. — **33-34**. *centum ... potentem Oppidis Creten*: Κρήτην ἑκατόμπολιν di *Il.* II, 649. — **34-35**. *o relictum Filiae nomen*: « o nome (quello, cioè, di padre) negletto dalla figlia », interpretando *Filiae* per dat. di agente. Ma altri, intendendo *Filiae* per gen.: « o deserto nome di figlia ». — **35-36**. *pietas ... Victa furore*: « santo amore vinto da insano » qual era quello che l'aveva indotta ad accendersi di amore per un toro. — **37**. *Unde quo veni?*: come in Greco πόθεν ποῖ ἐλήλυθα. Ed è grido di compiuto smarrimento, chè altrimenti nessuna incertezza dovrebbe aversi dal punto di partenza, il quale dalla domanda *unde* appare pure dimenticato. Così Turno nell'Eneide, quando la nave miracolosa lo trascina lontano dalla battaglia pel divino intervento di Giunone sua protettrice, esclama fuori di sè: *Quo feror? Unde abii? Quae me fuga quemve reducit?* Ma altri preferiscono scrivere *Unde quo veni!* (col punto esclamativo) e ottengono un senso davvero non peggiore, quasi: « Da che felice casa a che barbara spiaggia son giunta! ». — **37-38**. *Levis una mors est Virginum culpae*: « Al fallir delle vergini è poca pena una morte sola ». È una dolorosa riflessione generale (onde il plur. *Virginum*) che segue alla interrogazione od esclamazione di prima. Noi di-

Turpe commissum an vitiis carentem
Ludit imago
Vana quae porta fugiens eburna
Somnium ducit? Meliusne fluctus
Ire per longos fuit an recentis
Carpere flores?
Siquis infamem mihi nunc iuvencum
Dedat iratae, lacerare ferro et
Frangere enitar modo multum amati
Cornua monstri.
Impudens liqui patrios penatis:
Impudens Orcum moror. O deorum
Siquis haec audis, utinam inter errem
Nuda leones!
Antequam turpis macies decentis
Occupet malas teneraeque sucus
Defluat praedae, speciosa quaero
Pascere tigris.

remmo in prosa: « Si vede che al fallir delle vergini, ecc. ». — **39**. *vitiis carentem*: « ancora pura ». — **40**. *Ludit*: « si prende giuoco di me ». — **40-41**. *imago Vana*: « un simulacro vano » di toro e non un toro vero. — **41**. *porta ... eburna*. Ricorda Vergilio, *Aen.* VI, 893-896: *Sunt geminae somni portae; quarum altera fertur Cornea, qua veris facilis datur exitus umbris, Altera candenti perfecta nitens elephanto, Sed falsa ad caelum mittunt insomnia Manes.* — **42**. *Somnium ducit*: « conduce (a me) un sogno ». Lo stato di sogno è considerato come l'effetto dell'ingresso dell'*imago* o dell'*umbra* che viene dalle porte infernali nella mente addormentata. — **43**. *recentis*: « freschi ». — **45-46**. *Siquis ... Dedat*: poichè il poeta suppone il toro veramente vanito, come ombra di sogno, poichè ebbe toccato le spiagge di Creta. — **46**. *Dedat*: « abbandoni in mia balìa ». — *lacerare*: « fare a brani ». — *ferro*. La fanciulla che coglieva fiori su la spiaggia della patria era certo inerme; ma non sarebbe questa una buona ragione per muovere rimprovero di questo *ferro* al poeta. Il *Dedat*, come da me fu spiegato di sopra, suppone nella fanciulla il desiderio di avere nelle mani non solo il toro, ma anche un'arma per farne scempio. — **47**. *modo*: « pur ora ». — **49**. *Impudens*: « senza rossore ». Nota la ripetizione al principio del verso seguente. — **50**. *Orcum moror*: « fo aspettare il dio della morte » poichè Orco è probabilmente al solito persona. — **52**. *Nuda*: a stimolarne più la ferocia con la vista delle fresche carni giovanili. — **53-54**. *turpis ... malas*: « le deformi mascelle » delle tigri. — *macies decentis*: « la macilenza della leggiadra » cioè di lei stessa morente di fame su la spiaggia deserta. — *tenerae*: qui « frolla ». — *sucus*: « sangue ». — **55**. *Defluat*: « scorra a terra » dalle mascelle cruente delle belve. — *speciosa*: « bella ». Avverti la vivissima cura che pure nel-

Vilis Europe (pater urget absens),
Quid mori cessas? Potes hac ab orno
Pendulum zona bene te secuta
Laedere collum.
Sive te rupes et acuta leto
Saxa delectant, age te procellae
Crede veloci, nisi erile mavis
Carpere pensum
Regius sanguis dominaeque tradi
Barbarae paelex ». Aderat querenti
Perfidum ridens Venus et remisso
Filius arcu.

l'estremo pericolo la fanciulla mostra della sua bellezza. Poichè non si salvò l'onore, perchè non si salvò la vita, la bellezza si salvi: si vada pasto alle tigri, ma con la propria bellezza intera; parole e cose che possono sembrare qui l'espressione della vanità feminea, e sono invece la manifestazione di quell'alto sentimento della bellezza che fu parte così attiva e vigile dell'anima e della società greca e romana. — **56**. *tigris*: che sono ancor più feroci dei leoni del v. 52. — **57**. ***urget***: « incalza » con parole che a lei pare di sentirsi insistenti all'orecchio. — ***absens***: col significato di « sebbene egli non sia qui ». — **58**. ***Quid mori cessas?***: aspettando, cioè, leoni e tigri che ti divorino. — **59**. ***bene***: « a proposito ». Ma in questo *bene* senti un feroce sarcasmo, giacchè la *zona* era il segno della verginità. — **60**. *Laedere*: per alcuni lo stesso che *elidere* cioè « rompere ». Ma io credo che in questo *Laedere* si rifletta anche quel divino culto della bellezza di cui parlavamo sopra. Nella impiccagione più che la morte stessa la fanciulla paventa il cerchio livido e nero che la sua cintura segnerà sul collo morbido e bianco. Traduci dunque « offendere ». — **61**. ***rupes***: « i precipizi ». — ***acuta leto***, cioè ***ad letum inferendum***: « aguzzi a dar morte ». — **62**. *Saxa*: « le rocce » ai piedi del precipizio, su le quali ella si sfracellerebbe. — ***procellae***: « al turbine ». Forse si era scatenata la tempesta di cui parlammo al v. 31. — **64**. *Carpere*. Il verbo indica propriamente lo svellere, che si faceva della lana dalla conocchia così da conservare un filo di spessore sempre eguale sul fuso. — ***pensum***: da *pendo*: « pesare ». È propriamente la quantità di lana data ogni giorno a filare alle schiave. *erile ... pensum* è lo stesso che ***pensum erae***. Così in Plauto (*Trin.* 602) hai ***nostrum erilem filium*** per ***filium nostri eri***. — **65-66**. *dominaeque tradi Barbarae paelex*: « venir concubina alle mani d'una straniera signora ». Ma non intendere che Europa sospetti la presenza nel toro di una persona divina od umana, che possa consegnarla in pegno di riconciliazione alla moglie gelosa. Ella non vede nel toro che una bestia troppo amata. Ma è il padre che le pare di sentir parlare, il padre che non presterà fede al miracoloso racconto e immaginerà la figlia fuggita lontano con un seduttore straniero, della cui sposa diventerà schiava. — **66**. *querenti*: « ai suoi lamenti ». — **67**. *Perfidum ridens*: « ridendo subdolamente »

Mox, ubi lusit satis, « Abstineto »
Dixit « irarum calidaeque rixae,
Cum tibi invisus laceranda reddet
Cornua taurus.
Uxor invicti Iovis esse nescis:
Mitte singultus, bene ferre magnam
Disce fortunam: tua sectus orbis
Nomina ducet ».

XXVIII.

Festo quid potius die
Neptuni faciam? Prome reconditum,
Lyde, strenua Caecubum
Munitaeque adhibe vim sapientiae.

(cf. *Carm.* I, 22, 23): come quella che era l'autrice dell'inganno di Giove e perfettamente conscia della vanità dei terrori d'Europa. — *remisso*: « allentato » poichè adesso non v'era bisogno di tenderlo, come vi fu sul lido di Fenicia al momento del ratto. — **69**. *lusit*: « si fu trastullata coi suoi lamenti ». — *Abstineto*: col genit. ad imitazione del greco λήγειν. Cf. *Carm.* II, 9, 17. — **71-72**. *Cum tibi ... taurus*: ironica allusione alle parole di Europa nei vv. 46-48. — *reddet*: « porgerà dovutamente » secondo quel significato di *re* che vedemmo in *Carm.* II, 1, 28. — **73**. *invicti*: « invincibile ». — *Uxor ... esse nescis.* Simili costruzioni non ricorrono rare presso i poeti invece di quella regolare dell'accusativo con l'infinito. Cf. Orazio stesso, *Epist.* I, 7, 22: *Vir bonus et sapiens dignis ait esse paratus*, Vergilio, *Aen.* II, 377: *sensit dilapsus in hostes*, Catullo, IIII, 2: *Ait fuisse navium celerrimus*, Ovidio, *Met.* XIII, 141: *Rettulit Aiax esse Iovis pronepos*, Lucano VIII, 1037-1038: *tutum ... putavit Iam bonus esse socer*. Nella prosa classica ricorrono soltanto nei più lunghi discorsi indiretti e talora in brevi proposizioni anche quando il pronome da sottintendersi non è il soggetto del verbo reggente. Così in Cicerone, *Pro Rosc. Amer.* 34: *fac audisse*, dove il soggetto di *audisse* è un sottinteso *eum*. — **74**. *Mitte*: cioè *dimitte*. — **75**. *sectus orbis*: non « il mondo diviso » ma « una parte del mondo » (*sectio orbis*). — **76**. *Nomina*: plur. poet. che vedremo anche in *Carm.* IIII, 2, 4.

XXVIII. — È il 23 di luglio, sacro alla festa dei Nettunali. Il poeta che girovagava per la città si trova dinanzi alla porta di Lide, la citaristria di *Carm.* II, 11, 21, e inaspettato si presenta alla bella per passare la giornata insieme con lei.

1-2. *Festo ... faciam?* È una risposta in forma interrogativa alla meraviglia della fanciulla che si vede comparire il poeta dinanzi. — *potius*: « piuttosto » che venire da te. — **2**. *reconditum*: cioè per la sua bontà e vecchiezza serbato alle straordinarie occasioni, *repostum*, come abbiamo visto in *Epod.* VIIII, 1. — **3**. *strenua*: « da brava ». — **4**. *Munitaeque adhibe vim sapientiae*: « e sforza i ripari della tua sag-

Inclinare meridiem
  Sentis ac, veluti stet volucris dies,
Parcis deripere horreo
  Cessantem Bibuli consulis amphoram?
Nos cantabimus invicem
  Neptunum et viridis Nereidum comas,
Tu curva recines lyra
  Latonam et celeris spicula Cynthiae:
Summo carmine quae Cnidon
  Fulgentisque tenet Cycladas et Paphum
Iunctis visit oloribus,
  Dicetur, merita Nox quoque nenia.

gezza » che ti fa economa e parsimoniosa. Ma altri pensano alla καλλίπυργον σοφίαν di Aristofane (*Nub.* 1024) e ai *bene munita* ... *Edita doctrina sapientum templa serena* di Lucrezio (II, 7-8) e piuttosto che « i ripari della tua saggezza » intendono « i ripari della filosofia » la quale consiglia moderazione e temperanza. — **5**. *Inclinare*: naturalmente verso la sera. È stato trasferito a una parte del giorno (*meridiem*) il verbo che sarebbe proprio del sole. — **6**. *veluti stet volucris dies*: « quasi stia saldo il dì che vola ». Nota il contrasto reso dal ravvicinamento più forte tra *volucris* e *stet*, e per *dies* femminile cf. *Carm.* I, 36, 10. — **7**. *Parcis*: poetico per *dubitas* (= « esiti »). — *horreo*: cioè l'*apotheca* di cui parlammo a *Carm.* III, 8, 11. — **8**. *Cessantem*: « indugiante » con una personificazione dell'anfora che ricorderà quella di *Carm.* III, 21. — *Bibuli consulis*: M. Calpurnio Bibulo che fu collega di Giulio Cesare nel consolato del 695. Sicchè l'*amphora* che portava nella sua *nota* quel nome doveva contenere vino assai vecchio. Ma l'etimologia di *Bibulus* da *bibo* fa nascere il sospetto che il poeta abbia scelto a bella posta quel nome per scherzarci sopra con la fanciulla parsimoniosa. C'è un'anfora, egli dice, di vino assai vecchio, che tu conservi gelosamente (*cessantem*). Ma, se non sbaglio, fu suggellata quando era console Bibulo e bisognerebbe dunque che noi la bevessimo. — **9**. *Nos*: « io ». È un plurale per singolare. — *invicem*: « alternando ». La parola che dovrebbe trovarsi logicamente al principio del verso e del periodo è per un iperbato un po' duro collocata qui. — **10** *viridis* ... *comas*: del colore che si conviene alle dee delle trasparenze marine. Cf. Ovidio, *Metam.* II, 11 *Pars in mole sedens viridis siccare capillos.* E altrove abbiamo visto Teti *caerula* e Circe *vitrea*. — **11**. *recines*: « risponderai celebrando ». — **12**. *Cynthiae*: Diana, la gemella di Apollo. Cf. *Carm.* I, 21, 2. — **13**. *Summo carmine*: « alla fine del nostro canto ». — *quae*: cioè Venere. — *Cnidon*. Cf. *Carm.* I, 30, I. — **14**. *Fulgentis*: « luminose » di marmi. — *Cycladas*: per le quali il culto in origine orientale della dea passò da Cipro su la terraferma greca. — **15**. *Iunctis* ... *oloribus*: « su gli aggiogati cigni ». Altrove sono le colombe che come gli uccelli sacri ad Afrodite ne traggono il carro per l'aria. (Cf. Saffo, Hiller[4], 1-10 Χρύσιον ἦλθες Ἄρμ' ὑπαζεύξαισα· κάλοι δέ σ' ἆγον Ὠκέες στροῦθοι περὶ γᾶς μελαίνας). Ma qui come in *Carm.* IIII, 1, 10 Orazio immagina la dea tirata dai cigni quasi in una epifania più solenne. — **16**. *Dicetur*: a voci unite,

XXVIIII.

Tyrrhena regum progenies, tibi
Non ante verso lene merum cado
Cum flore, Maecenas, rosarum et
Pressa tuis balanus capillis
Iamdudum apud me est: eripe te morae,
Ne semper udum Tibur et Aefulae
Declive contempleris arvum et

dal poeta e dalla bella insieme. Ma questo *Dicetur* ha malizioso significato e va assai più in là del semplice « celebrare » o « cantare ». — *merita*: perchè, come Venere, favorisce gli amanti. — *nenia*: non nel significato del greco θρῆνος, che vedemmo in *Carm.* II, 1, 38, ma in quello di « cantilena » e propriamente qui della « ninnananna » con la quale si conciliava il sonno dei bambini e con la quale si concilieranno il sonno anche gli amanti, dopo le gioie del convito e dell'amore.

XXVIIII. — Il poeta invita Mecenate a recarsi da lui nella villa sabina. Un confronto dell'ode con la decima ottava del libro medesimo potrebbe indurci ad assegnare anche a questa poesia la data del 725; ma Augusto abbandonò novamente Roma nell'autunno del 727, e anche allora le cure politiche avranno assorbito intero il secondo imperatore di Roma. Or tra le due date par qui più verosimile la seconda, poichè dai vv. 25-28 Mecenate appar tutto inteso alla osservazione dei fatti d'Oriente: cosa che meglio si concilia con un'assenza di Cesare nell'estremo occidente.

1. *Tyrrhena regum progenies.* Cf. *Carm.* I, 1, 1. — 2. *verso*: « inclinato » giacchè *vertere* significa qui il piegare che si faceva del *cadus*, un recipiente della capacità circa di 26 litri per versare vino in più piccoli recipienti, per es. nelle *craterae.* — *lene*: « dolce ». — 3. *flore... rosarum*: « il fiore delle rose » cioè « le elette tra le rose ». — 4. *balanus*: propriamente il greco βάλανος, equivalente al latino *glans*. Ma qui *balanus* sta per *myrobalanus*, una noce arabica dalla quale si estraeva un'essenza odorosa. (Cf. Plinio, *N. H.*, XII, 46). — *tuis... capillis*: « per i tuoi capelli » e quindi preziosissima, e per l'affetto del poeta e per esser destinata a così potente signore. — 5. *est*: singolare, come altre volte, con due nominativi. — 6. *Ne*: forse finale (cioè « per non guardar sempre ecc. »), forse proibitivo con significato di preghiera (« non guardar sempre ecc. »). — *Aefulae*: una colonia del Lazio tra Tivoli e Palestrina (*Praeneste*). — 7. *contempleris.* Non è lo stesso che *prospectes*, giacchè in *contemplari* v'è di più un senso di continuazione nel guardare che può implicare come qui un certo rimpianto. Mecenate abitava a Roma su l'Esquilino, in una villa da lui nominata (*horti Maecenatiani*) e dalla quale doveva goder libera la vista dell'Urbe e dei suoi dintorni, se, secondo Svetonio, *De vita Caes.* VI, 38, perfino da una *turris Maecenatiana* godè Nerone lo spettacolo dell'incendio di Roma. Su questa torre dunque o su un'altra altura dei suoi *horti* doveva l'uomo di stato passar

Telegoni iuga parricidae.
Fastidiosam desere copiam et
Molem propinquam nubibus arduis;
Omitte mirari beatae
Fumum et opes strepitumque Romae.
Plerumque gratae divitibus vices
Mundaeque parvo sub lare pauperum
Cenae sine aulaeis et ostro
Sollicitam explicuere frontem.
Iam clarus occultum Andromedae pater
Ostendit ignem, iam Procyon furit
Et stella vesani Leonis
Sole dies referente siccos:

forse le sue sere in quel solo commercio degli occhi con la divina natura che gli era concesso. Onde il *semper* (v. 6) che indica la ripetizione dell'azione e il *contempleris* del poeta. — 8. *Telegoni iuga parricidae*: cioè *Tusculum* che sorge in quei gioghi e che a Telegono faceva risalire le proprie origini. (Cf. *Epod.* I, 30). E nacque Telegono di Odisseo e di Circe. Come poi cercando il padre giunse in Itaca, senza conoscerlo l'uccise. — 9. *Fastidiosam*: cioè che reca con sè sazietà (*fastidium*). — 10. *Molem propinquam nubibus arduis*: « il palazzo » diremmo noi « che tocca le alte nubi » se pure per *moles* non è qui da intendere la torre sola o quel qualunque altro luogo elevato dove Mecenate soleva recarsi. — 11. *Omitte.* Cf. *Epod.* XIII, 7. — *mirari*: « restare stupito alla vista ». — *beatae*: qui come del resto già altrove « ricca ». — 12. *Fumum*: che si svolge dalle case, dalle terme, dagli opifici. O forse meglio *Fumum et opes* è una endiadi per « la potenza che è fumo » di fronte alla felicità vera di chi sa ben godere del poco. — 13. *gratae.* Sottintendi *sunt.* Come il precedente *Plerumque*, così il seguente *divitibus* si riferisce egualmente a *sunt* e ad *explicuere* del v. 16. — *vices*: « cambio » della ricchezza fastidiosa con quello che è detto dopo. — 14. *Mundae*: parola difficile a tradursi come quella che indica insieme semplicità e buon gusto. Puoi rendere *mundae cenae* per « la schietta semplicità dei desinari ». — *lare*: metonimia per « tetto ». — *pauperum*: al solito non « poveri » ma « agiati ». — 15. *aulaeis*: specie di tende che si stendevano nelle case dei ricchi, a guisa di baldacchino, sopra le mense. — *ostro* : da unirsi con *aulaeis* in endiadi o da intendersi da solo a significare le coperte purpuree dei letti tricliniari. — 16. *Sollicitam*: « pensosa ». — *explicuere*: « spianarono » dalle rughe. Il perfetto ha il valore gnomico dell'aoristo greco. — 17. *clarus*: « risplendente ». — *occultum*: cioè *antea occultum*, come al v. 40 *quietos* vale *antea quietos.* — *Andromedae pater*: Cefeo, la cui costellazione vicina al polo sorge in Italia la sera del 9 luglio. — 18. *Procyon*: la lucidissima stella del Cane Minore, il precursore, come il nome stesso significa (Προκύων = *antecanis*), del Cane Maggiore. Sorge circa il 15 luglio. — *furit*: « imperversa ». — 19. *stella vesani Leonis*: « la costellazione (non « la stella ») del folle Leone » nella quale il sole entra il 18 luglio. La costellazione è detta folle per gli eccessi ai quali, quasi direi, si abbandona. — 20. *siccos*: piuttosto che

Iam pastor umbras cum grege languido
Rivumque fessus quaerit et horridi
Dumeta Silvani caretque
Ripa vagis taciturna ventis.
Tu civitatem quis deceat status
Curas, et Urbi sollicitus times
Quid Seres et regnata Cyro
Bactra parent Tanaisque discors.
Prudens futuri temporis exitum
Caliginosa nocte premit deus
Ridetque si mortalis ultra
Fas trepidat. Quod adest memento
Componere aequus; cetera fluminis
Ritu feruntur, nunc medio alveo

« aridi » forse « assetati » nel qual significato già vedemmo *siccus* in *Carm.* I, 18, 3. — **22.** *horridi*: « irsuto » trasferito dai *dumeta* al dio che li abita. — **23.** *Dumeta.* Come accus. parrebbe inutile ripetizione di *umbras* del v. 21. Par meglio dunque intenderlo per nominativo e per soggetto, come il seguente *ripa*, di *caret.* — **24.** *vagis*: « erranti ». — **25.** *Tu.* In posizione così metricamente notevole segna bene il passaggio dalla pittura idillica della pace estiva agli affanni senza tregua dell'uomo politico. — *status*: « assetto ». — **26.** *Urbi*: in dipendenza a una volta da *times* e da *parent* del v. 28. — *sollicitus*: « ansioso ». — **27.** *Seres*: i Cinesi, pei quali vedi *Carm.* I, 12, 56. Sono qui citati, non tanto perchè essi sembrassero un vero pericolo per l'impero, quanto perchè in quegli anni (727-728) essi intervennero nelle querele fra le due tribù scitiche dei Tocari e dei Sacarauci, i quali riconciliati aiutarono Fraate a ricuperare il trono dei Parti. — **27-28.** *regnata Cyro Bactra*: la stessa costruzione di *Carm.* II, 6, 11-12 (*regnata ... Laconi Rura Phalanto*). *Bactra* è qui tutto il regno dei Parti. — **28.** *Tanaisque discors*: cioè « la discorde Scizia » che il Tanai attraversa. V'è allusione alle contese fra i Tocari e i Sacarauci accennate di sopra. — **29.** *Prudens*: « nella sua provvidenza ». La lirica moderna più esclamativa segnerebbe questo passaggio con un « Ahimè », giacchè un indulgente e ironico sorriso su la pochezza e inutilità della saggezza umana sfiora a questo punto il volto del sereno poeta. — **30.** *Caliginosa.* Non è una aggiunta oziosa, ma indica bene la qualità della tenebra che pesa (*premit*) sul futuro. È una notte nella quale si avanza a tentoni. — **31.** *Ridet*: dello sforzo vano. — **32.** *trepidat*: « si preoccupa » e desidera quindi sapere. — *Quod adest*: il greco τὸ παρὸν = « il presente ». — **33.** *Componere*: « disporre ». — *aequus*: « imperturbabile ». — *cetera*: cioè il futuro, poichè si contrappone a *Quod adest.* — *fluminis*: il Tevere. — **34.** *medio alveo*: « nel mezzo del suo letto ». Altri codici ed editori invece di *alveo* hanno *aequore* che non è spregevole lezione, poichè *aequor* detto di un fiume e propriamente del Tevere stesso si incontra in Vergilio, *Aen.* VIII, 89. Se non che *alveo* par preferibile per l'iato della fine, il quale insieme con la sinafia tra il terzo e il quarto verso bene imita

Cum pace delabentis Etruscum
In mare, nunc lapides adesos
Stirpesque raptas et pecus et domos
Volventis una non sine montium
Clamore vicinaeque silvae,
Cum fera diluvies quietos
Inritat amnis. Ille potens sui
Laetusque deget cui licet in diem
Dixisse: « Vixi: cras vel atra
Nube polum Pater occupato
Vel sole puro; non tamen inritum
Quodcumque retro est efficiet neque
Diffinget infectumque reddet
Quod fugiens semel hòra vexit ».
Fortuna, saevo laeta negotio et
Ludum insolentem ludere pertinax,
Transmutat incertos honores
Nunc mihi, nunc alii benigna.

il tranquillo scorrere (*cum pace delabi*) del fiume silenzioso. — **36**. *adesos*: « corrosi ». — **37**. *Stirpesque raptas*: « tronchi schiantati ». Però in Vergilio *stirps* in questo senso è di regola mascolino. (Cf. *Georg*. II, 379; *Aen*. XII, 208, 770, 781). — *Stirpesque... et pecus et domos*: polisindeto pittoresco che ben ritrae le vigorose piene del fiume, delle quali una vedemmo in *Carm*. I, 2, 13-20. — **38**. *una*: forse « tutti insieme », forse anche « insieme con sè ». — **39**. *Clamore*: propriamente « le grida » quasi che monti e selve fossero spettatori di un gigantesco ludo di cui attori sono il fiume prima quieto e il diluvio celeste (*diluvies*) che lo provoca (*inritat*). — **41**. *amnis*: « le correnti » poichè si parla di un fiume solo. — *potens sui*: « signore di sè stesso ». — **42**. *Laetus*: e per conseguenza « felice ». — *deget*. E poeticamente soppresso l'oggetto *tempus*. — *in diem*: « giorno per giorno ». — **43**. *Dixisse* = εἰπεῖν: « dire ». — *Vixi*: « ho goduto la vita ». — **44**. *polum*: sineddoche per « il cielo ». — *Pater*: Giove. Cf. *Carm*. I, 2, 2. — **45**. *puro*: cioè « senza nubi ». Cf. *Carm*. II, 5, 19 e III, 10, 8. — *inritum*: « vano » nei suoi effetti necessari. — **46**. *Quodcumque retro est*: « ciò che rimane (*est*) al nostro tergo » (una vittoria riportata, un libro scritto). — **47**. *Diffinget*: « altererà ». — *infectum*: « nullo [in sè] » che è altra cosa dal « vano [negli effetti] » di sopra. — **48**. *Quod fugiens semel hora vexit*: « il dono che ci portò una volta l'attimo fuggente » e con l'attimo sparì senza lasciar traccia di sè al contrario di quello che *retro est*. — **49**. *saevo*: « trasferito da *Fortuna* a *negotio*. — **50**. *Ludum ... ludere*: figura etimologica che ricorre anche in Terenzio, *Eun*. III, 5, 38. Sono queste del resto maniere di dire che si confanno più allo stile più umile e care ai comici anche perchè importano alliterazione. — *insolentem*: « nuovo ». — **51**. *Transmutat*: poetico per *transfert*. — *in-*

Laudo manentem; si celeris quatit
Pinnas, resigno quae dedit et mea
Virtute me involvo probamque
Pauperiem sine dote quaero.
Non est meum, si mugiat Africis
Malus procellis, ad miseras preces
Decurrere et votis pacisci,
Ne Cypriae Tyriaeque merces
Addant avaro divitias mari:
Tunc me biremis praesidio scaphae
Tutum per Aegaeos tumultus
Aura feret geminusque Pollux.

XXX.

Exegi monumentum aere perennius
Regalique situ pyramidum altius

certos: « instabili ». — **53**. *manentem*: cioè *eam, si manet*. — *si*: qui per *sin* che Orazio non adopera. — **53-54**. *celeris quatit Pinnas*: È dunque lo stesso genio alato che vedemmo in *Carm.* I, 34, 15. — *resigno*: evidentemente « restituisco » come in *Epist.* I, 7, 34. Ma il verbo vuol dire propriamente « dissuggello » nè è chiaro il passaggio da questo a quel significato. Forse il dissuggellare un'obbligazione equivaleva a cancellarla. — **55**. *Virtute me involvo*: quasi fosse un mantello. È un'antica immagine platonica: ἀρετὴν ἀντὶ ἱματίων ἀμφιέσονται (*De Rep.* V, 457). — *probam*: « onesta » quasi fosse una sposa. Il lettore italiano ricorderà le mistiche nozze di S. Francesco d'Assisi con la povertà. — **57**. *Non est meum*: « A me non tocca ». — *mugiat*: « cigoli ». — **57-58**. *Africis ... procellis*: « alle raffiche d'Africo ». Ma in Latino è ablat. strumentale, come dal confronto di *Carm.* I, 14, 5-6 *malus celeri saucius Africo Antemnaeque gemant*. — *miseras*: « pusillanimi ». — **59**. *Decurrere*: « abbassarsi ». — *pacisci*: « mercanteggiare ». — **60**. *Ne*: finale. — **61**. *avaro ... mari*. Cf. *avidum mare* in *Carm.* I, 28, 18. — **62**. *Tunc*: cioè « in tal frangente » qual è quello in cui gli altri si abbandonano a pusillanimi preghiere. — *biremis ... scaphae*: « di uno schifo a due remi ». — **64**. *Aura*: « la brezza » in contrasto con le *Africae procellae*. Può parere curioso che l'una e le altre spirino insieme, a chi sottilizzi. Ma sono queste incongruenze inevitabili all'allegoria. — *geminus Pollux*: l'uno dei Dioscuri per tutti due, sottintendendosi l'altro facilmente pel *geminus*. La cosa avviene assai spesso, se non che il nominato è più generalmente Castore. Cf. per il potere dei Dioscuri su le tempeste *Carm.* I, 3, 2 e I, 12, 27.

XXX. — È l'epilogo della edizione in tre libri delle Odi, pubblicata nel 731 e appartiene molto probabilmente a quell'anno.

1. *Exegi*: « ho compiuto ». — *aere*: le statue cioè di bronzo dei vincitori e degli eroi. — *perennius*: « più durevole » (*perennis* = *per annos*). — **2**. *Regali ... situ pyramidum*: « del regale squallore delle piramidi »

Quod non imber edax, non Aquilo impotens
Possit diruere aut innumerabilis
Annorum series et fuga temporum.
Non omnis moriar multaque pars mei
Vitabit Libitinam: usque ego postera
Crescam laude recens, dum Capitolium
Scandet cum tacita virgine pontifex.
Dicar qua violens obstrepit Aufidus
Et qua pauper aquae Daunus agrestium
Regnavit populis, rex humilis, potens
Princeps Aeolium carmen ad Italos

cioè delle piramidi cui l'esser tombe regali non tolse la decadenza e l'abbandono. Altri, confrontando sopra tutto il valore che assume a volta il participio *situs*, di *conditus*, *positus*, *exstructus* (cf. Tacito, *Ann.* III, 38 *Philippopolim a Philippo sitam*, IIII, 41 *urbes Macedonibus sitae* ecc.), preferirebbero intendere « della regale costruzione delle piramidi ». — **3**. *imber edax*. Noi « il dente della pioggia ». — *impotens*: nel senso di « frenetico » (ἀκρατής) che già vedemmo in *Carm.* I, 37, 10. — **4**. *Possit*: congiuntivo, perchè il *Quod* del v. 3 ha il valore consecutivo di *ut id*. — *diruere*: « diroccare ». — **5**. *fuga temporum*: « la vertiginosa corsa delle stagioni ». — **6**. *omnis*: « intero ». — *multaque*: col valore avversativo di « anzi molta ». — **7**. *Libitinam*: appellativo di Venere (Varrone, *De ling. Lat.* VI, 47: *ab lubendo libido, libidinosus ac Venus Libentina et Libitina*) come dea dei funerali. È può parere una strana confusione a noi questa che fa della dea del piacere la dea della morte; ma nelle religioni naturalistiche non occorre di rado, per un concetto più profondo che a prima vista non paia, la unione in una divinità sola di due attributi contrari. (Non è per esempio la morte la meta alla quale precipita il piacere?). — *usque*: « senza posa ». — **7-8**. *postera ... laude*: ablat. strum. da costruirsi ad un tempo con *Crescam* e *recens*. Quindi *recens*: « rinnovellato ». — **8-9**. *dum Capitolium Scandet cum tacita virgine pontifex*. L'allusione non è troppo chiara per noi, sebbene in *tacita virgo* tutti veggano concordemente un equivalente di *virgo Vestalis*. Di fatto, sebbene fossero uniti col culto di Vesta misteri su i quali le sacerdotesse erano obbligate a serbare il segreto, non pare che *tacita* possa ritenersi un epiteto costante delle Vestali, le quali avevano pure le loro preghiere (cf. *Carm.* I, 2, 25-28). Sicchè ne nasce la necessità dell'allusione a una cerimonia speciale e la possibilità di una doppia interpretazione. Se si intende il *tacita virgine* come un singolare collettivo, il poeta avrebbe pensato a una sacra processione delle Vestali guidate in silenzio dai pontefici al Campidoglio in certe particolari circostanze; se si intende il *tacita virgine* come un singolare antonomastico ad indicare la *Virgo maxima* che era a capo delle Vestali, il poeta avrebbe pensato alla visita che secondo la tarda testimonianza di Giovanni Lido (*De mens.* IIII, 36), uno scrittore del sesto secolo dell'era volgare, ogni anno ella avrebbe fatto nelle idi di Marzo al tempio di Giove Capitolino, per far voti per il bene del popolo. — **10-14**. *Dicar qua*

Deduxisse modos. Sume superbiam
Quaesitam meritis et mihi Delphica
Lauro cinge volens Melpomene comam.

violens ... *Deduxisse modos*: « Dirà la fama di me che io, seguendo il corso dell'Aufido fragoroso e il cammino dell'assetato Dauno, umile re, verso il regno suo, che fu tra popoli di agricoltori, condussi alle armonie italiche, possente signore, la colonia delle canzoni eolie ». *Populis* è ablat. di luogo (cf. Vergilio, *Aen.* I, 2, 265: *Tertia dum Latio regnantem viderit aestas*); *Daunus* è detto *pauper aquae* trasferendosi a lui la qualità della Daunia di cui fu l' eponimo, la *siticulosa Apulia* di *Epod.* III, 16; l'idea di « colonia » è in *Deduxisse.* Ma questa mia interpretazione posa su una leggera modificazione del testo che offre generalmente la lezione *Regnavit populorum ex humili potens.* (Cf. le mie *Spigolature oraziane* in *Rivista di Fil.*, anno XXV, pag. 437). Chi volesse conservare questa lezione potrà intendere: « Dirà la fama di me che io seguendo il corso dell'Aufido fragoroso e il cammino pel quale Dauno assetato giunse al regno di popoli agresti (*Regnavit populorum* sarebbe un vero ellenismo ma senz'altro sicuro esempio nella lingua latina; cf. βασιλεύειν τινός), io da umili origini (*ex humili*) potente signore, condussi la colonia delle canzoni eolie alle armonie italiane ». Altri intendono però diversamente e il passo è dei più contrastati di tutta la lirica oraziana. Ad ogni modo Orazio non vi tien conto di Catullo come di un suo precursore; il che può parere anche giusto chi ripensi che di metrica e poesia lesbia pochi saggi offre il poeta di Verona e molti invece di metrica e poesia alessandrina. — 14. *superbiam*: « l'orgoglio ». — 15. *Quaesitam meritis*: « che i tuoi meriti ti guadagnarono ». — *Delphica*: cioè sacro ad Apollo il dio di Delfo. — 16. *Lauro*: preferito alla forma *lauru* che è in *Carm.* II, 7, 19 per ottenere il ricorso della lettera *o* (quattro volte su 12 sillabe) che conferisce al verso andatura grave e solenne. — *volens*: « per tua degnazione ». Ma è vocabolo solenne usato nelle preghiere. Cf. Livio, VII, 26: *Si divus, si diva esset, qui sibi praepetem misisset, volens propitiusque adesset.* Nota la forma modesta usata dal poeta, che ogni suo merito riferisce alla Musa ispiratrice, qui Melpomene. (Cf. *Carm.* I, 24, 3 e I, 1, 83).

Q. HORATI FLACCI.

CARMEN SAECULARE

Phoebe silvarumque potens Diana,
Lucidum caeli decus, o colendi

Carmen saeculare. — Questa grande « canzone del secolo » in onore di Apollo e di Diana, sebbene appartenga per la sua forma alla lirica eolia individuale, fu, come la ventunesima ode del libro primo, composta invece per un coro, che la cantò nel terzo ed ultimo giorno dei Ludi secolari, 3 giugno del 737 di Roma.

Or quale secolo si chiudeva o si apriva nel 737? I frammenti intanto del *Commentarium Ludorum Saecularium* che dovè essere inciso nel cippo quadrato riprodotto su la moneta del triumviro L. Mescenio Rufo, venuti alla luce il 20 settembre del 1890 nei lavori pel collettore su la riva sinistra del Tevere, presso la testata del nuovo ponte Vittorio Emanuele, parlano chiaramente alla linea 25 di *sacrificium saeculare ludosque qui centesimo et d.* (*ecimo anno recurrunt*). È così fuori di dubbio che i codici ci conservarono la vera lezione del v. 21 dell'ode nostra: *Certus undenos decies per annos* e che Augusto introdusse un nuovo modo di contare i secoli non di 100 in 100 anni, come prima di lui era comune uso in Roma, ma di 110 in 110, poggiandosi sopra un vaticinio pseudosibillino conservatoci da uno storico del quinto secolo, Zosimo (II, 5)

'Αλλ' ὁπόταν μήκιστος ἵκῃ χρόνος ἀνθρώποισι
Ζωῆς, εἰς ἐτέων ἑκατὸν δέκα κύκλον ὁδεύων κτλ.

o, quando si voglia ammettere che si debba all'imperatore stesso la sostituzione nel secondo verso di ἑκατὸν δέκα a un originario ἑκατοστὸν o ἑκατοντάδα, su la solenne formula con la quale dal banditore s'invitava nei ludi secolari il popolo *ad ludos, quos nec spectaverat quisquam nec spectaturus erat*, mentre il numero dei centenari era in allora più cospicuo che non sia oggi. E, se non troppa, il nuovo secolo non ebbe nemmeno poca fortuna: se Claudio celebrò nuovi ludi secolari nel 800 (nella fine, cioè, dell'ottavo secolo della città contando i secoli di 100 anni), e Domiziano nel 841 (*computata* secondo Svetonio, *De vita Caes.* VIII, 4, *ratione temporum ad annum ... quo olim Augustus ediderat*, ma non computato pare, il secolo di 110 anni), Severo tornò all'intervallo prescritto da Augusto tra una solennità e l'altra coi suoi ludi del 957.

Se non che, assodata la durata del secolo augusteo in cento dieci anni, resterebbe a risolvere la questione ben più ardua del punto di partenza

Semper et culti, date quae precamur
Tempore sacro

dal quale questi secoli di cento dieci anni furono contati. Di ludi secolari celebrati al tempo della repubblica col nome di *Terentini* in *Terentus*, un angolo del campo Marzio dove fu forse una sorgente calda, in onore del padre Dite e di Proserpina noi abbiamo memoria degna di fede la prima volta nel 505, quando, secondo la notizia di Varrone riportata da Censorino (*De die nat.* 17, 8) essendo avvenuti molti portenti *et ideo libros Sibyllinos decemviri adissent, renuntiarunt uti... ludi centesimo quoque anno fierent.* Questi ludi furono poi ripetuti nel 608 e poi non più dopo l'istituzione dei secolari augustei. Nascerebbe dunque facile la supposizione che abbia avuto Augusto l'intenzione di richiamare in vita con straordinaria magnificenza sotto il suo impero questa grande cerimonia che avrebbe dovuto compiersi nel 705 contando dal 505 due secoli di 100 anni e si sarebbe invece compiuta nel 737 con un ritardo di 12 anni soltanto, avendo l'imperatore prolungato il secolo da cento anni a centodieci. Se non che la facile supposizione non regge contro due obbiezioni le quali muovono la prima dalla celebrazione dei ludi severiani nel 957, la seconda da un passo delle Storie di Claudio riferito da Svetonio (*De vita Caes.* V, 21) dove il discepolo di Tito Livio affermava *intermissos eos* (cioè *saeculares*) *Augustum multo post, diligentissime annorum ratione subducta, in ordinem redegisse* ossia «che Augusto, fatto uno scrupoloso computo degli anni, aveva restituito al posto dovuto la celebrazione dei secolari molto tempo dopo la sua interruzione». Ora nè di restituzione al posto dovuto, nè di interruzione per molto tempo, cioè, trattandosi di secolari, per qualche secolo, avrebbe potuto Claudio parlare, quando avesse ritenuto i ludi augustei una ripetizione dei terentini del 505 e del 608, i quali nel 737 dovevano apparire ritardati di poco piuttosto che restituiti al posto dovuto e, tanto meno, ristabiliti dopo una lunga interruzione; nè secolari avrebbe potuto celebrare Severo nel 957, se la data augustea del 737 fosse stata ritenuta non legittima, ma posticipata. Resterebbe dunque l'idea che è in Censorino (17, 10) e nell'esordio del commentario dei ludi Severiani che questi ludi fossero stati istituiti nel consolato di M. Valerio e Spurio Verginio l'anno 298 di Roma, sicchè alla fine d'un quarto secolo da quella data li avrebbe rinnovati Augusto. Ma è questo un castello fantastico il quale non posa su altra base se non quella della mistica dottrina della palingenesia che ammetteva ogni quattro secoli un ritorno del mondo verso i suoi principii, ritornando le medesime anime ai medesimi corpi. E di questa dottrina che dettò a Vergilio l'ecloga quarta e su la chiusa del sesto dell'Eneide i vv. 703–751, non appare nessuna traccia nè nel cippo augusteo nè nel carme secolare oraziano, per quanto si sia voluto sottilizzare sul v. 51 e segg. Anzi da un'ode del quarto libro chiaro risulta che Orazio non credeva che il mondo fosse tornato all'antico oro, anche dopo scritto il Carme secolare. (Cf. *Carm.* IIII, 2, 39-40).

Concludendo dunque, le nostre ricerche per questo lato non ci affidano di poter approdare a nessuna riva di verità; mentre all'imperatore non sarà stato difficile rintracciare mille ragioni di celebrare i suoi ludi, quando volle, in quei libri sibillini che egli trascelse e ordinò in due volumi, secondo racconta Svetonio (*De vita Caes.* II, 31) e, noi potremmo aggiungere, avrà modificato a suo talento. Il cippo invece di cui abbiamo più volte parlato ci offre una narrazione compiuta del modo come si svolse la festa. Questa, dopo che tutte le famiglie si furono purificate coi *pur-*

Quo Sibyllini monuere versus
Virgines lectas puerosque castos

gamenta (una teda, zolfo e bitume per fare in casa i suffumigi) distribuiti alle persone libere dai sacerdoti Quindecimviri, cominciò la notte del 31 maggio e finì il giorno del 3 giugno. Nella prima notte (31 maggio) l'imperatore sacrificò alle *Moerae, in campo ad Tiberim*, nove agnelle e nove capre, nella seconda (1 giugno) *ad Tiberim* offerse alle *Ilithyiae* nove *liba*, nove πόπανα, nove φθόες, cioè ventisette focacce o pani sacri di diversa forma e composizione; nella terza (2 giugno) pure *ad Tiberim* sacrificò alla *Terra Mater* una scrofa pregnante. Nel primo giorno (1 giugno) l'imperatore e M. Agrippa sacrificarono ciascuno *bovem marem* a Giove Ottimo Massimo sul Campidoglio, nel secondo giorno *bovem feminam* a Giunone regina pure sul Campidoglio, nel terzo nove *liba*, nove *popana*, nove *phthoes* (non saprei però se per ciascuno) ad Apollo e a Diana sul Palatino: tutto questo con accompagnamento di ludi scenici e circensi e di *sellisternia* di centodieci matrone, tante quanti erano gli anni del secolo. La formula della preghiera che si pronunziava nei sacrifici ci fu conservata nel marmo e integrata nelle sue lacune da Teodoro Mommsen suona così: *Moerae* (il nome variava naturalmente secondo la divinità) *uti vobis* (*tibi*, se la divinità era unica) *in illeis libreis scriptum est, quorumque rerum ergo quodque melius siet p. R. Quiritibus, vobis novem agnis feminis et novem capris feminis* (anche questo ablat. strum. cambiava, secondo l'oggetto sacrificato) *sacrum fiat; vos quaeso precorque uti imperium maiestatemque p. R. Quiritium duelli domique auxitis utique semper Latinum nomen tueamini, incolumitatem sempiternam victoriam valetudinem populo Romano Quiritibus tribuatis faveatisque populo Romano Quiritium legionibusque p. R. Quiritium remque p. populi Romani Quiritium salvam servetis, uti sitis volentes propitiae p. R. Quiritibus Quindecim virum collegio mihi domo familiae et uti huius sacrifici acceptrices sitis novem agnarum feminarum et novem caprarum feminarum propriarum immolandarum harum rerum ergo. Macte hac agna femina immolanda estote fitote volentes propitiae p. R. Quiritibus Quindecim virum collegio mihi domo familiae.* Ora dopochè questa preghiera con le necessarie variazioni fu fatta il 3 giugno sul Palatino ad Apollo e a Diana, *pueri viginti septem quibus denuntiatum erat patrimi et matrimi et puellae totidem carmen cecinerunt eodemque modo in Capitolio.* Continua la lapide: *Carmen composuit Q. Horatius Flaccus.* Ne era stato naturalmente affidato l'incarico a quello dei poeti della nuova Roma il quale già prima e sopra tutto con le sei odi che si leggono al principio del libro terzo aveva mostrato di poterne essere il poeta ufficiale.

E della poesia ufficiale rimasero nell'ode gl'inevitabili difetti: certe interruzioni nel pensiero che, se anche non lo sapessimo, rivelerebbero l'ode non concepita per un subito moto di fantasia ma composta per ordine di un principe e di un governo, e un fare talvolta retorico che indarno si affanna a dar veste poetica a materia per sè stessa ribelle (cf. sopra tutto la strofe quinta). Poichè la poesia fu cantata da ventisette fanciulli e ventisette fanciulle, si pensò che i maschi e le femmine formassero qui come in *Carm.* I, 21 due semicori. La cosa è probabile poichè nel vaticinio pseudosibillino conservatoci da Zosimo e già sopra citato si legge:

. . . χωρὶς δὲ κόραι χορὸν αὐταὶ ἔχοιεν
Καὶ χωρὶς παίδων ἄρσην στάχυς

Dis quibus septem placuere colles
Dicere carmen.
Alme Sol curru nitido diem qui
Promis et celas aliusque et idem
Nasceris, possis nihil urbe Roma
Visere maius!
Rite maturos aperire partus

ma nessuna delle divisioni del canto proposte fin ora tra i due semicori soddisfa interamente. Si può affermare solo con abbastanza sicurezza che se la divisione in due semicori fu fatta, le due prime strofe e l'ultima dovettero esser cantate a voci unite, la nona dovè esser cantata per la prima metà dai maschi, per la seconda dalle femmine.

1. *silvarum ... potens*: « signora delle selve ». Cf. *Carm.* I, 3, 1. — **2.** *Lucidum caeli decus.* Noi: « splendida gioia del cielo » riferendolo, come io credo si debba, alla sola Diana; non perchè quell'attributo non possa convenire benissimo anche ad Apollo, ma perchè al contrario esso sarebbe inutile per Diana come per Apollo, ambedue divinità della luce, se per Diana non fosse stato suggerito al poeta dall'antitesi del *silvarum potens* del verso antecedente che fa la dea signora, in certo modo, delle ombre e della oscurità. — **3.** *Semper*: da riferirsi anche al seguente *culti*. — *culti.* Non è inutile aggiunta. L'antichità del culto è una prova della sua veracità e della sua eternità. — **4.** *Tempore sacro*; « nella sacra stagione ». — **5.** *Quo*: da unirsi con *Dicere carmen.* — *Sibyllini ... versus*: « i versi della Sibilla » o « delle Sibille » (*Sibylla,* in Greco Σίβυλλα, è dall'arameo *Sâbâ* che significò « vecchia »), sebbene certo la maggior parte di quelli che Augusto prescelse dovessero attribuirsi alla cumana Deifobe chiamata nell'Eneide a vaticinare i destini della gente Giulia. — **6.** *Virgines lectas puerosque castos.* Ciascuno dei due aggettivi appartiene a ciascuno dei due sostantivi, e il loro valore ci è dichiarato dal citato luogo di Zosimo (II, 5): τρὶς ἐννέα παῖδες ἐπιφανεῖς μετὰ παρθένων τοσούτων, οἱ πάντες ἀμφιθαλεῖς, ὅπερ ἐστὶν ἀμφοτέρους τοὺς γονεῖς ἔχοντες. Il *lectas* deve dunque riferirsi come dal confronto del greco ἐπιφανεῖς, alla nobiltà patrizia o almeno senatoria dei cantanti, il *castos* come dalla dichiarazione del greco ἀμφιθαλεῖς alla loro condizione di *patrimi et matrimi*, secondo le parole del cippo. — **7.** *Dis*: Apollo naturalmente e Diana, dei quali Roma è speciale opera, come dal v. 37. — *septem ... colles*: probabilmente non il primitivo *Septimontium* che contava sette cime di quelli che furono poi considerati tre colli soli (Palatino, Esquilino e Celio) ma la *Urbs,* quale era ai tempi del poeta col Campidoglio, il Palatino, l'Aventino, il Celio, l'Esquilino, il Viminale e il Quirinale. — **9.** *Alme*: qui nel senso proprio di « colui che dà la vita ». — *Sol*: lo stesso che Apollo per un sincretismo assai antico. — **9-10.** *curru nitido diem ... celas.* Ricorda il (*sol*) *amicum Tempus agens abeunte curru* di *Carm.* III, 6, 43-44. — **10.** *aliusque et idem*: « diverso e pur medesimo » ciò che vuol dire immutabile non ostante il trascorrere degli anni, come il poeta desidera che sia anche Roma. — **12.** *Visere*: nel tuo passaggio attraverso i secoli. — *maius*: giacchè Roma era allora, forse anche oggi, secondo l'espressione di Vergilio, *maxima rerum* (*Aen.* VII, 602). Ma veramente spiace la forma negativa che al suo augurio volle dare il poeta e nella quale si rivela l'angusto patriottismo romano. — **13.** *Rite* (da unirsi con *aperire*): « secondo il tuo ufficio ».

Lenis, Ilithyia, tuere matres,
Sive tu Lucina probas vocari
Seu Genitalis.
Diva, producas subolem patrumque
Prosperes decreta super iugandis
Feminis prolisque novae feraci
Lege marita,
Certus undenos decies per annos
Orbis ut cantus referatque ludos
Ter die claro totiensque grata
Nocte frequentis.

Cf. Vergilio, *Aen.* III, 34-36: ***nymphas venerabar agrestis Gradivomque patrem... Rite secundarent visus.*** — **14.** ***Ilythyia***: Εἰλείθυια, la dea della nascita (forse dal tema ἐλυθ- di ἔρχομαι la dea che assiste alla venuta degli infanti?) identificata dai Greci con Artemide; ciò che portò Orazio e Catullo (cf. XXXIIII, 13-14: ***Tu Lucina dolentibus Iuno dicta puerperis***) e Vergilio (cf. *Ecl.* IIII, 9: ***Casta Lucina, fave: tuus iam regnat Apollo***) a identificare Diana con Giunone Lucina. Ma il curioso è che Orazio parla di una Ilitia e, come vedemmo, nei sacri riti celebrati nella ricorrenza dei ludi si sacrificò alle Ilitie (κυανέας-Εἰλειθυίας al v. 9 del citato vaticinio pseudosibillino). Evidentemente Orazio prima di scrivere non consultò i Quindecimviri. — **15.** ***Lucina***: la dea propriamente che porta alla luce. — **16.** ***Genitalis***: nome proprio che non ricorre altrove e col quale volle forse Orazio tradurre l'epiteto di λοχεία, quasi « coniugale », dato dai Greci ad Artemide. Invero usavano gli antichi invocare gli dei per molti nomi e perchè questo dei molti nomi corrispondenti ad altrettante loro attribuzioni ed aspetti era una gloria ed un vanto delle divinità e perchè era ritenuto necessario nel rivolgersi alle divinità dar loro quel titolo che era fra tutto più particolarmente appropriato alla circostanza (cf. Eschilo, *Agam.* 155), e che era più difficile sfuggisse, quando se ne pronunziassero insieme parecchi. — **17.** ***producas subolem.*** Non basterebbe che ella aiutasse le madri nell'ora angosciosa del parto; deve anche condurre ai maturi anni la prole. — **17-18.** ***patrum ... decreta***: i senatoconsulti cioè che sanzionarono la ***lex Iulia de maritandis ordinibus*** (= «del matrimonio fra le classi», sebbene contenesse anche altre disposizioni) che infliggeva pene ai celibi e accordava privilegi ai padri di numerosa prole. Un primo senatoconsulto la sanzionò nel 736; ma in quell'anno i comizi la rigettarono. Passò poi ***adempta demum lenitave parte poenarum et vacatione*** (cioè ***immunitate a coniugio***) ***triennii data, auctisque praemiis*** (Svetonio, *De vita Caes.* II, 34): e certo prima delle feste secolari, chè altrimenti non se ne farebbe menzione qui, come di legge (cf. v. 20). — **19.** ***prolis ... novae***: gen. di abbondanza. — **20.** ***marita***: « maritale ». Cf. ***maritum foedus*** in Ovidio, *Ex Ponto*, III, 1, 23. — **21.** ***undenos decies per annos***: « ogni cento dieci anni », come ***per autumnos***: « ogni autunno » in *Carm.* II, 14, 15. — **22.** ***Orbis***: « ciclo ». — ***referatque.*** Ricorda per l'iperbato quanto dicemmo a *Carm.* I, 30, 6. — **23.** ***Ter.*** Il tre era un numero sacro: onde i riti religiosi ed i ludi si successero per tre giorni e per tre notti, ed il coro si compose di tre volte nove fanciulli e fanciulle. — ***die claro***:

(Vosque veraces cecinisse, Parcae,
Quod *simul* dictum est, stabilis *deo*rum
Terminus servat, bona iam peractis
    Iungite fata.
Fertilis frugum pecorisque tellus
Spicea donet Cererem corona,
Nutriant fetus et aquae salubres
    Et Iovis aurae).
Condito mitis placidusque telo
Supplices audi pueros, Apollo;
Siderum regina bicornis, audi,
    Luna, puellas.
Roma si vestrum est opus Iliaeque

« nella gloria del sole ». — **23-24**. *grata Nocte*: « nella frescura della notte ». — *frequentis*: « densi di gente » il che non potrebbe essere, se la popolazione diminuisse. — **25**. *Vosque*. S'apre qui una parentesi di due strofe dedicata alle Parche, a Cerere, a Giove. Ha voluto in forma di digressione il poeta introdurre la menzione delle altre divinità officiate nel triduo solenne dall'imperatore. — *Parcae*: le *Moerae* della iscrizione, Μοῖραι dei Greci. Nei poemi omerici tranne che in un luogo solo (*Il.* XXIIII, 49) è sempre il singolare Μοῖρα: al contrario una sola volta in Orazio è *Parca* (*Carm.* II, 16, 39). — *cecinisse*: infinito del perfetto con valore, come altrove, aoristico. — **26**. *simul*: per *simulac*. Cf. per questa parola e il seguente *deorum* l'Appendice in fine del volume. — *stabilis*: « eternamente ». — **26-27**. *deorum Terminus*: « la pietra terminale che gli dei posero » a guardia, quasi, di quei preconizzati destini. — *iam peractis*: « ai buoni fati già trascorsi ». *Bonis fatis* è sottinteso. — **29**. *Fertilis frugum*: genit. di abbondanza. — **30**. *Cererem*: la *Terra Mater* a cui Augusto sacrificò nella terza notte. La statua di Cerere si usava incoronare nelle solennità della dea con una corona di spighe. Oggi i nostri agricoltori seguitando quell'uso offrono in qualche luogo spighe alla Vergine. — **31**. *fetus*: tutto quello, cioè, che nasce sul mondo. — **31-32** *et aquae salubres Et Iovis aurae*: « le piogge e i soffi benefici di Giove » giacchè *salubres* e *Iovis* appartengono egualmente ad *aquae* e ad *aurae*. Le *aquae Iovis* ricordano l'omerico Διὸς ὄμβρος (*Il.* V, 91) non solo per le parole, ma anche pel valore che ha qui *Iuppiter* di « cielo » e di « dio del cielo » a una volta. Cf. *Epod.* XIII, 2, dove non hai però che il primo valore. — **33**. *Condito ... telo*. La parentesi è chiusa e il coro torna agli dei che sono il vero oggetto del canto, invocando l'ἀργυρότοξος, ma col dardo chiuso nella faretra (*condito*). Altrimenti quel dardo era solito apportare pestilenza e morte, come nel primo dell'Iliade. — **34**. *Supplices ... pueros*: « le preghiere dei fanciulli ». — **35**. *bicornis*: quando cala e quando cresce. — **36**. *puellas* (naturalmente *supplices*): « le preghiere delle fanciulle. — **37**. *si*. Cf. *Carm.* III, 18, 5. — *vestrum ... opus*: perchè Apollo salvò nella guerra di Troia il capostipite della gente Giulia, Enea, dalle mani di Diomede e nella sacra Pergamo Artemide ne curò le ferite (*Il.* V, 431 e segg.); perchè, come vedremo in *Carm.* IIII,

Litus Etruscum tenuere turmae,
Iussa pars mutare Lares et urbem
Sospite cursu
Cui per ardentem sine fraude Troiam
Castus Aeneas patriae superstes
Liberum munivit iter, daturus
Plura relictis:
Di, probos mores docili iuventae,
Di, senectuti placidae quietem,
Romulae genti date remque prolemque
Et decus omne;
Quaeque vos bobus veneratur albis

6, 21-24, le preghiere di Apollo ottennero da Giovè nuove mura ai profughi troiani e perchè l'oracolo di Delo dette loro il consiglio: *Antiquam exquirite matrem* (Vergilio, *Aen.* III, 96). — *Iliae*: per *Iliacae*. Cf. *Epod.* II, 53. — **38.** *Litus Etruscum*: la foce del Tevere, il *Tuscus Tiberis* di Vergilio (*Georg.* I, 499). — *tenuere*. Sottintendi *vestro munere* che si ricava dal precedente *vestrum*. — *turmae*. La *turma*, propriamente una unità tattica della cavalleria romana, è per un anacronismo poetico trasferita qui ai Troiani ἱππόδαμοι. — **39.** *Iussa pars*: « quella parte che ebbe ordine di ». È apposizione di *turmae*. Ma bada di non intendere *iussa* per *iussa a vobis* come qualcuno propose su l'analogia di Vergilio, *Aen.* IIII, 345-346: *Sed nunc Italiam magnam Gryneus Apollo, Italiam Lyciae iussere capessere sortes*. Una cosa è che Apollo abbia ingiunto ad Enea esule di approdare in Italia, e un' altra ben diversa che da Apollo e da Diana, divinità protettrici di Troia, come verrebbe a dirsi qui, Enea abbia avuto l'ordine di partire dalla patria. Intendi piuttosto *iussa a fatis*, poichè quelli d'Italia erano per gli Eneadi *fatalia arva* (*Aen.* V. 82). — *Lares et urbem*: « le case e la patria » o « le case della patria », ma non « i pubblici Lari » che invece pei mari portò seco il pio Enea. — **40.** *Sospite cursu*: « con una navigazione che guidava a salvezza ». Hai qui l'ablat. della cosa presa in cambio, come in *Carm.* I, 16, 25. — **41.** *Cui*. Si è fatta la concordanza piuttostochè con *turmae* con l'apposizione *Iussa pars*. — *sine fraude*: « illesa ». Cf. *Carm.* II, 19, 20. Ma si è pensato anche ad un'altra interpretazione, secondo la quale il *sine fraude* sarebbe qui stato posto per introdurre distinzione tra i profughi a cui Enea aprì libera la via e quelli a cui Antenore comperò invece il passo. In tal caso *sine fraude* varrebbe « senza macchia ». — **42.** *Castus*: « con la sua pietà » giacchè non è ozioso epiteto, ma dà la ragione per cui l'eroe fu favorito dai numi. — **43.** *munivit iter*: poeticamente coniato su *munire viam*: « costruire una strada ». — *daturus*: non « per dare » con significato finale, ma « destinato a dare » con significato di participio futuro. — **44.** *Plura relictis*: « più che non avessero lasciato », Roma invece di Troia. — **47.** *Romulae*: per *Romuleae*. Cf. *Carm.* I, 15, 10. — *rem*: « averi ». — *prolemque*. Nota l'ipermetro, giacchè tra il *que* ed il seguente *Et* ha luogo la sinalefe. — **48.** *decus*: « vanto ». — **49.** *Quaeque vos*

Clarus Anchisae Venerisque sanguis,
Inpetret bellante prior, iacentem
Lenis in hostem.
Iam mari terraque manus potentes
Medus Albanasque timet secures,
Iam Scythae responsa petunt, superbi
Nuper et Indi:

... *veneratur*: « quelle grazie di che vi prega ». *Veneror* è costruito con due accusativi, come *oro*. — *bobus* ... *albis*: « col sacrifizio delle bianche vacche » o « dei bianchi buoi ». Se non che una difficoltà sorge dal fatto che due buoi e due vacche furono sacrificati a Giove e a Giunone nel primo e nel secondo giorno del triduo solenne, mentre ad Apollo e a Diana si offersero nel terzo giorno *liba*, *popana*, *phthoes*. Fu supposto dunque da Teodoro Mommsen che l'inno non fosse cantato dal coro a piè fermo prima sul Palatino e poi sul Campidoglio ma andando processionalmente dal Palatino al Campidoglio e dal Campidoglio al Palatino, che i vv. 37-52 debbano riferirsi non ad Apollo e a Diana ma a Giove ed a Giunone e i vv. 48-52 dovessero pronunziarsi passando dinanzi al tempio degli dei Ottimi Massimi; ipotesi ingegnosa, ingegnosissima anzi, ma che non pare possa giustificarsi col testo marmoreo: *sacrificioque perfecto pueris XXVII quibus denuntiatum erat patrimi et matrimi et puellae totidem carmen cecinerunt eodemque modo in Capitolio*. Io inclinerei piuttosto a credere che Orazio, il quale, come vedemmo già al v. 14, non si prese troppa cura di procedere d'accordo coi Quindecimviri, abbia attribuito qui ad Apollo e a Diana quel sacrifizio che fu invece fatto a Giove e a Giunone. — **50**. *Anchisae Venerisque sanguis*: Augusto, figlio di C. Ottavio e di Azia, nata da M. Azio Balbo e da una Giulia, sorella di Cesare, onde anche in lui era sangue giulio e troiano. — **51**. *bellante*. Sottintendi dal verso seguente *hoste*. — *prior*: pel comune *superior*. — *iacentem*: « atterrato ». — **52**. *Lenis*: « clemente ». Senti in queste parole come un'eco della voce divina che da poco aveva taciuto per sempre: *Tu regere imperio populos, Romane, memento (Hae tibi erunt artes) pacique imponere morem, Parcere subiectis et debellare superbos* (*Aen*. VI, 851-853); come echi di quella voce coglierai anche nelle due strofe seguenti. Cf. *Aen*. VI, 792-800: *Augustus Caesar, divi genus aurea condet Saecula qui rursus Latio regnata per arva Saturno quondam, super et Garamantas et Indos Proferet imperium... Huius in adventum iam nunc et Caspia regna Responsis horrent divum et Maeotia tellus Et septemgemini turbant trepida ostia Nili*. — **53**. *Iam*. Il coro scopre già felici segni pel venturo secolo e il suo canto prende a respirare un dolce senso di tranquillità e di pace, il quale consiglia al poeta l'uso della cesura femminile. — *manus potentes*. Noi: « il possente braccio » di Cesare. Cf. *Epist*. II, 2, 47-48 *arma Caesaris Augusti non responsura lacertis*. — **54**. *Medus*: cioè i Parti, costretti da Augusto nel 734 con la paura del suo valore (*manus potentes*) e il restaurato prestigio dell'impero, che i fasci (*secures*) simboleggiavano, a restituire le insegne prese in battaglia. — *Albanas*. Il poeta ha voluto ricordare così l'antica madre di Roma e un altro capitolo della storia dei Giulii che regnarono in Alba. Ma i fasci paiono veramente di origine etrusca. — **55**. *Scythae*. Cf. *Carm*. II, 9, 23. — *responsa*: da Augusto, come da un dio. — **55-56**. *superbi Nuper et Indi*. Non è

Iam Fides et Pax et Honos Pudorque
Priscus et neglecta redire Virtus
Audet apparetque beata pleno
Copia cornu.
Augur et fulgente decorus arcu
Phoebus acceptusque novem Camenis
Qui salutari levat arte fessos
Corporis artus,
Si Palatinas videt aequus aras,
Remque Romanam Latiumque felix
Alterum in lustrum meliusque semper
Prorogat aevum;

esagerazione poetica. Cf. Svetonio, *De vita Caes.* II, 21: ***virtutis moderationisque fama Indos etiam ac Scythas, auditu modo cognitos, pellexit ad amicitiam suam populique Romani ultro per legatos petendam.*** — **57-58.** *Fides et Pax et Honos Pudorque* ***Priscus et neglecta*** ... ***Virtus***: le personificazioni di tutte le virtù che resero beata l'età dell'oro e abbandonarono la terra con lei. Naturalmente ***Priscus*** e ***neglecta*** non sono da riferirsi soltanto a ***Pudor*** e a ***Virtus***, ma ciascuno a tutte le personificazioni enumerate. — **59.** ***Audet***: « si arrischia a ». — **60.** *Copia*. Cf. *Carm.* I, 17, 16. Però qui anche *Copia* (= « l'Abbondanza ») è personificata. — **61-68.** *Augur et fulgente* ... *prorogat aevum*. C'è più di un iperbato, onde il pensiero si presenta e nelle sue relazioni con quel che precede e in sè stesso alquanto involuto. La prosa avrebbe preferito questo andamento: ***Et si Phoebus augur, fulgente arcu decorus acceptusque novem Camenis, qui fessos artus salutari arte levat, Palatinas aras aequus videt*** (protasi), ***remque Romanam Latiumque prorogat etc.*** (apodosi). — **61.** ***Augur.*** Cf. *Carm.* I, 2, 32. Qui appare singolarmente appropriato l'epiteto, giacchè il dio è chiamato ad inaugurare il nuovo secolo. — ***decorus***: « adorno ». — **62.** ***acceptus***: « grato ». La parola è in questo senso comunemente adoperata, riferendosi a un dono (***gratum acceptumque***). — **63-64.** ***Qui salutari*** ... ***artus***: circonlocuzione a indicare un altro degli attributi di Apollo, (Παιήων, Παιάν) come dio della medicina. — **65.** ***Si*** ... ***videt***: « se egli guarda » il che si spera, ma non si sa. Onde questo *Si* non ha che fare con quello del v. 37, dove la congiunzione ipotetica ha in realtà significato causale. — ***aras***: « gli altari ». Altri codici ed editori egualmente bene ***arces*** : « le cime ». — **66.** ***Remque Romanam Latiumque felix***: « la fortuna dell'impero romano e del Lazio » appartenendo ***felix*** egualmente ai due sostantivi. Ma altri intendono ***felix*** per nominativo da riferirsi ad Apollo, quasi: « fortunatore ». Cf. Vergilio, ***Ecl.*** V, 65 ***Sis bonus o felixque tuis.*** — **67.** ***lustrum***: per « secolo » come in Marziale (IIII, 1, 7): ***Hic colat ingenti redeuntia saecula lustro Et quae Romuleus sacra Terentus habet.*** (L'analogia è tanto più notevole in quanto il luogo di Marziale si riferisce ai ludi secolari celebrati da Domiziano). Altri pensano invece al periodo di cinque anni, pel quale fu novamente conferito ad Augusto nel 737 l'***imperium procunsulare***, essendo trascorsi allora i dieci anni per

Quaeque Aventinum tenet Algidumque
Quindecim Diana preces virorum
Curat et votis puerorum amicas
    Applicat auris.
Haec Iovem sentire deosque cunctos
Spem bonam certamque domum reporto,
Doctus et Phoebi chorus et Dianae
    Dicere laudes.

i quali egli l'aveva la prima volta accettato. Ma ne resulta un augurio veramente troppo ristretto e meschino. — **69.** *Quaeque Aventinum tenet Algidumque*: « signora dell'Aventino e dell'Algido » dove sorsero due suoi antichissimi santuari, il primo fondato dalla lega latina regnante Servio Tullio, il secondo dagli Equi sui monti Albani. — **70.** *Quindecim ... virorum*: il collegio sacerdotale che addetto alla custodia dei libri sibillini ebbe gran parte nella celebrazione dei ludi secolari. Però nè il numero di questi sacerdoti nè il nome rimase sempre il medesimo. Cf. Servio, *Ad Aen.* VI, 73: *Sane sciendum est, duos librorum Sibyllinorum fuisse custodes, deinde decem, inde quindecim, usque ad tempora Syllana. Post crevit numerus: nam sexaginta fuerunt; sed remansit Quindecim virorum vocabulum.* In verità il commentario dei ludi augustei offre più di 15 nomi di *Quindecimviri.* — **71.** *Curat*: lo stesso che *curat ducere ad exitus*, per una di quelle soppressioni dell'idea principale a beneficio della secondaria che notammo altre volte. Ricorda *Deproperare ... coronas* per « affrettarsi a intrecciare corone » in *Carm.* II, 7, 24. Naturalmente questo *Curat* come il seguente *Applicat* sono verbi di un'apodosi ipotetica la cui protasi è sottintesa e supplita mentalmente, ricavandola dal v. 65, così: *Si Palatinas videt aequa aras.* — *puerorum*: i fanciulli e le fanciulle cioè che compongono il coro. — **72.** *Applicat*: « presta ». — **73.** *Haec ... sentire*: quasi *in hanc sententiam ire*, che era la formula tecnica ad indicare il voto favorevole dei senatori. Il coro spera che Giove e gli altri dei tutti consentano nel pensiero (*sententia*) di Apollo e Diana, favorevole a Roma. — **75.** *Doctus*: « ammaestrato » da Orazio, il quale fu il χοροδιδάσκαλος, come vedrai in *Carm.* IIII, 6, 35-36. — **76.** *dicere*: « celebrare ». È infinito oggettivo in dipendenza da *doctus.* — *laudes*: « la gloria ».

Q. HORATI FLACCI

CARMINUM

LIBER QUARTUS

I.

Intermissa, Venus, diu
Rursus bella moves? Parce, precor, precor.
Non sum qualis eram bonae
Sub regno Cinarae. Desine, dulcium
Mater saeva Cupidinum,
Circa lustra decem flectere mollibus

I. — Il poeta giunto a cinquanta anni (siamo dunque nel 739) si credeva libero per sempre dalla guerra di Venere. Non è così: una nuova passione gli rivelano le sue lacrime e i suoi sogni per un fanciullo di nome Ligurino. Lo stesso nome ricorre un'altra volta nell'ode decima di questo libro stesso: sicchè riesce piú difficile a sostenersi l'opinione di coloro i quali in questo amore vorrebbero veder soltanto una invenzione poetica, quasi un pretesto d'Orazio a spiegare il suo ritorno alla lirica, da tempo abbandonata e ripresa adesso per obbedire ad Augusto il quale gli aveva ingiunto di celebrare le vittorie de' suoi figliastri.

1. *Intermissa ... diu*: « dopo una lunga tregua ». *Intermissa* va grammaticalmente unito a *bella*. — *diu*. Da quando? La poesia è del 739 e i tre primi libri delle odi, nella loro definitiva edizione, del 731; da otto anni dunque, giacchè la Fillide che vedremo in *Carm.* IIII, 11, fu probabilmente amata dopo Ligurino. (Il poeta la chiama veramente ai vv. 31-32 dell'ode citata: *meorum Finis amorum*, ma a lui pareva finita già la sua vita amorosa prima di scrivere l'ode 19ª del libro primo!). — 2. *bella moves*: « scendi in campo » contro il poeta. — 3. *bonae*: « cortese ». In verità Cinara che è nominata nelle Odi solo qui e IIII, 13, 21-22 e pare una cosa sola con Glicera (Cf. *Carm.* I, 19, 5), era *rapax*, ma il poeta uscì dai suoi artigli *immunis*, cioè « illeso » (cfr. *Epist.* I, 14, 33), il che non vuol dire, come altri esagerarono, che ella gli fosse cortese delle sue grazie, senza alcun compenso, ma che quel compenso fu limitato alla borsa del poeta, giovine e non ricco. — 4. *Sub regno*: « quando fu mia regina ». *dulcium*: in antitesi col seguente *saeva*. — 5. *Cupidinum*: « Amori ». E per questi Amori cf. *Carm.* I, 19, 1, donde il verso è preso tal quale. — 6. *Circa*

Iam durum imperiis: abi
  Quo blandae iuvenum te revocant preces.
Tempestivius in domum
  Paulli, purpureis ales oloribus,
Comissabere Maximi,
  Si torrere iecur quaeris idoneum.
Namque et nobilis et decens
  Et pro sollicitis non tacitus reis

lustra decem: « un cinquantenne ». Il Greco avrebbe detto o col participio presente di εἶναι: ὄντα περὶ ἔτη πεντήκοντα o con l'articolo: τὸν περὶ ἔτη πεντήκοντα. Ma il Latino non ha quel participio nè l'articolo e Orazio ha adoperato arditamente *Circa lustra decem* col valore di sostantivo. Così Ovidio, *Metam.* I, 20: *Frigida pugnabant calidis, humentia siccis ... sine pondere habentia pondus*, dove *sine pondere* vale « gli imponderabili ». — *flectere*: « piegare ai volteggi » (cf. *Carm.* III, 7, 25). L'immagine è tolta da un cavallo ormai innanzi negli anni e per questo pigro, se non lo punge a sangue lo sprone. — *mollibus*: in antitesi col seguente *durum*, da cui forse questo dat. dipende. Dico forse, perchè non è poco probabile una dipendenza da *flectere*: nel qual caso *mollibus ... imperiis* sarebbe invece ablat. strumentale. — *abi*: un imperativo violento, al quale fan riscontro le preghiere piene d'inviti (*blandae ... preces*) con le quali i giovani richiamano la dea che li ha lasciati. — **9.** *Tempestivius*: « piú giustamente ». — *in domum*. L'accusativo con *comissabere* (= « gozzoviglierai ») è veramente senza riscontro in Latino. Ma come si rileva dal *purpureis ales oloribus* (= « a volo su i luminosi cigni », cf. *Carm.* III, 28, 15 e III, 15, 15), è stata dal poeta soppressa, o meglio inclusa, nel *comissabere* l'idea di un moto antecedente che fa la parola più esattamente equivalente a « ti recherai a gozzovigliare ». — **10-11.** *Paulli ... Maximi*: Paolo Fabio Massimo console nel 743 e nato dunque nel 710 o poco prima perchè Augusto, come mostrano gli esempi di C. Asinio Gallo nato nel 713 e console nel 746, di L. Calpurnio Pisone, nato nel 705 e console nel 739, di C. Giullo Antonio, nato fra il 710 e il 711 e console nel 744, si curava di conferire il consolato ai rampolli della più alta nobiltà, possibilmente nel corso del trentatreesimo anno. Fu dunque contemporaneo di Ovidio che gli fu anche amico e nelle *Epist. ex Ponto* ne loda due volte l'abilità come *patronus* (I, 2, 118 e II, 3, 35) e per via di sua moglie Marcia era congiunto anche di Augusto, del quale negli ultimi anni di regno fu l'intimo consigliere (Cf. Tacito, *Ann.* I, 5). — **11.** *Comissabere.* È dal greco κωμάζω. Prima che i Romani aggiungessero alla fine del loro alfabeto le lettere *x*, *y*, *z* corrispondenti alle greche ξ, υ, ζ, usavano riprodurre lo ζ con *ss*, come in *badisso*, *tarpessita* e in una quantità di altri esempi conservatici specialmente da Plauto. Ora le parole greche entrate presto nel comune linguaggio romano conservarono la più antica forma di trascrizione. — **12.** *iecur*: poichè gli antichi vi ponevano la sede delle passioni. — **13.** *et*: ripetuto con enfasi cinque volte nella enumerazione dei pregi di Massimo, come cinque volte nei vv. 29-32 è ripetuto con enfasi *nec* nella enumerazione delle cose che più non convengono a Orazio. — *decens*: « leggiadro ». Cf. *Carm.* I, 4. 6 — **14.** *non tacitus*: litote per « eloquente ». — *reis*: « gl'incolpati ». —

Et centum puer artium
Late signa feret militiae tuae,
Et quandoque potentior
Largi muneribus riserit aemuli,
Albanos prope te lacus
Ponet marmoream sub trabe citrea.
Illic plurima naribus
Duces tura lyraeque et Berecyntiae
Delectabere tibiae
Mixtis carminibus non sine fistula;
Illic bis pueri die
Numen cum teneris virginibus tuum
Laudantes pede candido
In morem Salium ter quatient humum.
Me nec femina nec puer
Iam nec spes animi credula mutui

15. *puer*: perchè non ancora ammogliato. Con un traslato simile noi di un celibe siamo soliti dire « giovinotto ». — *centum ... artium*: genit. di qualità o descrittivo. *Artes*, propriamente « scienze », sono qui dette ironicamente le maniere di provocare il piacere. — **16.** *signa ... militiae tuae*: « le tue bandiere » quando conquistato da te verrà aggiunto al tuo esercito. — **17.** *quandoque*; per *quandocumque*, qui e nell'ode seguente al v. 33. — **17-18.** *potentior Largi muneribus ... aemuli*: « trionfando (*potentior* è qui poeticamente per *superior*) dei doni di un munifico rivale ». — **19.** *Albanos prope ... lacus*: dove Massimo aveva, pare, una villa. I due laghi *Albanus* e *Nemorensis* sono vicini uno all'altro. — **19-20.** *te ... Ponet marmoream*: « ti innalzerà una statua di marmo ». Cf. *aeneus ut stes*: « perchè ti s'innalzi una statua di bronzo » (*Sat.* II, 3, 183). Nè mancano analogie greche. Erodoto (II, 41) ha: οὗτος ἕστηκε λίθινος. — **20.** *trabe*: sineddoche per « il tetto » del tempietto innalzato alla dea. — *citrea.* Il legno odoroso del cedro africano (*thuia verminculata* dei naturalisti) era per la sua solidità adoperato spesso nelle costruzioni. — **21.** *Illic*: in quel tempietto fra i due laghi. — **22.** *Duces*: « aspirerai ». — **22-23.** *Berecyntiae ... tibiae*: il curvo corno usato propriamente nelle sacre cerimonie della dea Cibele. — **24.** *carminibus*: evidentemente « suoni » giacchè ne dipendono i gen. *lyrae* e *tibiae.* — *non sine fistula*: cioè *non sine carmine fistulae*, con una brachilogia che ricorda il *lituo tubae Permixtus sonitus* di *Carm.* I, 1, 23-24 e il *Sonante mixtum tibiis carmen lyra* di *Epod.* VIIII, 5. — **25.** *bis ... die*: la mattina e la sera. — **26.** *teneris virginibus*: « giovinette ». — **27.** *Laudantes*: cioè « cantando ». — *pede candido*: « col piede lucente ». È un particolare questo del piede bianco nudo, aggiunto nella poesia, così come nella realtà, ad accrescere il pittoresco effetto della danza. — **28.** *Salium.* Cf. *Carm.* I, 36, 12. — *ter*: « in tre tempi » come in *Carm.* III, 18, 16. — **30.** *animi ... mutui*: « di

Nec certare iuvat mero
  Nec vincire novis tempora floribus.
Sed cur heu! Ligurine, cur
  Manat rara meas lacrima per genas?
Cur facunda parum decoro
  Inter verba cadit lingua silentio?
Nocturnis ego somniis
  Iam captum teneo, iam volucrem sequor
Te per gramina Martii
  Campi, te per aquas, dure, volubilis.

corrisposti sensi ». — **32.** *novis ... floribus*: « fiori primaverili » (Cf. *Carm.* III, 4, 12: *fronde nova*) convenienti al fiorire della primavera nel cuore. — **33.** *Sed.* Mentre il poeta respinge da sè la dea, s'accorge ad un tratto, maravigliando, d'esserne già prigione. — *cur*: « per qual ragione » quasi *qua re.* La ripetizione del *cur* indica bene la meraviglia del poeta che vede risorgere in sè la passione ritenuta spenta. — **34.** *rara*: per alcuni « insolita ». Io preferirei vedere nell'epiteto una allusione allo stato presente del poeta e intendere del pianto cocente e lento che riga le guancie di chi è in preda a un grande dolore. — **35.** *parum decoro*: « men conveniente » all'età del poeta. E nota l'ipermetro, il quale respingendo a far parte del verso seguente l'ultima sillaba di *decoro* riesce imitativo del passionato e interrotto linguaggio dell'amore. Così di Didone Vergilio (*Aen.* IIII, 76): *Incipit effari mediaque in voce resistit.* — **36.** *cadit*: « manca ». È traduzione più fida del saffico: καμ μὲν γλῶσσα Ϝέαγε (Hiller[4], 2, 8) che non sia quella di Catullo (41, 9): *Lingua ... torpet.* — **38.** *Iam ... iam*: più efficace e vivo che non il comune *modo ... modo.* — *volucrem*: « nel tuo volo ». Tanto è rapido il giovinetto nella corsa e nel nuoto! — *sequor.* Veramente è questa un'azione che deve precedere l'impadronirsi (*captum tenere*) dell'alato fuggiasco. Ma l'amato nell'impazienza del suo desiderio vede prima quello che avverrà dopo (ὕστερον πρότερον). — **40.** *aquas*: del Tevere. Nota il contrasto tra *aquas ... volubilis* e il frapposto *dure.*

II.

Pindarum quisquis studet aemulari, I-
ulle, ceratis ope Daedalea
Nititur pinnis vitreo daturus
Nomina ponto.
Monte decurrens velut amnis imbres
Quem super notas aluere ripas,

II. — Nel 738 dopo la *clades Lolliana* Augusto in persona era partito per la Gallia invasa dai Sigambri (una tribù germanica tra il Reno e la Lippe) sui quali col solo nome riportò un facile successo. In quella occasione C. Giullo Antonio, un membro della famiglia imperiale dovè rivolgersi ad Orazio, invitando lui, Pindaro romano, a celebrare le imprese di Cesare. E il poeta rispose con quest'ode, veramente pindarica, dove respinta prima da sè la salutazione gloriosa, eccita invece all'arduo cimento Antonio stesso che istituito da Crassicio (cf. Svetonio, *De gramm.* 18) e autore di una Diomedea in dodici libri, godeva anche egli fama di verseggiatore. — C. Giullo (questo nome egli ebbe dal padre Marco il quale volle significare così che per parte di donne anche i suoi discendevano dal mitico Iulo) Antonio al quale la poesia è dedicata era nato tra il 710 e il 711 da M. Antonio il triumviro e da Fulvia. Educato affettuosamente dalla matrigna Ottavia, fu ritenuto da Augusto come parte della propria casa, onorato del sacerdozio, della pretura (641), del consolato (744), del governo di provincie, perfino di matrimonio con Marcella, figlia di Ottavia e sua nipote. Ma nel 752 fu costretto ad uccidersi per le sue relazioni con Giulia, figlia del suo protettore ed affine.

1. *aemulari*: con l'accus. come s'usa ad indicare un'onorata e nobile rivalità, non col dat. che è usato ad indicare bassa ed ignobile invidia. — 1-2. *I-ulle*: così diviso tra i due versi, giacchè l'*I* di *Iulus* o *Iullus* è costantemente vocale nè presso i poeti classici s'incontra mai applicata la sinizesi alle prime due sillabe di quel nome. Ora la divisione di una parola tra due versi della strofe saffica s'incontra tre sole volte in Orazio (*Carm.* I, 2, 19-20; I, 25, 11-12 e II, 6, 7-8) e sempre fra il terzo verso ed il quarto, su l'analogia di Saffo per la quale l'ultimo endecasillabo e l'adonio formavano un verso solo. Ma su Orazio potè ben agire questa volta una preoccupazione nuova: l'imitazione della lirica pindarica che non è scarsa davvero di queste spezzature. — 2. ***ceratis***: cioè *cera alligatis*, come dice Ovidio (*Metam.* VIII, 189). — ***ope Daedalea***: « dall'arte di Dedalo ». Ma non è inverosimile che *ope Daedalea* sia opposizione di *ceratis ... pinnis*, quasi « dedaleo sussidio ». — 3. ***Nititur***: « si leva su » o meglio « tenta levarsi su, » avendo l'idea secondaria dello sforzo preso il posto di quella principale del volo. — ***vitreo***: « cristallino ». — ***daturus***: non « per dare » ma « destinato a dare ». — 4. *Nomina*: il plurale stesso di *Carm.* III, 27, 76. — *ponto.* L'allusione è alla leggenda di Icaro che levatosi a volo su le ali adattategli agli omeri dal padre Dedalo cadde nel mare, secondo la leggenda da lui detto Icario (In realtà quel nome veniva dall'isola *Icaros*). — 6. ***notas***: « conosciute » da lui stesso. — ***aluere***: « crebbero ». — 7-8. ***pro-***

Fervet immensusque ruit profundo
Pindarus ore,
Laurea donandus Apollinari,
Seu per audacis nova dithyrambos
Verba devolvit numerisque fertur
Lege solutis;
Seu deos regesve canit, deorum
Sanguinem, per quos cecidere iusta
Morte Centauri, cecidit tremendae
Flamma Chimaerae;
Sive quos Elea domum reducit
Palma caelestis pugilemve equumve
Dicit et centum potiore signis
Munere donat;
Flebili sponsae iuvenemve raptum

fundo ... ore. È abl. di qualità da unirsi strettamente con *Pindarus*, come dimostra la posizione delle parole. L'immagine insolita della bocca che scende quasi nelle viscere a significare la poesia che zampilla dalle intime scaturigini dello spirito non so se possa letteralmente trasportarsi in Italiano. Puoi tradurre: « la profonda vena di Pindaro ». — **9.** *Laurea*: « corona d'alloro ». — *donandus* = *dignus qui donetur*: « degno del dono ». — **10.** *per audacis ... dithyrambos*: « attraverso l'audacia dei suoi ditirambi ». In che consista l'audacia loro è spiegato dai *nova*.. *Verba* e dai *numeris* ... *Lege solutis*. — **10-11.** *nova* ... *Verba*: le numerose parole composte, poichè χρησιμωτάτη ἡ διπλῆ (*composita*) λέξις τοῖς διθυραμβοποιοῖς, secondo Aristotile *Rhet.* III, 3. — **11.** *fertur*: « si abbandona ai ». — **11-12.** *numeris* ... *Lege solutis*. Dovevano dunque i ditirambi pindarici mancare alle severe leggi della corrispondenza antistrofica così accuratamente osservate da Pindaro negli epinici che ci sono rimasti. — *reges*: non i sovrani di cui si celebrano le vittorie istmiche, pitiche, nemee, olimpiche (essi non erano *sanguis deorum*, nè domarono Centauri o Chimere), ma « gli eroi » del buon tempo antico. — **13.** *cecidere*: « furono spenti » giacchè *caedo* è il causativo di *cado*. — *per quos*: « per il loro braccio » poichè quel *sanguis deorum* non era mosso da sete di distruzione o di morte, ma dal volere dei suoi padri immortali, di cui si fece obbediente strumento. — **17-18.** *Elea* ... *Palma*: cioè il ramo di palma, che si dava in Pisa d'Elide ai vincitori delle gare olimpiche, in tempi però posteriori a Pindaro. Cf. *Carm.* I, 1, 5. — **18.** *caelestis*: cioè « simili agli dei » ἰσοθέους, giacchè quella *palma* ... *nobilis Terrarum dominos evehit ad deos*. Cf. *Carm.* I, 1, 5-6. — *pugilemve equumve*: « pugilatore o auriga ». *Equus* sta per metonimia invece di auriga (anche noi diciamo « fanti e cavalli » per « fanti e cavalieri ») e i vincitori di due gare pei vincitori di tutte. — **19.** *centum potiore signis*: « preferibile a cento simulacri ». Statue dei vincitori venivano innalzate nel bosco sacro vicino ad Olimpia e nelle loro città natali. — **20.** *Munere*: l'epinicio, cioè, del poeta, che sarà *aere perennius* (*Carm.* III, 30, 1). — **21.** *Flebili sponsae*: « alla fidan-

Plorat et vires animumque moresque
Aureos educit in astra nigroque
Invidet Orco.
Multa Dircaeum levat aura cycnum
Tendit, Antoni, quotiens in altos
Nubium tractus: ego apis Matinae
More modoque
Grata carpentis thyma per laborem
Plurimum, circa nemus uvidique
Tiburis ripas operosa parvus
Carmina fingo.

zata in lacrime ». — *iuvenemve*: cioè *sive iuvenem*, supplendosi il *si* dal *Sive* in principio del verso 17. Così in *Ars poet.* 63-66: *Sive receptus Terra Neptunus classes Aquilonibus arcet, Regis opus, sterilisve diu palus aptaque remis Vicinas urbes alit.* — **22**. *Plorat*: negli θρῆνοι. — *moresque*. Il verso è ipermetrico in fine come il seguente. Furono forse agevolati questi ipermetri dalla ragione stessa che consigliò la divisione di *Iulle* tra i vv. 1 e 2. — **23**. *Aureos*: « degni dell'età dell'oro ». — *nigro*: « tenebroso ». Non ti sfugga l'antitesi col fulgore dell'oro che da quella tenebra non verrà oscurato. — **24**. *Invidet*. Non regge solo il dat. *Orco*, ma anche gli accus. *vires*, *animum*, *mores*. In Italiano puoi tradurre « invidia » con un latinismo acquisito da tempo al nostro linguaggio poetico. — **25**. *Multa ... aura*: « un'impetuosa corrente ». — *Dircaeum*: cioè Tebano, poichè Dirce è una fonte ed un corso d'acqua vicino a Tebe. — *cycnum*. Intendi del *cycnus musicus* di cui parlammo a *Carm.* II, 20, 10. — **26**. *Antoni*. È l'unica volta questa che in Orazio in un'ode medesima si rivolge la parola a un personaggio medesimo chiamandolo con un diverso nome. La cosa non ha naturalmente nessuna importanza; ma ne vollero trar profitto altri, i quali emendarono al v. 2 *Iulle* in *Ille* o in *Velle*, sopprimendo in tal modo l'ipermetro. — *quotiens*: per *totiens quotiens*, qui e in altri due luoghi del libro quarto (9, 40; 10, 6). Nelle altre liriche non ricorre che una volta sola (*Carm.* I, 5, 5) e non con valore relativo ma con quello esclamativo di « quante volte! ». — **27**. *tractus*: « distese ». — *apis*: antico termine di paragone ai poeti. Cf. Platone, *Ion.* 534 A: λέγουσι ... πρὸς ἡμᾶς οἱ ποιηταί, ὅτι ἀπὸ κρηνῶν μελιρρύτων ἐκ Μουσῶν κήπων τινῶν καὶ ναπῶν δρεπόμενοι τὰ μέλη ἡμῖν φέρουσιν ὥσπερ αἱ μέλιτται, καὶ αὐτοὶ οὕτω πετόμενοι. E Sofocle fu chiamato Ἀτθὶς μέλισσα. — *Matinae*. Cf. *Carm.* I, 28, 3. — **28**. *More modoque*: endiadi per « nella maniera abituale ». — **29**. *Grata*: « odorosi ». — *carpentis*: « che sugge ». — **29-30**. *per laborem Plurimum*: « molto faticosamente ». Questo complemento modale forma efficace contrapposto alla « impetuosa corrente » che solleva il cigno Dirceo. Questi non fa sforzo alcuno per alzarsi alle nubi, Orazio (troppa modestia, o poeta!) si affanna nella composizione di piccioli carmi. Altri però preferiscono riferire *Plurimum* al seguente *nemus*, interpretando *Plurimum nemus* per « il fittissimo bosco (di Tivoli) » o meglio per « il bosco ricchissimo (di timi) ». — **31**. *circa*: « in giro per ». — *ripas*: « le rive » dell'Aniene. — *operosa*: « laboriosi ». — **32**. *fingo*:

Concines maiore poeta plectro
Caesarem quandoque trahet ferocis
Per sacrum clivum merita decorus
    Fronde Sygambros,
Quo nihil maius meliusve terris
Fata donavere bonique divi
Nec dabunt, quamvis redeant in aurum
    Tempora priscum.
Concines laetosque dies et Urbis
Publicum ludum super impetrato
Fortis Augusti reditu forumque
    Litibus orbum.
Tum meae siquid loquar audiendum,
Vocis accedet bona pars et « O sol
Pulcher, o laudande! » canam recepto
    Caesare felix.

« foggio ». Fu scelto sapientemente il verbo che potrebbe dirsi anche della costruzione degli alveari. — **33**. *maiore*: di quello di Orazio, ma non però emulo a quello di Pindaro, chè non poteva Orazio augurare all'amico il volo di Icaro. — **34**. *quandoque*: per *quandocumque*, come al v. 17 dell'ode antecedente. — **35**. *Per sacrum clivum*: « pel sacro clivo », il pendio che la Via Sacra discendeva prima di giungere al Foro e dal quale più cospicua ai riguardanti dal Campidoglio doveva presentarsi la pompa trionfale. — **36**. *fronde*: l'alloro cinto alla fronte, l'« Arbor vittoriosa e trionfale » del divino Petrarca. Altri pensano alle palme ricamate su la tunica del trionfatore. — **37-38**. *Quo nihil maius meliusve ... donavere*: « il maggior e miglior dono che fecero ». Cf. i vv. 16, 17 di *Epist.* II, 1 ad Augusto: *Iurandasque tuum per nomen ponimus aras, Nil oriturum alias, nil ortum tale fatentes.* — **38**. *boni*: « benigni ». Va riferito anche a *Fata.* — **39**. *dabunt*. Più conforme all'uso oraziano sarebbe stato qui *donabunt*. Cf. *Carm.* II, 20: *Vis rapuit rapietque*, *Carm. saec.* 2-3: *o colendi Semper et culti.* — *quamvis*: « quando anche ». — **39-40**. *in aurum ... priscum*: « all'antico oro » cioè « all'antica età dell'oro ». — **41**. *Concines*: ripetuto dal v. 33. — **42**. *Publicum*: « aperto a tutti ». Nè mi pare inverosimile che *Publicus* sia costruito con l'antecedente gen. *Urbis* per l'analogia di *communis*. — *ludum*: « spettacolo » di gladiatori, col quale sarà festeggiato il ritorno. — *impetrato*: « ottenuto con preghiere ». Abbiamo monete del 738 che portano l'iscrizione S. P. Q. R. V. S. (*vota suscepta*) PRO S. (*salute*) RED. (*reditu*) AVG. — **44**. *Litibus orbum*: « senza processi » per la solennità che fa tacere i tribunali. — **45**. *siquid loquar audiendum*: « se io dirò parola degna d'essere udita ». Le forme gerundive sono nel quarto libro relativamente frequenti: vi s'incontrano 13 volte, e 16 nei primi tre libri presi insieme. — **47**. *Pulcher*: « luminoso », poichè *Instar veris ... vultus ubi tuus* (cioè *Augusti*) *Adfulsit populo gratior it dies Et soles melius nitent* (*Carm.* IIII, 5, 6-8). — *laudande*: « degno di inni ». — **47-48**. *recepto Caesare*: « pel ricuperato Cesare ». È

« *Io* » que, dum procedis, « io Triumphe! »
Non semel dicemus « io Triumphe! »
Civitas omnis dabimusque divis
Tura benignis.
Te decem tauri totidemque vaccae,
Me tener solvet vitulus relicta
Matre qui largis iuvenescit herbis
In mea vota,
Fronte curvatos imitatus ignis
Tertium lunae referentis ortum,
Qua notam duxit niveus videri,
Cetera fulvus.

abl. assol. con significato causale. — **49.** *Io, que.* È un'emendazione del Gow per il *Teque* di quasi tutti i codici e il *Tuque* di qualcuno che non paiono veramente lezioni accettabili. Cf. per il valore prima monosillabico, poi bisillabico di *Io* il ritornello del carme LXI di Catullo: *Io Hymen Hymenaee io* e per l'unione di *Io* con *que* Ovidio, *Trist.* IIII, 2, 51-52: *Tempora Phoebea lauro cingentur, « io » que Miles, « io » magna voce « Triumphe » canet.* — *procedis*: « vai innanzi » nel canto come *maiore poeta plectro.* Le altre voci minori, come quella di Orazio, si aggiungeranno (*accedent*: cf. v. 46). — **50.** *non semel*: litote per *compluries.* — **52.** *Tura*: su gli altari improvvisati lungo la via che la pompa trionfale percorrerà. — **53-54.** *Te*: in antitesi col seguente *Me* e per l'antitesi l'uno e l'altro in principio di verso. — **54.** *tener ... vitulus*: « un vitellino ». — *solvet*: « scioglierà dalle mie promesse » (un ablat. *meis votis* va supplito dal seguente *In mea vota*). — **55.** *largis ... herbis*: « nei ricchi pascoli ». — *iuvenescit*: « cresce » a diventare *iuvencus.* — **56.** *In mea vota*: « per l'adempimento dei miei voti ». — **57.** *curvatos ... ignis*: « la falce ardente ». La similitudine potè essere suggerita al poeta dall'uso comune di chiamare quella falce κεραῖαι Σελήνης, *cornua Lunae.* — *Tertium lunae referentis ortum*: « della luna che torna a levarsi la terza volta », poichè nella terza notte del novilunio diventa visibile l'esile falce dell'astro. — **59.** *Qua notam duxit*: « dove sortì dalla nascita (onde il perfetto) una macchia ». Che sarà stata probabilmente nel mezzo della fronte, come quella del toro bellissimo che ingannò Europa, tutto fulvo anche lui. Cf. Mosco, II, 84-85 Τοῦ δ'ἤτοι τὸ μὲν ἄλλο δέμας ξανθόχροον ἔσκεν Κύκλος δ' ἀργύφεος μέσσῳ μάρμαιρε μετώπῳ. — *niveus videri*: λευκὸς ὁρᾶσθαι.

III.

Quem tu, Melpomene, semel
  Nascentem placido lumine videris,
Illum non labor Isthmius
  Clarabit pugilem, non equus impiger
Curru ducet Achaico
  Victorem neque res bellica Deliis
Ornatum foliis ducem,
  Quod regum tumidas contuderit minas,
Ostendet Capitolio;
  Sed quae Tibur aquae fertile praefluunt
Et spissae nemorum comae
  Fingent Aeolio carmine nobilem.
Romae principis urbium

III. — È un'ode a Melpomene che ricorda la prima del libro primo. C'è la stessa distinzione tra gli oggetti della ambizione greca e della romana, la stessa descrizione della vita dei poeti; ma lì il desiderio, qui il vanto di essere messo al pari coi lirici greci.

1. *Melpomene*: propriamente musa della tragedia. Ma Orazio è solito non osservare la divisione delle attribuzioni fra le nove sorelle divine. — *semel*: « una volta sola ». — 2. *Nascentem*: « al suo nascere ». — *placido lumine*: « con benigno sguardo ». L'idea di quest'arcano potere delle dee protettrici sorrise da antico ai poeti e già si legge nella Teogonia (81-84): Ὅν τινα τιμήσωσι Διὸς κοῦραι μεγάλοιο Γεινόμενόν τε ἴδωσι διοτρεφέων βασιλήων, Τῷ μὲν ἐπὶ γλώσσῃ γλυκερὴν χείουσιν ἕερσην. Τοῦ δ' ἔπε' ἐκ στόματος ῥεῖ μείλιχα. — 3. *labor Isthmius*: « l'istmia gara ». Il poeta adoperò *labor* per *certamen*, come non di rado in Pindaro hai κάματος, πόνος per ἀγών. — 4. *Clarabit pugilem*: « renderà illustre pugilatore ». — 5. *Curru ... Achaico*: la quadriga greca (il poeta dice achea, perchè tutta la Grecia formava allora la provincia romana di Acaia) in contrasto col carro trionfale romano, accennato senza nominarlo nei versi seguenti. — 6. *res bellica*: « le militari imprese ». — 6-7. *Deliis ... foliis*. Chi pensa al lauro, chi alle palme della tunica trionfale (Cf. *Carm.* IIII, 2, 36). Certo palme già Odisseo vide in Delo (Cf. *Odyss.* VI, 162). — 8. *regum tumidas ... minas*: ipallage per *regum tumidorum minas*. *Reges* è allusione alle dispotiche monarchie orientali in genere e alla partica in ispecie. — *tumidas* = *superbas*. — *contuderit*: « avrà rintuzzate ». È fut. perf. — 9. *Capitolio*: dat. — 10. *praefluunt*: « scorrono dinanzi ». 12. *Fingent*: con la consuetudine della loro silenziosa e suggestiva bellezza. — *Aeolio carmine*: « nella canzone eolia » cioè nella lirica con tanta felicità coltivata dagli Eoli. — 13. *principis urbium*: « regina delle città ». E può essere apposizione di *Romae* considerato come genit. in

Dignatur suboles inter amabilis
Vatum ponere me choros
Et iam dente minus mordeor invido.
O testudinis aureae
Dulcem quae strepitum, Pieri, temperas,
O mutis quoque piscibus
Donatura cycni, si libeat, sonum,
Totum muneris hoc tui est,
Quod monstror digito praetereuntium
Romanae fidicen lyrae:
Quod spiro et placeo, si placeo, tuum est.

dipendenza da *suboles* del verso seguente (in tal caso si avrebbe « la gioventù di Roma, regina delle città ») o gen. a se da porre in diretta dipendenza da *suboles,* dandosi a *Romae* il valore di locativo (cioè: « A Roma la gioventù della regina delle città, ecc. »). Con quest'ultimo valore sintattico di *Romae* fu anzi in antico ritenuta buona anche un'altra interpretazione: « A Roma la prole (*suboles*) del capo delle città ». Il capo delle città sarebbe naturalmente Augusto e *suboles* i suoi figliastri celebrati in questo quarto libro delle odi. Se non che *princeps urbium* par poco naturale invece di *princeps civitatum.* — **14-15**. *amabilis Vatum ... choros.* Non intendere quelli dei poeti viventi, *genus inritabile vatum* (*Epist.* II, 2, 102) perchè armati in guerra l'uno contro l'altro, ma quelli eterni che la fantasia vede dei grandi poeti trapassati. — **16**. *dente ... invido*: « dal dente degli invidiosi ». — *mordeor*: « mi sento mordere ». — **17**. *testudinis*: cioè la lira. — *aureae*: come s'addice a una dea. — **18**. *Dulcem ... strepitum*: ossimoro tolto forse da Bacchilide che ha Γλυκεῖαν αὐλῶν καναχάν (*Carm.* II, 12). — *Pieri*: « o Musa », giacchè il nome di Pieridi venne alle Muse dal monte Pierio nella Macedonia, celebrato come una delle loro sedi. — *temperas*: « governi ». — **19**. *mutis ... piscibus*: « ai pesci senza voce ». Così nello Scudo d'Ercole esiodeo i pesci sono chiamati ἔλλοπες (v. 212), da Eschilo ἄναυδοι (*Pers.* 577), da Sofocle ἐλλοί (*Ai.* 1297). — **20**. *Donatura*: « capace di dare ». È equivalente al greco δοῦσα ἄν che implica una condizione, significando « che puoi dare, qualora tu voglia ». — *cycni.* La zoologia vorrebbe fosse inteso del *cycnus musicus,* poichè gli altri sono muti non meno dei pesci. — *sonum*: « il canto ». — **21**. *Totum muneris ... tui*: « tutto tuo dono ». La stessa costruzione col gen. hai in Ovidio, *Trist.* I, 6, 6. *Si quid adhuc ego sum, muneris omne tuist.* — **22**. *monstror digito praetereuntium*: i quali indicandolo uno all'altro ne pronunziano il nome: « Quello è Orazio ». Il luogo fu imitato da Persio (I, 28): *At pulchrum est digito monstrari et dicier: hic est.* Cf. anche Luciano (*Harm.* 1): τὸ ἐπίσημον εἶναι ἐν πλήθεσι καὶ δείκνυσθαι τῷ δακτύλῳ καὶ ἤν που φανῶ εὐθὺς ἐπίστρέφεσθαι πάντας εἰς ἐμὲ καὶ λέγειν τοὔνομα ‘ οὗτος ‘Αρμονίδης ἐκεῖνός ἐστιν ὁ ἄριστος αὐλητής ’. — *praetereuntium*: « dei passanti ». — **23**. *Romanae fidicen lyrae*: « il citaredo della romana lira ». *Romanae* ha la posizione più notevole nel verso; perchè è appunto questo il vanto di Orazio: *Aeolium carmen ad Italos Deduxisse modos* (*Carm.* III, 30, 13-14). — **24**. *Quod spiro et placeo*: « le mie armonie (*quod spiro*) e il favore

IV.

Qualem ministrum fulminis alitem
Cui rex deorum regnum in avis vagas
Permisit expertus fidelem
Iuppiter in Ganymede flavo,
Olim iuventas et patrius vigor
Nido laborum propulit inscium

che io godo (*quod placeo*) », poichè *quod* è oggetto dell'uno e dell'altro verbo. *Spiro* e *spiritus* (cf. *Carm.* II, 16, 38) in questo senso sono metafore passate alla poesia dalla musica auletica, veramente spirante per gli esili fori del flauto. — *si placeo*: correzione modesta e graziosa. — *tuum*: « tuo merito ».

IIII. — Questa, pel suo svolgimento e per la robustezza della sua concezione una delle maggiori odi di Orazio, fu scritta per comando d'Augusto a celebrare le vittorie di Druso sui Reti e sui Vindelici nel 739 (Cf. *Carm.* IIII, 14). I Reti, un popolo il cui nome avanza anche oggi in quello di Alpi Retiche, abitavano presso a poco il moderno Tirolo, venendo però alquanto più in giù fino a Verona, i Vindelici a sud del Danubio e a nord dei Reti; ma il poeta dei due popoli e dei due nomi ha fatto un popolo e un nome solo con grande scandalo dei suoi interpreti che si affannarono più o meno tutti alla emendazione del v. 18. — Druso era figlio di Livia e di Tiberio Claudio Nerone, suo primo marito: quindi figliastro dell'imperatore; ma carissimo a lui e più del fratello maggiore Tiberio gradito al popolo al quale pareva *si rerum potitus foret, libertatem redditurus* (Cf. Tacito, *Ann.* 1, 33). Morì di 29 anni in Germania nel 745, lasciando due figli, Germanico e Claudio che fu poi imperatore.

1. *Qualem ... alitem*: accus. in dipendenza da *propulit* (v. 6), *docuere* (v. 8), *Demisit* (v. 10), *Egit* (v. 12). *Alitem* è sostantivo; quindi « l'uccello ». — *ministrum fulminis*: apposizione di *alitem*. L'uccello « che porge il fulmine » quasi uno scudiero è naturalmente l'aquila, *Iovis armiger* (Cf. Vergilio, *Aen.* V, 255). — 2. *regnum*: « il suo regno » giacchè veramente di tutto e di tutti egli è re. Ma come a tutti i re avviene anche a lui di cedere ai suoi fedeli, quasi provincie, una parte della gran mole che su lui pesa. — *in avis vagas*: « su gli errabondi uccelli ». — 3. *expertus fidelem*: « sperimentatane la fedeltà — 4. *in Ganymede flavo*: cioè « nel ratto del biondo Ganimede ». Cf. *Carm.* III, 20, 16. — 5. *Olim*. È etimologicamente da *ille*, arcaico *olle*; onde significa propriamente *illo tempore*, il contrario di *hoc tempore*, e però « nei primi tempi », « da principio ». Che questo significato sia da riconoscergli qui, è dimostrato dalla successione degli avverbi *iam* (v. 7), *mox* (v. 9), *Nunc* (v. 11). Altri traducono « allora ». Ma non pare versione esatta chi rifletta che non *iuventas et patrius vigor* consigliarono l'aquila al mitico ratto, ma il comando del suo divino signore. — *patrius vigor*: « la robustezza ereditaria ». È in certo modo qui anticipato il contenuto dei vv. 29-32. Ma in realtà gli uccelli di rapina cacciano essi stessi i loro figli dal nido. — 6. *propulit*: « spinse ad uscire ». L'azione è vista nel passato, ma

Vernique iam nimbis remotis
Insolitos docuere nisus
Venti paventem, mox in ovilia
Demisit hostem vividus impetus,
Nunc in reluctantis dracones
Egit amor dapis atque pugnae;
Qualemve laetis caprea pascuis
Intenta fulvae matris ab ubere

naturalmente così avviene e avverrà. — **7-9.** *Vernique ... Venti*: « i venti primaverili » che spirano meno violenti e per questo meglio adatti alle prime prove. Nel fatto pare però che gli aquilotti covati tardi nella primavera non possano volare fino al luglio. — **7.** *iam*: « già » cioè appena apparve su la sponda del nido. Il poeta vede. — *nimbis*: dell'inverno. — **8-9.** *docuere ... Paventem*: « insegnarono al pauroso ». Naturalmente non è intenzione del poeta muovere alla giovine aquila accusa di viltà. Il *Paventem* è solo un particolare pittorico, aggiunto a ritrarre la indecisione dell'uccello che allunga il collo e gira intorno la testa e osserva e spia, prima di abbandonarsi nella prima ora all'immenso vuoto. — **9.** *mox*: « senza indugio ». — *vividus impetus*: « impetuoso assalto ». Ma la sillaba *vi* ripetuta in principio due volte fa il breve emistichio imitativo del battere delle ali, così come i tre *i* lo fanno imitativo del sibilo che accompagna il rapidissimo volo. — **11.** *Nunc*: « ora » sostituito sempre perchè il poeta vede, al naturale *postremo*. — *reluctantis dracones*. Il rettile che l'aquila porta via nei suoi artigli si divincola (*luctatur*) e cerca a sua volta (*re-*) di avvolgere il grande avversario nelle sue spire. Una pittura efficacissima dell'aquila lottante col serpente è nella Iliade (XII, 200 e segg.) e che quei versi avesse, scrivendo, presenti Orazio, è dimostrato dall'uso di *dracones* per « serpenti »: il testo greco ha Φοινήεντα δράκοντα (v. 202). Il luogo omerico rimase celeberrimo in tutta l'antichità; ebbe la fortuna di una bellissima imitazione vergiliana (*Aen.* XI, 751 e segg.) e di una traduzione di Cicerone (*De div.* I, 47) che è tra i versi migliori che egli abbia fatti. Passò poi pel tramite vergiliano nella poesia moderna e dettò più volte versi non indegni delle sue origini e dello spettacolo grandioso. Si sentano questi alessandrini del signor di Voltaire nella prefazione della sua *Rome sauvée: Tel on voit cet oiseau qui porte le tonnerre Blessé par un serpent elancé de la terre. Il s'envole, il entraîne au sejour azuré L'ennemi tortueux dont il est entouré. Le sang tombe des airs. Il déchire, il dévore Le reptile acharné qui le combat encore. Il le perce, il le tient sous ses ongles vainqueurs, Par cent coups redoublés il venge ses douleurs. Le monstre en expirant se débat, se replie; Il exhale en poisons les restes de sa vie; Et l'aigle tout sanglant, fier et victorieux, Le rejette en fureur, et plane au haut des cieux.* Se non che Omero e i suoi imitatori hanno attribuito all'aquila reale la caccia dei serpenti che è propria invece del *circaetus Gallicus* detto da noi « biancone ». — **12.** *amor dapis atque pugnae*: « l'amore del banchetto (*dapis* = δαιτός) e della lotta ». La fame sola l'aveva spinto prima contro l'agnello. — **13.** *laetis ... pascuis*: « agli ubertosi pascoli ». È dat. dipendente da *Intenta* del verso seguente. — **14-15.** *fulvae matris ab ubere Iam lacte depulsum leonem*: parole non assolutamente chiare,

Iam lacte depulsum leonem
Dente novo peritura vidit:
Videre Raeti bella sub Alpibus
Drusum gerentem Vindelici (quibus
Mos unde deductus per omne
Tempus Amazonia securi
Dextras obarmet quaerere distuli
Nec scire fas est omnia) sed diu
Lateque victrices catervae
Consiliis iuvenis revictae
Sensere quid mens rite, quid indoles

giacchè il color fulvo si conviene tanto al leone quanto al capriuolo, il quale appartiene a quelle che i Francesi chiamano *bêtes fauves.* Alcuni pensano dunque che *fulvae matris ab ubere* sia da riferirsi alla *caprea* nominata nel verso antecedente. In tal caso *ab* sarebbe un equivalente di *procul ab*, una traduzione del greco ἄπο, ἄποθεν, e il poeta avrebbe voluto insistere nel contrasto tra il capriuolo adulto e vile e il leone pargoletto e ardente. Altri invece considerano *lacte depulsum* come un equivalente del semplice *depulsum* cioè « divezzato » e non esitano a costruire *fulvae matris ab ubere* in dipendenza da *lacte depulsum*, riferendo tutto al leoncino « divezzato dalla mammella della fulva sua madre ». Altri infine, pur riferendo tutto al leoncino, ma trovando stranamente oziosa come veramente sarebbe quella menzione del *lacte* nel verso 15 dopo quella delle mammelle nel v. 14, preferiscono intendere *ubere* come aggettivo da unirsi con *lacte* (quindi « divezzato dal copioso latte della sua fulva madre »). — **16.** *novo*: «novello». — **17.** *Videre.* Supplisci *talem.* — *sub Alpibus*: « ai piedi delle Alpi ». — **18-22.** (*quibus ... omnia*): una parentesi che parve a molti così prosaicamente aliena dall'altezza lirica del resto che la soppressero, sostituendo al *sed* del v. 22 *et.* Ma potè bene il poeta, così fine nell'*humour* e così presente a se stesso anche nei momenti della maggior concitazione lirica, gettare da quelle altezze uno sguardo misericordioso sopra un ignoto comparatore di storia e di costumi (Ahi, ahi! quanto non riderebbe egli oggi e di altri e di me!). Qualcuno anzi ha pensato precisamente a Domizio Marso che fu autore di un'Amazonide e da uomo dotto come era potè abbandonarsi alle ricerche qui accennate. O forse anche volle Orazio prendersi garbatamente giuoco di chi gli consigliava di introdurre nella sua ode, imitando Pindaro che ama allargarsi in narrazioni epiche, un mito che mettesse in relazione le Amazzoni con i Reti e i Vindelici armati come quelle di scure. — **19-20.** *per omne Tempus*: « attraverso tutta la storia ». — **21.** *obarmet*: neologismo oraziano. — *distuli*: « differii ». Avverti l'ironia, chè il poeta non se ne occuperà mai. — **22.** *sed.* Il corso naturale del periodo fu rotto e, come avviene anche in prosa, la ripresa dopo la parentesi è segnata dal *sed.* — **22-23.** *diu Lateque*: da unirsi con *victrices.* — **23.** *catervae*: « orde ». — **24.** *Consiliis iuvenis*: « dal senno di un giovine ». Le parole sono in antitesi e tra loro, giacchè il senno sia o paia più proprio dei vecchi, e col *catervae* antecedente, che esclude ogni idea di ordine e di governo. — *revictae*: « vinte alla loro volta ». — **25.** *Sen-*

Nutrita faustis sub penetralibus
Posset, quid Augusti paternus
In pueros animus Nerones.
Fortes creantur fortibus et bonis:
Est in iuvencis, est in equis patrum
Virtus neque imbellem feroces
Progenerant aquilae columbam;
Doctrina sed vim promovet insitam
Rectique cultus pectora roborant;
Utcumque defecere mores,
Indecorant bene nata culpae.
Quid debeas, o Roma, Neronibus
Testis Metaurum flumen et Hasdrubal

sere: « provarono ». — *mens*: « una mente ». — *rite*: « dovutamente ». Ma così questa parola come le seguenti *faustis* e *penetralibus* appartengono al linguaggio sacro e furono scelte a indicare la educazione religiosa che il principe aveva ricevuto nella casa del pio imperatore. — *indoles*: « un carattere ». — 26. *sub*: « all'ombra di ». — 27. *paternus*: « sollecito », « amoroso », ma indica il massimo grado della sollecitudine e dell'amore. Ne dipende il seguente *in*. — 28. *in pueros ... Nerones*: « verso i Neroni nella loro fanciullezza ». — *Nerones*: Tiberio e Druso; ma non senza allusione forse all'etimologia del vocabolo *quo significatur lingua Sabina fortis ac strenuus* (Svetonio, *De vita Caes.* III, 1). — 29. *Fortes creantur fortibus et bonis.* Questo punto su cui è poeticamente insistito nei tre versi seguenti, con la sua limitazione per riguardo alle speciali circostanze e ad Augusto nei vv. 33-36, è veramente il punto capitale dell'ode. A lui converge e viene in lui riassunto quanto fu detto fin ora; d'altra parte a lui fa capo il racconto che si svolgerà a guisa dei miti pindarici nei vv. 37-72 formando il corpo dell'ode. — 31. *Virtus*: « la maschia anima ». — *neque*: « ma non ». — *imbellem feroces.* Nota la collocazione delle parole a porre in maggior evidenza il loro contrasto ideale (così più sotto hai *aquilae columbam*) e ricorda Teognide (537-538): Οὔτε γὰρ ἐκ σκίλλης ῥόδα φύεται οὐδ' ὑάκινθος Οὔτε ποτ' ἐκ δούλης τέκνον ἐλευθέριον. — 33. *Doctrina*: « l'educazione ». Lo stesso pensiero ricorre in Cicerone, *Pro Archia* 15: *Cum ad naturam eximiam accesserit ratio quaedam conformatioque doctrinae, tum illud nescio quid praeclarum ac singulare solet exsistere.* Ma i commentatori preferiscono un raffronto euripideo (*Iph. in Aul.* 561 e sgg.): Τροφαί θ' αἱ παιδευόμεναι Μέγα φέρουσ' εἰς τὰν ἀρετάν. — 35. *Utcumque*: forse col significato locale che vedemmo in *Carm.* II, 17, 10. — *defecere.* Non è adoperato assolutamente, ma, non meno che *indecorant*, regge il seguente *bene nata*. — *mores*: « la sana morale ». — 36. *Indecorant*: « macchiano ». — 37. *Quid debeas*: « del bene che tu devi ». — *Neronibus*: cioè alla stirpe dei Neroni alla quale apparteneva C. Claudio che console nel 547 riportò sopra Asdrubale l'insigne vittoria di Sena. — 38, *Metaurum flumen*: « il corso del Metauro » poichè anche i nomi dei fiumi, come quelli dei popoli (Cf. *Epod.* V. 76) o degli

Devictus et pulcher fugatis
Ille dies Latio tenebris
Qui primus alma risit adorea,
Dirus per urbes Afer ut Italas
Ceu flamma per taedas vel Eurus
Per Siculas equitavit undas.
Post hoc secundis usque laboribus
Romana pubes crevit et impio
Vastata Poenorum tumultu
Fana deos habuere rectos
Dixitque tandem perfidus Hannibal:
« Cervi luporum praeda rapacium
Sectamur ultro quos opimus
Fallere et effugere est triumphus.

eponimi (Cf. *Carm.* I, 15, 10) sono talvolta adoperati in cambio degli aggettivi che ne derivano. Cf. *Carm.* II, 9, 21. — 39. *pulcher* : « luminoso ». Cf. *Carm.* IIII, 2, 47. — 40. *Latio*: dat. retto dal seguente *risit.* — 41. *alma:* qui « ristoratrice » dopo la Trebbia e il Trasimeno e Canne. — *adorea* : « gloria ». Cf. Plinio, *Nat. Hist.* XVIII, 14: *gloriam ... a farris honore ... adoream appellabant*, o perchè si facesse ai soldati più valorosi dopo la vittoria una distribuzione di grano (*ador*) o perchè gli antichi, come Festo dice: *gloriosum eum putabant esse, qui farris gloria abundaret.* L'arcaismo fu naturalmente usato per aggiungere al contesto epica gravità. — 42. *Dirus ... Afer*: singol. collettivo, giacchè non può vedersi qui designato Annibale il cui nome è più sotto. — *ut*: « da quando ». — 43. *Ceu*: forma poetica per *ut* comparativo, qui del resto impossibile dopo il precedente *ut* temporale. — *taedas*: « faci resinose ». — 44. *equitavit.* In verità fu la cavalleria numidica che riempì l'Italia di terrore. — 45. *Post hoc*: « da allora in poi ». — *secundis usque laboribus*: dat. di moto (= « a sempre prosperi cimenti ») o ablat. strum. (= « in virtù di sempre prosperi cimenti »). — 46. *crevit*: « fu allevata ». — 47. *Poenorum tumultu.* Veramente *maiores nostri tumultum Italicum quod erat domesticus, tumultum Gallicum quod erat Italiae finitimus, praeterea nullum nominabant* (Cicerone, *Phil.* VIII, 1). S'intendeva dunque per *tumultus* la sedizione interna, la guerra nata in casa e non parrebbe possibile parlare (in verità volgarmente se ne parlava, secondo l'allegato luogo di Cicerone) di *Poenorum tumultus.* Ma il poeta nel suo libero linguaggio non si tenne legato a queste distinzioni. — 48. *habuere rectos.* S'intende *usque.* Ma non fu veramente così, se il poeta potè levare i lagni di *Carm.* III, 6, 1-4. — 49. *Dixitque*: « e fu costretto a dire ». — *perfidus*: « sleale ». Cf. *Carm.* III, 5, 33. — 50. *luporum*: con allusione forse alle favolose origini dei vincitori. — *praeda*: cioè *futuri praeda,* « destinati ad essere preda ». — 51. *ultro*: qui « ancora », « per giunta ». — 51-52. *opimus ... triumphus*: « nobilissimo trionfo ». L'espressione fu coniata dal poeta su l'analogia di *spolia opima*; del resto in lui come in Vergilio *opimus* ha costantemente il significato

Gens quae cremato fortis ab Ilio
Iactata Tuscis aequoribus sacra
Natosque maturosque patres
Pertulit Ausonias ad urbes,
Duris ut ilex tonsa bipennibus
Nigrae feraci frondis in Algido
Per damna, per caedes ab ipso
Ducit opes animumque ferro.
Non hydra secto corpore firmior
Vinci dolentem crevit in Herculem
Monstrumve summisere Colchi
Maius Echioniaeve Thebae.
Merses profundo: pulchrior evenit;

di « grasso ». — *effugere est triumphus*: ossimoro. — **53**. *fortis*: « impavida ». — *cremato ab Ilio*: « da gl'incendi di Troia ». Può essere che ad Annibale non fosse ignota la leggenda dell'origine troiana di Roma che era già nota a Pirro. — **54**. *Iactata*: da accordarsi con *sacra*. — *sacra*: « le sacre immagini » dei Penati. Il poeta ha dinanzi agli occhi, fra tutte le altre, la figura di Enea. — **55**. *Natos*: con riferimento principale ad Ascanio. — *maturos ... patres*: « i padri gravi d'anni » con particolare riferimento ad Anchise. — **56**. *Pertulit*: « portò a salvamento ». — **57**. *tonsa*: « troncato ». — **58**. *Nigrae ... frondis*: « di oscuro fogliame » che è poi quello dei lecci stessi. — **59**. *Per damna, per caedes*: « attraverso le offese, attraverso le stragi ». *Per damna* andrebbe riferito più propriamente alla *Gens*. Ma è questo un caso di quella σύγχυσις che vedemmo in *Carm*. III, 11, 42. — **60**. *opes animumque*: « forza e coraggio ». — **61**. *secto corpore*: « dal suo corpo troncato » giacchè, come si sa, ad ogni testa che le veniva tagliata dal ferro dell'eroe ne succedevano su la monca cervice due. — *firmior*: « più ostinata ». — **62**. *Vinci dolentem*: « disperato della sconfitta » che poi non avvenne. — **63**. *summisere*: « germogliarono » dalla loro terra fertile di prodigi. — *Colchi*: per la « Colchide ». Il poeta pensa alla leggenda di Giasone, al drago custode del vello d'oro, ai tori spiranti fiamme dalle narici, alla messe di armati che balzò fuori dai solchi seminati coi denti di quel drago, arati con quei tori. — **64**. *Echioniae*: perchè Cadmo fondò Tebe con l'aiuto di Echione, unico sopravvissuto alla strage che dei giganti nati dai denti del drago menò l'eroe. Ma il mostro a cui il poeta pensa è la Sfinge. — **65**. *Merses*: « caccìala al fondo ». È in realtà una protasi ipotetica, di cui fu poeticamente soppresso il *si*. Cacciati al fondo i Romani aveva veramente Annibale a Canne. — *profundo*: abl. con *evenit* (= « torna a galla »). — *pulchrior*: da *pulcher* nel significato di « vittorioso », « glorioso » che è di già in Ennio il quale ha *Romulus pulcer* (*Ann*. I, fr. 43 v. 80 Valmaggi) e fu risuscitato poi da Vergilio per quel felicissimo senso che egli ebbe dell'antichità. Cf. *Aen*. VII, 756-657: *satus Hercule pulchro Pulcher Aventinus* e 761: *Hyppoliti proles pulcherrima bello*. — *Luctere*: « lotta con loro » come egli aveva fatto, giorno per giorno, ora per ora, dopochè s'ac-

Luctere: multa proruet integrum
Cum laude victorem geretque
Proelia coniugibus loquenda.
Carthagini iam non ego nuntios
Mittam superbos; occidit, occidit
Spes omnis et fortuna nostri
Nominis Hasdrubale interempto ».
Nihil Claudiae non perficient manus
Quas et benigno numine Iuppiter
Defendit et curae sagaces
Expediunt per acuta belli.

V.

Divis orte bonis, optime Romulae
Custos gentis, abes iam nimium diu:

corse di non poterli sbigottire con un disastro subito e grande come quello di Canne. — *proruet*: « rovescerà ». Passa forse su la rannuvolata fronte di Annibale il triste presagio di Zama? — *integrum*: « nella pienezza delle sue forze ». — **66-67.** *multa Cum laude*: « tra i fragorosi applausi » di chi assiste a quel ludo vero. — **68.** *coniugibus loquenda*: « che racconteranno le spose » giacchè le sanguinose battaglie lascieranno vedove egualmente le donne dei vinti e dei vincitori. — **69-70.** *nuntios ... superbos*: come quando dopo la battaglia di Canne spedì tre moggi di anella tolte ai cavalieri romani. — **70.** *occidit, occidit:* ripetizione disperata. — **71-72.** *fortuna nostri Nominis*: « la fortuna della nostra nazione » (cf. *nomen Latinum* in *Carm.* IIII, 15, 13) o meglio forse « il buon augurio del nostro nome » intendendo proprio del *nomen* di Barca cioè « fulmine » dopo Amilcare ereditario nella sua famiglia. — **73.** *Claudiae ... manus*: « le braccia dei Claudii » alla cui gente apparteneva la famiglia dei Neroni e quindi anche Druso. — **75.** *curae sagaces*: « i sagaci accorgimenti ». Così Tiberio si vanta presso Tacito (*Ann.* II, 26): *se novies a divo Augusto in Germaniam missum plura consilio quam vi perfecisse.* — **76.** *Expediunt*: « guidano districando ». — *per acuta belli.* Puoi tradurre « attraverso le guerre sanguinose » poichè sarebbe difficile per noi trasferire alla guerra l'aggettivo « tagliente » (= *acutus*) che è proprio delle armi. Cf. per il gen. ipotattico *Carm.* II, 1, 23.

V. — È un'affettuosa ode ad Augusto, perchè torni finalmente in patria. Il ritorno d'Augusto in Roma fu il 4 luglio del 741 e la poesia non dovè essere scritta assai prima se da tempo durava l'assenza, come dal v. 2.

1. *Divis ... bonis*: forse ablat. ass. (« per grazia divina »), forse ablat. di origine (« da propizi numi »), giacchè Augusto era *Clarus Anchisae Venerisque sanguis* e per adozione figlio del divo Giulio. — *Romulae*: per *Romuleae*. Cf. *Carm.* I, 15, 10. — **2.** *Custos.* Noi con una consueta immagine: « scudo ». — **3.** *Maturum*: « sollecito ». — *pollicitus.* Ha valore causale:

Maturum reditum pollicitus patrum
Sancto concilio, redi.
Lucem redde tuae, dux bone, patriae:
Instar veris enim vultus ubi tuus
Adfulsit populo, gratior it dies
Et soles melius nitent.
Ut mater iuvenem quem Notus invido
Flatu Carpathii trans maris aequora
Cunctantem spatio longius annuo
Dulci distinet a domo,
Votis ominibusque et precibus vocat
Curvo nec faciem litore demovet:
Sic desideriis icta fidelibus
Quaerit patria Caesarem.
Tutus bos etenim rura perambulat
(Nutrit rura Ceres almaque Faustitas),

« poichè hai promesso ». — **3-4**. *patrum Sancto concilio*. L'espressione presa in prestito dall'antico linguaggio ufficiale (però secondo questo non si sarebbe potuto applicare in senso stretto che all'assemblea dei soli senatori patrizi adunati, per esempio, per la nomina dell'*interrex*) dà al discorso un'impronta solenne. — **5**. *Lucem*. L'immagine è non in tutto simile a quella di Virgilio, *Aen*. II, 281: *O lux Dardaniae*, dove Ettore è proprio il sole, il giorno della Dardania al suo scomparire caduta nelle tenebre. Invece Cesare, come dai versi seguenti, è qui immaginato come lo splendore diffuso e brillante che al giorno aggiunge la primavera, quasi la *species verna diei* di Lucrezio (I, 6). Giustamente del resto, chè di Venere egli era un discendente. — **7**. *Adfulsit*: « brillò per giunta ». L'idea di aggiungere è nell'*ad*. — *it*: « passa ». — **8**. *melius*: « più limpidamente ». — **9**. *invido*: della felicità della madre che aspetta. — **10**. *Carpathii trans maris aequora*: « di là dalle distese del mar Carpazio »; a Rodi dunque o in Asia Minore, per quei tempi assai lontano. — **11**. *spatio longius annuo*: « per più di un anno » giacchè *longius* ha valore temporale, come in *Carm*. II, 20, 4. — **12**. *distinet*: « trattiene lungi ». — **13**. *Votis ominibusque et precibus*. Ricorda le parole con le quali Livio chiude la prefazione della sua opera: *cum bonis potius ominibus votisque et precationibus deorum dearumque ... libentius inciperemus*. — **14**. *faciem*: « il volto » per « lo sguardo ». — **15**. *desideriis icta fidelibus*: « ferita da un rammarico che non l'abbandona ». Simile è in Eschilo (*Agam*. 1163) ἱμέρῳ πεπληγμένος, ma non eguale, giacchè ἵμερος non è *desiderium* (cf. *Carm*. I, 24, 1), ma *cupido*. — **16**. *Caesarem*: « il suo Cesare ». — **17**. *Tutus*: « senza pericolo ». E non intenderei « senza pericolo di guerresche correrie », ma « senza pericolo d'esser costretto all'aratro ». Come il verso seguente dice, la terra tornata all'antico oro produce oramai da sè. — *etenim*: solo qui. — *rura perambulat*: lo stesso che in *Carm*. III, 18, 11-12: *Festus in pratis vacat otioso Cum bove pagus*. — **18**. *Faustitas*: personificazione e neologismo

Pacatum volitant per mare navitae,
Culpari metuit fides,
Nullis polluitur casta domus stupris,
Mos et lex maculosum edomuit nefas,
Laudantur simili prole puerperae,
Culpam poena premit comes.
Quis Parthum paveat, quis gelidum Scythen
Quis Germania quos horrida parturit
Fetus, incolumi Caesare? quis ferae
Bellum curet Hiberiae?
Condit quisque diem collibus in suis
Et vitem viduas ducit ad arbores;

oraziano. — **19.** *Pacatum*: « pacificato » già fino dalla disfatta di S. Pompeo nel 718. — *volitant*: trasferito dalle vele agitate dal vento ai marinari. — **20.** *metuit*: nel senso medesimo che ha *metuente* in *Carm.* II, 2, 7. — **21.** *Nullis ... stupris.* L'allusione è alla *lex Iulia de adulteriis* del 736. — **22.** *Mos et lex*: « la morale ristabilita dalla legge ». Chi legge ripensa a *Carm.* III, 24, 35-36: *Quid leges sine moribus Vanae proficunt...?* — *maculosum*: « che macchia » la discendenza imbastardita. È usato attivamente. — **23.** *Laudantur simili prole puerperae.* I commentatori citano a riscontro un verso d'Esiodo (Ἔργ. κ. ἡμ. 235): Τίκτουσιν δὲ γυναῖκες ἐοικότα τέκνα γονεῦσιν e un passo di Catullo (LXI, 214-218): *Sit suo similis patri Manlio et facile inscieis Noscitetur ab omnibus Et pudicitiam suae Matris indicet ore.* Ma è stata sollevata recentemente la questione, se non si celi in questi versi un'allusione a un fatto o a una persona in particolare. E si è pensato che l'allusione possa essere a Giulia, figlia di Augusto, diffamata più tardi per le sue scandalose avventure, i cui figliuoli (nel 740 erano almeno tre) rassomigliavano maravigliosamente al loro padre Agrippa. Cf. Macrobio, *Sat.* II, 5. — **24.** *premit*: « incalza ». — **25.** *Parthum*: perchè Fraate nel 734 restituì le insegne crassiane. — *gelidum Scythen.* Noi: « la gelida Scizia ». D'una disfatta della tribù scitica dei Sauromati sul Danubio (738) ci parla Dione (LIIII, 20). — **26.** *Quis Germanĭa quos*: duro iperbato dovuto al valore quantitativo, due lunghe e due brevi, di *Germania.* Il poeta pensa alla recente vittoria sigambrica. — *horrida*: « ispida » con allusione alla selvaggia natura del paese. — **27.** *Fetus*: quasi fossero parti di belve. — **28.** *Hiberiae.* I Cantabri erano stati definitivamente domati da Agrippa nel 735. — **29.** *Condit ... diem*: « vede tramontare il sole ». Cf. Vergilio, *Ecl.* VIIII, 52 *cantando condere soles.* Il senso è che si può ora passare indisturbati l'intera giornata nei propri vigneti, il che non avveniva nei tempi faziosi delle guerre civili. — *collibus*: per « i vigneti » il luogo dove i vigneti sorgevano. (Cf. *Carm.* I, 20, 11-12: *Formiani ... colles*). — *suis*: quasi « non contesi » da nuovi proprietari, istituiti da una nuova fazione. — **30.** *vitem*: singolare collettivo. — *viduas.* Piuttosto che « vedovi » traduci « non ammogliati » che è veramente questo il loro primo matrimonio. Le piante che s'ammogliano alla vite sono generalmente il pioppo (cf. *Epod.* II, 10) e il platano (cf. *Carm.* II, 15, 4). — *ducit*: « marita ». Cf. *ducere uxorem.*

Hinc ad vina redit laetus et alteris
Te mensis adhibet deum,
Te multa prece, te prosequitur mero
Defuso pateris et Laribus tuum
Miscet numen uti Graecia Castoris
Et magni memor Herculis.
« Longas o utinam, dux bone, ferias
Praestes Hesperiae » dicimus integro
Sicci mane die, dicimus uvidi
Cum sol oceano subest.

VI.

Dive quem proles Niobea magnae
Vindicem linguae Tityosque raptor

— **31**. *Hinc*: « cioè dai suoi vigneti ». — *ad vina*: cioè alla cena che l'aspetta. — **31-32**. *alteris ... mensis*: « alle seconde mense ». Così si chiamava, diremmo noi, la seconda portata con la quale si cominciava a bere, e prima s'invitavano ad assistere i Penati. (Cf. Vergilio, *Aen.* V, 62-63 *adhibete penates Et patrios epulis*) e si onoravano di libazioni. — **32**. *adhibet*: « invita ». — *deum*. Già nel 724 dopo la sottomissione dell'Egitto aveva decretato il senato ἐν τοῖς συσσιτίοις οὐχ ὅτι τοῖς κοινοῖς ἀλλὰ καὶ τοῖς ἰδίοις πάντας αὐτῷ σπένδειν (Cassio Dione, LI, 19). Così Augusto o meglio il *genius Augusti* entrava nel numero dei *Lares publici* prima ancora della morte del novissimo eroe. — **33**. *prosequitur*. È uno di quei verbi il cui significato generico deve specificarsi su la scorta dei complementi che li accompagnano Qui « onora ». — **34-35**. *tuum ... numen*: « la tua divinità ». — **35-36**. *Castoris... Et magni ... Herculis*: genit. dipendenti al tempo stesso da un sottinteso *numen* e da *memor*. — **37**. *Longas ... ferias*: « lunghi giorni di festa » dopo tante rovine di guerra. In questo voto finemente si cela un altro voto non espresso di lunga vita all'autore di così bella pace. — **38-39**. *integro ... die*: « quando il giorno è ancora intatto » ossia nelle preghiere mattutine. — **39**. *sicci*. Cf. *Carm.* I, 18, 3. — *uvidi*: cioè dopo le abbondanti libazioni. Cf. *Carm.* II, 19, 18.

VI. — È una specie di proemio o preludio al Carme secolare, al buon esito del quale il poeta invoca la cooperazione del dio a cui quel Carme sarà particolarmente dedicato (vv. 1-28) e poi con un felicissimo passaggio (vv. 29-30) quella del suo coro (vv. 31-40) e in ispecie delle fanciulle che lo compongono (vv. 41-44). La data è naturalmente quella del 737.

1-2. *magnae Vindicem linguae*: « castigatore del forsennato vanto » che la figlia di Tantalo si diede. Come è noto, ella perchè madre di sei figli e di sei figlie, si vantò maggiore di Latona che aveva solo Apollo e Diana. E i Latoidi ne sterminarono i figli ed ella fu trasportata sul Sipilo Ἔνθα, λίθος περ ἐοῦσα, θεῶν ἐκ κήδεα πέσσει (*Il.*, XXIIII, 617). *magnae linguae* è stato tradotto alla lettera dal greco μεγάλη γλῶσσα

Sensit et Troiae prope victor altae
Phthius Achilles,
Ceteris maior tibi miles impar,
Filius quamvis Thetidis marinae
Dardanas turris quateret tremenda
Cuspide pugnax
(Ille mordaci velut icta ferro
Pinus aut impulsa cupressus Euro
Procidit late posuitque collum in
Pulvere Teucro;
Ille non inclusus equo Minervae
Sacra mentito male feriatos

(= « lingua orgogliosa »). È poi noto come secondo gli antichi gli eccessivi vanti umani cagionassero la nemesi divina. — 2. *Tityos*: un gigante che tentò oltraggiare Latona e fu ucciso da Apollo e Diana. Cf. *Carm.* II, 14, 8. — 3. *Sensit*: « provò ». — *prope victor*: giacchè ammazzò Ettore principale baluardo della città, ma non ne vide la caduta, ucciso prima da Apollo e da Paride secondo la profezia di Ettore stesso nella Iliade (XXII, 358-360): Φράζεο νῦν, μή τοί τι θεῶν μήνιμα γένωμαι Ἤματι τῷ ὅτε κέν σε Πάρις καὶ Φοῖβος Ἀπόλλων Ἐσθλὸν ἐόντ' ὀλέσωσιν ἐνὶ Σκαιῇσι πύλησιν. — *altae*: l'omerico αἰπεινή. — 4. *Phthius*: da Ftia nella Tessaglia, donde veniva e donde era. — 5. *miles*: « guerriero ». — *tibi* ... *impar*: « non della tua forza ». — 6. *Filius* ... *Thetidis marinae*: cioè di una dea e quindi partecipe del vigore divino. — 7. *Dardanas*: per *Dardanias*, come in *Carm.* I, 15, 10. — *quateret*: « facesse tremare ». — 8. *Cuspide*: ablat. di strum. L'asta d'Achille, qui chiamata terribile (*tremenda*) è descritta, in *Il.*, XVIIII, 388-391 come βριθὺ, μέγα, στιβαρόν· τὸ μὲν οὐ δύνατ' ἄλλος Ἀχαιῶν Πάλλειν, ἀλλά μιν οἶος ἐπίστατο πῆλαι Ἀχιλλεὺς, Πηλιάδα μελίην, τὴν πατρὶ φίλῳ πόρε Χείρων Πηλίου ἐκ κορυφῆς, φόνον ἔμμεναι ἡρώεσσιν. — *pugnax* « smanioso di combattere ». — 9. *mordaci* ... *ferro*: « dai denti della scure ». — 10. *impulsa*: « sradicata ». — 11. *Procidit late*: « cadde prono (*Procidit*), ingombrando le terre (*late*) ». Ricorda le parole dell'ombra di Agamennone a quella di Achille in *Odyss.* XXIIII, 39-40: σὺ δ' ἐν στροφάλιγγι κονίης Κεῖσο μέγας μεγαλωστί. — *posuit*: « modellò », « impresse » giacchè *ponere* è anche verbo dell'arte plastica. Cf. *Ars poet.* 34-35: *Infelix operis summa, quia ponere totum Nesciet.* — 13. *Ille.* Il pronome ripetuto al principio del v. 13 serve a porre in evidenza il contrasto tra il contenuto dei vv. 9-12 e quello del v. 13 e seg., cioè tra quello che realmente accadde e quello che sarebbe accaduto se non fosse stato l'intervento di Apollo. — 13-14. *Minervae Sacra mentito*: « che simulava il culto di Minerva ». Il poeta ebbe mente al mendace racconto di Sinone in Vergilio (*Aen.* II, 183-184: *Hanc pro Palladio moniti, pro numine laeso Effigiem statuere, nefas quae triste piaret*) o ad altro simile. Ma puoi anche costruire il genit. *Minervae* in dipendenza da *equo* e intendere *equo Minervae Sacra mentito* per « il cavallo di Minerva che simulava un sacro voto (per ottenere favorevole il ritorno in patria) ». Che il famoso cavallo di legno si potesse dire di Minerva, è evidente da

Troas et laetam Priami choreis
Falleret aulam;
Sed palam captis gravis, heu nefas heu!
Nescios fari pueros Achivis
Ureret flammis, etiam latentem
Matris in alvo,
Ni tuis victus Venerisque gratae
Vocibus divum pater adnuisset
Rebus Aeneae potiore ductos
Alite muros),
Doctor argutae fidicen Thaliae,
Phoebe qui Xantho lavis amne crinis,

questo luogo omerico: ἵππου Δουρατέου τὸν Ἐπειὸς ἐποίησεν σὺν Ἀθήνῃ (*Odyss.* VIII, 492-493). — *male*: « in mal punto ». — **15.** *laetam ... choreis*: « mentre era lieta di danze » giacchè non puoi intendere l'epiteto come costante della reggia di Priamo, funestata con tanti lutti dalle armi achee. — **16.** *Falleret*: imperfetto invece del piuccheperfetto, come in *Sat.* I, 6, 80. È probabile che alla sostituzione il poeta sia stato indotto dalla analogia del Greco il quale noi sappiamo che adopera l'imperfetto con ἄν con valore, come si suol dire, di potenziale passato. — *aulam*: « reggia ». — **17.** *palam captis*: « per loro presi in aperta guerra ». Contrasta con l'antecedente *Falleret*. — *gravis*: « senza pietà ». — **18.** *Nescios fari pueros*: l'omerico νήπια τέκνα. — **19-20.** *etiam latentem Matris in alvo.* Una minaccia simile è nell'Iliade, ma di Agamennone (VI, 57-60): τῶν μή τις ὑπεκφύγοι αἰπὺν ὄλεθρον Χεῖρας θ' ἡμετέρας, μηδ' ὅντινα γαστέρι μήτηρ Κοῦρον ἐόντα φέροι, μηδ' ὃς φύγοι, ἀλλ' ἅμα πάντες Ἰλίου ἐξαπολοίατ' ἀκήδεστοι καὶ ἄφαντοι. — **21.** *Ni*: invece di *nisi* solo in questo luogo delle Odi, ma anche in *Epod.* I, 8. — *Veneris*: intercedente anche lei, come madre di Enea. — *gratae*: « diletta » a Giove. — **22.** *Vocibus*: « preghiere ». — *divum*: qui sicuramente per *divorum*. — *adnuisset*: « avesse consentito » giacchè lo Zeus omerico significa il suo assenso con un cenno del capo (*nutus*). — **23.** *Rebus Aeneae*: « alla fortuna di Enea ». — *ductos*: « tracciati » come s'usava, con l'aratro. Poichè il cenno della divinità onnipotente dà al futuro la realtà del presente e del passato, il poeta dice efficamente *ductos* dove la prosa direbbe *ducendos*. — **23-24.** *potiore ... Alite*: « con migliori auguri ». Cf. *Epod.* X, 1. — **24.** *muros*: quelli di Roma eterna invece di quelli di Troia peritura. — **25.** *Doctor argutae fidicen Thaliae*: perifrasi poetica del greco Μουσαγέτης. — *argutae*: « dalla voce squillante » come in *Carm.* III, 14, 21. Della Musa è già in Alcmane (Hiller.[4] 1, 1) Μῶσα λίγεια e prima in *Odyss.* XXIIII, 62: Μοῦσα λιγεῖα. — *Thaliae*: una Musa, e quella propriamente della poesia bucolica, al solito per tutte. — **26.** *qui Xantho lavis amne crinis*: altra, e questa volta pittoresca perifrasi (Xanto è qui non lo Scamandro troiano, ma un fiume della Licia presso Patara), per Λύκιος o Λυκηγενής, epiteto d'Apollo che, in relazione etimologica con *lux*, *lucere*, λευκός, fu invece interpretato dagli antichi per « Licio ». Non saprei in *Xanthus amnis* qual sia l'agg. e quale il sostantivo. Cf. *Carm.* II, 9, 21. —

Dauniae defende decus Camenae,
Levis Agyieu.
Spiritum Phoebus mihi, Phoebus artem
Carminis nomenque dedit poetae.
Virginum primae puerique claris
Patribus orti,
Deliae tutela deae fugacis
Lyncas et cervos cohibentis arcu,
Lesbium servate pedem meique
Pollicis ictum,
Rite Latonae puerum canentes,
Rite crescentem face Noctilucam
Prosperam frugum celeremque pronos
Volvere mensis.

27. *decus*: « l'onore ». — *Dauniae* ... *Camenae*: « della Camena apula » cioè della poesia oraziana. — **28**. *Levis*: « imberbe ». — *Agyieu*: nome greco di Apollo ('Αγυιεύς) in quanto è preposto alle vie (ἀγυιαί). — **29**. *Spiritum*: « l'armonia ». Cf. *Carm.* II, 16, 38 e IIII, 3, 24. E nota che a questo punto è quel felicissimo passaggio che annunziammo, dalla prima alla seconda parte dell'ode. Il poeta dopo la preghiera al dio chiusa col v. 28, sente agitarsi in sè per dono di Febo la ispirazione poetica e gettando uno sguardo dentro se all'arte sua (*Spiritum* ... *artem Carminis*) e dietro di sè al proprio glorioso passato (*nomen*) vi attinge la superba certezza che l'opera ancora non venuta alla luce sarà degna e di lui e di Roma e del dio. In Italiano, dove la lirica è più esclamativa, avremmo avuto in principio del v. 29 l'esclamazione « Oh! ». — **29-30**. *artem Carminis*: « la perizia del verso », « l'artificioso verso ». — *nomen*: « la gloria » che ora non gli torrà. — **31**. *Virginum primae*: « o fiore delle vergini » poichè il coro del carme secolare era di ventisette fanciulle e di altrettanti fanciulli delle prime famiglie. — **33**. *Deliae tutela deae*: « che la dea di Delo ha in custodia ». In questo modo è introdotta nell'ode anche la menzione di Diana, quale κουροτρόφος, παιδοτρόφος, φιλομεῖραξ celebrata dai Greci. Cf. Catullo, XXXV, 1-2: *Dianae sumus in fide Puellae et pueri integri*. — *fugacis*: « nella loro fuga » per quanto rapida. — **34**. *cohibentis*: « che arresti ». — **35**. *servate*: « osservate ». — **35-36**. *Lesbium* ... *pedem meique Pollicis ictum*: « la saffica misura che il mio pollice batte ». È dunque una endiadi. Il χοροδιδάσκαλος soleva segnare il tempo con la battuta del piede o col pollice. — **37**. *Rite*: « come la sacra cerimonia vuole ». — **38**. *crescentem face*: « la cui fiaccola si fa maggiore » dal novilunio al plenilunio. — *Noctilucam*: una antica parola a designare la luna che dovè rimanere nel linguaggio sacro e qui introdotta a conciliare al testo arcaico solennità. Noi la troviamo soltanto qui, in Varrone, *De ling. Lat.* V, 68 e in un luogo di Levio (?) presso Macrobio, *Sat.* III, 8, 3. — **39**. *Prosperam*: quasi « prosperatrice ». — **39-40**. *celerem* ... *Volvere*. Cf. *Epod.* XVII, 47. — *pronos* ... *menses*: « i mesi declinanti »

Nupta iam dices: « Ego dis amicum
Saeculo festas referente luces
Reddidi carmen docilis modorum
Vatis Horati ».

VII.

Diffugere nives, redeunt iam gramina campis
Arboribusque comae;
Mutat terra vices et decrescentia ripas
Flumina praetereunt;
Gratia cum Nymphis geminisque sororibus audet
Ducere nuda choros.
« Immortalia ne speres! » monet annus et almum

verso la morte. — 41. *Nupta*: « sposa ». Il poeta rivolge il discorso ad una delle fanciulle, rivolgendolo in realtà a tutte quante erano del coro. — *iam*: vivacemente per *mox*. Quasi: « io vedo il giorno che ». — *amicum*: « caro ». — 42. *referente*: « riconducendo ». — *luces*: « i giorni ». — 43. *Reddidi*: « ripetei ». Il maestro insegna (*tradit*), il coro riproduce con le movenze e le voci quel che gli è stato insegnato e quindi *reddit*. — *docilis*: per *docta*, in grazia dello scambio non insolito tra i participi passati e gli aggettivi di possibilità. — *modorum*. Cf. pel genit. *sciens Pugnae* in *Carm.* I, 15, 24-25. — 44. *Vatis*: parola anche questa arcaica e sacra, quale s'addice a indicare il poeta dei ludi secolari.

VII. — È su lo stesso tema di *Carm.* I, 4, ma più matura e grave poesia. Il Torquato a cui il poeta parla, fatto da alcuni una cosa sola con quel Caio Nonio Asprenate a cui il nome di Torquato fu conferito da Augusto (Svet. *De vita Caes.* II, 43), è senza dubbio la stessa persona alla quale è rivolta l'epistola quinta del libro primo. Di lui non sappiamo altro se non che fu oratore (cf. v. 23) e che una sua orazione in difesa del retore Mosco di Pergamo, accusato di veneficio, si conservava ancora al tempo di Porfirione.

1. *Diffugere*: propriamente « si sparpagliarono » poichè come un giovane eroe il loro nemico, la primavera, si avanzò su la terra. — 2. *comae*: « le capigliature ». Cf. *Carm.* I, 21, 5. — 3. *vices*: « i successivi aspetti ». — *terra*: « il suolo » per antitesi ai fiumi di cui è parola dopo. — 3-4. *ripas ... praetereunt*: « varcano le rive » tornando nel loro letto o più poeticamente invece « sfuggono alle loro rive » ossia riprendono il loro corso che avevano abbandonato dilagando. — 5. *Gratia*: « una Grazia ». Abbiamo in questo verso e nel seguente la stessa allegoria che è in *Carm.* I, 4, 5-7. Solo la danza è guidata lì da Venere, qui da una delle tre Grazie (Aglaia, Eufrosine, Talia). — 6. *nuda*: particolare di effetto estetico e statuario. — 7. *Immortalia ne speres*: « Non concepire immortali speranze ». È, secondo me, la mesta parola che al melanconico spirito del poeta sembra pure sorprendere tra il fruscio

Quae rapit hora diem.
Frigora mitescunt Zephyris, ver proterit aestas
Interitura simul
Pomifer autumnus fruges effuderit, et mox
Bruma recurrit iners.
Damna tamen celeres reparant caelestia lunae:
Nos ubi decidimus
Quo pater Aeneas quo Tullus dives et Ancus,
Pulvis et umbra sumus.
Quis scit an adiciant hodiernae crastina summae
Tempora di superi?
Cuncta manus avidas fugient heredis amico
Quae dederis animo.
Cum semel occideris et de te splendida Minos
Fecerit arbitria,

del fogliame rimettente e il mormorio limpido delle riviere. L'aspetto giocondo della primavera il quale inganna gli altri con le sue apparenze serene ricorda a lui che un inverno è passato per non tornar più. — *annus*: « la variazione delle stagioni ». — *almum*: « datore di vita ». — **8.** *hora*: « l'attimo ». — **9.** *Zephyris*: « al soffio degli zeffiri ». In Latino è però ablat. strum. — *proterit*: « calpesta ». Come la primavera nel v. 1, così qui l'estate è rassomigliata a un guerriero che avanza. — **10.** *simul* = *simul ac*. — **11.** *effuderit*: « avrà lasciato cadere » dal corno dell'abbondanza che, come un dio munifico, serra nel pugno. — **12.** *iners*: quasi « morta » come quella in cui ogni vegetazione e ogni opera campestre è spenta. — **13.** *Damna ... caelestia*: « i danni che il cielo porta » con le sue variazioni. — *lunae*: cioè i mesi. — **14.** *Nos*: « Ma noi ». — *decidimus*: « traboccammo ». — **15.** *pater*. La spiegazione che si presenta più agevole è quella di « nostro padre ». Ma, come a questa spiegazione chi volesse sottilizzare potrebbe opporre la non romana origine di Orazio, un'altra può essere suggerita dall'uso che v'era di riferire agli dei in segno di reverenza il nome di *pater*. (Cf. *Epod.* II, 22). Enea infatti fu venerato come *Indiges* (Cf. Tibullo, II, 5, 43-44: *te, venerande, Numici Unda deum caelo miserit Indigetem*). È vero che questa spiegazione dell'epiteto sembra urtare col fatto affermato da Orazio che anche Enea è sceso tra le ombre. Ma fu già osservato che in quell'epiteto potrebbe celarsi una fine critica della tradizione da parte del poeta ragionante e miscredente, quasi egli dicesse: Enea non fu salvato dalla morte sebbene ritenuto un dio. — *dives*: cioè « sebbene ricco ». L'epiteto si riferisce egualmente a Tullo e ad Anco, la ricchezza dei quali è testimoniata anche da Giovenale: *Tulli census pugnacis et Anci* (V. 57). — **16.** *Pulvis*: nell'urna. — *umbra*: nel mondo sotterraneo. — **17.** *adiciant*: il presente e non il futuro *adiecturi sint*, poichè il poeta pensa non al momento che sarebbe posteriore al verbo principale *scit* in cui l'aggiunta sarà fatta, ma a quello invece contemporaneo in cui l'aggiunta è deliberata. — *hodiernae ... summae*: « al totale di oggi ». — **19.** *avidas*: ipallage per *avidi*. — **19-20.** *amico ... animo*: dativo. L'espressione

Non, Torquate genus, non te facundia, non te
Restituet pietas.
Infernis neque enim tenebris Diana pudicum
Liberat Hippolytum,
Nec Lethaea valet Theseus abrumpere caro
Vincula Pirithoo.

non comune ha riscontro in un epitaffio greco presso Ateneo (VIII, 336 *d.*): πιὲν, φαγὲν καὶ πάντα τᾷ ψυχᾷ δόμεν. *Amicus* traduce l'omerico φίλος, per es., in φίλον κῆρ. — **21.** *occideris*: « sarà sopra di te scesa la sera ». Occorre conservare l'immagine del tramonto poichè il motivo insistente dell'ode è il confronto tra i fenomeni del cielo e della natura che si rinnovano tutti, mentre l'uomo solo non si rinnuova. — *Minos*: giudice dei morti nell'inferno insieme con Eaco e Radamante. — **21-22.** *splendida ... Fecerit arbitria*: « avrà fatto l' augusto suo piacimento ». È detto con fine ironia parlando ad un oratore, solito a sollicitare il giudizio dei tribunali su una questione o su un'altra (*de aliqua re*). Il giudice infernale giudicherà di lui stesso (*de te*) e senza appello ad altro giudice superiore: emettendo così *arbitria* invece che *iudicia*, le sentenze umane che ammettevano la *provocatio*. — **23.** *genus*: « l'origine tua » nobile. — **24.** *pietas*: « la religiosità ». — **25.** *neque enim*: « perchè nemmeno ». — *pudicum*: e quindi *Deliae tutela deae* (*Carm.* IIII, 6, 33) a cui era sacro. — **26.** *Hippolytum*: il figlio di Teseo e dell'Amazzone, che per non aver voluto secondare le impure brame di Fedra, sua matrigna, fu da questa accusato al padre e dal padre fatto morire. Un'altra leggenda però raccolta da Vergilio (*Aen.* VII, 765 e segg.) e da Ovidio (*Met.* XV, 479 e segg.) lo faceva restituito alla vita da Asclepio per le preghiere di Artemide. — **27.** *Lethaea*. Puoi tradurre « dell'oblio » secondo il valore etimologico della parola. — *caro*: « per quanto l'ami » concessivamente. Nota la posizione data alla parola in fine di verso per crescerne l'importanza. — **28.** *Pirithoo*. Disceso all'inferno per rapire Persefone vi rimase prigioniero (cf. *Carm.* III, 4, 79-80) e una leggenda su la quale fu condotto il Piritoo, tragedia di Crizia, raccontava che Teseo τὸν φίλον ἐγκαταλιπεῖν αἰσχρὸν ἡγούμενος ἑκὼν εἶχε τὴν ἐν Ἅιδου ζωήν.

VIII.

Donarem pateras grataque commodus,
Censorine, meis aera sodalibus,
Donarem tripodas, praemia fortium
Graiorum; neque tu pessima munerum
Ferres, divite me scilicet artium
Quas aut Parrhasius protulit aut Scopas,
Hic saxo, liquidis ille coloribus
Sollers nunc hominem ponere, nunc deum.
Sed non haec mihi vis, non tibi talium

VIII. — In un'ode per metà seria per metà scherzosa il poeta tesse le lodi dell'arte sua. Essa è dedicata ad un Censorino che la testimonianza dei manoscritti fa una persona sola con M. Marcio Censorino, console nel 746 e morto in Asia nel 755, uomo così liberale e cortese che Velleio Patercolo (II, 102) lo chiama *virum demerendis hominibus natum*. Come la poesia è composta di 34 versi, i sostenitori del sistema tetrastico in Orazio si adoperarono ad espungere dal testo, contro il quale sollevarono infinite difficoltà, ora questa ora quella sua parte: i più temperati il v. 17 che è l'unico asclepiadeo senza cesura in Orazio e il v. 33 coniato, a loro giudizio, da un interpolatore sul v. 20 di *Carm.* III, 20, 25. Ma si obbietta: perchè non accettare un asclepiadeo senza cesura, quando si accettano alcaici senza cesura (cf. *Carm.* I, 37, 14 e III, 14, 17)? perchè giudicare la ripetizione che incontriamo qui come una interpolazione quando come interpolazioni non possono ritenersi altre ripetizioni che s'incontrano altrove? (Cf. *Carm.* I, 19, 1 e IIII, 1, 5).

1. *Donarem*. Intendi *si possem*, che è da ricavarsi dal v. 5: *divite me etc.* cioè *si dives essem etc.* — *pateras*: « tazze ». — *commodus*: a indicare colui che pronto si fa incontro all'altrui desiderio. Puoi tradurre « cortese ». — 2. *meis ... sodalibus*: dat. in doppia dipendenza da *Donarem* del principio e da *grata*. — *aera*: forse « bacili di bronzo » (λέβητες) o altri vasi cesellati e preziosi, quali si fabbricavano sopra tutto a Corinto. (Cf. *Ephyreia ... aera* in *Georg.* II, 464). — 3-4. *praemia fortium Graiorum*: apposizione non al solo *tripodas*, ma anche agli antecedenti *pateras* ed *aera*. Cf. Pindaro, *Isthm.* I, 26–28: Ἐν τ' ἀέθλοισι θίγον πλείστων ἀγώνων, Καὶ τριπόδεσσιν ἐκόσμησαν δόμον Καὶ λεβήτεσσιν (*aera*) φιάλαισί τε (*pateras*) χρυσοῦ. — 4. *neque ... pessima munerum*: litote per « e i più preziosi doni ». — *tu*: enfatico col valore quasi di « tu che mi sei tanto caro ». — 5. *scilicet*: « bada! » — *artium*: « opere d'arte ». — 6. *Parrhasius*: Parrasio di Efeso, contemporaneo e rivale del grande Zeusi, assai celebrato per le sue pitture di figure divine ed eroiche. — *Scopas*: un grande scultore di Paro, al quale apparteneva la statua di Apollo Palatino (cf. *Carm.* I, 31) e si attribuisce oggi da alcuni la statua di Demeter seduta che è nel Museo britannico di Londra. — 7. *liquidis*: aggiunto a *coloribus* per antitesi a *saxo*. — 8. *Sollers ... ponere*: « destro nel modellare ». Cf. *Carm.* IIII, 6. 11. — 9. *non haec mihi vis*: « non ho questo potere ». S'intende per la sua povertà; chè tutti i doni enunciati fin ora e per la materia di cui erano

Res est aut animus deliciarum egens:
Gaudes carminibus; carmina possumus
Donare et pretium dicere muneri.
Non incisa notis marmora publicis
Per quae spiritus et vita redit bonis
Post mortem ducibus, non celeres fugae
Reiectaeque retrorsum Hannibalis minae,
Non incendia Carthaginis impiae
Eius qui domita nomen ab Africa
Lucratus rediit clarius indicant
Laudes quam Calabrae Pierides neque,
Si chartae sileant quod bene feceris,

fatti e per il gran costo a che li aveva fatti salire il buon gusto e la moda si convenivano solo a grandi signori. — *talium*: da unirsi con *deliciarum*. — **10.** *Res*: « patrimonio ». — *deliciarum*: « lussi ». — *egens*: « che senta il bisogno ». Non era Censorino nè povero nè avido, ma ricco invece e liberale. — **11.** *carminibus*; *carmina*. Cf. *Epod.* XVII, 47. — **12.** *muneri*. Più regolare sarebbe *muneris*, che alcuni editori sostituirono. Ma *muneri* è assai più prezioso e poetico, quando si interpreti *dicere* per « stabilire », « assegnare ». Cf. *Sat.* II, 3, 23: *Callidus huic signo ponebam milia centum.* — *pretium*: « il valore ». I versi valgono non molte migliaia di sesterzi, ma, come vedremo, l'immortalità. — **13.** *incisa notis marmora publicis*: « le iscrizioni sovra i publici marmi ». Anche esse sono destinate a perire, perchè non fatte di pura anima e di parole, ma di materia peritura anche. — **14.** *spiritus et vita*: « il vital soffio ». — *bonis*: « ai grandi ». — **15.** *non celeres fugae*. I fatti anche, contro l'opinione di Sallustio (*De con. Cat.* 3), valgono meno dei canti, perchè senza i canti non toccherebbe loro la gloria della posterità. L'allusione è alla rotta e alla fuga di Zama. — **16.** *retrorsum*: pleonastico sì, ma di grande efficacia aggiunto a *Reiectae*. — **17.** *incendia Carthaginis*. Non prendere *Carthaginis* come genit. ogg., chè si avrebbe a quel modo una brutta confusione di persone tra l'Africano Maggiore qui in questione che vinse Annibale e il Minore che potè ardere l'implacabile nemica di Roma. *Incendia Carthaginis* è lo stesso che *Incendia Poenorum* e il *Reiectae retrorsum* nel verso antecedente accordato con *minae* si riferisce logicamente anche ad *Incendia Carthaginis*: onde *incendia Carthaginis reiecta retrorsum* sono da intendersi quelli accesi nella seconda guerra punica dalle correrie annibaliche per tutta l'Italia e da Scipione il Maggiore respinti indietro insieme col diro autore di quelle rovine. — *impiae*: « sacrilega » perchè non risparmiò i templi degli dei. Cf. *Carm.* IIII, 4, 46 48. — **18.** *Eius*. Cf. *Carm.* III, 11, 18. — **18-19.** *nomen ... Lucratus*. Fu egli secondo Livio il primo generale romano che prese un soprannome dai vinti, cosa che diventò poi frequente. — **20.** *Calabrae Pierides*: cioè la musa enniana, poichè Ennio nacque a Rudie in Calabria nel 515. L'espressione è un ossimoro, giacchè anche *Pierides* adoperato sostantivamente per *Musae* è un aggettivo di luogo. Cf. *Carm.* IIII, 3, 18. — **21.** *chartae*: forma d'apparente modestia, ma in realtà

Mercedem tuleris. Quid foret Iliae
Mavortisque puer, si taciturnitas
Obstaret meritis invida Romuli?
Ereptum Stygiis fluctibus Aeacum
Virtus et favor et lingua potentium
Vatum divitibus consecrat insulis.
Dignum laude virum Musa vetat mori,
Caelo Musa beat. Sic Iovis interest
Optatis epulis impiger Hercules,
Clarum Tyndaridae sidus ab infimis
Quassas eripiunt aequoribus rates,
Ornatus viridi tempora pampino
Liber vota bonos ducit ad exitus.

non scevra d'orgoglio per *carmina*. — *quod bene feceris*: « le tue belle opere ». — **22-24**. *Quid foret Iliae ... invida Romuli?* La costruzione della prosa sarebbe stata questa: *Quid foret Romulus Iliae Mavortisque puer si* [*eius*] *meritis invida taciturnitas obstaret?* Ma la poesia nel suo libero linguaggio ha travolto, a sfuggire l'*eius* già adoperato mal volentieri al v. 18, in forma di complemento nella proposizione secondaria il soggetto della principale, sostituendo a lui in questa la sua apposizione con valore concessivo (*Iliae Mavortisque puer*: « sebbene figlio di Ilia e di Marte »). Per Ilia cf. *Carm.* I, 2, 17. — *Mavortis* è forma arcaica bene adoperata qui a richiamare alla memoria l'antica epopea enniana dove Romolo divenne immortale. — *taciturnitas*: fantastica personificazione del silenzio. — *invida*: « ringhiosa ». — **26**. *Virtus*: « la sua virtù » che non sarebbe però bastata da sola. — *favor et lingua*: « la benevolenza e la parola ». — *potentium*: cioè « che lo possono ». — **27**. *divitibus ... insulis*: « nelle isole fortunate », le μακάρων νῆσοι di cui così abbondante pittura è stata fatta in *Epod.* XVI, 42 e segg. È vero che altrove (cf. *Carm.* II, 13, 22) Eaco ci è presentato da Orazio come giudice dei morti nell'inferno; ma appena occorre notare che delle varie tradizioni il poeta sceglie volta per volta quella che meglio s'accorda col suo fine. Così in *Epod.* XVI, 13 è parola della tomba di Romolo e in *Carm.* III, 3, 15-16 Romolo fugge l'Acheronte sui cavalli di Marte. — *consecrat*: « rende immortale ». Cf. *sacrare* in *Carm.* I, 26, 11. — **29**. *Sic*: « In questo modo »; non in altro, chè il poeta oggi scetticamente pensa: *Mors ultima linea rerum est* (*Epist.* I, 16, 78). — **30**. *Optatis epulis*: « alle sospirate imbandigioni », con allusione umoristica al grande appetito di Ercole celebrato nella commedia attica. — **31**. *Clarum ... sidus*: apposizione del frapposto *Tyndaridae*, i Dioscuri che nelle notti procellose salvano coi loro fuochi (Cf. *Carm.* I, 3, 2) i naviganti. — **31-32**. *ab infimis ... aequoribus*: « dalle profondità marine ». Ricorda Teocrito (XXII, 17): ὑμεῖς γε καὶ ἐκ βυθοῦ ἕλκετε νῆας. — **34**. *Liber*: Bacco che anche egli non fu dio dalla nascita, poichè sua madre Semele era mortale. Così il poeta si mantiene meno empio di Ovidio che scrive: *Di quoque carminibus, si fas est dicere, fiunt* (*Ex Ponto*, IIII, 8, 55).

VIIII.

Ne forte credas interitura quae
Longe sonantem natus ad Aufidum
Nón ante vulgatas per artis
Verba loquor socianda chordis:
Non, si priores Maeonius tenet
Sedes Homerus, Pindaricae latent

VIIII. — È un elogio delle virtù di M. Lollio, uno dei più eminenti ministri del nuovo principato. Console nel 733, governava nel 738 la Gallia, dove riportò dai Sigambri una disfatta *maioris infamiae quam detrimenti* (Svetonio, *De vita Caes.* II, 23). In questa occasione ce lo dipinge Velleio come *homo in omnia pecuniae quam recte faciendi cupidior et inter summam vitiorum dissimulationem vitiosissimus* (II, 97). Non ostante non perdè la fiducia di Augusto che lo destinò nel 752 *comes et rector* (Svetonio, *De vita Caes.* III, 12) al nepote Caio Cesare, preposto al governo dell' Oriente, *quo tempore*, racconta Velleio (II, 102) *M. Lolli..... perfida et plena subdoli ac versuti animi consilia per Parthum indicata Caesari fama volgavit, cuius mors intra paucos dies fortuita an voluntaria fuerit ignoro.* Nè la misteriosa morte pose fine agli odii da lui suscitati, chè Tiberio ancora nel 774 lui come *auctorem Gaio Caesari pravitatis et discordiarum arguebat* (Tacito, *Ann.* III, 48. Cf. Svetonio, *De vita Caes.* III, 12). Non parrebbe dunque che egli fosse uomo troppo degno delle grandi lodi che ne fa qui Orazio, ingannato forse dalla sua *summa vitiorum dissimulatio*. Era però ricchissimo, sicchè sua nepote Lollia che fu per breve tempo moglie di Caligola (Svetonio, *De vita Caes.* IIII, 25) portava addosso in gioie 40 milioni di sesterzi, provocando a tal lusso questo aspro commento di Plinio: *hic est rapinarum exitus, hoc fuit, quare M. Lollius infamatus regum muneribus in toto oriente interdicta amicitia a Gaio Caesare Augusti filio venenum biberet.* La data dell'ode pare dai vv. 43-44 anteriore al 738, giacchè simile forma di elogio sarebbe stata certamente evitata quando erano freschi i ricordi della *clades Lolliana*, nella quale cadde in mano dei nemici anche l'aquila della quinta legione.

1. *Ne ... credas*: qui con significato finale, chè altrimenti mal si spiepherebbe il frapposto *forte*. — **2.** *Longe sonantem*: quasi che in quella sonorità del fiume si accogliesse un presagio di gloria poetica e musicale per chi vi nasceva da presso. Però Venosa non è tanto vicina all'Ofanto quanto da questo luogo parrebbe. — **3.** *Non ante vulgatas*: « fin ora ignote » in Italia. Orazio non riconosce, come già notammo a *Carm.* III, 30, 10-14, per suo precursore Catullo. — **4.** *Verba ... socianda chordis*: « parole da sposarsi al suono della cetra » cioè versi lirici in contrasto con quelli dell'epopea, ai tempi del poeta soltanto recitati. — *loquor*. Cf. *Carm.* III, 25, 18. — **5.** *si*: col valore concessivo di *etsi*. — *Maeonius*: cioè Lidio. Cf. *Carm.* I, 6, 2. — **5-6.** *priores ... sedes*: metafora presa dai teatri, dove alcune classi od uffici davano il diritto ai primi posti (προεδρία). Ora nel grande teatro della poesia la προεδρία è dell'epos, ma non è ignobile il posto riserbato alla lirica. —

Ceaeque et Alcaei minaces
Stesichorique graves Camenae;
Nec siquid olim lusit Anacreon,
Delevit aetas; spirat adhuc amor
Vivuntque commissi calores
Aeoliae fidibus puellae.
Non sola comptos arsit adulteri
Crines et aurum vestibus inlitum
Mirata regalisque cultus
Et comites Helene Lacaena
Primusve Teucer tela Cydoneo
Direxit arcu, non semel Ilios

latent: « sono obliate ». — **7-8.** *Ceae ... Camenae*: « le Muse di Ceo » cioè la poesia simonidea. — *minaces*: « bellicose ». L'allusione è ai canti stasiotici, trombe di guerra contro i tiranni di Lesbo. — *graves*: « nobili ». Quintiliano dice di Stesicoro che egli resse il peso dell'epopea con la lira (*De inst. or.* X, 1, 60). — **9.** *siquid olim lusit Anacreon*: « le antiche e leggere anacreontiche » da non confondersi però con quelle che vanno comunemente sotto questo nome e sono abbastanza posteriori al poeta. Per *lusit* cf. *Carm.* I, 32, 2. — **10.** *spirat*: di dubbio significato. Alcuni intendono « suona » spiegandolo come una metafora musicale (Cf. *Carm.* IIII, 3, 24); altri pensando all'endiadi *spiritus et vita* di *Carm.* IIII, 8, 14: « alita » quasi fosse un sinonimo del seguente *Vivunt* e citano a confronto un passo di Plutarco, dove delle costruzioni periclee su l'Acropoli è detto che avevano ὥσπερ ἀειθαλὲς πνεῦμα καὶ ψυχὴν ἀγήρω κατεμιγμένην (*Pericl.* 13). — **11.** *commissi*: « affidati ». Si riferisce anche al precedente *amor*. — *calores*: « ardori » nel senso di « passioni ». Cf. il *calet* di *Carm.* I, 4, 19. — **12.** *Aeoliae ... puellae*: Saffo. Il genit. è in doppia dipendenza da *calores* e da *fidibus*. — **13.** *Non sola.* Come fu bene avvertito da altri, a questo punto dell'ode è un passaggio. Fin ora è stato detto: La poesia, anche la lirica, può essere immortale. Ora si dice: La poesia rende immortali coloro che prende a soggetto. — **13-14.** *comptos ... Crines*: accus. dipendente per alcuni da *arsit* e da *mirata* del v. 15 (cf. Vergilio, *Ecl.* II, 1: *Formosum pastor Corydon ardebat Alexin*), per altri, i quali notarono che *ardeo* è costruito da Orazio con l'ablat. (cf. *Epod.* XIIII, 9, *Carm.* II, 4, 9 e III, 9, 5), dal solo *mirata*. — **14.** *aurum vestibus inlitum*: « le vesti ricamate d'oro ». — **15.** *regalis ... cultus*: « lo sfarzo orientale », giacchè *reges* sono sopra tutto per i Romani i despoti d'Oriente. — **16.** *comites*: « il seguito » che sarà stato bello e ricco e numeroso. — *Lacaena.* Non è oziosa aggiunta, giacchè « Spartana » vuol dire quanto « modesta », « semplice » e nella modestia e nella semplicità spartana il poeta vede la ragione della seduzione che su Elena esercitò il bello Alessandro. Non rifletteva egli però che la tradizione omerica magnifica non meno di quello delle corti asiatiche il lusso delle preistoriche corti achee di Sparta e del Peloponneso. — **17.** *Cydoneo*: cioè Cretese, poichè Cidone era città di Creta e in Creta, gran patria di arcieri, si fabbricavano gli archi migliori. — **18.** *non semel*: « più di una volta » con allusione non

Vexata, non pugnavit ingens
Idomeneus Sthenelusve solus
Dicenda Musis proelia; non ferox
Hector vel acer Deiphobus gravis
Excepit ictus pro pudicis
Coniugibus puerisque primus.
Vixere fortes ante Agamemnona
Multi: sed omnes inlacrimabiles
Urgentur ignotique longa
Nocte, carent quia vate sacro.
Paulum sepultae distat inertiae
Celata virtus. Non ego te meis
Chartis inornatum sileri
Totve tuos patiar labores
Impune, Lolli, carpere lividas
Obliviones. Est animus tibi
Rerumque prudens et secundis
Temporibus dubiisque rectus,

solo all'assedio e alla distruzione che la città ebbe a soffrire prima che da Agamennone, da Ercole e da Telamone, ma alle molte e varie vicende che nella sua lunga storia avrà dovuto attraversare. — **20**. *Idomeneus*: un re dei Cretesi alla guerra di Troia. — *Sthenelus*. Cf. *Carm.* I, 15, 24. — **21**. *Dicenda Musis*: « degni del canto ». — *ferox*: « impavido ». — **22**. *acer*: « prode ». — *Deiphobus*: fratello di Ettore, le cui imprese si leggono nei canti duodecimo e decimoterzo dell'Iliade e fra tutti i fratelli il più caro a lui (*Il.* XXII, 233-234). Sposò dopo la morte di Paride Elena e fu da lei miseramente tradito ai Greci. (Cf. Vergilio, *Aen.* VI, 510 e segg.). — *gravis*: « mortale ». — **24**. *primus*. Nota l'enfatica posizione della parola. Similmente enfatica (in principio o in fine di verso o in cesura) è la posizione di *Non sola* (v. 13), *Primus* (v. 17), *non semel* (v. 18), (*non*) *solus* (v. 20) e del seguente *multi* (v. 26). La cosa non è senz'arte poichè sono realmente quelle le parole più importanti di tutto il lungo periodo. — **26**. *inlacrimabiles*: « ragion di pianto a nessuno ». Cf. *flebilis* in *Carm.* I, 24, 9. Un diverso uso della parola vedemmo in *Carm.* II, 4, 5. — **27**. *Urgentur*: « son premuti ». — *longa*: litote per « eterna ». — **28**. *sacro*: « che li rendesse immortali ». Cf. il significato di *sacrare* in *Carm.* IIII, 8, 27. — **29**. *sepultae*: « dentro la tomba ». E l'aggettivo deve riferirsi logicamente anche alla *celata virtus* (= « la virtù di cui si tacque in vita ») del verso seguente. — **31**. *Chartis*: per *carminibus*. L'ablat. dipende egualmente da *inornatum* e da *sileri*. — **33**. *Impune*: « liberamente », « senza ostacolo ». Cf. *Ars poet.* 381: *Ne spissae risum tollant impune coronae.* — **33-34**. *carpere lividas Obliviones*: « prender le livide (cioè gelose) vie dell'oblio ». Cf. *taciturnitas ... invida* in *Carm.* IIII, 8, 23-24. La frase fu coniata su l'analogia di *carpere iter* (*Carm.* II, 17, 12). — **35**. *prudens*: non « preveggente », ma « conoscitore ». — **36**. *dubiis*: eufemismo per *adversis*.

Vindex avarae fraudis et abstinens
Ducentis ad se cuncta pecuniae
Consulque non unius anni,
Sed quotiens, bonus atque fidus
Iudex, honestum praetulit utili,
Reiecit alto dona nocentium
Vultu, per obstantis catervas
Explicuit sua victor arma.
Non possidentem multa vocaveris
Recte beatum: rectius occupat
Nomen beati qui deorum
Muneribus sapienter uti
Duramque callet pauperiem pati
Peiusque leto flagitium timet,
Non ille pro caris amicis
Aut patria timidus perire.

— *rectus*: che non piega nè da una parte nè dall'altra, « saldo ». — **37**. *Vindex*: « punitore » e quindi « nemico ». — **38**. *Ducentis ... pecuniae*: gen. poetico di difetto. — **39**. *Consul*. Come secondo il linguaggio degli Stoici il sapiente è βασιλεύς, così in quello del poeta egli, cioè il suo animo, diventa *consul*. Nè faccia troppo meraviglia il vedere accompagnato *animus* da un'apposizione che parrebbe addirsi meglio a persona. I Latini dissero *animus censor*, *rex*, *proscriptor*, *carnifex*, *magister*, *exercitor*, *tortor*, *liberator*. — *non unius anni*: come Lollio era stato nel 733. — **40**. *quotiens*: cioè *totiens quotiens*. Ogni vittoria sul male è un consolato. — **40-41**. *bonus atque fidus Iudex*: « nel suo criterio retto e costante ». — *honestum*: « il dovere ». — *utili*: « al privato vantaggio ». — **42**. *dona*: « le corruzioni ». — *nocentium*: poeticamente per *malorum*. — **42-43**. *alto ... Vultu*: come di chi disprezza. — **43**. *per obstantis catervas*: « attraverso le contrastanti orde » degli invidiosi e dei malevoli, chè questo verso e il seguente, come si ricava dal *sua ... arma* (= *animi arma*), vanno intesi ancor essi nel senso metaforico. Il quale naturalmente non toglie che una simile forma di elogio, come già dicemmo, sarebbe stata evitata nel 738 e negli anni immediatamente successivi. — **45**. *vocaveris*: per il futuro semplice *vocabis*. Cf. *Epod*. I, 32. — **46**. *Recte*: « giustamente ». — *beatum*: nel senso insieme di « felice » e di « ricco ». — **48**. *sapienter*: « da filosofo ». Si riferisce anche al seguente *pauperiem pati*. — **50**. *Peius*: più efficace che *magis*. — **51**. *ille*: la stessa enfatica ripresa del soggetto che vedemmo in *Carm*. I, 2, 16: *nec dulces amores Sperne puer neque tu choreas*.

X.

O crudelis adhuc et Veneris muneribus potens,
Insperata tuae cum veniet pluma superbiae
Et, quae nunc umeris involitant, deciderint comae,
Nunc et qui color est puniceae flore prior rosae
Mutatus Ligurinum in faciem verterit hispidam,
Dices: « heu! » quotiens te speculo vìderis alterum
« Quae mens est hodie, cur eadem non puero fuit?
Vel cur his animis incolumes non redeunt genae? »

XI.

Est mihi nonum superantis annum
Plenus Albani cadus; est in horto,

X. — È scritta per un fanciullo amato dal poeta e insensibile all'amor suo, quel Ligurino che vedemmo in *Carm.* IIII, 1. Naturalmente il trito argomento consente un grande numero di confronti, tra i quali il più stringente è dato da un epigramma di Stratone (*Anth. Pal.* XII, 186): Ἄχρι τίνος ταύτην τὴν ὀφρύα τὴν ὑπερόπτην, Μέντορ, τηρήσεις, μηδὲ τὸ 'Χαῖρε', λέγων, Ὡς μέλλων αἰῶνα μένειν νέος, ἢ διὰ παντὸς Ὀρχεῖσθαι πυρίχην; Καὶ τὸ τέλος πρόβλεπε. Ἥξει σοι πώγων, κακὸν ἔσχατον, ἀλλὰ μεγίστον· Καὶ τότ' ἐπιγνώσῃ τί σπάνις ἐστὶ φίλων.

1. *Veneris muneribus.* Cf. *Il.* III, 54-55: δῶρα Ἀφροδίτης, Ἥ τε κόμη τό τε εἶδος. — 2. *Insperata*: « non aspettata ». — *pluma*: « lanugine ». — *tuae ... superbiae*: dat. di agente in dipendenza da *Insperata.* — 3. *deciderint*: « saranno state tagliate », giacchè *decĭdo* è in certo modo il passivo di *decĭdo.* — 4. *puniceae.* Cf. *Epod.* VIIII, 27. Del colore della rosa è già in Pindaro che ha in un frammento degli θρῆνοι (Christ. I, v. 2): φοινικορόδοις ἐν λειμώνεσσι. — 5. *Ligurinum*: invece di *te*. Ma il nome dice assai più che non direbbe il pronome, significando quasi « la vantata bellezza di Ligurino ». — *hispidam*: « barbuta ». — 6. *speculo*: ablat. strum. *In speculo* sarebbe stato e contro l'uso della lingua e contro la regola seguita costantemente da Orazio nel quarto libro e nel carme secolare di non elidere mai le finali lunghe (eccezione apparente a questa regola è *tui est* in *Carm.* IIII, 3, 21; ma non par dubbio che in quel caso si debba invece elidere la vocale iniziale di *est*, leggendo *tuist*). — *alterum*: « diverso ». — 8. *his animis*: « coi sensi d'ora ». È ablat. assoluto.

XI. — Il poeta invita una sonatrice Fillide (È forse la stessa di *Carm.* II, 4? Certo quella era *ancilla* e questa donna di non gran condizione, secondo i vv. 21-24), suo ultimo amore, a festeggiare con lui il genetliaco di Mecenate (13 aprile). È l'unica ode del libro dove Mecenate è nominato: forse perchè il libro fu scritto ad istanza di Augusto e tra Augusto e Mecenate dal 733 in poi le relazioni non erano così amichevoli come prima.

1. *nonum superantis annum*: d'una antichità non spregevole dunque. — 2. *Albani*: vino d'Alba, che rivaleggiava in bontà col Falerno (*Sat.*

Phylli, nectendis apium coronis;
Est hederae vis
Multa qua crinis religata fulges;
Ridet argento domus; ara castis
Vincta verbenis avet immolato
Spargier agno;
Cuncta festinat manus, huc et illuc
Cursitant mixtae pueris puellae;
Sordidum flammae trepidant rotantes
Vertice fumum.
Ut tamen noris quibus advoceris

II, 8, 16). — *in horto*: sottintendi *meo* che può facilmente supplirsi dal *mihi* del principio. La parola *hortus* (= «giardino») fa supporre che il poeta si trovasse nella sua abitazione a Roma. — 3. *nectendis...coronis*: dat. finale. — 4. *vis*: per *copia*, come spesso anche in Cicerone. — 5. *qua crinis religata fulges*: «che ti fa bella quando allacci i capelli con le sue ghirlande», se *qua* è in doppia dipendenza da *religata* e da *fulges*. Ma altri preferiscono farlo dipendere dal solo *fulges* e dare al *religata comas* valore concessivo, interpretando «che basta a farti bella, se anche in un semplice nodo raccogli i capelli (*religata comas*. Cf. *Carm*, I, 5, 4 e II, 11, 23-24)». Qualcuno anche ha voluto vedere in *fulges* piuttostochè un presente da *fulgēre* un futuro dall'arcaico *fulgĕre*. — 6. *Ridet*: «s'allieta». — *argento*: cioè di oggetti d'argento e in genere preziosi, che in segno di festa vengono oggi dai loro ripostigli ad abbellire la casa. — *ara*: «l'altare» di zolle, improvvisato, come in *Carm*. I, 19, 13. — *castis*: «rituali». — 7. *verbenis*. Cf. *Carm*. I, 19, 24. — *avet*: «desidera». È forma del linguaggio famigliare ben usata in quest'ode tutta casalinga. — 7-8. *immolato... agno*: cioè del sangue di un agnello immolato. Ma il curioso è che secondo Censorino (*De die natali*, 2) *ut Varro testatur in eo libro cui titulus est Atticus et est de numeris, id moris institutique maiores nostri tenuerunt, ut, cum die natali munus annale genio solverent, manum a caede ac sanguine abstinerent, ne die qua ipsi lucem accepissent alii demerent*. Bisogna dunque credere o che Orazio non tenesse conto di questa prescrizione oppure che essa legasse la sola persona di cui ricorreva il natalizio e non chiunque un natalizio volesse festeggiare. — *Spargier*. Non offre riscontro alcuno nelle liriche d'Orazio; ma che non fosse estranea al linguaggio popolare la forma antiquata dell'infinito in *-er*, restituita al linguaggio poetico per simulazione epica di arcaismo da Vergilio, risulta chiaro dalle satire e dalle epistole di Orazio stesso, dove per ben cinque volte s'incontrano *laudarier*, *sectarier*, ecc. — 9. *Cuncta festinat manus*: «ogni mano è in faccende» dando a *festinat* valore intransitivo o «la mano [l'opera, cioè, dei servi] affretta ogni faccenda» dando a *festinat* valore transitivo. — 10. *puellae*: non comune nel significato di «schiave», del resto qui ben sicuro per l'analogia del *pueris* precedente. — 11. *flammae*: «del focolare». — *trepidant*: «lingueggiano». — 12. *Vertice*: «su la cima loro». — 13. *Ut tamen noris*: forma anche questa che risente del linguaggio famigliare

Gaudiis, Idus tibi sunt agendae,
Qui dies mensem Veneris marinae
Findit Aprilem,
Iure sollemnis mihi sanctiorque
Paene natali proprio, quod ex hac
Luce Maecenas meus adfluentis
Ordinat annos.
Telephum, quem tu petis, occupavit
Non tuae sortis iuvenem puella
Dives et lasciva tenetque grata
Compede vinctum.
Terret ambustus Phaethon avaras
Spes et exemplum grave praebet ales

e popolare. — **13-14**. *quibus* ... *Gaudiis*: « a quali gioie », poeticamente per « a che festa ». — *advoceris*: « sii invitata ». — **15**. *marinae*: perchè nata dalla spuma del mare. — **16**. *Findit*: « divide ». Questo valore di dividere gli antichi del resto ravvisavano già etimologicamente nella parola *idus*. *Iduare enim Etrusca lingua dividere est*, osserva Macrobio (*Sat*. I, 15, 17). — *Aprilem*: assegnato alla marina Venere da una falsa etimologia popolare. Cf. Macrobio (Sat. I, 12, 8): *Aprilem ut quidam putant cum aspiratione quasi Aphrilem a spuma, quam Graeci* ἀφρόν *vocant*. Ma la sconvenienza di una tale derivazione che rintracciava l'origine di una parola latina in una greca, non sfuggì neanche agli antichi i quali tentarono altre etimologie. Cf. Censorino, *De die nat*. 22: *Aprilem autem non ab Aphrodite, sed ab aperiendo, quod tunc ferme cuncta gignantur et nascendi claustra aperiat natura*. In realtà la parola è dalla forma *dyav* della radice *div*, onde *dies*, *deus*, *Iuppiter*. — **17**. *Iure*: per le ragioni stesse che inducevano Censorino (*De die nat*., 3) a celebrare oltre il suo natalizio quello di Q. Cerellio: *cum singuli homines suos tantummodo proprios colant natales, ego tamen duplici quotannis officio huiusce religionis adstringor: nam cum ex te tuaque amicitia honorem dignitatem decus adque* (= *atque*) *praesidium, cuncta denique vitae praemia recipiam, nefas arbitror, si diem tuum, qui te mihi in hanc lucem edidit, meo illo proprio neclegentius celebravero: ille enim mihi vitam, hic vitae fructum adque ornamentum pepererunt*. — *mihi*: con *sollemnis*, che val presso a poco *celebrandus* (onde il dativo) e con *sanctior*. — **19-20**. *adfluentis*: poichè a lui, come a una foce, giungono dal giorno della nascita attraverso l'alveo del tempo. — **20**. *Ordinat*: « novera » (propriamente « schiera »). — **21**. *Telephum*. Cf. *Carm*. I, 19. La identificazione con Murena (cf. *Carm*. III, 19) non è qui più possibile dopo la catastrofe del 732. — *petis*. Cf. *Carm*. III, 19, 27. — **22**. *tuae sortis*: « della tua condizione ». — **23**. *lasciva*: quasi « flessuosa », come dal confronto di *Lascivis hederis* in *Carm*. I, 36, 20. — **23-24**. *grata Compede*: « dolce catena », lo stesso ossimoro di *Carm*. I, 33, 14. — **25**. *Phaethon*: il figlio del Sole che ne volle guidare il carro e uscito di via mise a soqquadro l'universo, finchè Giove lo fulminò e precipitò nell'Eridano. — *avaras*: per *avidas*. Cf. *Carm*. III, 29, 61. — **26**. *grave*: « che fa pensosi ». — **27**. *ter-*

Pegasus terrenum equitem gravatus
Bellerophontem,
Semper ut te digna sequare et ultra
Quam licet sperare nefas putando
Disparem vites. Age iam, meorum
Finis amorum,
(Non enim posthac alia calebo
Femina) condisce modos amanda
Voce quos reddas; minuentur atrae
Carmine curae.

renum: « di terrena origine ». — *gravatus*: quasi *indignatus*. — **28.** *Bellerophontem*: che dopo la vittoria su la Chimera volle volare alle sedi eterne degli dei e fu scosso via dal cavallo immortale. — **29.** *te digna*: cortese eufemismo per *tibi convenientia*. Anche il neutro, occorre appena notarlo, è posto in questo caso per il maschile. — **31.** *Disparem*: eufemismo anche questo per *maiorem*. — **33-34.** *alia ... Femina*: ablat. strum. — *Non...calebo*. È detto con un fine e malinconico sorriso, quasi: « non farò in tempo ad innamorarmi di... ». — *condisce*: « impara bene ». È più che il semplice *disce*. — *modos*: che il poeta da buon maestro si prepara a insegnarle nella giornata. — *amanda*: « amabile ». — **35.** *quos* = *ut eos*. — *reddas*: « ripeta » ad altri altre volte in altri conviti. — *minuentur*: « dilegueranno ». Non oggi, s'intende, che è giorno già di festa per la nascita di Mecenate: nei conviti futuri ai quali la giovine amica del poeta interverrà senza lui ma gradita per i canti di lui che ella sa, perenne fonte di gioia. — *atrae*: « nuvolose », poichè oscurano le fronti pensose.

XII.

Iam veris comites quae mare temperant,
Impellunt animae lintea Thraciae;
Iam nec prata rigent nec fluvii strepunt
Hiberna nive turgidi.
Nidum ponit Ityn flebiliter gemens
Infelix avis et Cecropiae domus

XII. — Pare uno svolgimento o una imitazione di un motivo catulliano. Catullo nel carme decimoterzo invita a cena il suo Fabullo, purchè venga *non sine candida puella Et vino et sale et omnibus cachinnis* (4-5): Orazio invita qui a cena un Vergilio, purchè della cena paghi lo scotto con un vasetto di unguenti. Onde nacque negli amanuensi e negli scoliasti la convinzione che il Vergilio in questione non fosse il cantore di Enea e di Roma, ma un altro, *unguentarius* o *medicus Neronum* (cf. v. 15). Però una identificazione col poeta non pare impossibile. Vergilio morì sì nel 735, cioè prima che da Orazio si pensasse alla pubblicazione di un quarto libro delle Odi; ma, per quanto negli anni tra il 731 e il 739 l'operosità del nostro sia stata in massima rivolta alle Epistole, è appena verosimile che le corde della sua lira in tutti quegli anni tacessero, quasi che dopo l'*Exegi monumentum* il poeta le avesse spezzate. Supporrei dunque che la poesia scritta pel dolce Mantovano tra il 731 e il 735 e rimasta per un pezzo extravagante fosse posta poi nel libro quarto quando fu pubblicato nel 741 (anche l'ode nona, come vedemmo, è anteriore al 738) e per aggiungere corpo all'esiguo volume, e, forse più ancora, in memoria di colui per cui era stato scritto: *animae dimidium meae* (*Carm.* I, 3, 8).

1. *veris comites*: « compagni della primavera ». Così *comes Orionis* è detto Noto in *Carm.* I, 28, 21. — *temperant*: « rendono navigabile ». La navigazione sospesa nel novembre si riapriva nel marzo. — 2. *animae... Thraciae*: « sospiri di Tracia ». La gentile immagine potè essere suggerita al poeta dalla vicinanza di suono che è tra il greco ἄνεμος e il latino *anima*. L'allusione sembra essere ai venti *Ornithiae*. Cf. Columella XI, 2, 21: *Venti septentrionales qui vocantur Ornithiae per dies XXX esse solent; tum et hirundo advenit.* — 3. *rigent*: « sono irti » di stecchi come nell'inverno. — *strepunt*: « rumoreggiano ». Si vede bene che il poeta viveva in regione dove la neve non regge, ma subito si scioglie e va ai fiumi; chè altrimenti proprio a primavera avrebbe udito più pauroso il rombo dei fiumi e dei torrenti. — 5. *ponit*: « costruisce ». — 6. *Infelix avis*. La leggenda greca racconta che Procne, figlia di Pandione re di Atene, andò sposa a Tereo re di Tracia, il quale poi ne disonorò la sorella Filomela. Allora Procne per vendicare l'oltraggio, ucciso il figlio Iti, ne imbandì le carni al marito. Gli dei cambiarono Procne in usignuolo e Filomela in rondine. I poeti romani invece tratti in errore da una falsa etimologia (Φιλομήλη da μέλος) fecero di Procne, la moglie tradita, la rondine e di Filomela, della *paelex*, l'usignuolo (Cf. Vergilio, *Georg.* IIII, 15, Ovidio, *Metam.* VI, 412). Pare però che Orazio

Aeternum opprobrium, quod male barbaras
Regum est ulta libidines.
Dicunt in tenero gramine pinguium
Custodes ovium carmina fistula
Delectantque deum cui pecus et nigri
Colles Arcadiae placent.
Adduxere sitim tempora, Vergili;
Sed, pressum Calibus ducere Liberum
Si gestis, iuvenum nobilium cliens,
Nardo vina merebere.
Nardi parvus onyx eliciet cadum
Qui nunc Sulpiciis adcubat horreis,

si sia accostato ai Greci, giacchè il flebile gemito con cui la madre piange lo spento Iti sembra indicare nell'*Infelix avis* piuttosto l' usignuolo che non la rondine. Che l'usignuolo fosse ritenuto segno della primavera non meno che la rondine risulta da innumeri passi di antichi poeti. Cf. *Odyss.* XVIIII, 518 e seg. Ὡς δ' ὅτε ἀήδων Καλὸν ἀείδησιν ἔαρος νέον ἱσταμένοιο, Saffo (Hiller[4] 37) Ἦρος ἄγγελος ἱμερόφωνος ἀήδων. — *Cecropiae domus*: « della casa di Cecrope » fondatore di Atene e della dinastia che vi regnò. — 7. *Aeternum opprobrium*: per alcuni nominativo da unirsi quasi in una endiadi con l'antecedente *Infelix avis,* per altri accus. che formerebbe invece endiadi con l'*Ityn* del v. 5. In questo caso il soggetto di *ulta est* dovrebbe essere un sottinteso *Cecropia domus.* — *male*: « in crudel modo » come fu quello di uccidere il figlio. — *barbaras*: ipallage per *barbarorum.* — 8. *Regum ... libidines* : veramente *regis libidinem* (= « l'invereconda passione del re »). Ma il pensiero del poeta si allarga a vedere nella peccaminosa passione di un solo le peccaminose passioni di tutti. — 9. *Dicunt*: « cantano ». Tutta questa strofe è fatta di richiami che dovevano sonare dolci al poeta delle Bucoliche. — *pinguium*: e che per conseguenza consentono ai loro padroni la gioia del canto. — 11. *deum*: Pane, *ovium custos* come lo chiama Vergilio (*Georg.* I, 17). — *nigri*: perchè sono popolati di alberi dal nero fogliame, come pini e lecci. — 12. *Colles*: « alture », cioè il Liceo, il Menalo, l'Erimanto. — 13. *tempora*: « la stagione ». Il plurale è poetico. — 14. *pressum*: trasferito dall'uva al vino. — *Calibus*. Cf. *Carm.* I, 20, 9. — *ducere*: « tracannare », come in *Carm.* I, 17, 22. — *Liberum*: metonimia per *vinum.* — 15. *gestis*: « sei impaziente ». — *cliens*: « frequentatore », « visitatore ». — 16. *merebere*: « ti guadagnerai ». — *Nardo.* Cf. *Carm.* II, 11, 16. — 17. *onyx*: propriamente una specie di marmo o di alabastro, così chiamato dalla sua somiglianza col roseo colore dell'unghia (ὄνυξ), *quem cavant ad vasa unguentaria, quoniam optime servare incorrupta dicatur* (Plinio, *Nat. Hist.* XXXVI, 60), poi il vaso stesso. — *eliciet.* È attribuita scherzosamente al prezioso unguento una magica virtù. In effetto il vino doveva essere comprato da Orazio. — 18. *adcubat*: « s'appoggia contro la parete dei ». — *Sulpiciis ... horreis*: « magazzini sulpiciani », giacchè anche qui per un caso analogo a quelli notati in *Epod.* V, 76, *Carm.* I,

Spes donare novas largus amaraque
Curarum eluere efficax.
Ad quae si properas gaudia, cum tua
Velox merce veni: non ego te meis
Immunem meditor tingere poculis,
Plena dives ut in domo.
Verum pone moras et studium lucri
Nigrorumque memor, dum licet, ignium
Misce stultitiam consiliis brevem:
Dulce est desipere in loco.

XIII.

Audivere, Lyce, di mea vota, di
Audivere, Lyce: fis anus et tamen
Vis formosa videri
Ludisque et bibis impudens

10, 15, II, 9, 21, il nome proprio *Sulpicius* è adoperato quasi aggettivo. Questi magazzini sulpiciani erano ai piedi dell'Aventino e si trovano nominati come *horrea Galbae*, *horrea Galbiana* in iscrizioni più tarde dal nome del Cesare Galba, l'ultimo Sulpicio che ne fu possessore. — **19**. *donare ... largus*. Cf. *Epod.* XVII, 47. — **19-20**. *amara ... Curarum*: genit. ipotattico. Cf. *Carm.* II, 1, 23. — **20**. *efficax*: « capace di ». Cf. *Epod.* XVII, I. — **21**. *gaudia*: « gioie ». Cf. *Carm.* IIII, 11, 14. — **22**. *merce*: « mercanzia ». — *ego*. Il pronome che in Latino doveva regolarmente essere sottinteso è stato invece espresso per l'antitesi col seguente *te*, cercata a stabilire un confronto tra le condizioni economiche di Orazio e quelle dell'invitato. A Orazio parrebbe enorme invitare a casa sua, lui povero, un signore come Vergilio che in verità era assai ricco, senza che dell'invito egli paghi lo scotto. — **23**. *Immunem*: quasi « senza lasciarci la pelle ». Cf. *Carm.* III, 23, 17. — **24**. *Plena*: « doviziosa ». — **25**. *Verum*: in questo solo luogo delle Odi. — *studium lucri*: « l'amor del guadagno ». Il gran poeta di Mantova, timido per sua natura e cagionevole di salute, menò una vita raccolta e tranquilla. Orazio ne fa invece risalire scherzosamente la ragione all'avarizia. — **26**. *Nigrorum... ignium*: « delle cupe fiamme del rogo ». — *memor*. Come il nostro « memore », può adoperarsi in poesia con riferimento al futuro. — **27**. *stultitiam*: « follia ». — *consiliis*: « saggezza ». — **28**. *in loco*: il greco ἐν καιρῷ (= « a suo tempo »).

XIII. — Il motivo è lo stesso di *Carm.* I, 25 e III, 15. L'ode è rivolta a una Lice che può essere la medesima di *Carm.* III, 10.

1. *vota*: qui quasi *devotiones*, « maledizioni ». — **2**. *Audivere*. È una ripetizione piena di selvaggia esultanza. — **3**. *Vis*. Richiama col suono il *fis* del verso antecedente, facendo così più spiccata l'antitesi tra il fatto immutabile e la volontà impotente. — **4**. *Ludis*: « danzi ».

Et cantu tremulo pota Cupidinem
Lentum sollicitas. Ille virentis et
Doctae psallere Chiae
Pulchris excubat in genis.
Importunus enim transvolat aridas
Quercus et refugit te, quia luridi
Dentes te, quia rugae
Turpant et capitis nives.
Nec Coae referunt iam tibi purpurae
Nec cari lapides tempora quae semel
Notis condita fastis

Cf. *Carm.* II, 12, 19. — *impudens*: « senza rossore », non perchè la danza ed il vino ne debbano essere motivo (allora addio tanta parte della vita e della gioia nella concezione oraziana!) ma perchè quei trastulli non si convengono che all'età giovanile. — **5.** *tremulo*: per l'ebbrezza. — *Cupidinem*: « Amore ». Ma il nome del dio non è posto qui per metafora invece di quello della passione che a lui risale (tutt'altro che *lenta*, come dal confronto di *Carm.* I, 25, 13 e sgg., la libidine non darà invece pace alla oscena vecchiezza di Lice), ma per l'amante che ella aspetta come Lidia nel chiassuolo solitario e indugia ahimè troppo e forse non verrà. — **6.** *Lentum*: « pigro ». — *sollicitas*: « inviti » con le parole e coi vezzi. — *Ille*: letteralmente sempre il dio, ma in realtà qui la bellezza che provoca amore. — *virentis*: « nella primavera della vita », giacchè il verde è il colore delle piante giovani e rigogliose. Cf. *Epod.* XIII, 4. — **7.** *psallere*. Proprio del sonare la lira con le sole dita invece che col *plectrum* fu esteso anche al cantare che si faceva, in quel modo accompagnandosi (cf. *psalmus*, ψαλμός). — *Chiae*: aggettivo locale, elevato come altri a dignità di nome proprio. Cf. *Lesbia*, *Delia*, *Cynthia*. Forse il nome era venuto alla dotta fanciulla dalla conoscenza dei poemi attribuiti al vecchio di Chio. — **8.** *excubat*: « fa la sentinella », giacchè *excubo* era la parola tecnica militare del montar la guardia. L'immagine medesima era già in Sofocle (*Ant.* 782 e segg.): Ἔρως... ὃς ἐν μαλακαῖς παρειαῖς νεάνιδος ἐννυχεύεις. — **9.** *Importunus*: « fastidioso ». — *transvolat*: « passa a volo oltre ». — *aridas*: buone quindi soltanto a far legna. È in antitesi col *virentis* del v. 6. — **10.** *refugit*: « ha ribrezzo di ». — *luridi*: « gialli ». — **11.** *quia*: seconda ripetizione dopo quello dei vv. 1-2. Se non che qui senti meno la gioia del desiderio soddisfatto e più l'odio implacabile. — **12.** *capitis nives*: « le nevi del capo ». L'immagine non piaceva a Quintiliano. Cf. *De inst. orat.* VIII, 6, 17: *sunt et durae (translationes) idest a longinqua similitudine ductae ut « capitis nives »*. — **13.** *Coae purpurae*: vesti purpuree di seta finissima lavorate in Cos. — **14.** *cari*: « preziose ». — *tempora*: « gli anni ». — *semel*: « una volta per sempre ». — **15.** *Notis condita fastis*: « riposti in noti fasti ». E non intendere qui per fasti la pubblicazione ufficiale di questo nome; ma o la parola è adoperata nel generico significato di storia o meglio si vuol qui alludere ad una qualche pubblicazione galante che ad uso della gioventù libertina registrasse anche le nascite e i fatti delle principali etere. Ora in troppi calendari del pas-

Inclusit volucris dies.
Quo fugit venus, heu! quove color decens,
Quo motus? Quid habes illius, illius
Quae spirabat amores,
Quae me surpuerat mihi,
Felix post Cinaram, notaque et artium
Gratarum facies? Sed Cinarae brevis
Annos fata dederunt
Servatura diu parem
Cornicis vetulae temporibus Lycen,
Possent ut iuvenes visere fervidi
Multo non sine risu
Dilapsam in cineres facem.

sato figuravano il nome e le glorie di Lice. — **16.** *Inclusit*: « serrò » nei fasti stessi dai quali non possono uscir più per tornare nella realtà. — **17.** *venus*: come spesso, nel significato di « grazia », « beltà ». — *color*: « colorito », « carnagione ». — **17-18.** *decens ... motus*: « il grazioso portamento ». — *illius*: cioè dell'antica Lice, della Lice dei bei giorni. Qui abbiamo *illĭus*, e in *Sat.* I, 10, 57 *illīus*. Degli altri genitivi in *ius* s'incontrano in Orazio con la penultima sillaba breve *alterius*, *utrius* (*utriusque*), *ullius*. Da *unus* si ha invece *unīus* (*Carm.* IIII, 9, 39) accanto a *unĭus* (*Sat.* I, 6, 13) e da *nullus* in *Epist.* I, 17, 22 e *Ars poet.* 320 e 324 *nullius*, in *Epod.* XVI, 61 e *Epist.* I, 1, 14 *nullĭus*. Che del resto anche Cicerone pronunciasse *illĭus*, dimostra un luogo del *De orat.* (III, 47, 183) dove la parola è data per un cretico. — **20.** *surpuerat*: sincope per *surripuerat*. Cf. *Epod.* VIIII, 1. — **21.** *Felix*: pel possesso del mio cuore. — *post*: forse di tempo, forse di grado (Cf. *Carm.* III, 9, 6). — *Cinaram*. Cf. *Carm.* IIII, 1, 3. — **21-22.** *notaque et artium Gratarum facies*: « e volto famoso (*nota*) e di seducenti vezzi », essendo *Gratarum artium* un genit. di qualità parallelo a *nota*. Ma altri pongono (*et* = *etiam*) *Gratarum artium* in dipendenza da *nota* (Cf. *Carm.* II, 2, 6: *Notus in fratres animi paterni*) e intendono « volto famoso anche per seducenti vezzi ». — **23.** *Annos*: « vita ». — **24.** *Servatura*: non « per serbare » ma « disposti a serbare ». — *parem*: prolettico, giacchè Lice non è, ma diventerà eguale in età alle cornacchie, quando avrà vissuto le nove vite umane che venivano attribuite loro dalla credenza comune. Cf. *Carm.* III, 17, 13. — **25.** *vetulae*: lo stesso che *annosae*, ma di più con una punta di sprezzo. — **26.** *fervidi*: « bollenti » in opposizione alle fredde ceneri della bellezza di Lice. — **28.** *Dilapsam*: « dissipata », « dispersa ». — *facem*: non « la loro face » ma « una face » delle generazioni antecedenti.

XIIII.

Quae cura patrum quaeve Quiritium
Plenis honorum muneribus tuas,
Auguste, virtutes in aevum
Per titulos memoresque fastus
Aeternet, o qua sol habitabilis
Inlustrat oras maxime principum,
Quem legis expertes Latinae
Vindelici didicere nuper
Quid Marte posses. Milite nam tuo
Drusus Genaunos, implacidum genus,
Breunosque velocis et arces

XIIII. — Come l'ode quarta del libro fu scritta a celebrare le vittorie riportate nel 739 da Druso, così questa a celebrare quelle riportate da Tiberio. Una differenza formale v'è però fra le due: quella, pur piena delle lodi di Augusto, educatore dei Neroni, non è dedicata a lui e questa sì. Tiberio (712-790) si recò con Augusto nel 738 in Gallia; ma dopo la vittoria sigambrica fu inviato dall'imperatore a prestare man forte al fratello Druso alle prese coi Reti e coi Vindelici: Druso forzò il passo del Brennero sconfiggendo i Reti a *Tridentum* (Trento), Tiberio risalì la valle del Reno fino al lago di Costanza e di là penetrò nella valle del Reno Superiore e dell'Inn; sicchè alla fine d'una campagna non sai se più rapida o gloriosa i due Neroni ebbero compiuta la sottomissione dei Grigioni e del Tirolo.

1. *patrum ... Quiritium*: poetica variazione della espressione tecnica *Senatus Populusque Romanus*. — 2. *Plenis honorum muneribus*: apposizione, sebbene non sia nel medesimo caso, del seguente *Per titulos memoresque fastus*. Traduci: « magnifici (*plenis honorum*) doni ». — 3. *in aevum*: « per sempre ». È pleonastico unito come è con *Aeternet* del v. 5; ma il pleonasmo, data l'enfasi del testo, non guasta. — 4. *titulos*: « iscrizioni ». — 5. *memoresque fastus*. Cf. *Carm.* III, 17, 4. — 6. *Aeternet*; prima che in Orazio il verbo ricorre una volta sola in un frammento di Varrone conservatoci da Nonio (II, 57). — *maxime principum*. Quello di *princeps* fu il titolo più ambito da Augusto (Cf. Tacito, *Ann.* I, 1 *cuncta ... nomine principis sub imperium accepit*) che per questa sua modestia veniva lodato anche dopo morte (Cf. Tacito, *Ann.* I, 9). In verità quello di *princeps senatus* era un titolo puramente onorifico che i censori conferivano ai senatori più autorevoli e stimati. — 7. *Quem*. Per attrazione questo che doveva essere il soggetto del seguente *posses* (v. 9), è costruito come oggetto del verbo principale *didicere*. La costruzione è imitata dal Greco dove è tutt'altro che rara. — 8. *Vindelici*. Sembra qui nome generico che abbracci Genauni (v. 10), Brenni (v. 11), Reti (v. 15). — 9. *Marte*: « in guerra ». In latino è abl. strum. — *tuo*. Nota l'enfatica posizione del possessivo. — 10-11. *Genaunos ... Breunosque*: due tribù che occupavano le valli del-

Alpibus impositas tremendis
Deiecit acer plus vice simplici.
Maior Neronum mox grave proelium
Commisit immanisque Raetos
Auspiciis pepulit secundis,
Spectandus in certamine Martio
Devota morti pectora liberae
Quantis fatigaret ruinis;
Indomitas prope qualis undas
Exercet Auster Pleiadum choro
Scindente nubes, impiger hostium
Vexàre turmas et frementem
Mittere equum medios per ignis.
Sic tauriformis volvitur Aufidus

l'Adige e dell'Inn. — *implacidum*: neologismo oraziano. — *arces*: « castelli ». Qui nel suo primo senso (cf. *arc-eo*) la parola significa una posizione montuosa fortificata a scopo di difesa. — 12. *tremendis*. Ricorda la descrizione che del passaggio di Annibale per quelle cime ci lasciarono Livio e Silio Italico. — 13. *Deiecit*: « rovesciò ». Ma il verbo che strettamente potrebbe reggere il solo accusativo *arces* regge per zeugma anche *Genaunos ... Breunosque*. — *acer*: « da prode ». — *plus vice semplici*: « più che con una semplice restituzione ». *plus vice* è adoperato per *plus quam vice* nè la cosa parrà strana a chi rifletta alla soppressione di *quam* non rara dinanzi ai numerali ai quali appartiene anche il moltiplicativo *simplex*. — 14. *Maior Neronum*: Tiberio. — 15. *immanis*: « barbari ». — 16. *Auspiciis ... secundis*: « sotto felici auspicî » cioè quelli di Augusto, l'*imperator*. — 17. *Spectandus*: « ammirabile ». E regge per analogia del greco θαυμαστὸς ὅσοις il seguente *Quantis fatigaret ruinis* (v. 19). Come in *Carm.* I, 37, 14, manca in questo verso la cesura. — 18. *Devota morti pectora liberae*. Pare a noi appena possibile che venga citata a gloria di Tiberio la guerra senza tregua a questi « petti sacri alla morte per la libertà ». Ma i tempi ed i sensi erano ben diversi dai nostri. — 19. *fatigaret*: « stancasse ». — *ruinis*: « rovesci ». — 20. *Indomitas*: « indomabili ». Cf. *Epod.* XIII, 12. — *prope*: fuori di posto, giacchè questi « quasi » non si addicono alla vivacità dell'immaginazione poetica. Una similitudine che ha bisogno di questi correttivi sembra veramente condannarsi da sè. — 21. *Exercet*: « incalza ». — *Pleiadum choro*: cioè la costellazione delle Pleiadi, le sette figlie di Atlante cangiate in astri, che quando di novembre tramontavano al mattino erano ritenute apportatrici di tempeste e di pioggie. — 22. *Scindente nubes*: « quando squarcia le nuvole (in acque torrenziali) ». Altri: « quando splende attraverso le nuvole »; ma questo senso par meno conforme al violento significato di *scindere*. — 23. *turmas*. Avevano dunque anche cavalleria. — 24. *medios per ignis*: per alcuni « attraverso gli incendi » dei villaggi abbruciati, per altri metaforicamente « attraverso la mischia ardente ». — 25. *tauriformis*: cioè con testa taurina, come in segno

Qui regna Dauni praefluit Apuli,
  Cum saevit horrendamque cultis
    Diluviem meditatur agris,
Ut barbarorum Claudius agmina
Ferrata vasto diruit impetu
  Primosque et extremos metendo
    Stravit humum sine clade victor,
Te copias, te consilium et tuos
Praebente divos. Nam tibi quo die
  Portus Alexandrea supplex
    Et vacuam patefecit aulam,
Fortuna lustro prospera tertio
Belli secundos reddidit exitus
  Laudemque et optatum peractis
    Imperiis decus arrogavit.

della loro forza venivano ritratti i fiumi. — **26**. *Dauni*. Cf. *Carm.* III, 30, 11. Vibra spesso l'anima del poeta al ricordo della patria lontana. — *praefluit*: « passa dinanzi ». Non forse quel regno ebbe sede in *Canusium*? Plinio (*Nat. Hist.*, III, 11) ha: *Aufidus ex Hirpinis montibus Canusium praefluens.* — **27**. *horrendam*: « spaventosa ». — **28**. *Diluviem*: qui « alluvione ». — *meditatur*: « pensa ». Altri codici ed editori dànno *minitatur*; ma *meditatur* pare traslato più audace e più degno dell'ala lirica. — **30**. *Ferrata*: « coperte di ferro ». Forse anche, come Plutarco (*Mar.* 27) racconta dei Cimbri, i guerrieri della prima fila erano legati gli uni agli altri con catene. — *diruit*: « diroccò ». Il verbo è proprio delle costruzioni, ma l'audace traslato alle schiere nemiche è spiegato dalla compattezza loro e da quella « copertura di ferro » che le assomigliava veramente agli edifizi. — **31**. *Primosque et extremos*: « i primi e gli ultimi »; non però a indicare secondo la lettera i primi e gli ultimi soli, bensì la rapidità con cui la strage di tutti avvenne. — *metendo*: « falciando ». È antica immagine dell'epopea. — **32**. *sine clade*: « senza danno ». Naturalmente la cosa non va presa in così stretto senso, dopo così fiero racconto, da pensare a una battaglia senza lacrime. Ma veramente racconta Velleio (II, 95) che quelle genti *maiore cum periculo quam damno Romani exercitus plurimo cum earum sanguine perdomuerunt.* — **33**. *consilium*: « la mente ». — *tuos*: in posizione enfatica, come *tuo* al v. 9. — **34**. *divos*: metonimicamente per « gli auspici ». — *quo die*: cioè il primo d'agosto, chè il primo d'agosto del 724 Alessandria si rese al vincitore. Bisogna dunque credere che il primo d'agosto del 739 Tiberio abbia vinto la battaglia che pose fine alla guerra. — **35**. *Portus*. Erano veramente tre. — *Alexandrēa*: anche *Alexandrīa*. — *supplex*: « ai tuoi ginocchi ». — **36**. *vacuam ... aulam*: « la sua reggia deserta » poichè Cleopatra ne era fuggita. — **38**. *reddidit*: « ha dato anche una volta » oppure « ha dato dovutamente » secondo quanto dicemmo a *Carm.* II, 1, 28. — **39**. *Laudem*: « gloria ». — **39-40**. *peractis Imperiis*: « alle campagne passate ».

Te Cantaber non ante domabilis
Medusque et Indus, te profugus Scythes
Miratur, o tutela praesens
Italiae dominaeque Romae.
Te fontium qui celat origines
Nilusque et Hister, te rapidus Tigris,
Te beluosus qui remotis
Obstrepit Oceanus Britannis,
Te non paventis funera Galliae
Duraeque tellus audit Hiberiae,
Te caede gaudentes Sygambri
Compositis venerantur armis.

— *decus*: « lustro ». — *Te.* Incomincia la enumerazione delle campagne passate e dei trionfi. In prosa prima o dopo *Te* si sarebbe avuto *nam* o *enim*. — *Cantaber*. I Cantabri erano stati sottomessi da Agrippa definitivamente nel 735. — **42**. *Medus*. I Parti avevano restituito le insegne prigioni nel 734. — *Indus*: allusione alle ambascerie di Tarracone nel 729. Cf. *Carm.* II, 9. — *profugus Scythes*: « il nomade Scita ». Anche questa è allusione alle ambascerie di Tarracone. — **43**. *praesens*: « vivente » come in *Carm.* III, 5, 2. — **44**. *dominae*: « regnatrice ». — **45**. *fontium ... origines*: « le scaturigini delle sorgenti ». — **46**. *Nilus*. L'alto corso del Nilo è posto qui per gli Etiopi che inviarono un'ambasceria ad Augusto in Samo nel 732 o nel 733. — *Hister*: per i Daci guerreggiati e vinti da M. Crasso negli anni 726-729. — *Tigris*: per l'Armenia pacificata da Tiberio nel 734. — **47**. *beluosus*: « mostruoso » nella realtà e più nei favolosi racconti. È un neologismo coniato a riprodurre l'omerico μεγακήτης. — **48**. *Britannis*. Racconta infatti Augusto nel Monumento Ancirano (VI, 2) che Dumnobellauno e un altro re di Britannia del quale non può leggersi il nome cercarono rifugio presso di lui. La data è incerta. — **49**. *non paventis ... Galliae*. È genit. dipendente come *Hiberiae* da *tellus* del verso seguente. Dall'insegnamento dei Druidi su l'immortalità dell'anima nasceva l'eroico valore dei Galli. Cf. Lucano I, 454-457: *ille timorum Maximus haud urget, leti metus: inde ruendi In ferrum mens prona viris animaeque capaces Mortis et ignavum rediturae parcere vitae.* — **50**. *Durae*: « ostinata » perchè la prima provincia dove i Romani entrarono, l'ultima della quale definitivamente trionfarono. — **51**. *caede gaudentes*: « sanguinarii ». — *Sygambri*. Cf. *Carm.* IIII, 2. — **52**. *Compositis ... armis*: « con le armi tranquille » in contrasto con l'antecedente *caede gaudentes*. Nota la tranquillità piena di pace che spira dal suono e dal senso dell'ultimo verso.

XV.

Phoebus volentem proelia me loqui
Victas et urbes increpuit lyra,
Ne parva Tyrrhenum per aequor
Vela darem. Tua, Caesar, aetas
Fruges et agris rettulit uberes
Et signa nostro restituet Iovi
Derepta Parthorum superbis
Postibus et vacuum duellis
Ianum Quirini clausit et ordinem
Rectum evaganti frena licentiae

XV. — Il poeta chiude il libro composto ad istanza di Cesare con la dichiarazione che l'opera di Cesare eccede i confini della poesia lirica. — La poesia è, se non l'ultima, delle ultime e composta con ogni probabilità nel 741.

1. *loqui*: per *dicere, canere*. Cf. *Carm*. III, 25, 18. — **1-2.** *proelia ... Victas et urbes*: argomenti più proprii dell'epopea che non della lirica. — **2.** *increpuit lyra*: variazione poetica per *prohibuit lyra* (= « vietommi la lira »). — **3.** *Tyrrhenum ... aequor*: per un qualunque mare ampio e profondo. — **3-4.** *parva ... Vela*: cioè la navicella della canzone lirica. — **5.** *rettulit*: « restituì » dopo la desolazione delle guerre civili. — **6.** *nostro ... Iovi*: poichè appese dai Parti vincitori di Crasso ai templi dei loro dei (cf. *Epist*. I, 18, 56) furono da Augusto che le riebbe collocate prima nel tempio di Giove Capitolino e solo più tardi in quello di Marte Vendicatore (*Mars ultor*). — **7.** *superbis*: ipallage per *superborum*. — **8.** *vacuum duellis*: « liberato dalle guerre ». — *duellis*. Cf. *Carm*. III, 5, 38. — **9.** *Ianum Quirini*. *Ianus* (propriamente *Dianus* il maschile di *Diana*) dovè essere in origine il nome del dio del sole. Rappresentato con due facce (la luce e le tenebre) diventò il patrono delle porte (*ianuae*) in quanto esse guardano da due parti e il suo nome adoperato come nome comune passò a significare una via coperta o un arco con due ingressi. Uno di questi archi *ad infimum Argiletum* (Cf. Livio I, 19) era chiamato *Ianus Quirinus* e se ne aprivano le porte in tempo di guerra, per chiuderle, caso avvenuto fino al tempo di Augusto due volte sotto il regno leggendario di Numa e un'altra dopo la prima guerra punica, in tempo di pace. Or queste porte furono chiuse tre volte da Ottaviano nel 725, nel 729 e, forse, nel 746. È difficile però spiegare come Orazio abbia chiamato *Ianus Quirini* quello che invece chiamavasi *Ianus Quirinus* probabilmente per una identificazione di Giano con Romolo o con Marte chiamato anche egli in antico Quirino. Ma forse il poeta, al modo stesso che egli adoperava come aggettivi *Dardanus, Romulus, Sulpicius* (cf. *Carm*. I, 15, 10, IIII, 5, 1 e IIII, 12, 18), intese il *Quirinus* della espressione *Ianus Quirinus* come aggettivo, sostituibile con un genitivo. Onde *Ianus Quirini*: « il Giano (cioè il tempio di Giano) eretto da Romolo » (Però il tempio era stato eretto, secondo la tradizione conservataci da Livio, I, 19, da Numa). — **9-10.** *ordinem Rectum*:

Iniecit emovitque culpas
Et veteres revocavit artis
Per quas Latinum nomen et Italae
Crevere vires famaque et imperi
Porrecta maiestas ad ortus
Solis ab Hesperio cubili.
Custode rerum Caesare non furor
Civilis aut vis exiget otium,
Non ira quae procudit enses
Et miseras inimicat urbes.
Non qui profundum Danuvium bibunt,
Edicta rumpent Iulia, non Getae,
Non Seres infidive Persae,
Non Tanain prope flumen orti.

accus. dipendente da *evaganti*. — **10-11.** *frena licentiae Iniecit*: quasi fosse una polledra sbrigliata. L'allusione è naturalmente alle riforme morali, o meglio sociali, di Augusto. — **12.** *artis*: « virtù ». — **13.** *Latinum nomen*: « la nazione latina ». — **13-14.** *Italae ... vires famaque*: « la forza e la gloria d'Italia ». — **15.** *Porrecta* (*est*): « si stese ». — *maiestas*. È la parola tecnicamente usata a significare la dignità degli dei, dei magistrati e più spesso del popolo romano (cf. *maiestatem Populi Romani laedere* o *minuere*: « commettere alto tradimento »). Puoi tradurre qui « reverenza » o, anche in Italiano, « maestà ». E nota anche il crescendo *Latinum nomen, Italae ... vires famaque, imperi maiestas*, nel quale è compendiata per così dire in tre stadi la storia tutta di Roma: storia prima del Lazio, poi d'Italia, infine del mondo. — *ortus*: « le plaghe d'oriente ». Il plurale non sta pel singolare, ma fu adoperato a indicare i varii punti del levante dai quali il sole sorge. — **16.** *Solis*: con *ortus* e col seguente *Hesperio cubili*. — *Hesperio*: « occidentale » o anche « spagnolo ». — *cubili*: « giaciglio ». — **17.** *Custode rerum Caesare*: abl. assol. con significato temporale. — **17-18.** *furor Civilis*: variazione poetica per *bellum civile*. — *exiget*: « bandirà ». — **19.** *procudit*: « batte su l'incudine ». — **20.** *miseras*: « infelici ». Ma è anticipato poeticamente, poichè la infelicità sorge dopo l'inimicizia e per causa di lei. — *inimicat*: neologismo oraziano. — **21.** *profundum Danuvium*: « il Danubio alla sua foce ». — *bibunt*. La stessa immagine di *Carm.* II, 20, 20 e III, 10, 1. L'allusione è ai Daci. — **22.** *Edicta*: « i bandi ». Propriamente *edictum* è il bando fatto dal pretore nel momento di assumere il proprio ufficio dei principii dai quali si sarebbe lasciato guidare nell'amministrazione della giustizia. Non era dunque tecnicamente il caso di parlare nei rapporti internazionali di *edicta*; ma il poeta adoperò quel vocabolo a significare che i patti con le nazioni limitrofe erano imposti da Augusto e da loro subiti. — *Iulia*: « Giulii » cioè di Cesare che era della gente Giulia. — *Getae*: popolo confinante coi Daci (Cf. *Carm.* III, 24, 11). — **23.** *Seres*. Cf. *Carm.* I, 12, 56 e III, 29, 27. — *infidive Persae*. I Parti erano veramente in fama di bugiardi e sleali. Cf. *Epist.* II, 1, 112: *Invenior Parthis mendacior*. — **24.** *Tanain prope flumen orti*: cioè gli Sciti. — *prope*: « in riva ». —

Nosque et profestis lucibus et sacris
Inter iocosi munera Liberi,
Cum prole matronisque nostris
Rite deos prius apprecati,
Virtute functos more patrum duces
Lydis remixto carmine tibiis
Troiamque et Anchisen et almae
Progeniem Veneris canemus.

25. *Nosque*: col valore avversativo di « Ma noi ». E intendi « noi Romani » non d'oggi solo, ma di sempre; chè altrimenti il poeta si augurerebbe (cf. v. 29) più lunga vita d'Augusto. — *profestis*: cioè *non festis*. Cf. *Carm*. III, 1, 1. — *lucibus*: « giorni ». — **26**. *Inter iocosi munera Liberi*: nelle cene che vedemmo in *Carm*. IIII, 5, 31 e segg. — **28**. *Apprecati*: altro neologismo che ritroviamo poi in Apuleio. — **29**. *Virtute functos*: coniato su l'analogia del comune *Vita functos*. Traduci « che avran vissuto (*functi erunt*) maschia vita ». Altrimenti sarebbe escluso Augusto ancor vivo. — *more patrum*: da unirsi secondo i più con *canemus* del v. 32, poichè Cicerone o meglio Catone che Cicerone cita (*Tusc*. IIII, 2, 3) racconta *morem apud nostros hunc epularum fuisse, ut deinceps qui accubarent canerent ad tibiam clarorum virorum laudes ac virtutes*. Ma potrebbe anche (e la posizione delle parole lo consiglierebbe) unirsi con *Virtute functos ... duces*, nei quali il poeta, mercè questo legame, vedrebbe risorto l'antico eroico valore di Roma. — **30**. *Lydis ... tibiis*: ablat. strum. E nota la brachilogia che è in *Lydis tibiis* per « al suono della tibia lidia » (*Lydis* da *Lydus* sostantivo è adoperato al solito come aggettivo). — **31**. *almae*: « genitrice » in doppio senso, e in quanto ella è madre di quanto si muove sul mondo e in quanto ella è madre degli Eneadi e di Roma. — **32**. *Progeniem Veneris*: cioè la gente giulia, discesa da Giulo, figlio di Enea.

APPENDICE

Carm. saec. 26-27:

Quod semel dictum est stabilisque rerum
Terminus servet.....

Così i codici, meno pochi i quali in luogo di *servet* leggono *servat.* Ma, come fu già osservato, il senso che dall'una e dall'altra di queste due lezioni risulta è piuttosto oscuro, del qual difetto, secondo le parole della vita svetoniana, il nostro poeta *minime laborabat* e più avrebbe cercato serbarsi esente in una poesia destinata ad esser cantata pubblicamente da un coro. Molti editori accettarono dunque l'emendazione del Bentley:

Quod semel dictum stabilis *per aevum*
Terminus servet

che piacque anche a Luciano Müller, sebbene egli al *servet* del v. 27 preferisse *servat.* Io ho introdotto nel testo la correzione

Quod *simul* dictum est stabilis *deo*rum
Terminus servat

non trascurando le somiglianze grafiche e su la scorta di un *analogon* di Accio (cf. Prisciano, VI, 80): *veter fatorum terminus sic iusserat,* dove si riscontra *fatorum terminus* per « la pietra terminale che i fati posero » come qui si avrebbe *deorum Terminus* per « la pietra terminale che gli dei posero », significandosi nell'un caso e nell'altro « il destino immutabile ».



